il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Mensile – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889
Spedizione 70% - Milano

Anno LX
n. 1, gennaio-febbraio 2012
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

Agonia del modo di produzione capitalistico e dittatura della borghesia

Le misure adottate dal governo Monti in Italia, come dai governi di tutti i paesi di fronte all'approfondirsi della crisi economica mondiale, non sono altro che la continuazione della "politica dei sacrifici" inaugurata ormai quarant'anni fa. Fra il 1975 e il 1977, si era infatti esaurito il lungo ciclo espansivo reso possibile dal secondo massacro mondiale: tre decenni durante i quali si era prodotto troppo, sia di merci che di capitali, rendendo sempre più insufficiente il profitto capitalistico in relazione all'immenso capitale accumulato. La crisi nasceva dunque *nella* e *dalla* produzione. Fra alti e bassi, cadute verticali e tiepide ripresine, da metà anni '70 a dominare è quindi stato il tentativo di aggirare il fatto reale della *sovrapproduzione di merci e capitali* attraverso una sempre crescente finanziarizzazione dell'economia, con il risultato di creare una sequenza continua di bolle speculative destinate a scoppiare una dopo l'altra in maniera sempre più devastante[1]. Al fine di trovare scorciatoie a un processo produttivo inceppato (e contrastare la caduta tendenziale del saggio medio di profitto), è stata precarizzata, flessibilizzata e dispersa *a tutti i livelli* una massa immensa di forza-lavoro e si è proceduto allo smantellamento progressivo di quel *welfare* state pagato a duro prezzo dai proletari di tutto il mondo e fondamentale nel mantenere, nei paesi capitalisticamente avanzati ed entro certi limiti, la pace sociale.

Le risposte da parte dei lavoratori non sono mancate, in tutto questo periodo: dagli operai FIAT ai minatori inglesi e rumeni e ai lavoratori dei cantieri polacchi, dai controllori di volo USA ai proletari argentini, cinesi, spagnoli, greci, tunisini, egiziani… Ma, non importa quanto coraggiosi ed estesi siano stati questi movimenti di resistenza, il tradimento perpetrato ai loro danni da decenni da parte di partiti riformisti e sindacati di regime ha vanificato gli sforzi generosi di contrastare in modo efficace l'attacco[2].

Gestita da governi di ogni colore, la "macelleria sociale" dura perciò da quarant'anni – e, se da un lato, ha significato sofferenze tremende per il proletariato mondiale, aggravate dall'esplodere e dal diffondersi di sanguinosi conflitti locali che solo gli ingenui possono credere il prodotto della "fame di potere" di "cattivi" di ogni provenienza, dall'altro dimostra in maniera drammatica che lo stadio agonico del modo di produzione capitalistico ha raggiunto da tempo il punto di non ritorno, aumentando in maniera esponenziale la propria distruttività e auto-distruttività. Per restare in campo italiano, il succedersi delle "manovre" nel corso del 2011 non solo non è riuscito (come ampiamente previsto) a rallentare e tanto meno invertire il corso della crisi, ma ha significato soprattutto un giro di vite dietro l'altro per ciò che riguarda le condizioni di vita e di lavoro di masse crescenti di proletari. Lo stesso si può dire di Grecia e Spagna, mentre sappiamo che Francia e Gran Bretagna traballano, che la Germania e gli Stati Uniti non se la passano per nulla bene e che la stessa Cina vede con preoccupazione il calo sensibile della propria potenza economica.

L'agonia rende ogni giorno più feroci i tentativi di restare a galla, ma quello che si prepara è un disastro epocale, cui il modo capitalistico può porre rimedio (momentaneo ma sanguinario) solo con la preparazione di un nuovo conflitto mondiale.

Sono prospettive che abbiamo più volte delineato e su cui torneremo ancora, ma non in questa sede. Qui c'interessa rimarcare che questo processo agonico s'accompagna al sempre più esplicito riconoscimento, nei fatti reali della vita politica e sociale, della futilità della democrazia tanto decantata e tanto invocata come bene supremo, come conquista definitiva dopo il secondo massacro mondiale. Il dato incontestabile è invece quello della dittatura della borghesia, che si esprime a ogni livello: nella brutalità delle misure adottate, nella fermezza con cui le applica, nell'indifferenza con cui passa sopra alle forme democratiche con cui ha illuso per decenni tanti ingenui, nell'affasciamento delle forze politiche e sindacali intorno a un programma di "salvezza nazionale" del proprio modo di produzione, nella progressiva centralizzazione di ogni aspetto della vita economica e sociale, nella creazione di esecutivi forti e nella militarizzazione diffusa. Tanto per fare due esempi, riferiti all'Italia, ma comuni a tutti i paesi: il "governo Monti" – asso nella manica della borghesia italiana per far infine valere i propri interessi, dopo il fallimento del governo precedente, ormai impresentabile – non è nemmeno espressione del tanto osannato Parlamento, ma, in quanto "governo tecnico" (espressione anch'essa rivelatrice), è stato voluto ed è nato al di fuori di qualunque procedura di pretesa democrazia; e il Presidente della Repubblica mostra, nelle esternazioni come negli atti concreti, di aver ben forzato prerogative e limiti democratico-parlamentari – cosa che, in altri tempi (vi ricordate "Kossiga"?), avrebbe suscitato malumori profondi fra i "sinceri democratici" dipinti di rosa.

È per noi comunisti una sorpresa, di cui restare sbigottiti? Tutt'altro! Da materialisti, non abbiamo mai dimenticato che la classe al potere esercita sempre e comunque, e in tutte le forme, la propria dittatura – anche e soprattutto (e non è un paradosso) nelle ingannevoli forme democratiche. A pochi mesi dalla fine del secondo macello mondiale, suscitando l'indignazione di tutto il mondo opportunista che di lì a pochi mesi si sarebbe messo al servizio attivo della ricostruzione capitalistica, noi scrivevamo che "i fascisti erano stati sconfitti ma il fascismo aveva vinto". Non era un gioco di parole: era la riaffermazione di un concetto-chiave. La classe al potere esercita sempre la propria dittatura, e – soprattutto nell'epoca dell'imperialismo ormai dispiegato – è vano credere alle forme democratiche di cui essa si ammanta e che propone al mondo intero come "paradiso in terra" da difendere contro tutte le tentazioni totalitarie… degli altri. Scrivevamo pochissimi anni dopo: "anche nella più democratica repubblica lo stato politico costituisce il comitato d'interessi della classe dominante, sgominando in modo decisivo le rappresentazioni imbecilli secondo cui, da quando il vecchio stato feudale clericale e autocratico fu distrutto, sarebbe sorta, grazie alla democrazia elettiva, una forma di stato nella quale a ugual diritto sono rappresentati e tutelati tutti i componenti la società, qualunque ne sia la condizione economica" ("Forza violenza dittatura nella lotta di classe", 1946-47).

Sempre più, "il re è nudo", la finzione lascia il posto alla realtà. La "macelleria sociale" verrà attuata senza guardare in faccia nessuno, anche perché questo "governo tecnico" non ha paura di… andare alle elezioni. Si aprono tavoli, si programmano incontri, si ascoltano le "parti sociali": poi, però, esaurite le caramelle democratiche, si passa alla purga – e se la purga non basta, giù con le bastonate. I proletari d'Italia come quelli di altri paesi, sia coloro che fino a ieri si credevano "garantiti" sia coloro che "garantiti" non lo sono stati mai, sono già oggi sottoposti a un attacco violento, che si aggraverà con il tempo perché dalla crisi il capitale non riesce e non riuscirà a uscire: un attacco che li colpisce nel salario in maniera diretta e indiretta (costo della vita in genere), nell'orario di lavoro con un'intensificazione dello sfruttamento – a partire dalla pretesa di aumentare fino a settant'anni la vita lavorativa – e di tutto ciò che questo comporta (stress psicofisico, malattie professionali, omicidi sul lavoro), nell'aumento della disoccupazione e dunque della competizione fra lavoratori… E a tutto ciò si accompagnerà la diffusione, a tutti i livelli e attraverso tutti i canali, del virus sottile e velenoso dell'"unità nazionale sotto attacco": per scaricare sempre e comunque su "altri" le "colpe" e le "responsabilità" e fiaccare l'istintiva solidarietà classista dei proletari.

A tutto ciò, si può e si deve rispondere, sul piano delle lotte immediate di resistenza economica e sociale come su quello della preparazione di una prospettiva che diviene sempre più urgente: quella della presa del potere da parte della classe proletaria guidata dal suo partito e dell'instaurazione della dittatura proletaria, come ponte di passaggio transitorio ma necessario verso un nuovo modo di produzione – perché questo ha clamorosamente fallito.

Da parte nostra, per quanto ci compete e nei limiti delle nostre possibilità oggettive, noi prepariamo con scrupolo e pazienza quel momento.

1. Parlando del "ciclo del capitale denaro", Marx ricorda che la sua formula (D-M…P…M'-D') esprime il fatto che "il suo movimento ha come scopo determinante assoluto il valore di scambio, non il valore d'uso", perché "il vero motivo animatore della produzione capitalistica [è] far denaro". E aggiunge: "Il processo di produzione appare unicamente come inevitabile anello intermedio, male necessario allo scopo di far denaro. (Perciò tutte le nazioni a modo di produzione capitalistico sono prese periodicamente da una vertigine, durante la quale pretendono di far denaro senza la mediazione del processo di produzione)" (*Il capitale*, Libro II, UTET, p.80).

2. Non parliamo poi dei ripetuti episodi di "rivolte sociali", dai ghetti nord-americani alle *banlieues* francesi e ai quartieri emarginati delle metropoli inglesi, segno di un aggravarsi continuo delle condizioni di vita di settori enormi della popolazione proletaria.

INCONTRI PUBBLICI
A MILANO

via G. Agnesi 16 - zona Porta Romana - MM3; tram 29-30; bus 62

"Governo tecnico e dittatura borghese"
Sabato 28 gennaio 2012, ore 16,30

"Dal 1977 a oggi: a che cosa sono serviti quarant'anni di sacrifici operai?"
Sabato 25 febbraio 2012, ore 16,30

Nord Africa

ALLE RADICI DELLE RIVOLTE DEL 2011

Premessa

Per quanto vasto sia stato il territorio occupato dagli arabi, questi non sono riusciti a formare un'unica grande nazione, dividendosi in una moltitudine di Stati sotto la pressione di fattori storico-economici diversi. Nel Nord Africa, le vicende storiche che, a partire dalla metà del XIII secolo, hanno condotto alla frammentazione politica della regione, proseguita in qualche modo anche sotto l'Impero Ottomano[1], hanno avuto come risultato la formazione di nuclei di entità economico-politiche con mercati interni tendenzialmente separati: su questa base, rafforzatasi sotto il dominio delle potenze coloniali grazie alla divisione internazionale del lavoro da esse imposta, si sono poi formati gli odierni stati del Nord Africa, con l'ulteriore "contributo" degli interventi dell'imperialismo. Dato questo punto di partenza, un'unificazione della regione (e dei popoli arabi in generale) in tempi relativamente recenti sarebbe stata possibile, come vedremo meglio in seguito, solo nell'ambito di una *rivoluzione borghese "dal basso"* che avesse spazzato via tutti i residui feudali; oppure, *manu militari*, con l'intervento autoritario di uno stato nettamente più forte degli altri. Nessuna delle due condizioni si è storicamente verificata. Quello che invece il processo storico degli ultimi settant'anni ha messo in evidenza in Nord Africa è la lentezza dello sviluppo capitalistico dei singoli paesi: all'interno degli Stati presenti sulla scena, sono rimaste a lungo in vita strutture economiche e sociali preborghesi, quando non addirittura prefeudali.

Sebbene in alcune zone (come in Egitto) sia iniziata, già alla fine del secondo conflitto mondiale, un'accelerazione dell'evoluzione in senso borghese, assecondata dai processi capitalistici importati dall'esterno, e siano crollate teste coronate legate ai vecchi rapporti di produzione ad opera di giovani colonnelli rappresentanti delle nuove classi borghesi in ascesa, la trasformazione ha lasciato in piedi vecchi ruderi: etnie, gruppi tribali o gruppi religiosi. I giovani rampolli dell'esercito venuti alla ribalta, con le loro rivolte di palazzo e le loro dittature, non hanno smantellato le vecchie strutture proprietarie, né hanno sferrato alcun colpo decisivo alle vecchie oligarchie fondiarie, ma hanno mantenuto in vita larga parte dei vecchi residui reazionari, in strutture politiche d'altronde perfettamente corrispondenti a classi dominanti che basavano ancora la propria posizione soprattutto sull'appropriazione della rendita anziché del plusvalore.

Deboli stati borghesi, nati in ritardo, i cui confini sono stati spesso disegnati, almeno in parte, dalle potenze imperialistiche, hanno portato innanzi lentamente il corso dello sviluppo capitalistico, gestendo di volta in volta con questo o quel paese imperialista (e subendone la direzione) la stabilità dei processi di sfruttamento delle risorse petrolifere e il relativo flusso di rendite.

1. Va ricordato che, durante la sua dominazione, il Marocco era uno Stato indipendente, l'Egitto era una provincia dell'impero, Algeria e Tunisia erano Stati vassalli - con un'autonomia però piuttosto vasta - che riconoscevano l'autorità del sultano ottomano, mentre il territorio corrispondente alla Libia conobbe alterne vicende, passando dallo status di provincia ottomana all'indipendenza, per ricadere poi sotto il dominio ottomano.

Continua a pagina 9

Dal mondo

"Sindacato di classe": forme organizzative, rivendicazioni e metodi

Una caratteristica fondamentale del necessario restauro dell'organo rivoluzionario (*il partito*) è il contatto con la classe operaia, la costante partecipazione alle sue lotte di resistenza e rivendicazione economica con *funzioni direttive e organizzative*.
Non si tratta infatti né di una partecipazione passiva né di un generico appoggio a un movimento nel quale ciascun venditore di forza-lavoro può da subito rendersi conto della propria collocazione economica e sociale (ma non politica) e degli avversari che ha di fronte. Si tratta invece di un *momento di scontro* con le altre forze politiche che, come tanti parassiti (questa è la loro natura), si gettano sul movimento per tenerlo entro modalità e compatibilità apprese dalla borghesia in due secoli di dominio e finalizzate a smorzarne ogni potenziale conflittualità radicale.
Oggi poi, anno 2012, con la storica e irreversibile involuzione delle organizzazioni sindacali che, dopo la sconfitta della grande ondata rivoluzionaria (1917-1926) e la *conseguente e perdurante* fase controrivoluzionaria, sono diventate ovunque uno strumento di controllo economico e sociale sulla classe, la nostra partecipazione alle lotte rivendicative ha soprattutto l'obiettivo della riorganizzazione, sulla base di contenuti e metodi specifici, di un movimento di resistenza e rivendicazione economica finalizzato alla difesa della classe dei venditori di forza-lavoro, indipendentemente da ogni interesse delle aziende, dei dirigenti, dei padroni, delle amministrazioni, dello stato.
Insomma, come partito rivoluzionario noi lavoriamo alla riorganizzazione di quello che col suo nome proprio si chiama sindacato di classe.

La forma organizzativa

Se questo rapporto tra il contenuto e la forma non è ben compreso, ogni "nome", ogni "forma" o "formula organizzativa", può risultare ed essere inteso, a essere ottimisti, come un espediente, una scorciatoia velleitaria, un'illusione attivista. Non parliamo poi del volontarismo idealista, che appioppa l'etichetta di "sindacato di classe" a qualsivoglia organismo di rivendicazione economica per il solo fatto che in esso operino membri del "partito comunista" o che si illude che, grazie alla loro sola presenza (con la pretesa poi che automaticamente questa venga riconosciuta come "direzione", in virtù di una sorta di riconoscimento metastorico), quest'organismo possa esserne anche solo un "embrione".
Uno degli espedienti più comuni è quello che, in Italia, coinvolge i vari "sindacati di base", con un'aggravante in più: il "sindacato di classe" che viene scimmiottato non è quello degli anni gloriosi dell'inizio del XX secolo, ma quello della Resistenza, dei Di Vittorio e dei Lama, o quella strana commistione di operaismo ed estremismo che fu il sindacalismo dei tardi anni '60 e seguenti.
Altro comune espediente è quello di postulare come caratteristica pregiudiziale classista che la vita e l'organizzazione interna siano modellate su una pretesa "democrazia operaia". È evidente che, in un futuro sindacato di classe, cioè in un'organizzazione di lotta in cui i proletari, attraverso battaglie e mobilitazioni, abbiano preso il loro destino nelle loro mani, i rapporti tra coloro che assumono compiti di direzione e la cosiddetta base saranno completamente diversi da quelli che oggi vigono nei sindacati attuali, in cui sono determinanti solo le scelte di vertice, obbedienti ai dettami della conciliazione subordinata all'ordine del dominio borghese.
Quel rapporto diverso nel futuro sindacato di classe (che sia il prodotto di lunghe e rilevanti battaglie o di una rapida rottura sociale, poco importa) oggi non può essere invocato né con una pacifica e paziente "richiesta" né (peggio ancora) con una "lotta per una maggiore democrazia": nessun rapporto interno agli attuali sindacati di regime o alle piccole corporazioni di base si può cambiare in questo modo. Anche quando si tratti di organismi di lotta sorti ex novo, in cui un rapporto diretto e di controllo continuo tra i proletari si rende evidente nella normale prassi organizzativa, sarebbe sbagliato identificare questo rapporto come se fosse esso stesso causa o base principale della loro esistenza. Quella struttura, quella cosiddetta "democrazia interna", esiste e regge fino a quando è alimentata dalla forza messa in campo dai lavoratori e si attenua fino a cambiare e cessare del tutto quando quella stessa forza smette di alimentarla.
Dentro il movimento proletario di classe, non esiste (non è mai esistito) un funzionamento interno compiutamente democratico, cioè uno stretto e diretto rapporto tra base e dirigenti, se non in rare situazioni storiche rivoluzionarie. E in questi casi non era il "principio democratico" a garantire la "giusta prassi organizzativa", ma *la dinamica della lotta di classe*, di ben altra natura rispetto a ogni formalismo organizzativo.
Tramontata quella situazione storica, l'organo sindacale "tradirà il suo mandato", non per effetto di una "carenza di democrazia", ma per i cambiamenti generali nei rapporti di forza tra le classi, che si riflettono poi anche nella sua struttura e vita interna – che, guarda caso, invocherà tanto più democratismo quanto più si andrà trasformando in un apparato di controllo sugli iscritti.
Anche quando, alla fine degli anni '60 del secolo scorso, noi lanciammo la campagna dei "comitati di difesa del sindacato di classe" (rivelatasi un espediente inutile, se non addirittura controproducente, e quindi corretta con le "Tesi sindacali" del 1972), riprendevamo una sigla appropriata agli anni intorno al 1920 e la trasferivamo in una situazione completamente diversa, con l'illusione che così si potessero risollevare le sorti del proletariato. Ritenendo che la CGIL di quell'epoca avesse ancora, bene o male, una vocazione da sindacato di classe, e che dunque ci fosse in essa ancora qualcosa da difendere, con l'unico "problema" di liberarsi della sua direzione opportunista (riproponendo uno schema "alla 1920", ma senza la forza di quel tempo confuso ma infuocato), il nostro partito ritenne di lanciare una formula organizzativa, quella dei "comitati", aperti anche ai lavoratori militanti in o influenzati da altri raggruppamenti politici, per "salvare" la CGIL da posizioni e atteggiamenti ancora peggiori.
Non si comprendeva cioè che la pur significativa ripresa delle lotte sindacali della fine degli anni '60 del '900 non segnalava l'inversione di tendenza della tenacia della controrivoluzione e, per la fretta di estendere il rapporto con la classe, "ci si dimenticò" la critica dell'evoluzione e del ruolo di quel sindacato ormai nazionale (tricolore, e non più rosso) sviluppata fin lì. Si pretese insomma di attaccare un'etichetta "di classe" a una CGIL ormai inesorabilmente trasformata, a tal punto che poteva perfino tollerare nel suo statuto l'obiettivo lontano (e generico, in quanto così astrattamente formulato) del superamento del lavoro salariato, e ciò nemmeno con un piano di lotta e battaglia (la famosa e lontana "riconquista, magari a calci nel sedere, della direzione dei sindacati"), ma con l'espediente "democratico" di "comitati" che ne difendessero la natura originaria, come via per *conquistarla ad una direzione classista!*
Anche un partito come il nostro può, dunque, perdere la bussola, se si fa trascinare dalla spinta delle lotte: fondamentale fu quindi la sua capacità di correggere l'errore, con le "Tesi" del 1972. Per i proletari, la *forza* può essere rappresentata dalle loro lotte e da una crescente solidarietà di classe. Per il partito, la *forza* è rappresentata dalla sua capacità critica: quando essa viene meno o è sostituita dai *miti* del passato o dalle *suggestioni del presente*, ci si allontana dalla linea e funzione storica e si corre il rischio di interrompere bruscamente il lavoro di restauro dell'organo rivoluzionario di classe, di cadere preda della controrivoluzione.
L'illusione sta nel cercare, con la riproposizione di sigle, formule organizzative e simili, di *abbreviare o facilitare* l'accelerazione di uno spontaneo movimento di classe. Questo movimento ha invece tempi e percorsi che, prima ancora di poter essere *indirizzati e diretti*, hanno bisogno di essere compresi nella dialettica del loro momento storico, *sottraendoli così alla loro spontaneità*.
La riorganizzazione del futuro movimento di resistenza e rivendicazione economica di *classe* non dipende dunque da formule o modelli escogitati o riscoperti dalle "avanguardie", dalle "organizzazioni di base", dai "proletari incazzati", ma è un processo, più o meno repentino, più o meno lungo, in cui l'obiettivo potrà realizzarsi solo attraverso continue battaglie, lotte, scontri con i militanti delle più diverse organizzazioni politiche (l'intero arco dell'opportunismo, dalla destra nazionalpopolare al "comunismo" operaista) – insomma, attraverso *conquiste sul campo*, attraverso un percorso di lotta, le cui tappe sono da porre in rapporto anzitutto con la *forza*, la *solidarietà*, lo *scontro di classe* che il proletariato ha saputo mettere in campo, *con il contributo attivo dei militanti di partito*.

Le rivendicazioni

Anche la questione delle rivendicazioni che costituiscono il *contenuto* dell'organizzazione di resistenza e rivendicazione economica per la quale ci battiamo corre il rischio di trasformarsi in una scorciatoia velleitaria, in un espediente, se viene posta in maniera idealistica ed astratta: senza cioè capire le condizioni nelle quali vive e lavora la nostra classe.
Così facendo, infatti, ci si scorda di una delle principali *constatazioni* del materialismo dialettico (giacché il comunismo non "inventa" nulla, ma *porta alla luce* ciò che il dominio capitalista *mistifica, nasconde, racconta di se stesso*): l'*ideologia dominante* non è costituita solo dalla "cultura", dalla "scienza", dall'"apparenza" del pensiero borghese, ma è soprattutto il *sistema generale di riferimento*, i cosiddetti "valori", entro il quale ciascuno di noi, individualmente preso, vive prima ancora di pensare. È l'*ideologia delle classi dominanti* nel senso più ampio. Se non si comprende questo, non si comprendono nemmeno i condizionamenti che ostacolano *concretamente* uno sviluppo *spontaneo e veloce* del movimento di rivendicazione e difesa economica, nonostante le bastonate che in quasi quarant'anni di "sacrifici" si sono abbattute e si abbattono sui nostri groppponi.
La nostra classe è dunque costretta a fare i conti con quei *condizionamenti del passato* e quelle *determinazioni del presente*: e da essi risultano i rapporti di forza da cui si deve ripartire.
E si metterà in moto, purtroppo, senza una memoria critica consolidata e diffusa, ma con la concretezza che richiede obiettivi anche minimi ma *praticabili*: da qui comincerà quel percorso che, solo se avrà un suo sviluppo, una sua continuità, potrà gettare le basi di un'*associazione permanente*, destinata a riconoscersi nella necessità (propagandata con la lotta dai comunisti) di organizzarsi intorno a *rivendicazioni classiste*.
Si possono e si devono dunque ipotizzare rivendicazioni su cui poggiare l'azione e l'esistenza del *sindacato di classe*: ma deve essere chiaro che esse saranno tappe e punti di arrivo di un percorso che deve ancora cominciare a fare i *primi passi*.
L'unica scorciatoia ipotizzabile, l'unico catalizzatore che permetterebbe di accorciare i tempi della reazione storica, sarebbe una radicata e diffusa presenza del Partito Comunista, che potrebbe, per l'appunto, accompagnare e stimolare questo movimento. Ma con i desideri e i rimpianti non si combatte la controrivoluzione.
Purtroppo, il Partito Comunista è oggi ultra-minoritario (è già tanto che più di ottant'anni di controrivoluzione non lo abbiano azzerato del tutto) e, dialetticamente, non può che attender-

Continua a pagina 3

Il seguente volantino è stato distribuito in occasione delle manifestazioni di Firenze e Milano, indette in risposta all'assassinio a Firenze di due proletari senegalesi da parte di un elemento appartenente a un gruppo di destra.

UN ATTACCO A UNO È UN ATTACCO A TUTTI!

Un campo rom assaltato a Torino, due proletari di origine senegalese uccisi a Firenze: non sono casi di "ordinaria follia", ma non basta nemmeno qualificarli come "episodi di razzismo". Quello che è in atto è un *vasto attacco al proletariato*: si manifesta sul luogo di lavoro e sul territorio, ed è condotto con armi legali e illegali dallo Stato borghese, dal padronato privato o pubblico, dai reparti delle "forze dell'ordine" e dalle squadracce di teppisti più o meno inquadrati in questa o quella organizzazione di destra. È la *loro* risposta alla crisi: colpire il proletariato *in modo diretto e indiretto*, per ottenerne un'obbedienza assoluta, da schiavi del Capitale. Le misure "anti-crisi" adottate e applicate con durezza in *tutti* i Paesi, da *tutti* i governi (di destra, di centro, di centro-sinistra, tecnici e non), e i provvedimenti padronali (di tutti i Marchionne del mondo) introdotti per rendere ancor più elastica, precaria, ricattabile la manodopera e spremere da essa quanto più plusvalore è possibile, non bastano: è necessaria *una politica di terrorismo aperto*, per impedire con *tutti i mezzi* che il proletariato osi anche solo rialzare la testa, difendere le proprie condizioni di vita e di lavoro e contrattaccare.
La crisi dell'economia capitalistica è una crisi strutturale, di sovrapproduzione di merci e capitali. A essa, i borghesi possono rispondere solo in due modi: mettendo ancor di più alla catena i proletari e preparando un nuovo macello mondiale. Questa è la loro *prospettiva*. Quale deve essere la *nostra*? Da questa crisi, non si esce con le illusioni riformiste, con gli appelli alle istituzioni democratiche, con i programmi di partiti e sindacati da decenni venduti al Capitale. Da essa si esce solo tornando a organizzarsi sul posto di lavoro e sul territorio, solo tornando a lottare per difendere le nostre condizioni di vita, solo creando *organismi territoriali di difesa economica e sociale* che si facciano carico di *tutte le necessità* della lotta e della sopravvivenza dei proletari – dai cortei ai picchetti, dalle casse-sciopero alla risposta organizzata a crumiri, provocatori, aggressori e altra feccia del genere.
La crisi dell'economia capitalistica ci dice, ancora una volta, che questo modo di produzione è in agonia, e quest'agonia avvelena ogni giorno di più l'intero mondo, sotto tutti gli aspetti. Bisogna, una volta per sempre, buttarlo nella spazzatura della storia. Bisogna organizzarci per *difenderci oggi e attaccare domani*. Bisogna che lo slogan tradizionale dei proletari di tutto il mondo torni a risuonare, deciso e minaccioso:

Un attacco a uno è un attacco a tutti!

del lavoro

NON DIMENTICARE

La solitudine politica e sindacale, l'isolamento in cui si trova il proletariato, lo rendono vulnerabile, esposto – settore per settore, situazione per situazione – all'attacco che la classe dominante gli rovescia addosso, di fronte al progredire della crisi. È un attacco che si dispiega con modalità e su piani diversi e che colpisce in maniera differenziata: le drastiche misure economiche, i licenziamenti a raffica, la precarietà diffusa, l'oppressivo regime di fabbrica, l'intensificarsi dei ritmi di lavoro, la militarizzazione della vita sociale, la strafottenza pilotata di picchiatori e aggressori reclutati nella feccia ideologica… E poi l'uso dispiegato della magistratura, che s'accanisce su proletari colpevoli di voler far sentire la propria voce.
Nel numero scorso di questo giornale, ricordavamo l'arresto a ottobre 2011 di dodici proletari e le informazioni di garanzia ad altri undici, tutti appartenenti al "Comitato Disoccupati" attivo a Brindisi e dintorni, per aver occupato, mesi fa, un'azienda che si occupa di raccolta di rifiuti: le accuse andavano dalla "violenza privata aggravata" all'"invasione e occupazione di aziende", dal "sabotaggio" all'"interruzione di servizio pubblico".
A dicembre, s'è verificato un caso analogo: il processo (poi rinviato a marzo 2012) a otto membri del Comitato per la Difesa della Salute nei Luoghi di Lavoro e nel Territorio, attivi sia a Tezze sul Brenta e a Bassano che a Sesto San Giovanni (Milano). I fatti: a fine maggio, s'è tenuto a Bassano il processo ad alcuni dirigenti della Tricom/Galvanica PM di Tezze, ditta che dal 1974 si occupa della cromatura d'elementi d'arredo – che utilizza cioè, oltre a varie sostanze chimiche, il cromo esavalente, altamente tossico per l'ambiente. Le imputazioni ai dirigenti riguardavano la morte di 14 operai e le ipotesi di reato erano: omicidio colposo plurimo, lesioni colpose gravi, omissioni di difese e cautele contro disastri e infortuni sul lavoro, violazione delle norme di sicurezza ed igiene negli ambienti di lavoro.
Ma per capire meglio la dinamica dei fatti, dobbiamo fare alcuni passi indietro, in una storia che è identica a moltissime altre. Fra il 1977 e il 1979, si susseguono alcune comunicazioni giudiziarie nei confronti della Tricom per avvelenamento di acqua e scarico di rifiuti industriali in acque pubbliche senza autorizzazioni e danneggiamento aggravato, fino alla revoca dell'autorizzazione a scaricare i liquami industriali – revoca annullata da autorizzazioni provvisorie emanate dal sindaco di Tezze (che, guarda caso, lavora all'interno della ditta). Seguono altri provvedimenti per aver continuato a scaricare i liquami e per aver omesso di far sottoporre i propri dipendenti alle visite mediche trimestrali contro i rischi di malattie professionali. Gli esami medici effettuati in seguito su venti lavoratori sono allarmanti: solo tre hanno valori normali, negli altri si rilevano "processi infiammatori" in atto e "displasie". La vicenda si trascina per alcuni anni: richieste di rinvio a giudizio, analisi delle USSL, denuncia di mancanza di adeguati filtri e impianti di ventilazione, rilevamenti di superamento di limiti consentiti, passaggi di proprietà (la Tricom SpA diventa Galvanica PM). Nel 2001, s'invita la popolazione a non utilizzare l'acqua prelevata dai pozzi: è evidente che un grave inquinamento delle falde acquifere è in corso. E in fabbrica? Mentre cominciano a verificarsi numerosi problemi fra la popolazione che abita nei pressi della fabbrica (pruriti diffusi, mal di testa, perdita di capelli), partono le prime denunce di familiari di lavoratori morti per cancro ai polmoni. A fine 2003, la Galvanica PM dichiara fallimento, proprio mentre è in corso un procedimento penale. Poi, nel 2006 il legale rappresentante della Galvanica PM è condannato a due anni e sei mesi e a un risarcimento di euro 2.250.000, per avvelenamento colposo plurimo: il Ministero per l'Ambiente quantifica in 158 milioni di euro i danni ambientali e in 15 chilometri quadrati l'area di falda inquinata in modo irreversibile. L'indulto cancella la pena di reclusione.
Intanto, si comincia a indagare sulla morte dei 14 operai della Tricom/Galvanica. Le ipotesi di reato sono quelle indicate sopra. Nello stesso anno 2006, nasce il "Comitato per la difesa della salute nei luoghi di lavoro e nel territorio di Tezze sul Brenta e Bassano del Grappa", che si collega all'omonimo comitato di Sesto San Giovanni e porta avanti iniziative di denuncia e mobilitazione su casi di inquinamento e avvelenamento (primo fra tutti, quello da amianto).
Fra rimpalli di responsabilità, rinvii dei processi, riesumazione delle salme dei lavoratori morti, nuove perizie, passaggi di mano di GUP e PM, si arriva così al maggio 2011, quando, al tribunale di Bassano, dopo dieci minuti di camera di consiglio, il giudice assolve i dirigenti (fra cui l'ex sindaco di Tezze) "perché il fatto non sussiste" – i lavoratori sono morti, perché… fumavano! La rabbia di parenti, amici e membri del Comitato è inevitabile: ci sono urla e slogan, c'è un lancio di uova, ci sono affollati cortei a Bassano, il tribunale viene imbrattato di rosso in memoria degli operai uccisi… Polizia e magistratura sono attivissime e sollecite: sei membri del Comitato di Bassano e due del Comitato di Sesto San Giovanni vengono individuati e rinviati a giudizio per "minacce e imbrattamento"! La prima udienza si tiene il 12 dicembre, davanti al tribunale di Trento: il processo viene rinviato al 12 marzo 2012.
Che dire di più? Isolati e abbandonati a se stessi, i proletari subiscono oggi l'attacco che viene loro portato. I vari comitati che si formano a livello di base su questioni specifiche svolgono un gran lavoro controcorrente, di denuncia, mobilitazione e creazione di solidarietà su temi fondamentali. Ma è chiaro che ciò non è sufficiente. E' necessario che i proletari stessi tornino a organizzarsi sul territorio intorno a tutti i temi della loro condizione di vita e di lavoro, intorno alla difesa sul terreno economico e sociale contro tutti gli attacchi portati da tutte le parti. "Un attacco a uno è un attacco a tutti" deve diventare qualcosa di più di uno slogan: dev'essere la risposta immediata a ogni sopruso, a ogni insulto, a ogni licenziamento, a ogni condanna per aver alzato la propria voce, a ogni morte in fabbrica. È tempo!

PROLETARI IN LOTTA: DA CARPIANO A PIOLTELLO

Di fronte al massiccio intensificarsi dell'attacco portato dal padronato ai proletari, le risposte sono ancora deboli e isolate. Abbandonati da sindacati che li sostengono a parole ma nei fatti boicottano le loro iniziative e dai partiti di finta sinistra che se ne servono solo in vista delle elezioni, i lavoratori possono contare solo su se stessi, sulla propria volontà di combattere per non soccombere. Non è un caso che, in prima fila in molti di questi episodi isolati, siano i proletari immigrati – il settore più sfruttato, più solo e più ricattato, ma anche (proprio per queste ragioni) più combattivo, perché non ha proprio nulla da perdere.
Fra novembre e dicembre, si sono così sviluppate alcune lotte importanti che li hanno visti protagonisti. In particolare, vogliamo segnalare due "storie parallele" – alla ditta di spedizioni SDA di Carpiano (vicino a Melegnano) e alla Esselunga di Pioltello (periferia di Milano). La prima "storia" riguarda lo stabilimento SDA più importante d'Italia, con oltre 300 operai, tutti immigrati, assunti da due cooperative (la UCSA-Technocoop e la SAC-Sisma) a condizioni pesantissime: lavoro a chiamata, lavoro a intermittenza (con pause che arrivano alle 6-7 ore per turno), un contratto capestro… I lavoratori – organizzati dal S.I. Cobas, che da tempo si occupa di questo settore di lavoratori della logistica assunti da cooperative schiaviste – hanno rivendicato un orario di lavoro sicuro per tutti, pause limitate a un'ora per turno, il passaggio al Contratto Logistica Trasporto Merci e Spedizioni, con relativo corretto inquadramento e scatti di anzianità per tutti dal mese di novembre. Fra il 22 e il 23 novembre, con azioni improvvise di picchettaggio che hanno coinvolto buona parte della manodopera, hanno bloccato ingresso e uscita dei camion (ben trenta!), fino a costringere la SDA a trattative che si sono concluse con una serie di miglioramenti nell'organizzazione del lavoro, la riduzione delle pause, uno scatto d'anzianità a partire da gennaio. Al di là dei risultati, che le cooperative e la SDA si potranno rimangiare domani, in una situazione diversa, quello che conta è la *prova di forza, di unità e di combattività messa in campo dai proletari immigrati, vero esempio per tutti*. Un altro aspetto importante è la comprensione della *necessità di uscire dall'isolamento*: l'assemblea conclusiva della lotta di Carpiano ha deciso di raccogliere 10 euro a testa per sostenere la lotta dei lavoratori della Esselunga di Pioltello – altro segnale forte, altro esempio da seguire.
E veniamo per l'appunto alla lotta alla Esselunga di Pioltello. Anche qui si tratta di proletari immigrati un po' da tutte le parti del mondo, che mostrano nei fatti come la condizione di sradicati e diseredati, di dannati della terra, non sia un motivo di rinuncia a combattere – *al contrario!* Mentre i riflettori dei media sono accesi su altre vicende non meno importanti, ma – dal punto di vista della lotta operaia – meno significative, i lavoratori della Esselunga (anche in questo caso assunti da cooperative come la Safra e anche in questo caso organizzati dal S.I. Cobas) sono scesi in sciopero – uno sciopero duro, con picchetti, blocco delle merci, scontri con le "forze dell'ordine", provocazioni notturne al presidio permanente – per rivendicare migliori condizioni di lavoro e il reintegro dei 24 compagni licenziati nei mesi scorsi. Lo sciopero dei lavoratori Esselunga ha raccolto inoltre la solidarietà fattiva di altre situazioni critiche locali (per esempio, gli operai della Coes, industria di materiale plastico, sempre di Pioltello, o della Jabil di Cassina de' Pecchi, industria elettronica che sta per chiudere mandando a spasso 300 dipendenti, o della Maflow di Trezzano, componentistica auto, da tempo in agitazione) o dei lavoratori di altre cooperative in situazioni analoghe, che hanno partecipato ai cortei e alle frequenti assemblee. Anche qui (la vertenza è in corso, mentre scriviamo a metà gennaio), al di là dei risultati che potranno venire dalla lotta, è la lotta stessa a essere d'importanza primaria, *con tutto ciò che essa comporta:* i problemi di natura organizzativa, la necessità dell'allargamento del fronte di lotta ad altre situazioni, la mobilitazione incessante dei lavoratori interessati, la difesa da provocazioni e aggressioni, l'organizzazione della solidarietà concreta, il collegamento con il territorio. Da questo punto di vista, è importante sottolineare l'iniziativa di istituire una *cassa di resistenza*, per coprire sia le necessità future della lotta ma anche per dare *sostegno immediato ai licenziati*, e il contatto con i lavoratori dei magazzini Esselunga di Biandrate e con quelli, licenziati e in agitazione da alcune settimane, della Wagon Lits di Milano.
Torneremo ancora sulla vertenza alla Esselunga e cercheremo di darvi tutto il rilievo che essa merita. Siamo certi che altri casi simili affioreranno via via: la strada della ripresa classista è ardua e in salita – ma i proletari immigrati di Carpiano e Pioltello l'hanno indicata con chiarezza ai loro compagni di lavoro e di lotta.

"Sindacato di classe"...

Continua da pagina 2

si dalla ripresa delle lotte proletarie l'energia che gli permetterà di uscire da questa condizione e tornare a essere l'"organo che rivela la classe a se stessa".
D'altro lato, la nostra classe ha comunque bisogno delle *nostre* indicazioni, perché non può tracciarsi la strada ritrovandola da sola, senza la memoria, depositata e consolidata, delle esperienze storiche che solo il partito rivoluzionario può garantire, in quanto unica forza proletaria che ha sedimentato critica, esperienza e progetto, al di là delle vicende contingenti.
La necessità dell'intervento nelle lotte della nostra classe, ovunque sia possibile, è un compito a cui i militanti comunisti non si possono dunque sottrarre: è un compito che rende *pratica la lotta teorica e tattica*, anche se l'attuale contingenza storica lo fa apparire come uno sforzo titanico (e più da Sisifo che da Prometeo!). D'altronde, come si disse sempre, la rivoluzione non è un pranzo di gala…
Lotte spontanee e disorganizzate, disarticolate esplosioni di collera, non sedimentano di per se stesse un progetto di organizzazione stabile: tanto meno possono, proprio perché nate dalla necessità della sopravvivenza, disporsi in modo spontaneo verso il nord della rivoluzione di classe. Ciò vuol dire che dobbiamo chiarire sempre meglio alcuni degli aspetti delle rivendicazioni che con la nostra lotta andiamo seminando tra i nostri fratelli di classe. La sola enunciazione, la sola propaganda delle rivendicazioni generali di classe, non deve creare negli organismi di lotta la suggestione che di per sé la loro realizzazione sia facile o a portata di mano, soprattutto quando e se non sono sostenute da e basate su un'analisi realistica della situazione in cui ci si trova a lottare.
Ma vi è un'altra suggestione che può creare confusione tra i lavoratori che riprendono a lottare e tra quelli che istintivamente sentono la necessità di superare il modo di produzione capitalistico: che cioè obiettivi e parole d'ordine sindacali *radicalissime* possano essere di per se stessi causa e fine di una rottura rivoluzionaria – una suggestione che può riproporre da un lato l'antica illusione del "sindacalismo rivoluzionario", cioè di una lotta che sovrappone e confonde economia e politica annullando ogni prospettiva di trasformazione sociale del mondo imperialista, e dall'altra quella più "moderna" che vede nella radicalità delle rivendicazioni economiche l'innesco della rivoluzione e che quindi "aspetta" che si avvicini l'ora X in cui la maggioranza del proletariato finalmente le "capirà".

I metodi di lotta

Concludiamo con un ultimo chiarimento riguardo ai metodi con cui esortiamo i nostri fratelli di classe a riprendere in mano la difesa e le rivendicazioni economiche.
La "trasformazione" dei sindacati nell'attuale momento storico, imperialista e controrivoluzionario, ha via via disarticolato i modi con i quali si conducono le vertenze sindacali, al punto da far perdere loro l'efficacia fondamentale: quella di creare alla controparte *il più grande e pesante danno economico*, visto che l'unico linguaggio che la borghesia capisce è quello della contabilità.
Noi non abbiamo né propagandiamo una mistica dello "sciopero generale", ma riportiamo alla luce ogni metodo che causi una sempre maggiore perdita nelle casse della controparte, finché questa non sia costretta a firmare dove là dove la "ragionevolezza" della nostra classe lo riterrà opportuno.
Non è una novità: si vince, se si riesce a resistere quel minuto in più del padrone.
E va da sé che, per resistere quel minuto in più, la futura organizzazione di difesa e rivendicazione economica dovrà gestire e organizzare la sopravvivenza di tutti i proletari scesi in lotta, con una cassa che non può essere organizzata all'ultimo minuto o lasciata al buon cuore di un'improvvisata solidarietà operaia.

Profondità della crisi generale e ritardo storico della rivoluzione proletaria

Ormai da almeno quattro anni, con intensità crescente e sviluppo sempre più complesso, viviamo dentro una profonda crisi di sovrapproduzione capitalistica. La stessa borghesia valuta questa crisi superiore, per profondità ed effetti, a quella del 1929, che inasprì la gigantesca operazione di repressione seguita alla sconfitta internazionale della rivoluzione proletaria (1922-1927) per tutti gli anni '30, e culminò nel secondo macello mondiale. La breve crisi successiva nel dopoguerra, quella del 1974-'75, chiuse il ciclo di accumulazione postbellico: "un'epoca d'oro", come viene spesso descritta. Di lì a poco, avviene un processo di straripamento capitalistico nella *forma imperialista*, il più violento mai registratosi su scala mondiale – che chiude anche il "ciclo delle rivoluzioni nazionali" ed è punteggiato da crisi economiche e finanziarie sempre più pesanti e ravvicinate, fino a oggi (1980-'81; 1987-'91; 1997-'98, 2001-2003; 2007-201?). Da quella data (1975), trentasei anni di accumulazione sempre più faticosa hanno trasformato lo scenario dell'intero mondo economico e sociale. La potente dinamica capitalistica, partita della Gran Bretagna a metà del XVII secolo, ha invaso ormai ogni angolo della terra.

Alcuni anni fa, all'inizio di questa crisi, ripubblicando gli articoli usciti sulla stampa di partito nel 1974 e del 1975, dai titoli *Crisi e rivoluzione* e *Ancora su crisi e rivoluzione*, scrivevamo (n°1 e 2/2008 di questo giornale): "Compito dei rivoluzionari è analizzare correttamente il procedere e l'approfondirsi della crisi economica e attrezzare il partito a lavorare tra le file della classe proletaria, per guidare e dirigere la crisi sociale, che si sprigionerà dalla crisi economica in maniera non automatica e meccanica". Un compito, estremamente importante e decisivo per le sorti della rivoluzione futura.

Nella premessa, dunque, sottolineavamo l'*errata correlazione automatica* tra crisi e rivoluzione nei processi economico-sociali e il rinnovato invito a non lasciarsi travolgere, nel corso dello sviluppo delle crisi, dalle elucubrazioni idealiste, di cui si nutre tanto l'attendismo fatalista ("la crisi nella sua evoluzione ci porterà alla rivoluzione") quanto l'attivismo impotente ("solo l'azione ci consentirà di far partire il treno della rivoluzione") – in entrambi i casi, di natura meccanicista.

La crisi economica del 1974-'75 (*crisi storica*, come la chiamammo), da noi prevista alla fine degli anni '50 sulla base dello studio dei cicli economici, è stata esaminata dal partito molte volte, evidenziandone nelle nostre Riunioni Generali ("Corso del capitalismo mondiale") le cause economiche di fondo che l'hanno spinta a emergere violentemente in superficie, in forma sincrona in tutti i grandi paesi capitalistici del mondo – quelle stesse cause economiche su cui poggiò la più vivace dinamica delle classi sociali alla fine degli anni '60 e negli anni '70.

Ciò che occorre affrontare e chiarire ogni volta è la dinamica che il proletariato è *costretto a percorrere*, nell'epoca di tardo capitalismo: dinamica che non si presenta in forma lineare e uniforme. Rimane, infatti, molto complessa *la contraddizione tra il grado avanzatissimo dello sviluppo economico del capitalismo e il ritardo storico della rivoluzione proletaria*. La relazione tra politica, schieramenti di classe e forze produttive è indubbiamente legata da funzioni di ordine superiore. Ma esse, come affermavano Marx ed Engels e continuarono a ripetere Lenin e Trotsky, hanno una soluzione reale: la realtà capitalistica porta in grembo la soluzione rivoluzionaria e la lotta di classe è capace di sciogliere i nodi della complessità. Determinante, ai fini della conoscenza, è in che modo il processo allo stato potenziale si posiziona ed evolve, all'interno del sistema dinamico.

"Il corso di sviluppo di un paese [è Trotsky a parlare], incluso il suo sviluppo rivoluzionario, può essere interpretato dialetticamente solo dall'azione, reazione e interazione di tutti i fattori materiali e sovrastrutturali, sia nazionali che mondiali, non mediante giustapposizioni o analogie formali"[1].

Così Trotsky indica il percorso (materialismo storico-dialettico) di ricerca nella connessione (azione, reazione, interazione) dei fattori (strutturali e sovrastrutturali) spaziali (nazionali e internazionali) nel corso del tempo. La complessità, così espressa, è l'unica che merita il nome d'indagine scientifica della realtà.

Sulla scorta della scienza marxista, noi cercheremo d'indicare, e non di "scoprire", i parametri storici e materiali che permettono di far uscire dalla nebbia quel che sembra oscuro: *il ritardo della rivoluzione*. Per farlo, occorre innanzitutto mettere al centro dello scenario materiale la storia politica della classe dominante borghese, che è di ben altra natura rispetto a quella del proletariato, la classe oppressa. Solo dopo (per quanto dialetticamente connesse siano le due storie), è possibile mettere sotto il microscopio quella del proletariato e le sue profonde contraddizioni oggettive e soggettive. Ci limiteremo soprattutto alle osservazioni molto generali di Trotsky. Per quanto riguarda la prima (la borghesia), così egli spiega:

"Anche se la borghesia è in antitesi completa con le esigenze dello sviluppo storico, resta pur sempre la classe più forte. Non solo, ma si può dire che, dal punto di vista politico, la borghesia raggiunga il vertice della sua potenza, il vertice della concentrazione delle sue forze e dei suoi mezzi politici e militari, d'inganno, violenza e provocazione, cioè l'apogeo della sua strategia di classe, nel momento in cui la minaccia di un crollo sociale pesa più immediata su di lei. La guerra e le sue spaventose conseguenze […] hanno svelato alla borghesia il pericolo incombente della rovina. È questo che ha acuito al massimo il suo istinto di conservazione. Quanto è maggiore il pericolo, tanto più la classe, come il singolo, affina le proprie energie vitali per la sua lotta di conservazione. Non dobbiamo inoltre dimenticare [*è questo il grande privilegio della classe dominante - ndr*] che la borghesia si è vista in pericolo di vita dopo di avere acquisito un'enorme esperienza politica. La borghesia ha creato e distrutto ogni sorta di forme di governo: si è sviluppata sotto l'assolutismo puro, sotto la monarchia costituzionale, sotto la monarchia parlamentare, sotto la repubblica democratica, sotto la dittatura bonapartista, nello Stato alleato con la chiesa cattolica, nello Stato che perseguitava la chiesa ecc.; tutta questa ricca, multiforme esperienza, penetrata nel sangue e nella carne della casta dirigente della borghesia, è ora mobilitata da essa per mantenersi ad ogni costo al potere. Ed essa agisce con tante più doti inventive, raffinatezza, mancanza di scrupoli, quanto più i suoi capi riconoscono il pericolo che la minaccia"[2].

Aggiungiamo a tutto questo l'esperienza del servizio reso al dominio borghese dalla socialdemocrazia internazionale, partorita dal seno stesso della realtà operaia (principalmente nel periodo della II Internazionale, ma già *in nuce* nella I Internazionale), e successivamente la dittatura diretta e brutale della borghesia nelle vesti del fascismo e nazismo e delle altre forme liberali e democratiche, che hanno visto lo Stato borghese scendere in campo aperto contro il proletariato nelle due guerre mondiali. E, ancora, la funzione ultima dello stalinismo, il mostro che uscì dalle acque di una III Internazionale allo sbando, annientando e disperdendo, dopo il 1926, tutto il lascito di esperienze proletarie accumulate negli anni della preparazione rivoluzionaria, le energie dell'epoca rivoluzionaria e tutti i sogni e le speranze del futuro rivoluzionario sul piano mondiale. Il nostro partito, rovesciando il senso di queste esperienze, facendole nostre, le ha chiamate *Lezioni delle controrivoluzioni*, non risparmiando nulla che potesse servirci per la nostra rivoluzione futura sulla scorta degli insegnamenti di Marx, che fin dalle prime righe delle *Lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850* così scrive: "In una parola: il progresso rivoluzionario non si fece strada con le sue tragicomiche conquiste immediate, ma, al contrario, facendo sorgere una controrivoluzione serrata, potente, facendo sorgere un avversario, combattendo il quale soltanto il partito dell'insurrezione raggiunse la maturità di un vero partito rivoluzionario".

Un groviglio di contraddizioni, di resistenze, di attriti, d'inerzie oggettive, impedisce alla crisi economica anche nella forma più esplosiva di collidere, in forma diretta e immediata, con i fattori soggettivi, che promuovono, alimentano e guidano il salto storico, trasformandoli in fattori che, al contrario, ritardano, disperdono, spengono la crisi rivoluzionaria, pur essendo le condizioni di sviluppo economico più che mature a causa dell'esaurirsi della spinta d'accumulazione del modo di produzione.

1. "In viaggio. Pensieri sulla marcia della rivoluzione", 29 aprile-1 maggio 1919.
2. *Die Neue Etappe*, Amburgo 1921.
3. "In viaggio", cit.
4. "In viaggio", cit.

La forza dell'esperienza acquisita dalla borghesia è descritta ancora da Trotsky per i vari paesi, mettendo in rilievo le cause intrinseche del ritardo che pesa sulla classe.

Per la Gran Bretagna, l'esperienza di *pirateria mondiale*, "la posizione di privilegio assicurata, non solo alla sua borghesia, ma anche a una frazione della classe lavoratrice", "il serbatoio di risorse controrivoluzionarie derivanti al capitalismo britannico da una lunga tradizione parlamentare e dall'arte del maneggio dei mezzi più raffinati di corruzione, materiale e ideologica delle classi oppresse"; *per la Francia*, "una classe dominante che da un lato seduce le masse popolari, compresi gli operai, con uno sfoggio drammatico di tendenze antidinastiche, anticlericali, repubblicane, radicali, massoniche ecc., dall'altro sfrutta i vantaggi derivanti dalla sua primogenitura e dalla sua posizione di usuraia mondiale per rallentare lo sviluppo di nuove e rivoluzionarie forme d'industrialismo"; *per la Germania*, "un paese avvantaggiato dal possesso di una tecnologia ultramoderna e da una 'scienza' dell'organizzazione e combinazione ignota alle primogenite della rivoluzione industriale - e la crescita non meno vertiginosa del movimento operaio organizzato e del livello di vita delle grandi masse, fino alla trasformazione della socialdemocrazia in 'vivente incarnazione del feticismo organizzativo' al servizio e nell'interesse della controrivoluzione capitalistica"[3].

La conclusione di Trotsky ha la forza dell'enunciazione di una legge fisica: "Quanto più un paese è, dal punto di vista capitalistico, potente – a parità di condizioni – quanto maggiore vi è l'inerzia dei rapporti 'pacifici' di classe, tanto più forte deve essere la spinta necessaria per strappare le due classi ostili – proletariato e borghesia – allo stato di equilibrio relativo, e trasformare la lotta di classe in guerra civile aperta. Una volta divampata, la guerra civile, a parità di condizioni, sarà tanto più aspra e rabbiosa, quanto più alto è il livello di sviluppo capitalistico raggiunto dal paese dato; quanto più i nemici sono forti e organizzati, tanto maggiore è il volume di risorse materiali e ideologiche a disposizione di entrambi"[4].

Il rapporto tra crisi economica e dinamica del proletariato risponde dunque a fenomeni innanzitutto oggettivi, economici. Ma il proletariato esplica nella società anche una funzione politica (la "tendenza alla sua dittatura" sulla società capitalista, come transizione alla società senza classi – che è la vera scoperta di Marx – ha natura oggettiva): *il rapporto economico di dipendenza*, che lega il proletariato al capitale, e quindi alla crisi, dipende, oltre che dal suo numero, anche dalle forme organizzative che es-

Continua a pagina 5

IL SENSO PROFONDO DELLA PREVISIONE

Alla fine di un nostro testo del 1957 ("Le grandi questioni storiche della rivoluzione in Russia"), si legge: " […] non è di troppo una generazione, perché la classe operaia rivendichi di nuovo tutto il campo dell'esaltata produttività, di un'organica produzione con un razionale consumo, di una ben drastica decurtazione del lavoro, e travolga le mostruose macchine di Oriente e Occidente. Non è di troppo una generazione di validità lavorativa, i venti anni del vecchio Petty, da ora, 1955"[1]. Molto si è ironizzato e ancora si ironizza, anche in ambienti di cosiddetta sinistra, sul mancato avverarsi di questa previsione di verosimile crisi economica e di possibile rivoluzione politica ad essa conseguente. Ora, ogni previsione è *condizionata*, è legata ad un se, e la *condizione* perché non si ripeta un ennesimo rovescio proletario, e dunque fiammeggi e vinca la rivoluzione comunista, non solo è indicata a tutte lettere, in quel testo come in altri, ma forma il *vero nodo* del discorso: verrà la crisi economica (*e venne*, infatti, nel 1975, fu mondiale e dura da riassorbire); resta da vedere *se* darà origine ad altrettanto violenti moti di classe e, dato che avvengano (e *non* avvennero), se la restaurazione *integrale* della teoria e, sulla sua base, la riorganizzazione su scala mondiale del partito rivoluzionario, si saranno verificate in tempo perché un nuovo cataclisma non ci travolga. Le due condizioni mancarono: cade dunque l'obiezione. In secondo luogo, come si legge nell'altro nostro testo (del 1924) *Lenin nel cammino della rivoluzione*[2], la parte *vitale* di ogni nostra previsione, e che a buon diritto può chiamarsi scientifica, è quella che stabilisce "*come* accadrà un certo processo, quando certe *condizioni* si verificheranno, e che cosa ci sarà di diverso se diverse saranno le condizioni", mentre la parte che si adopera a prefissare date e misurare distanze ha il valore "di un'ipotesi parzialmente arbitraria come quelle che deve, per necessità, porsi ogni esercito che prepari i suoi piani supponendo i movimenti del nemico e le altre circostanze indipendenti dalla volontà di chi lo dirige". Infine, come si dice sempre in "Le grandi questioni storiche della rivoluzione in Russia", "le grandi visioni rivoluzionarie sono feconde anche quando la storia ne rinvia l'attuazione"; quel che conta è la fecondità del messaggio in esse contenuto e che, nel caso specifico, era il monito severo diretto ai militanti rivoluzionari e al loro partito: *Preparatevi di lunga mano* alla svolta di cui, a qualunque data possa verificarsi, sono qui indicate le condizioni di snodamento rivoluzionario, oppure non solo, tutti insieme, avremo per l'ennesima volta "perso l'autobus", ma si sarà *irrimediabilmente* spezzata la continuità del movimento proletario e comunista. È questo il *senso profondo* della previsione di allora (che è anche previsione del *quadro* in cui gli eventi, *date quelle condizioni*, si svolgeranno): è perciò ch'essa vale per oggi e varrà per un imprecisato domani *esattamente* come aveva valore quando fu formulata.

1. In quegli anni, mentre il nostro Partito procedeva al lavoro scientifico di esame del "corso del capitalismo", questa "previsione" è ripresa da numerosi articoli usciti sulla nostra stampa: per esempio, in "7 novembre '17-7 novembre '57. Quarant'anni di una organica valutazione degli eventi di Russia nel drammatico svolgimento sociale e storico internazionale". Cfr. *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi* (Edizioni Il programma comunista, 1976) e *Russia e rivoluzione nella teoria marxista* (Edizioni Il programma comunista, 1990).
2. Ora in *L'estremismo, malattia infantile del comunismo, condanna dei futuri rinnegati* (Edizioni Il programma comunista, 1969).

Continua da pagina 4

so si è dato nelle diverse situazioni storiche (organizzazioni sindacali e politiche, nella loro più varia natura: reazionaria, riformistica o rivoluzionaria), a volte manifestatesi come resistenza, altre volte come semplice volontà di lotta immediata o, più raramente, di attacco portato alla borghesia, sotto la guida di un organo speciale, il *partito di classe*. In questo senso, la tendenza oggettiva si manifesta come organizzazione e come consapevolezza soggettiva. La crisi spinge allo scoperto le incrostazioni strutturali e sovrastrutturali, le pressioni sociali, ma anche le sfide, il programma di lotta, le finalità intrinseche. *Nessun "automatismo e meccanicismo" economicista, dunque, potrebbe predeterminare le trasformazioni che il proletariato subisce nel tempo e quindi la sua azione rivoluzionaria.*

Lo può credere soltanto chi, ancora una volta, "connette con puro formalismo il processo economico e quello politico", dimenticando che per Marx, se "la classe operaia possiede un elemento di successo, il numero" (*e la dinamica stessa di sviluppo del capitalismo quel numero lo aumenta senza posa*), d'altra parte "i numeri pesano sulla bilancia solo quando sono uniti dall'organizzazione e guidati dalla conoscenza"; e che la prima (*l'organizzazione*), sul piano strettamente economico, è costantemente minata dalla concorrenza reciproca fra proletari, mentre la seconda (*la conoscenza*, posseduta soltanto dal partito, e da esso importata come azione di avanguardia nella lotta di classe) è in pericolo costante d'essere distrutta, anche quando e là dove è acquisita, dal peso immenso dell'inerzia storica dell'ideologia dominante, con riflessi profondi e duraturi che dell'organizzazione medesima fanno, o rischiano di fare, un elemento non d'impulso ma di freno.

Numero, organizzazione e consapevolezza definiscono una classe sociale, il proletariato, volta verso la propria dittatura. Ma quel numero di proletari, pur crescente (la sua massa critica attiva e di riserva è comunque determinante nel corso della lotta), non può avere efficacia senza l'organizzazione, la quale è minata dalla concorrenza (quindi, dalla lotta nello stesso campo proletario) – un'organizzazione che non è mai unitaria, in quanto segue i processi (mai uniformi, mai lineari) di sviluppo economico, dunque variabili nel tempo e nello spazio, che ha subito il proletariato (precarietà, flessibilità, concentrazione, dispersione nel territorio). Infine, la coscienza, ovvero la *consapevolezza della propria condizione storica*, che *solo un piccolo numero di proletari* riesce ad acquisire: per un verso, le avanguardie della classe, quelle nate sul terreno delle lotte (immediate, spontanee) di difesa economica, quelle invece che trascendono verso forme organizzate, le forme sindacali, e per un altro quelle che dialetticamente si costituiscono come forme già politiche, embrioni o nuclei del potere di classe (i soviet, ad esempio).

Ben altra è la forma politica, l'*origine e la funzione del partito*, che si presenta come *organo e guida* della classe proletaria. Nel rapporto tra partito e classe, nella funzione che il partito esercita sia sulle forme primitive della lotta di difesa sia su quelle politicamente avanzate (le avanguardie di classe), si misura il grado di capacità di guida che il partito esercita, dimostrando che il partito "non fa" la rivoluzione, ma *la guida*. Queste grandezze (popolazione operaia, organizzazioni economiche e politiche), pur discendendo dal processo produttivo, intervengono dunque allo scoppio delle crisi: sfasamenti nel tempo, esplosioni improvvise (rivolte), lunghe depressioni e improvvise accelerazioni, corporativismo immobilizzante e locali accensioni di lotta di classe, s'intervallano e accavallano senza alcuna periodizzazione.

Che il rapporto fra crisi e rivoluzione sia meccanico e automatico lo può credere soltanto chi dimentica che già Marx ed Engels avevano registrato il fenomeno di un'"aristocrazia operaia", nata sul tronco dei profitti dell'espansione commerciale e coloniale e dell'afflusso di giovani e potenzialmente vergini leve proletarie in *trade unions* ormai cadute nelle grinfie di "luogotenenti borghesi nelle file delle classi lavoratrici" e marcianti sotto la bandiera della tricipite sirena "liberté, égalité, fraternité"; che la fabbrica è a un tempo la *scuola di disciplina* (Lenin) e il *bagno penale* (Marx) dei salariati; e che gli stessi fattori oggettivi – disoccupazione, insicurezza di esistenza, miseria, ricaduta periodica negli strati più bassi dell'esercito industriale di riserva, spettro ricorrente della guerra, ecc. – che spingono e senza dubbio risospingeranno ancora le masse sull'arena dello scontro sociale decisivo, agiscono non di rado come ragioni di sconforto e di demoralizzazione, come spinte verso l'aperto o velato crumiraggio.

***

Dunque, insistevamo in quegli articoli del 1974 e 1975, ripubblicati nel 2008, *non esiste automatismo che spinga il proletariato alla rivoluzione in una situazione di crisi*, anche la più profonda, perché, non solo all'interno del partito, ma anche all'interno della classe, si forma nel tempo un potente sistema di conservazione. Nel parlare di aristocrazia operaia, non s'individua un aspetto particolare e contingente, che nasce e sparisce a seconda delle situazioni storiche. Così come lo stato di penetrazione dell'ideologia borghese può trasformare il partito rivoluzionario in partito di riforme sociali e quindi in un partito reazionario (una dinamica del tutto irreversibile), allo stesso modo la struttura controrivoluzionaria, che chiamiamo aristocrazia operaia (nata dal fatto che la classe è anche *classe per il capitale, funzionale al capitale*), una volta costituitasi (Marx ed Engels la chiamarono "partito borghese"), non sparisce più. Lo stato di conservazione del sistema borghese si nutre e vive quasi esclusivamente di tutti gli elementi che ebbero e hanno sostanza parassitaria all'interno della classe operaia. Ogni "operaismo" (*ideologia propria dell'aristocrazia operaia*) esalta con la fabbrica l'emancipazione corporativa del proletariato, la sua professionalità, la sua coscienza tecnica, l'autocoscienza politica, e *non* la scuola di disciplina e di lotta mortale contro la classe nemica, *non* il bagno penale.

E ancora. Quel meccanicismo e automatismo lo possono pensare stoltamente coloro che dimenticano oggi (*e sono legioni!*) che sulla classe operaia mondiale pesa un secolo e più di sanguinose sconfitte, di emorragie senza precedenti, di olocausti senza nome, successivi a pur gloriose battaglie, e che, soprattutto, troppe volte e in momenti troppo decisivi si è spezzato – complici o esecutori diretti i transfughi del movimento operaio – il nesso che solo può stabilmente unire "organizzazione" e "conoscenza" mettendo l'una al servizio dell'altra ed entrambi a quello della preparazione rivoluzionaria prima del "rovesciamento della prassi" nella rivoluzione poi: cioè, il *Partito*.

Se, *come sosteniamo da sempre in quanto comunisti*, la consapevolezza è nel partito, organo della classe e non una sua semplice parte, lo scompaginamento di quella base teorica (la conoscenza) è sempre allo stato critico dentro il partito. Essa (la conoscenza) è in costante pericolo anche quando è acquisita. Chi ne è responsabile? È il peso immenso dell'inerzia storica che l'ideologia dominante trasporta in esso mediante i suoi profondi riflessi, che trasforma l'organizzazione politica (programma, tattica, strategia) in un fattore di conservazione. L'organo, per cui il proletariato diventa classe, e non semplice numero e pura forma organizzativa, è attaccato dall'interno affinché il suo compito sia disatteso, frenato, impedito. La crisi economica rigenera la dinamica del partito, nello stesso tempo in cui aumenta il suo grado di conservazione, trasformandone lo stato. Il materialismo dialettico ci ricorda sempre che solo assoluto è il movimento: contenuto e forma del partito al punto della crisi subiscono cambiamenti in un senso e gravi contraccolpi nell'altro. Il partito è chiamato al rapporto con la classe, alla sua funzione rivoluzionaria, all'attività, a esplicare la sua funzione militante.

I due errori di attivismo e di attendismo, riflessi appunto dell'ideologia borghese, agiscono a questo punto perché è richiesta capacità operativa collettiva, riflessi saldi, realismo tattico e organizzativo nello stesso momento in cui si teme che si perdano la base teorica, i principi e le finalità, e soprattutto che il localismo, risvegliatosi, si avventi sulle singole unità combattenti, le sezioni. Sorge da qui una più crescente necessità di centralizzazione (non solo formale) delle forze e della sua organicità, maggiormente sorretta dalle capacità collettive acquisite nel tempo.

I complici o gli esecutori diretti di questa realtà reazionaria, che agisce da immenso freno della classe, sono i transfughi della borghesia, passati attraverso il movimento operaio, all'interno del partito. Essi sono coloro che dovrebbero stabilire il nesso, che solo può stabilmente unire "organizzazione" e "conoscenza", mettendo l'una al servizio dell'altra ed entrambi a quello della preparazione rivoluzionaria prima e poi del "rovesciamento della prassi" nella rivoluzione: cioè il Partito. Il marxismo conosce fin dal suo apparire questa loro funzione e Lenin farà scienza della loro presenza nel partito, negando loro fin dall'inizio la *libertà di critica*. Che intende Lenin? Egli parla di un'instabilità di fondo scaturita dalla loro provenienza sociale. Per questo egli afferma, nel *Che fare?* e in tanti altri testi, che il partito può fondarsi solo e unicamente sulla *chiarezza teorica, programmatica, tattica e organizzativa*; che la "libertà di critica" ha il significato di eclettismo, mancanza di principi fermi, indeterminazione dei fini e della tattica: significa disorganizzazione, espedientismo tattico, anarchismo. Il nostro partito, fin dal 1921, intese il senso di questo pericolo, di questa presenza "necessaria e inevitabile", perché il partito di classe si forma dal terreno della società borghese, *ma non così il suo programma*, le sue finalità, che nascono dalla lotta di classe. Esso non è un'emanazione diretta del popolo o di una sua parte, i lavoratori, né delle forme organizzative borghesi (la democrazia popolare, la democrazia sociale, la democrazia operaia): le sue sorgenti e la sua forza stanno in una classe storica, il proletariato, che appare in tutta la sua determinazione rivoluzionaria solo in brevi tratti di tempo. Il nucleo vitale del partito non è la forma organizzativa in sé, ma il programma storico di questa classe. Le fonti su cui il marxismo mette radici a metà del secolo XIX, chiarirà Lenin, sono l'immenso campo della tradizione storica economica, politica, filosofica umana, e non il liberalismo, non il laburismo. Il cambiamento di nome da socialdemocratico a comunista dimostra che è avvenuto un salto storico con la Rivoluzione d'Ottobre, perché ci si svincola da un'origine democratico-liberale anche radicale, operaista, ricollegandoci alle origini del *Manifesto del partito comunista*. Il nostro *centralismo organico*, che sta a fondamento della nostra organizzazione, è la soluzione che Lenin e il movimento di classe cercavano, perché elimina per sempre un metodo d'organizzazione interno di natura borghese, quello democratico. Su questa base, a coloro che entrano nel partito, è impedita la libertà di creare nuove teorie, tattiche, strategie, forme organizzative.

Molte dunque le dinamiche conservative e reazionarie, molto più grandi soprattutto in un'epoca di parassitismo sociale, nella fase finale del modo di produzione capitalistico. In un estremo bisogno di sintetizzare quello stato reale in cui ci siamo trovati dopo il 1926, gli articoli del 1974 e 1975 concludono che il proletariato è stato investito da una profonda "crisi di direzione", che *impone* la "costruzione" del partito. Non si è trattato della semplice perdita di una forma organizzativa, ma dello smarrimento della teoria rivoluzionaria: "dobbiamo avere il coraggio di dire che, per quanto grande e profonda sia la crisi del mondo capitalistico, non lo è mai quanto la crisi di direzione del movimento proletario: esso non ne investe soltanto 'il grosso', ma la stragrande maggioranza. […] O s'intende che ciò significa costruire con questi mattoni la condizione soggettiva fondamentale della rivoluzione – il partito –, costruirlo e difenderlo in tutto l'arco delle sue condizioni di esistenza, o ci si dà per vinti in partenza di fronte ad una crisi che verrà come ne sono già venute tante, e che passerà sul corpo martoriato della classe operaia e della sua avanguardia militante come troppe ne sono già passate".

Oggi, a trentasei anni da allora, dobbiamo aggiungere che c'è qualcosa di ancora più profondo, che impedisce la "costruzione" della *condizione soggettiva fondamentale della rivoluzione - il partito:* qualcosa che risale alla sconfitta subita ad opera dello stalinismo. Esso ha riassunto in sé tutte le controrivoluzioni: il riformismo socialdemocratico, il feticismo produttivistico, il social- nazionalismo. La ricostruzione teorica del nostro partito a partire dal 1952 è avvenuta sulla base delle *lezioni delle controrivoluzioni*: i militanti che ci hanno preceduto ci hanno trasmesso, come attraverso il latte materno, non solo gli insegnamenti del passato, ma anche l'orrore di ciò che è accaduto; ci hanno consegnato, con le loro narrazioni, anche il senso di smarrimento, di solitudine e d'attesa della sua rinascita. Su questa base straordinaria, mai è venuta meno la consegna vitale di *non darsi per vinti di fronte ad un compito così gigantesco.*

Non sembri strano che la formale "scomparsa politica" di quel mostro che si chiama stalinismo non abbia "liberato" il proletariato, che la sua "messa in soffitta" non sia stata opera di una sua lotta trasformatasi in coscienza critica rivoluzionaria, che la "confessione" non sia avvenuta sul nostro terreno, ma su quello del nemico: l'antistalinismo democratico, la *peggiore eredità dello stalinismo*. L'immenso "campo di esperienze" antiproletarie della borghesia non può essere abbattuto da ideologie, da fantasmi di vendetta, da volontarismi di vario genere o dall'intervento di una nemesi storica. Per quanto ricchi di esperienze per il proletariato, i cicli finali delle tre Internazionali sono rientrati nel bagaglio dell'esperienza storica della borghesia. E non poteva essere altrimenti: la cultura dominante è sempre in ogni tempo la cultura della classe dominante. La lotta di classe rivoluzionaria del futuro va iscritta ormai a condizioni oggettive esplosive, nel corso delle quali il proletariato e la borghesia saranno costretti a combattere *una battaglia a morte*. In questi punti di svolta (crisi di sovrapproduzione e avvicinamento a un nuovo conflitto mondiale), la volontà di potenza, di conservazione e di reazione della borghesia e quella rivoluzionaria del proletariato presenteranno il loro conto finale alla storia. Se solo a metà degli anni '70 abbiamo definito *chiuso* il "ciclo delle rivoluzioni nazionali borghesi" e aperto il "ciclo della crisi finale", deve comprendersi che solo da tre decenni appena la tracimazione del modo di produzione capitalistico è avvenuta *su tutto il pianeta*. Il proletariato ha accompagnato lo sviluppo della borghesia, ne ha condiviso la nascita tentando di scavalcarla, ha resistito, opponendosi, durante la sua trasformazione riformista e democratica e ha subito un'aggressione aperta e terribile nella sua fase imperialista, nel corso stesso della sua prima dittatura.

***

Oggi, in una situazione di controrivoluzione imperante, in assenza di vere lotte di difesa (non che meno, per il momento, di attacco), in una situazione in cui, tra il partito allo stato embrionale e la classe, lo spazio di lotta si presenta ancora *vuoto di avanguardie proletarie combattive*, parrebbe che la sola prospettiva sia ancora una resistente attesa. E tuttavia dobbiamo ficcarci bene in mente che le più grandi espressioni della vitalità e di lotta del proletariato si sono espresse in periodi di profonde crisi economico-sociali o di conflitti bellici: 1848-1850; 1870-1871; 1905; 1915-1918. Ai comunisti rivoluzionari s'impone un atteggiamento aggressivo verso la società borghese sulla base di quella teoria, di quel programma, di quell'organizzazione, di quel piano tattico, che la storia ci ha consegnato: nessun volontarismo, nessun attendismo fatalista, nessun automatismo fra crisi e rivoluzione, nessun settarismo, ma realismo rivoluzionario, apprendimento sulle pagine della storia di classe e sul campo di lotta dell'arte dell'insurrezione. Solo la fiducia nel futuro, solo la volontà di lotta, permetteranno di attraversare e superare l'inferno capitalistico, quando lo scontro si riaprirà nella forma più violenta. I comunisti non si danno per vinti e impediranno che altre tragedie possano ripetersi abbattendosi sul corpo della propria classe. Essi devono tornare alle loro origini, al tempo in cui si battevano perfino nelle stesse rivoluzioni borghesi, cercando di approfittare della situazione rivoluzionaria per strappare la vittoria dalle mani della borghesia e condurla sotto la propria direzione (*la rivoluzione in permanenza*, come la definì Marx).

Ben prima della grande Rivoluzione d'Ottobre, i giovani rivoluzionari italiani così scrivevano, nel 1912: "La convinzione è figlia dell'entusiasmo e del sentimento e c'è qualcosa che non lascia spegnere questo sentimento: la solidarietà istintiva degli sfruttati. Chi non ha più fiducia in questa e vuole sostituirla con la scuoletta teorica, lo studio, la coscienza dei problemi pratici, si trova […] malinconicamente lontano dal comunismo"[5]. Sulla base di questo entusiasmo e di questo sentimento, sulla base della solidarietà di classe, sotto la guida di un partito che ha meritato il titolo di partito di classe, la convinzione diverrà così forte che niente potrà impedire di strappare dalle mani criminali della borghesia il futuro della nostra umanità di specie.

5. Cfr. *Storia della sinistra comunista. I: 1912-1919*, Edizioni Il programma comunista, 1992, p. 182.

Il Partito: archivio per lo storico o vivente, anonima comunità rivoluzionaria?

Nel corso della sua, vita il nostro partito ha costantemente rivendicato il diritto alla propria esistenza in quanto partito formale, anche a prescindere dalla possibilità che le avverse condizioni storiche gli consentano di avere diretta influenza sulle masse. In quanto tale, esso ha naturalmente avuto una storia, formata da avanzate e ritiri, discussioni, polemiche anche aspre, crisi e riprese: ma tutto senza perdere mai di vista gli obiettivi finali, che sono quelli di un più saldo collegamento con la classe e la possibilità di porsi, quando le condizioni storiche saranno mature e il momento lo permetterà, alla sua guida nel percorso rivoluzionario.
Conosciamo due modi diversi per scrivere la storia di un'organizzazione rivoluzionaria: dipende da ciò che vi si vuole trovare, dall'uso al quale si pensa di destinarla. È, in sostanza, una questione di metodo di lavoro. Il nostro partito la propria storia l'ha scritta in una lunga serie di testi, nei quali si sono ripresentati via via in forma condensata gli esiti delle discussioni interne su una quantità di problemi che la storia ci ha continuamente proposto: dalla questione sindacale alla questione nazionale, dalla valutazione sul corso dell'imperialismo mondiale al problema delle crisi del capitalismo, dalle "lezioni delle controrivoluzioni" al difficile rapporto con la classe in fasi storicamente controrivoluzionarie, e così via. Prima di ciò, nel corso di due lunghi decenni (dalla metà degli anni '20 alla metà degli anni '40) nei quali sembrò tutto travolto dalla controrivoluzione, la linea marxista era stata tenacemente difesa da un pugno di compagni della Sinistra che, in Francia e in Belgio, oltre ai pochi in Italia al confino o in galera, non avevano voluto piegarsi alla violenza ed al ricatto. Molti di essi che, raccolti attorno ai giornali "Prometeo" e "Bilan", avevano dato luogo alle Frazioni belga e francese della Sinistra Comunista Internazionale, erano riusciti a resistere all'ondata dell'interclassismo antifascista dei Fronti popolari e della guerra di Spagna ed erano poi confluiti in quello che, forse troppo frettolosamente, era venuto a costruirsi nell'Italia settentrionale come Partito comunista internazionalista, nel pieno corso della guerra mondiale. Questa "bussola" orientante, tenuta saldamente nelle mani di quei militanti, noi la rivendichiamo sempre come nostra, perché è ciò che impedì di cadere nelle suggestioni dell'antifascismo, della "difesa della Russia", della "ricostruzione dell'Internazionale" – come avvenne per schiere di antistalinisti e trotzkisti, precipitati infine nella "difesa della libertà e della democrazia". Questa linea di demarcazione netta fu il lascito più prezioso di quella battaglia, che accogliamo come nostro patrimonio invariabile e permanente.
Costituitosi formalmente il nuovo partito, non tardarono ad emergere diverse visioni della sua azione e del suo ruolo storico nella classe. Ciò fu la conseguenza, da una parte, della sua troppo prematura formazione; dall'altra, della sopravvalutazione, da parte di diversi compagni, della situazione del momento, che vedeva qua e là una parte del proletariato del Nord Italia ancora con le armi in mano e nuovamente disponibile ad una azione di classe (scioperi del marzo 1943). Ritenendo che si stesse per ripercorrere le medesime tappe che avevano caratterizzato la fine della prima guerra mondiale, con il disfattismo rivoluzionario, l'occupazione delle fabbriche, le rivolte contro l'apparato dello Stato, un nucleo consistente del partito iniziò a premere per scendere direttamente sul terreno della lotta di classe. Presi entusiasticamente dai problemi della riorganizzazione interna, della preparazione di Convegni, del contatto con gruppi esteri simpatizzanti per le posizioni della Sinistra comunista, questi compagni furono portati a dare valutazioni eccessivamente ottimistiche della situazione del momento. La realtà – al di là dell'odore sempre presente della polvere da sparo – era ben diversa: il partito di Togliatti si era enormemente rafforzato, per peso politico e peso numerico, attraverso la guerra "di liberazione", incitando all'unione nazionale interclassista; il paese stesso era percorso da eserciti di almeno cinque stati imperialistici, che avrebbero rapidamente trovato accordi per sedare qualsiasi tentativo insurrezionale (secondo una antica tradizione risalente al 1871, l'anno della Comune di Parigi), come peraltro già posto in essere negli accordi segreti dell'agosto 1943 tra Badoglio e i plenipotenziari tedeschi in Italia; come dimostrato dall'applicazione della "circolare Roatta" nei mesi di luglio e agosto dello stesso anno, con le decine di proletari ammazzati a colpi di mitraglia; come confermato dai continui bombardamenti sugli obiettivi civili ed industriali destinati ad esplicitare a una classe operaia esausta quale sarebbe stato l'esito di una rivolta contro l'apparato borghese.
L'errata valutazione della situazione reale della classe, l'eccessivo ottimismo per una rapida ripresa della lotta e per il rafforzamento del partito portarono rapidamente all'enuclearsi di due posizioni piuttosto nettamente contrapposte, destinate infine a scontrarsi su varie questioni, fra cui quella della partecipazione alle lotte sindacali. Tutto ciò comportava la necessità di una chiarificazione interna, che non poteva essere ottenuta né con Statuti o Congressi né con consultazioni della base, ma solo attraverso un duro e ampio confronto sul piano della teoria e della tattica. Ciò fu fatto da altri compagni – i quali certo avevano nome e cognome, ma le cui posizioni erano al tempo stesso il prodotto di un'esperienza maturata nei decenni precedenti e che era profondamente radicata nel movimento comunista internazionale. Si vennero dunque sempre meglio a precisare, tra il 1945 e il 1950, due diverse concezioni del partito, della classe, del processo rivoluzionario: concezioni che dovevano necessariamente portare ad una rottura nel 1952.
Tutto ciò è ben noto a compagni e lettori, ed è comunque facilmente rintracciabile nella decennale serie delle pubblicazioni, più volte riprodotte ed oggi rintracciabili, oltre che nel nostro sito, perfino in diversi siti della rete web (e in ogni caso facilmente messe a disposizione da parte nostra a chi lo desideri e ne faccia richiesta). Limitiamoci perciò a sfogliare queste pubblicazioni dalla fine della guerra e per pochi anni successivi.
Si potrebbe partire dal "Tracciato di impostazione" (Prometeo, n. 1, 1946), nel quale si esordisce con l'indispensabile, marxista affermazione che il metodo seguito non è "l'opera di profeti, di apostoli, di pensatori" ma "è il lavoro impersonale di una avanguardia dei gruppi sociali che enuclea e rende evidenti le posizioni teoriche verso cui i singoli sono portati, assai prima di averne la coscienza, dalle reali comuni condizioni in cui vivono". Questo studio, che oggi ancora consideriamo come uno dei capisaldi della nostra teoria, iniziava il bilancio storico del precedente ventennio, ponendo le premesse per la rinascita di un autentico indipendente movimento rivoluzionario internazionale, sulle basi del "rifiuto di ogni invito alla solidarietà nazionale delle classi e dei partiti" e contro "ogni crociata ideologica" che ponga il proletariato di ogni paese a sostegno dell'uno o dell'altro schieramento imperialistico, cioè, a quell'epoca, Stati Uniti e Russia stalinista.
Mentre il "Tracciato" riproponeva le basi teoriche del partito, destinate a precisarsi con sempre maggiore chiarezza negli anni a seguire, un successivo articolo, "Le prospettive del dopoguerra in relazione alla Piattaforma del Partito" (*Prometeo*, n. 3, 1946), era concepito al fine di valutare gli eventi posteriori al 1945 stabilendo le linee di azione del partito nel prevedibile ulteriore sviluppo storico ed escludendo – e questo è un elemento su cui è basata tutta la tattica della Sinistra comunista dalla sua nascita – che siano ancora date da scoprire "vie nuove" nell'azione, che siano in contrasto con le indicazioni che ormai da decenni, attraverso momenti storici di vasta portata, il movimento rivoluzionario ha saldamente stabilite e seguite.
È anche noto che queste prime indicazioni sull'azione del partito non furono da tutti accettate: sarà sufficiente vedere, ad esempio, l'eccessiva importanza data sul quindicinale del partito alla "Dichiarazione costitutiva dell'Ufficio Internazionale della Sinistra Comunista" (*battaglia comunista*, n. 1/1947), nella quale parte della organizzazione perseguiva ancora tentativi di aggregazione con altri gruppi antistalinisti, tentativi che furono infine condannati come confusi ed assurdi in una situazione nella quale la chiarificazione sui grandi temi del momento (prospettive dell'immediato dopoguerra; destino della Russia stalinista; ristabilimento della corretta teoria marxista dopo la tempesta controrivoluzionaria) era ancora da sviluppare compiutamente, e lo sarebbe stata nei cinque anni successivi.
Neppure può essere ignoto a chi si occupi solo superficialmente della nostra storia che fu necessaria una lunga battaglia per eliminare all'interno del partito ogni forma di scimmiottatura democratica, ivi inclusa la partecipazione alle elezioni; così come è notissimo il contrasto che oppose i due schieramenti del partito sulla questione sindacale, dibattuta a lungo sulle pagine del quindicinale prima, durante e dopo il Congresso di Firenze ("Esiste una questione sindacale?", *battaglia comunista* n. 11/1948; "Continuità di un atteggiamento di fronte ai sindacati", *battaglia comunista* n. 17/1948; "Le nostre direttrici di marcia", *battaglia comunista* n. 19/1948; "Non scissione sindacale ma divisione di compiti fra ladroni", *battaglia comunista* n. 27/1948; e molti altri articoli successivi): il problema se, di fronte all'ormai definitivamente consolidata trasformazione del sindacato, da organo di classe proletaria in difesa delle condizioni immediate di vita e di lavoro in apparato burocratico a completo controllo statale e direttamente incaricato della gestione dello sfruttamento capitalistico nelle fabbriche, i militanti del partito dovessero o meno sostenerne le lotte negli scioperi, quando essi erano voluti e diretti dai vertici stalinisti per ragioni di pura bottega propagandistica e di indottrinamento ideologico.
Sarebbe troppo lungo esporre il contenuto di tanti altri fondamentali articoli che trattano le scottanti questioni dell'immediato secondo dopoguerra, della teoria marxista della conoscenza, dell'interpretazione dell'economia capitalistica postbellica alla luce della critica comunista, della risistemazione teorica a correzione degli eccessi di attivismo e democratismo interni al partito e del loro significato nel contesto della lotta tesa ad orientare in modo definitivo l'intera organizzazione: ciò che al termine di tale lunga lotta, conclusa nel 1952 con una scissione, veniva riassunto come necessità, per il partito rivoluzionario, di prendere chiara coscienza, nelle condizioni del tempo, "della controrivoluzione imperante e delle cause obiettive del ristagno sociale, di salvare dai dubbi revisionisti il patrimonio teorico e critico della classe battuta, di fare opera di diffusione delle concezioni rivoluzionarie, di dispiegare una ragionevole attività di proselitismo", in quanto "il rivoluzionario non pagliaccesco si rende conto realisticamente del rapporto di forze tra le classi e teme, quanto la perdita della vista, di dissipare le forze del partito, forze minime, forze ridotte ad un filo organizzativo, in imprese improntate all'attivismo spaccone ed inconcludente, votato al fallimento demoralizzante o al rammollimento opportunista" ("Attivismo", *battaglia comunista* n. 6-7/1952).
Tutto ciò è talmente noto che, ancora a distanza di decenni, varie organizzazioni, rifacentesi a vario titolo a quel neonato partito internazionalista, ne hanno fatto oggetto di polemiche e pubblicazioni più o meno astiose.
Il nostro metodo per intendere lo sviluppo storico di un partito rivoluzionario è dunque questo: tracciare via via un bilancio dell'elaborazione teorica e tattica, condensandolo in tesi e documenti che costituiscono, nel loro insieme, il nostro programma rivoluzionario.
Un ben diverso orientamento ha chi vuole costruire la storia di un partito rivoluzionario attraverso i suoi "protagonisti". È questo il caso del pur notevole libro che, col titolo *Né con Truman né con Stalin. Storia del Partito Comunista Internazionalista (1942-1952)*, Ed. Colibrì 2010, Sergio Saggioro ha voluto dedicare alla nascita del movimento internazionalista in Italia fino al momento della sua prima scissione. Un libro di oltre 400 pagine dedicato alla storia del comunismo internazionalista italiano dal 1942 non è naturalmente cosa da poco, e l'autore, che non cela le proprie simpatie per la corrente che nel 1952 diede origine al nostro partito, ha affrontato l'impegno con ampia documentazione di circolari, lettere, informazioni orali spesso di prima mano e, non si può negare, con molta partecipazione e simpatia per quelle vicende.
Tuttavia, la differenza di metodo salta agli occhi fin dalle prime pagine del libro. Ci troviamo di colpo immersi in un mondo popolato da entità mitologiche, di "bordighisti" e "dameniani", di Tizio che punta i piedi e di Caio che cala le braghe, di X e Y che non vogliono prendere il toro per le corna, e via di seguito. Quanto tutto ciò possa servire a risalire alle "cause", lo spiega perfettamente una nota lettera da X a Y, W e Z del novembre 1964 riportata nel libro: "il partito è sempre quello e lavora come ha sempre fatto. Cercare colpe di quanto è avvenuto è cosa fessa". Ciò significa, a nostro avviso, che è sempre inconcludente la riduzione soggettivistica della storia, dal momento che si corre sempre il rischio di superare il limite che corre tra storia e pettegolezzo.
Perché Saggioro ha deciso di scrivere questa "storia"? Lo spiega egli stesso all'inizio del lavoro: in essa vi è qualcosa che gli appartiene e che egli rivendica; inoltre egli spera che la lettura del libro alimenti un qualche nuovo interesse per quegli antichi avvenimenti, e serva di stimolo a nuovi ricercatori in grado di battere definitivamente in breccia la falsificatrice storiografia stalinista. Sono intenti lodevoli, beninteso. Naturalmente, l'Autore sa molto bene che la soluzione di un conflitto tra ideologie ("storiografie") contrapposte sta, più che in sforzi letterari, solo in un mutato rapporto di forza tra classi sociali: per lunghi decenni questo è stato, a lui come a noi, del tutto sfavorevole.
Ma non è giusto, come sembra affermare l'Autore sulla base dell'"autorità" (!) di un Lampronti qualsiasi, che il "bordighismo non sappia o voglia parlare di sé". Chi milita nelle nostre file non ha nessuna difficoltà a conoscerne la storia; lo stesso Autore attinge a piene mani a testi, articoli, lettere, pubblicazioni di ogni tipo del Partito, che in buona parte sono state messe già da anni a disposizione di lettori e simpatizzanti. Ciò è vero a tal punto che, terminata la lettura del libro, viene quasi da concludere che il ruolo dell'Autore sia stato né più né meno che quello di cucire assieme il prodotto della passata attività "letteraria" del partito o dei suoi singoli militanti.
È bene ribadire dunque che la questione non è, per il partito, quella di funzionare come "archivio" per lo studioso attuale o futuro. Per ridotte che siano le sue file, per difficile che sia il paziente lavoro di collegamento con una classe, il proletariato, che per i lunghi decenni della controrivoluzione ha smarrito il senso del proprio destino storico, il partito non ha abdicato al suo ruolo, che è quello tracciato non attraverso il buco della serratura degli episodi che possono aver giocato un ruolo secondario nella sua storia, ma quello consegnato – *apertis verbis*, con parole chiare – , via via dal momento della sua formazione, ad un corpo di messe a punto racchiuse in un patrimonio di tesi, quale nessuna "formazione" estranea alla storia della Sinistra comunista "italiana" può vantare. Rivendicare l'appartenenza ad una tradizione rivoluzionaria gigantesca come quella di cui la Sinistra comunista è portatrice, ma riducendola ad un gioco di persone, è fare torto alla prima e alle seconde.

Le moderne guerre del capitale

Importa dunque preparare il movimento [comunista] alla certezza che nelle grandi guerre i poteri della borghesia non combattono per idee e principii generali, per fare avanzare di nuove tappe l'evoluzione sociale, per assicurare una forma più tollerabile e umana di capitalismo al posto di una deteriore.
L'origine e la causa delle guerre non sono in una crociata per principii generali e per conquiste sociali. Le grandi guerre moderne sono determinate dalle esigenze di classe della borghesia, sono l'indispensabile quadro in cui può attuarsi l'accumulazione iniziale e successiva del capitale moderno.

Da "United States of Europa", *Prometeo*, n.14/1950

C'è del marcio in Cina: chiamasi capitalismo

Che in Cina viga un capitalismo pienamente sviluppato sono in pochi ormai a negarlo, magari mugugnando e dicendo che è pur sempre il… Partito comunista a dirigere l'economia e "dunque" siamo in presenza di una "sistema misto" (per la serie: "anche gli asini volano – basta impiantargli le ali"). Che invece in Cina si sia comunque "costruito socialismo" a partire da Mao e che solo poi (per qualche strano motivo) si sia presa una strada… un po' diversa fa parte integrante della grande mistificazione che regge dalla metà degli anni '20: la possibilità di "costruire socialismo in un paese solo" di marca staliniana, in tutte le sue varianti – da quella russa a quella cinese, e in seguito da quella cubana a quella albanese, da quella romena a quella nord-coreana, e via mistificando[1]. Su questi temi, sull'analisi della situazione economico-sociale cinese, dovremo tornare in futuro. Qui vogliamo segnalare come la classe operaia cinese (che ha una grande tradizione di lotte, anche politiche, come dimostrano le Comuni di Shanghai e Canton nel 1927) non accetti passivamente i diktat dell'economia capitalista, globale e nazionale. I segnali sono numerosissimi, ed è difficile sia seguirli nella gragnuola di informazioni che si susseguono sia per la difficoltà stessa di comporle in un quadro unitario. Ma di alcune lotte si può parlare, proprio per il carattere esplosivo che hanno assunto.

Partiamo da un dato impressionante. Il Corriere della Sera del 6 dicembre 2011 c'informa che sarebbero 150mila l'anno gli "incidenti di massa": vale a dire, "scioperi, proteste contro funzionari corrotti, fabbriche chiuse e/o spostate e così via"; e, basandosi sul China Labour Bulletin, ricorda i più recenti: "mille operai di una ditta di Singapore a Shanghai, centinaia a Taicang nel Jiagsu, gli autisti di bus di Hainan e del Guagxi". Di fronte a quest'ondata impressionante di dissenso operaio, parrebbe che la classe dominante borghese sia preoccupata e impreparata: Zhou Yongkang, membro del comitato permanente del Politburo, avrebbe ammesso che "non abbiamo ancora messo a punto un maturo sistema per la gestione sociale". Chi ha orecchie per intendere intenda! Da parte sua, Le Monde del 29 novembre 2011 annotava che "i conflitti sociali si moltiplicano nelle fabbriche cinesi" e che "le delocalizzazioni suscitano proteste, mentre rallenta la domanda mondiale"; e ricordava (oltre alla catena di suicidi verificatisi in primavera presso ditte di elettronica che lavorano per la Foxconn) lo sciopero sulle linee di produzione della Honda, quello che il 22 novembre ha bloccato la produzione alla Jingmo (tastiere e accessori per Apple e IBM) in risposta all'introduzione di lavoro notturno, dalle 18 a mezzanotte, dopo una giornata iniziata alle 7,30 (fate il conto: 16 ore abbondanti di lavoro!), l'agitazione (il 14 novembre) di migliaia di operai in cinque impianti della Pepsi e (il 17 novembre) quella dei lavoratori della città-fabbrica di Donguan appena a nord di Shenzhen e dei 7mila di Yuecheng (subappaltatori per New Balance e Nike) di fronte alla minaccia di spostamento della fabbrica verso lo Jiangxi – stessa minaccia che, a fine ottobre, aveva indotto a scendere in lotta i lavoratori della fabbrica di orologi Citizen di Shenzhen (cfr. www.labornotes.org, www.chinalaborwatch.org, www.reuters.com). Come si vede, le delocalizzazioni (alla ricerca di manodopera più a buon mercato e meno sindacalizzata) non sono un fenomeno solo euro-americano: fanno parte della prassi normale del capitalismo.

A questo sintetico ma eloquente panorama, vanno aggiunti i "fatti di Wukan", paese di contadini, pescatori e operai nella contea di Shanwei, cuore del Guandong, regione particolarmente ricca (se ne parla come di quella più industrializzata del pianeta), ma già colpita dai sussulti della crisi e dalle devastazioni ambientali (inquinamento dei fiumi e delle regioni costiere). Qui, a partire da settembre 2011, si è assistito a un'autentica sollevazione dei tredicimila abitanti, suscitata dalla politica di brutali espropri attuata dai funzionari locali di regime a favore dei grandi speculatori immobiliari, calati come cavallette nella regione (il valore dei terreni è cresciuto, dal 1998, fino al 155% in più): nel giro di poche settimane, qualcosa come oltre la metà del territorio del comune è stato trasformato da agricolo in edificabile, con indennizzi irrisori e soprattutto sottraendo alla popolazione quel retroterra contadino che in molti casi permette ancora di far fronte alla crisi dilagante (secondo dati dell'Academia delle scienze sociali di Pechino, negli ultimi 30 anni qualcosa come 50 milioni di contadini hanno perso la casa e altri 60 li seguiranno nei prossimi due decenni: cfr. www.AsiaNews.it del 15/12). Le cose sono precipitate nella prima metà di dicembre, quando la morte a seguito di un arresto e interrogatorio di uno dei leader della protesta ha acceso la miccia di un'autentica rivolta: per giorni interi, il paese è stato letteralmente circondato dalle forze dell'ordine (mille agenti!), è stato attuato un blocco dei viveri e dei movimenti delle persone in entrata e uscita, è stata imposta una censura alla stampa, si sono avuti ripetuti, quotidiani scontri violenti con arresti e feriti. Dopo aver nominato un nuovo consiglio comunale, l'intero villaggio si è auto-organizzato per resistere e rispondere agli attacchi (cfr. La Repubblica, 16/12; www.AsiaNews.it del 20/12). A fine dicembre, le autorità municipali del Shanwei hanno ceduto, riconoscendo l'errore commesso dai funzionari e promettendo compensazioni: ma mancano notizie recenti sugli sviluppi successivi. Certo è che la prova di forza di Wukan può diventare il punto di riferimento per altre agitazioni simili, in altre regioni della Cina dove sussistono situazioni analoghe, andando a sommarsi al resto delle già vaste e profonde turbolenze sociali.

Intanto, il malumore cresce fra i lavoratori della Guangzhou Aries Auto Parts Corp., ditta di componentistica a proprietà giapponese, che rifornisce la Honda e la Toyota… "Grande è il disordine sotto il cielo", diceva Mao. Eh, già: in tutti i sensi e in tutti i paesi, il capitalismo è disordine.

---

1. Alla realtà cinese, allo svilupparsi di rivoluzione e controrivoluzione in Cina negli anni '20, al maoismo e ai suoi epigoni, abbiamo dedicato numerosi lavori di partito. In particolare, ricordiamo le serie di articoli usciti su Il programma comunista: "Riprendendo la questione cinese" (nn. 5, 8, 9, 10, 11, 13, 16, 17, 22/1970; 1, 4, 6/1971), "La questione cinese nel corso del nostro lavoro di partito" (n.7/1970), "Il maoismo è figlio dello stalinismo" (n.7/1971), "Dove va a finire il marxismo nel 'pensiero di Mao'?" (nn.13, 14, 16, 19, 20, 21, 22/1971; 5, 6, 7, 8, 9, 10/1972), "Rivoluzione culturale" (n.16/1971), "Ancora sul 'pensiero di Mao'" (nn.17, 19, 20, 21, 24/1973). A essi rimandiamo chi sia interessato ad approfondire la nostra analisi e critica della "questione cinese".

Eternità delle pezze al culo

> "I filantropi vogliono dunque conservare le categorie che esprimono i rapporti borghesi, senza avere l'antagonismo che li costituisce e ne è inseparabile. Immaginano di combattere seriamente la pratica borghese e sono più borghesi degli altri".
>
> Marx, *Miseria della filosofia*

Tal Onfray, pensatore con targa francese, si è guadagnato una mezza paginata dell'inserto "Lettura" del *Corriere della Sera* del 20 novembre scorso, con un bel pezzo dal titolo perentorio "Il capitalismo è immortale", di per sé indicatore di una notevole propensione critica nella lettura della Storia umana. Cosa lo abbia spinto a lanciarsi in una così impegnativa affermazione non è dato sapere: ma senz'altro in questi affari gioca una parte importante la necessità di proporre qualcosa che impressioni le platee, così da garantirsi la paginata e soprattutto… la pagnotta.

Il tema oggi comincia a vendere bene, ed è destinato a vendere ancor meglio con il procedere della crisi e il moltiplicarsi delle pezze al culo nelle braghe dei proletari e dei molti che lo diventeranno. Non sia mai che costoro comincino a sospettare che la fonte dei loro problemi sia altro dall'evasione fiscale, dalla corruzione, dalle inefficienze dello Stato, dall'avidità delle banche, vizi puniti dall'inesorabile ed eterna legge dell'Economia che stila i suoi bilanci in termini di entrate e uscite (quando non tornano, ci dicono che si è speso troppo, si è consumato troppo, si è sprecato troppo, si è rubato troppo; diagnosi davvero singolare per una società che fa del *troppo* il criterio generale della produzione, ma dove i consumi non sono mai adeguati al passo del vulcano produttivo e dove lo spreco è una necessità). Perciò l'Onfray, come centinaia di suoi simili, si premura per tempo di affermare, dall'alto del suo pensatoio, che il problema *non è il Capitalismo*. Una simile baggianata, a sentir lui, può solo balenare nella mente di qualche gruppettaro residuale, di qualche nostalgico della falcemartello abbandonato dalla Storia che si è già occupata, col fallimento del "socialismo reale", di affossare la prospettiva di una società comunista. Peccato che l'idea che si stia profilando una crisi definitiva del Capitalismo frulli con sempre maggiore frequenza anche nelle teste di intellettuali che nulla hanno da spartire con *ismi* ideologici più o meno riferibili al pensiero di Marx, ma che forse lo hanno semplicemente letto, trovando nelle sue pagine previsioni – fondate su premesse scientifiche, e non su desideri utopici di giustizia e uguaglianza universali – straordinariamente calzanti con il procedere della presente crisi.

Sulla stampa appaiono sempre più di frequente interventi di economisti, filosofi e intellettuali borghesi che guardano con apprensione lo sviluppo della crisi mondiale, intravedendovi le premesse per una possibile *fine del capitalismo*. Ovvio che per loro si tratta di trovare dei rimedi al procedere catastrofico delle dinamiche economiche, sociali, politiche e ambientali, ma sempre più spesso la difficoltà a trovarne di credibili si accompagna ad accenti di forte pessimismo e sfiducia nelle sorti di questo mondo, del loro mondo. Ma per Onfray, che si atteggia a pericoloso anarchico, aggiungersi alla schiera dei pessimisti equivale ad abbracciare un nuovo conformismo intellettuale che lo ripugna: la sua visione va oltre, abbraccia l'intero arco della storia umana, dai primordi ad oggi. Egli pensa, "da libertario", che "lo schema marxista di un capitalismo con una data di nascita proclamata, quindi con una data di decesso possibile, [sia] una visione dello spirito idealistica e neo-hegeliana". Ecco dunque la tesi centrale del suo pensiero:

> "il capitalismo è la forma naturale assunta dallo scambio nella logica della scarsità che, essa stessa, si appoggia sul carattere prezioso del feticcio chiamato a diventare moneta di scambio".

La straordinaria pensata merita di essere riformulata per le nostre menti semplici: il capitalismo è una forma naturale, quindi è sempre esistito e sempre esisterà, e con esso esisterà sempre una forma monetaria che consenta lo scambio. Senza scomodare Marx, però, a una superficiale analisi subentra anche nelle menti semplici una perplessità: dire che "il capitalismo è la forma naturale assunta dallo scambio" equivale ad affermare prioritariamente l'eternità dello scambio, e di conseguenza l'eternità del capitalismo che si presenta storicamente come compiuta forma mercantile che esautora progressivamente ogni altra forma in cui lo scambio si presenti come un aspetto particolare, non generalizzato a tutti i rapporti economici. Si può concordare che entro certi limiti lo scambio sia sempre esistito, ma confondere lo scambio che avviene occasionalmente tra comunità isolate di cacciatori raccoglitori, o tra comunità urbane e comunità rurali entro le antiche civiltà fluviali, con quello specificamente capitalistico che è lo scambio tra forza lavoro e capitale, significa proiettare su tutta la storia umana, a ritroso, i caratteri dell'epoca presente, esattamente come fecero gli economisti volgari strapazzati da Marx. Rifiutando lo "spirito hegeliano", il buon Onfray, che si pregia di essere discepolo di Proudhon – che pure tentava di cimentarsi con la dialettica – adotta una visione apertamente metafisica che eternizza le forme economiche. Scriveva Marx, sempre in *Miseria della filosofia*:

"Dicendo che i rapporti attuali - i rapporti della produzione borghese - sono naturali, gli economisti fanno capire che sono rapporti con cui si crea la ricchezza e si sviluppano le forze produttive conformemente alle leggi di natura. Dunque a loro volta questi rapporti sono leggi naturali indipendenti dall'influenza del tempo. Sono leggi eterne che devono reggere sempre la società. Così c'è stata storia, ma ora non c'è più".

Per Onfray, la Storia presenterebbe dunque una galleria di forme economiche tutte rientranti nel Capitalismo, diverse solo per il dosaggio dei tre ingredienti fondamentali: Stato, produzione e mercato (dobbiamo prendere la cosa sul serio: il Nostro l'ha trovata riaprendo un libro del *maître à penser* Guattari!). Mettiamoci un pizzico di Stato in più e avremo un capitalismo "di guerra di tipo nazista" o "sovietico" (qui i grammi fanno la differenza), togliamone una bella fetta e avremo un capitalismo liberale, ecc. Basta sapere che capitalismo vogliamo, entrare nella cucina della Storia e proporre la ricetta ad hoc, quella del capitalismo buono e bello, che chiameremo *libertario*. Onfray ha la ricetta. Da buon francese, più che cuoco è *chef*. Alla fine, il piatto libertario è servito:

> "l'usufrutto della terra da parte del contadino, quello della bottega da parte dell'artigiano, la creazione di una banca popolare da parte del popolo che la gestisce, l'autogestione operaia…".

Ma prima di assaporare tanta delizia – che già a un primo assaggio sa di rancido e riscaldato – vediamo qual è il piatto servito oggi: il capitalismo mondiale integrato. Per Onfray, non va bene, anzi, rimanendo nella metafora digestivo-culinaria, lui stesso avverte che il capitalismo attuale si sta trasfigurando in una bestia famelica dalla "terribile ferocia": più che come pasto, si propone come uno che si appresta a divorare.

Purtroppo l'alternativa del novello Proudhon indica ingredienti che la Storia ha già decomposto e eliminato, ed è forse per questo che a prima vista la sua sbobba mette in movimento le parti terminali dell'apparato digerente. Il contadino, il bottegaio e l'artigiano sono figure falcidiate dal procedere inesorabile del movimento del Capitale che sviluppa le forze produttive in forme sempre più concentrate, il cui carattere ormai pienamente sociale cozza col perseverare del carattere privato dell'appropriazione.

È in questa contraddizione esplosiva che risiede la prospettiva del futuro della specie, non certo nel vagheggiare reazionario di un ritorno a forme di produzione individuali o cooperative, ferme restando tutte le eterne categorie mercantili. Come Proudhon, anche il Nostro "vuol librarsi da uomo di scienza al di sopra dei borghesi e dei proletari; non è che il piccolo borghese, sballottato di continuo tra il Capitale e il Lavoro, tra l'economia politica e il comunismo" (Marx, *Miseria della filosofia*).

Queste utopie miserabili hanno poi la pretesa di porsi come soluzioni che si affermerebbero pacificamente, "senza ghigliottine, senza sangue, senza fili spinati". Perché mai il potere industrial-finanziario dovrebbe rinunciare al suo dominio senza opporre una feroce resistenza rimane un mistero. Il Capitale continua piuttosto a fare un sol boccone di contadini, bottegai e artigiani, riducendoli a proletari: e all'inesorabile processo di proletarizzazione, Onfray oppone un utopistico rifiorire della piccola borghesia proprietaria, cioè della propria classe, che la Storia condanna alla progressiva rovina.

Invece di riconoscere nei frutti maturi del capitalismo i presupposti della *società comunista* finalizzata al soddisfacimento dei bisogni umani entro *un piano di specie*, il "sovversivo anarchico" si accontenta di una "banca popolare" che faccia prestiti agli eterni miserabili che continuano a faticare nella botteguccia o nel campo, paghi di essere *individui liberi*. Liberi da cosa non sappiamo: certamente non dalla miseria. Per questo, il titolo dell'articoletto del buon Onfray potrebbe tranquillamente suonare così: "Eternità delle pezze al culo".

PIANGO, AIUTAMI A PIANGERE

Ormai molti anni fa, una lamentosa cantante italo-americana intonava "Piango, aiutami a piangere". Da allora, molte lacrime sono passate sotto i ponti: ma oggi quale donna pronuncerebbe le stesse parole? E infatti l'attuale Ministro del Welfare e delle Pari Opportunità, Fornero Elsa (ma qualcuno fra i suoi colleghi l'ha chiamata "Emma" – un lapsus?), ha fatto tutto da sola. Memore del metodo di recitazione americano che, per ottenere un certo effetto, richiede all'attore o all'attrice di concentrarsi su un'esperienza personale del passato, la sig.ra Fornero è tornata con la mente a quando affettava cipolle per il soffritto, ed ecco che – alla prima presentazione pubblica della manovra da parte del neo-governo – le lacrime sono sgorgate copiose, e in diretta TV.

D'altra parte, come rimproverare Elsa & Co.? Ci avevano preannunciato una manovra "lacrime e sangue", per la quale tutti avrebbero dovuto fare la loro parte (pari opportunità, ohibò!). Bene: *loro* le lacrime le han messe – ora tocca a noi proletari metterci il sangue. A ciascuno il suo: equità, equità! Quando le cose cambieranno (e cambieranno – *oh, se cambieranno!*), noi proletari ci mostreremo ancora una volta magnanimi: *li aiuteremo a piangere*. Statene pur certi!

VITA DI PARTITO

Il 26 novembre u. s., nell'ambito di una serie di iniziative contro i licenziamenti indette da un organismo di base attivo fra Bologna e Modena (l'Assemblea Proletaria), s'è tenuto a Modena un incontro pubblico per manifestare concreta solidarietà a un lavoratore della CNH, fabbrica modenese di macchinari, licenziato il 28 ottobre per l'attività svolta in difesa delle condizioni di vita e lavoro in fabbrica. All'incontro ha partecipato un nostro compagno, che ha poi tenuto il seguente intervento.

"Il licenziamento politico di cui abbiamo parlato può sembrare un caso locale, isolato, una questione personale. In realtà la questione dei licenziamenti e la vita di fabbrica sono strettamente legate.

La condizione della precarietà economica e sociale è la condizione di esistenza normale della classe operaia. Gli operai appartengono nell'ambito della fabbrica alle necessità del profitto dei padroni.

L'acquisto della forza lavoro, dei lavoratori, sul mercato, come merce, è condizionata da un contratto che lega i lavoratori ai padroni alle condizioni del mercato. L'atto di acquisto è un atto politico, i tempi, i ritmi, l'intensità, i salari sono atti politici. Le regole di vita e di comportamento sul luogo di lavoro sono atti politici. La produzione secondo le condizioni dei padroni è un atto politico. L'assenza di condizioni di sicurezza sono atti politici, l'aumento delle uccisioni sul lavoro sono atti politici. Solo gli imbecilli possono pensare che gli schiavi salariati sono liberi.

"Non esiste il diritto di sciopero: esiste l'atto di sciopero. Non esiste il diritto al lavoro: esiste lo sfruttamento del lavoro.

"Le organizzazioni sindacali attuali non sono organismi di lotta nei confronti della dittatura di fabbrica, ma solo dei mistificatori che versano sulle catene pure ideologie, che chiamano diritti, democrazia e libertà. Non diversamente dai nazisti essi credono che 'il lavoro rende liberi'. Per questo occorre uscire da quella trappola per topi che chiamano fabbrica. Non esiste altro terreno per i proletari che la lotta, altro terreno per la libertà che la lotta. Per questo da sempre gli operai si sono organizzati in organismi indipendenti dai padroni.

"Poiché la crisi del capitalismo è irreversibile occorre ricostruire dappertutto *organismi proletari territoriali di lotta*, che prendano il nome di "assemblee", "coordinamenti" o altro, ovvero di gruppi proletari per la difesa delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari, non importa: la cosa è urgente e non più rimandabile. La crisi di sovrapproduzione con i suoi effetti andrà fino in fondo, attacca e attaccherà ogni precedente "sicurezza" sia nell'attività lavorativa, sia nella condizione di precarietà e marginalità, sia tra i lavoratori fuori produzione. La classe proletaria è una sola e ha bisogno di uscire da una condizione di estrema divisione, da una divisione in corporazioni, imposta da organizzazioni sindacali ormai vendute al nemico di classe. Nemmeno il fascismo era riuscito a tanto: la democrazia è il regime in cui questo corporativismo è portato alla sua massima espressione dal momento che falsi diritti, false conquiste, false protezioni sociali avvolgono con la loro coltre di promesse e di illusioni l'esistenza della nostra classe. Occorre creare *organismi territoriali di difesa economica e sociale* fuori dalla rete degli organismi sindacali attuali: piccoli o grandi che siano.

"Non si possono lasciare gli operai nella solitudine delle fabbriche, sotto minaccia di licenziamenti economici e politici: occorre imparare a misurarsi con le proprie forze su un terreno più ampio del luogo di lavoro, altrimenti si è costretti a rischiare il tutto per tutto come si trattasse dell'ultima battaglia (suicidi, gru, carroponti, etc). Non si tratta di passare dalle mani sindacali al vuoto organizzativo, rimediando al più un qualche segno di solidarietà. La solidarietà è un affare serio, implica un *legame di classe*. La saggezza di classe, che è antica, chiede una responsabilità e una solidarietà reale, organizzata, non moralistica – non aspettando che qualcuno, oltre a noi, venga ad aiutarci. Il nemico è veramente organizzato e *anche noi dobbiamo esserlo*. Non dobbiamo rischiare nessuna vita operaia, capace di battersi, agitando illusioni di rivalsa personale su burocrazie, crumiri e paraculi. *La lotta o è un fatto collettivo o non serve a nulla!* Coloro che si tengono in disparte, per paura o opportunismo, sono un prodotto dell'isolamento generale, si sentono veramente schiacciati, impauriti e inadeguati. La lotta non è la somma di atti eroici, di atti di ribellione individuale. La lotta di classe, anche quella di difesa, non è una faccenda che si sbroglia con un'arma giocattolo o a salve, come l'incazzatura personale.

"Occorre autorganizzarsi. Ma l'autorganizzazione non è un'ideologia: è una necessità materiale per la classe operaia – non certo per fare la rivoluzione, che ha bisogno di ben altro che la lotta economica e che va oltre la lotta economica. È una necessità materiale il cui compito è quello di raccordare gli strumenti di difesa e i metodi di lotta per difenderci dagli attacchi economici e politici. Il primo compito è portare solidarietà, trasferire da un luogo di lavoro all'altro il segno dell'unità di classe. L'autorganizzazione è una necessità, perché gli operai sono stati espropriati di tutti gli strumenti di lotta, economici, sindacali e politici. L'autorganizzazione è *una necessità* organizzativa: se si rifiuta la delega alle organizzazioni sindacali attuali, occorre che gli operai riprendano collettivamente su di sé la difesa dei propri interessi economici e quindi spostino la delega agli operai combattivi dentro la fabbrica e agli organismi territoriali. L'autorganizzazione è una necessità perché gli operai hanno disimparato a lottare per i loro interessi, delusi dalle finte lotte sotto controllo sindacale.

"L'Assemblea Proletaria di Bologna vuole essere e diventare un tale organismo territoriale di lotta, riunisce gli operai che vogliono battersi per sé e per gli altri ovunque essi si trovino. Occorre riconoscere come un dato di fatto l'attuale debolezza e solitudine della classe: chi vuole ricostruire i suoi organismi di lotta territoriali, i suoi metodi e le sue rivendicazioni, non può fondarsi sulla buona volontà senza sacrifici personali. Peggio ancora: se crede che si possa davvero lottare dall'interno delle attuali organizzazioni sindacali per conquistare qualche posizione di rilievo e ricostruire un'organizzazione già morta, è solo un povero illuso! E, se s'illude di costruirvi magari un'alternativa di classe, è solo uno che scambia lucciole per lanterne.

"Non si tratta di rifondare, rimodellare, riorganizzare i contenuti borghesi sindacali all'interno della classe. Sono sessant'anni che organismi politici e sindacali hanno imposto l'educazione forzata della classe operaia: moralizzare, istituzionalizzare, contrattualizzare, isolare, nazionalizzare, statalizzare, disarmare, fascistizzare, con tutto l'armamentario dei diritti, della democrazia, della giustizia redistributiva, etc. Si tratta oggi di smontare, disarmare, denunciare tutto l'opportunismo e la svendita delle condizioni operaie.

"Occorre riprendere tutte le rivendicazioni di lotta della classe proletaria sull'orario di lavoro, sul salario, che lo stesso Marx agitava tra gli operai, perché *senza la lotta economica organizzata come guerriglia quotidiana, come abilitazione allo scontro, come allenamento, non si potrà salire allo scontro politico*. Occorre denunciare le attuali modalità degli scioperi, per regioni, per province, per località, per categoria, e porre in ogni settore proletario *la necessità dello sciopero ad oltranza,* la cui conclusione non può darsi fino a quando non sia stato raggiunto l'obiettivo prefissato, nel corso del quale non si contratta in alcun modo e sono i delegati degli operai in lotta a farlo, non le attuali istituzioni parastatali. Gli organismi territoriali di lotta devono provvedere alla solidarietà di classe con il blocco della produzione. Solo un atteggiamento aggressivo potrà permetterci l'assalto al cielo".

Dove trovare la nostra stampa

A Benevento:
• Edicola stazione Appia

A Bologna:
• Edicola-libreria di via del Pratello, n. 68/a

A Milano:
• Libreria Feltrinelli di Corso Buenos Aires
• Libreria Feltrinelli di Via Ugo Foscolo (Duomo)
• Libreria Cuesp (Facoltà di Scienze Politiche - via Conservatorio)
• Libreria Calusca (via Conchetta)
• Edicola di P.za Santo Stefano

A Udine:
• Libreria dell'Università, via Gemona

In Calabria:
a *Reggio Calabria*, edicola Corso Garibaldi ang. Banco di Napoli - Ottica Salmoiraghi;
a *Siderno* (RC), presso la Libreria Mondadori, Centro Commerciale Le Gru;
a *Gioiosa Ionica* (RC), presso l'Edicola fuori dalla Stazione FS

In Piemonte e Liguria:
a *Torino*, Libreria Comunardi via Bogino 2/b
Libreria Stampatori via Sant'Ottavio 15
Edicola di piazza Carlo Felice angolo piazzetta Lagrange
a *Ivrea*, Edicola Corso Botta
a *Bordighera*, Libreria Amico libro, corso Vittorio Emanuele II 30
a *Imperia Oneglia*, Edicola Piazza S. Giovanni

In Sicilia:
a *Catania*, C.so Italia (altezza 270 - vicino p.za Europa)
P.za Iolanda
P.za G. Verga (ang. via Ventimiglia)
Via Umberto 149
Via Etnea 48 (vicino p.za Università)
a *Palermo*, p.za Giulio Cesare (sotto i portici),
p.za Giulio Cesare angolo Via Lincoln,
via Lincoln 128
chiosco angolo via Mariano Stabile/via Roma
a *Santa Margherita Belice*, V.le Libertà,
via Corbera angolo p.za Libertà

Abbonatevi! Rinnovate l'abbonamento! Sostenete la nostra stampa

Sedi di partito e punti di contatto

MESSINA: Punto di contatto in Piazza Cairoli (l'ultimo sabato del mese, dalle 16,30 alle 18,30)
MILANO: via Gaetana Agnesi, 16 (lunedì dalle 21)
ROMA: via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 18,30)
TORINO: Via Belfiore 1/Bis - Circolo Bazura Sabato 3 marzo dalle 10 alle 12

Un nuovo punto d'incontro

È attivo a ***Bologna***, presso il Circolo Iqbal Masih, in via della Barca 24/3, l'ultimo martedì del mese, a partire dalle ore 21,30.

Visitate il nostro sito:
www.partitocomunistainternazionale.org

Chiuso in tipografia il 25/01/2012

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Lella Cusin **Redazione:** via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/'52
Stampa: Arti Grafiche Maspero Fontana & C, Cermenate (Como)

NOSTRI TESTI

LOTTA DI CLASSE E "OFFENSIVE PADRONALI"

Quest'articolo, uscito nel 1949 su "Battaglia comunista", che allora era il nostro giornale, smonta le tesi borghesi e revisioniste sul "marxismo obsoleto" (perché il capitalismo avrebbe assicurato un alto livello di vita e di "giustizia sociale" a tutti, proletari compresi), sulla crescita dei salari come metro per giudicare il "successo" del capitalismo, su welfare state e nazionalizzazioni, e infine sulla "necessaria difesa della democrazia" (e dunque di tutte le "garanzie" e di tutti i "diritti" che essa comporterebbe) – un ciarpame che ci ritroviamo fra i piedi ancor oggi e che contribuisce a distogliere la classe proletaria mondiale da quello che è il suo vero e unico obiettivo: farla finita con il modo di produzione capitalistico.

Alcuni nomi e alcune sigle richiedono qualche spiegazione:

- *Attlee è Clement Attlee, laburista inglese, membro del "governo di unità nazionale" presieduto da Winston Churchill durante la guerra e primo ministro nel dopoguerra: in questa veste, attuò una serie di nazionalizzazioni in settori-chiave come le miniere e le ferrovie e fu uno degli artefici del welfare state inglese.*
- *il "monaco cattolico" è il monaco veneziano Ortes, citato da Marx nel Libro I del Capitale, Cap. XXIII, e da lui definito "uno dei grandi scrittori di economia del XVIII secolo".*
- *Kolaroff è Vasil Kolarov, braccio destro di Georgi Dimitrov e suo successore come primo ministro di Bulgaria nel 1949, docile strumento della politica staliniana e primo firmatario del documento di scioglimento dell'Internazionale Comunista nel 1943.*
- *L'UNRRA (United Nation Relief and Rehabilitation Administration) fu un'organizzazione internazionale, fondata nel 1943 su iniziativa degli Stati Uniti e attiva soprattutto fra il 1945 e il 1946, per rifornire di cibo, vestiti, carburante e altri generi di prima necessità i paesi appena usciti dalla guerra – per l'appunto, come si sottolinea nel testo, "carità" organizzata (e interessata) dai "conquistatori odierni d'America". In quanto tale, aprì la strada al successivo Piano Marshall, o ERP (European Recovery Program)*

L'accenno finale a Zinoviev si riferisce all'orientamento assunto intorno al 1922, di fronte all'ascesa del fascismo, dall'Internazionale Comunista, di cui egli era presidente (come si sa, Zinoviev cadde poi vittima delle purghe staliniane).

Ieri

Gli errori nella pratica della lotta proletaria o le rovinose deviazioni di essa, che hanno caratterizzato storicamente il tempo della Prima Guerra Mondiale, e nella Seconda il tempo della guerra e del dopoguerra, sono strettamente collegati allo smarrimento dei cardini critici del metodo marxista.

Marx coordinò la previsione dell'insorgere rivoluzionario dei lavoratori con le leggi economiche dello svolgimento capitalistico.

I revisionisti del marxismo hanno voluto trovare il sistema in difetto, forti del ritardo di un secolo in cui si troverebbe la *nostra* rivoluzione mentre Marx per le mutate condizioni dei mezzi di collegamento e comunicazione mondiale ne previde una marcia più rapida di quella della rivoluzione borghese, e pretendono che quelle leggi fossero errate e che il divenire più moderno del regime borghese avesse smentito la tesi centrale: sempre più ricchezza ad un polo, sempre più miseria all'altro.

E da cinquant'anni si citano le statistiche dell'aumentato saggio del salario, dell'aumentato raggio e saggio dei consumi del lavoratore industriale, i risultati del vastissimo macchinario delle riforme sociali che tendono a sollevare dalla caduta nella fame assoluta i lavoratori buttati fuori dal ciclo dell'attività salariata per infortunio, malattia, vecchiaia, e disoccupazione. E d'altro canto si pretese che avessero valore di un surrogato delle esigenze socialiste la estensione delle funzioni della macchina centrale statale, il suo preteso controllo sulle alte rese e i vertici eccessivi della speculazione capitalistica, la sua distribuzione a tutti di benefici e servizi sociali e collettivi.

Tutto ciò nella visione revisionista tendeva a disegnare la possibilità '"progressiva'" di una sempre migliore distribuzione del ricavato della produzione tra coloro che vi avevano partecipato, calando sempre più la possente aspirazione socialista nelle molli bassure di una campagna di untuosi filantropi per la balorda parola della "giustizia sociale", bagaglio teorico e letterario anteriore all'opera di Marx e da questa sterminato senza pietà.

Il capitalismo fu riportato dal poemetto arcadico agli orrori della tragedia dalla folle corsa monopolistica ed imperialistica che ebbe un primo sbocco nella guerra del 1914; e la evidenza che, quando esso persiste, vive e cresce, del pari crescono e dilagano miseria, sofferenza e strage, si riflette in un vigoroso ritorno dei partiti operai alle posizioni radicali e alla battaglia che ha per suo scopo la distruzione, non la emendazione del sistema sociale borghese.

Dopo la riprova teoricamente ancor più decisiva della Seconda Guerra, gli anni che trascorrono pongono il grave problema di una mancata reazione rivoluzionaria dei metodi di azione proletaria nel mondo.

La legge generale dell'accumulazione capitalistica è esposta da Marx nel Libro I del *Capitale* al cap. XXIII. Il primo paragrafo premette che il progresso dell'accumulazione tende a far salire il saggio dei salari. La diffusione della capitalistica produzione in grande, come nell'esempio inglese dall'inizio del XV secolo a metà del XVIII, e come del resto in tutto il mondo moderno nella seconda metà di questo ultimo, con la richiesta di un maggior numero di salariati fa sì che "subentri un aumento dei salari". Vana fatica dunque voler smentire Marx col fatto che i salari dei servi del capitale non sono discesi. Perché subito dopo le parole riportate Marx scrisse le altre: "Le circostanze più o meno favorevoli in cui i salariati si mantengono e si moltiplicano non cambiano nulla al carattere fondamentale della

Continua a pagina 12

Nord Africa. Alle radici delle rivolte del 2011

Continua da pagina 1

Impotenza del "panarabismo"

Il "panarabismo" come ideologia apparentemente unificante (una lingua, una cultura, una storia, una religione) ebbe in realtà, nell'ambito dei moti anticoloniali, un ruolo funzionale al gioco dei singoli Stati, e quel che ne rimane oggi testimonia, al più, la necessità di proiezione esterna delle borghesie arabe. All'epoca, una reale unificazione degli arabi sarebbe stata d'altronde impossibile anche per la presenza nell'area, a vario titolo, dell'intero novero delle potenze imperialistiche, ognuna impegnata a perseguire i propri interessi.

Scrivevamo al riguardo nel 1957: "Così come stanno le cose nel Medio Oriente, l'unificazione araba resta un'utopia irraggiungibile, finché è affidata – come lo è ora – alla politica degli Stati. La contraddizione insolubile della demagogia panarabista consiste nel propugnare l'unità nazionale degli arabi dell'Egitto, dell'Arabia Saudita, della Giordania, dell'Iraq, della Siria, dei diversi principati del Golfo Persico e del Mar Rosso, ma nel pretendere di raggiungerla attraverso intese interstatali, mentre è chiaro che una 'nazione araba', costituita in Stato unitario è concepibile solo attraverso la demolizione delle impalcature statali esistenti e la fondazione di una nuova struttura politica di tipo moderno. Caratteristica fondamentale della rivoluzione borghese è infatti il superamento del particolarismo statale proprio del feudalesimo. Ora, nella parte centrale e orientale dell'Asia – come in India e in Cina – a differenza di quanto accade in quella che gli europei conoscono sotto la denominazione impropria di Medio Oriente, il processo di centralizzazione del potere politico è in una fase molto avanzata; nel 'mondo arabo', invece, ad onta dell'unità etnica e linguistica, la centralizzazione del potere politico è tuttora lontana dall'essere una realtà".

E così continuavamo: "L'unificazione araba, di cui si riempiono la bocca gli agitatori ossequienti al governo del Cairo, se ed in quanto resti affidata ai governi costituiti, sarebbe realizzabile ad una sola condizione, e cioè che sorgesse un... moderno Gengis Khan o un Tamerlano di razza araba capace di schiacciare con la forza delle armi le resistenze particolaristiche al panarabismo. Ma ciò presupporrebbe l'esistenza di un potenziale economico e quindi militare che […] non esiste, né può obiettivamente sorgere.[…] L'organizzazione della 'Nazione araba' in uno Stato unitario stendentesi dall'Iraq al Marocco, è certo – nel quadro borghese – una aspirazione rivoluzionaria. Ma il progresso industriale e la scomposizione delle compagini sociali preborghesi nelle classi che caratterizzano la società borghese (l'unificazione araba non potrebbe andare oltre tale traguardo, in assenza della rivoluzione comunista del proletariato nei paesi di compiuto capitalismo) sono fatti rivoluzionari allorché si muovono nella cornice di vecchie strutture semifeudali; mentre l'ideologia e la politica del panarabismo di tipo nasseriano, checché ciancino i partiti affiliati al Cremlino, lungi dall'essere rivoluzionarie, rientrano nel novero delle utopie conservatrici. Lo dica o no, il panarabismo alla Nasser sogna di procurare agli arabi d'Africa e d'Asia quanto la Confederazione nordamericana ha procurato agli americani, l'Unione Sovietica ai russi, l'Unione Indiana agli indiani; ma non comprende, per ragioni di classe, che all'origine di tali organismi statali agirono grandiose rivoluzioni, che introdussero, o stanno introducendo, nuovi modi di produzione e nuove forme di organizzazione sociale. Ora i panarabisti arrabbiati del Cairo e di Damasco, che sognano un'edizione moderna del Califfato, sono rivoluzionari finché gli obiettivi del loro odio sono situati fuori dei rispettivi confini; non lo sono più appena trattano le faccende di casa loro".

E così concludevamo: "L'unificazione politica del mondo arabo è possibile alla sola condizione di marciare insieme con un movimento di unificazione economica e sociale, che non può essere se non un movimento rivoluzionario. Soltanto una rivoluzione che scuota le arcaiche strutture feudali, o addirittura pre-feudali […] può segnare l'avvio alla cancellazione delle divisioni che rendono impotente la «nazione araba». Si pensi alla formidabile forza di inerzia che oppongono società come quelle vigenti in Arabia Saudita o nello Yemen o nei principati arabi del Golfo Persico, 'pietrificate' in antichissime strutture sociali. Si pensi, invece, alla straordinaria evoluzione politica e sociale di uno Stato non arabo del Medio Oriente, lo Stato d'Israele, dove è in atto una vera forma di 'trapianto' dell'industrialismo moderno. Ma i panarabisti alla Nasser pretendono di cogliere i frutti della rivoluzione, sforzandosi di distruggerne perfino il seme rivoluzionario. Nessuno ignora che il Napoleone d'Egitto usa il pugno di ferro e il carcere duro per chiunque attenti, o sembri attentare, alla stabilità sociale interna dell'Egitto.

"Per concludere: due modi di unificazione del mondo arabo sono pensabili in sede teorica: la conquista militare da parte di uno Stato egemonico che cancelli le partizioni statali imperanti nei territori abitati da gente di razza e di lingua araba e una rivoluzione delle classi inferiori che, distruggendo l'ordine costituito, getti le premesse della fondazione di uno Stato unitario.

"La prima alternativa è inficiata dall'assenza di uno Stato arabo militarmente forte e politicamente influente, capace di svolgere le stesse funzioni che, in altre condizioni storiche, svolsero la Prussia per la Germania e il Piemonte per l'Italia. D'altra parte, l'esistenza dei grandi blocchi imperialistici facenti capo agli Stati Uniti e alla Russia lascia agevolmente prevedere che ogni guerra inter-araba si tramuterebbe, per l'adesione diretta o indiretta, palese o sottaciuta, di taluni paesi ad un blocco e di talaltri al blocco rivale, in una guerra coinvolgente Stati non arabi. […] La questione dell'unificazione araba è infatti inestricabilmente legata alla lotta mondiale per l'accaparramento delle fonti del petrolio e delle basi militari. L'imperialismo americano non può porre a repentaglio le posizioni di forza di cui gode, esso che è in grado di trattare con gli Stati arabi presi ciascuno isolatamente, se non addirittura in concorrenza con gli altri. […] finché ci sarà la schiacciante potenza militare degli Stati Uniti a vegliare sulla conservazione di un assetto politico caratterizzato dalla divisione degli arabi in diversi Stati sovrani, ciascuno geloso della propria indipendenza e dei privilegi economici goduti per i suoi rapporti con l'imperialismo straniero; finché ogni tentativo di unificazione politica si urterà, come la progettata federazione tra Egitto, Giordania e Siria, contro l'indomabile resistenza dell'imperialismo americano, il movimento panarabista resterà nelle condizioni d'impotenza velleitaria che osserviamo oggi.

"Manca finora, d'altra parte, la seconda prospettiva: quella di una rivoluzione sociale. Il movimento nasserista, ad onta dell'accesa demagogia dei suoi capi, non può definirsi in nessun caso un movimento rivoluzionario di massa. Esso non si è accompagnato ad alcun rivolgimento sociale, limitandosi ad innestare nella stessa struttura sociale su cui poggiava la monarchia un regime politico che differisce da quello soppiantato solo (e anche su questo ci sarebbero molte riserve da fare) negli orientamenti di politica estera, a loro volta resi possibili unicamente dall'urgere di nuovi rapporti di forza tra le grandi potenze mondiali. In altre parole, non è stata una spinta rivoluzionaria delle masse egiziane ad imporre la 'nuova politica estera' che Nasser ha seguito a cominciare dal giorno della nazionalizzazione del Canale di Suez. Il colonnello Nasser e i suoi seguaci, ai quali fa eco la stampa russo-comunista, spacciano l'espropriazione degli azionisti del Canale come un aspetto della loro pretesa rivoluzione sociale. In realtà, questa non ha neppure sfiorato gli strati profondi della società egiziana, che continuano a vivere nelle maglie di ferro di rapporti produttivi arretratissimi, e non ha nemmeno espresso la prepotente volontà di ascesa di una borghesia degna di questo nome. Solo la rivoluzione sociale – quando ne saranno maturate le premesse – potrà, demolendo vecchie strutture, sopprimere la fungaia di Stati, grossi e piccoli, che da esse traggono vita. È a tale via che i panarabisti del Cairo e di Damasco voltano le spalle, affidando le loro fortune politiche agli intrighi tra Stato e Stato, ma è lecito prevedere che future condizioni storiche, determinate dalla ripresa della lotta rivoluzionaria del proletariato nei paesi capitalistici, costringendo l'imperialismo sulla difensiva, permetteranno anche agli arabi di liberarsi dalla soggezione all'imperialismo da un lato e dalle sopravvivenze del particolarismo feudale dall'altro"[2].

Realtà della "riforma agraria"

Da un'altra prospettiva, possiamo aggiungere che, in seguito alle "mezze rivoluzioni", nessuna delle riforme agrarie tanto esaltate ha prodotto un'agricoltura moderna, ma un'agricoltura relativamente moderna è nata, soprattutto in alcune zone dell'Egitto, sulla scorta della monocultura imposta dalle grandi potenze economiche. Per quanto riguarda la gestione del territorio nell'ottica dello sfruttamento agricolo, oggi prevale l'incapacità, tipica del capitalismo, di strappare, attraverso l'irrigazione, ampie zone al deserto per destinarle all'agricoltura: lo stesso *progetto Toshka*, che per il 2020 dovrebbe irrigare in Egitto 2340 kmq di deserto, appare ampiamente sottodimensionato rispetto alle esigenze alimentari del più popoloso Stato del Nord Africa. Ma non tutte le formazioni economico-sociali condannano intrinsecamente l'agricoltura alla decadenza e l'uomo alla fame, come spiegava con chiarezza Marx in un articolo del 1853: "Il clima e le condizioni del suolo, specialmente la grande fascia di deserti che dal Sahara, attraverso l'Arabia, la Persia, l'India e la Tartaria, si estende fino ai più elevati altipiani dell'Asia, fecero dell'irrigazione artificiale mediante canali ed altre opere idrauliche la base dell'agricoltura in Oriente. Come in Egitto e in India, così nella Mesopotamia, in Persia ecc. le inondazioni sono utilizzate per fecondare il suolo; si sfruttano le piene per alimentare i canali d'irrigazione. […] La fertilizzazione del suolo, che dipende da un governo centrale e decade non appena l'irrigazione e il drenaggio vengono trascurati, spiega il fatto altrimenti incomprensibile che intere plaghe un tempo brillantemente coltivate, come Palmira, Petra, le rovine dello Yemen, e vaste zone dell'Egitto, della Persia e dell'Indostan, si ritrovino oggi aride e desertiche; spiega altresì come una sola guerra di devastazione abbia potuto, per interi secoli, spopolare un paese e privarlo di tutta la sua civiltà"[3].

Così, scrivevamo ancora, nel 1977: "L'Egitto si estende per un milione di kmq, molti dei quali un tempo coltivati e ora desertici. La tecnica moderna potrebbe ripetere, migliorati e moltiplicati, i successi ottenuti dai faraoni; a Deir El Bahari, oggi paesaggio calcinato dal sole, le spettacolari scenografie erano immerse nel verde dei giardini pensili: se non si può fare altrettanto coi mezzi d'oggi, vuol dire che il difetto sta nel sistema sociale, che l'Egitto vive ora con un tipo di società incapace di svilupparsi diversamente.[…] Non tutto il deserto è sterile. Vi sono ampie zone costituite da antichi depositi di limo o di polvere organica cui basterebbe apportare l'acqua per ottenere fertili terreni. L'eccezionale fertilità del suolo ha una sua spiegazione peculiare che dimostra il nostro assunto: il limo da solo non influisce molto sulla fertilizzazione; il suo contributo è un deposito medio di 1 mm., pari a 10 mc. per ettaro, corrispondenti a 16,6 kg. di prodotti azotati assimilabili. Il processo di rigenerazione del suolo avviene in seguito alla permanenza della terra sott'acqua, per cui, grazie all'azione del sole, si forma una rete fittissima di screpolature profonde che permettono l'aerazione mantenendo l'umidità. Si verifica quindi una reazione chimica più estesa di quanto non permetterebbe lo scasso tradizionale con il vomere; l'ossigeno, l'ozono, l'anidride carbonica e specialmente l'azoto si combinano tramite l'azione fisica dell'argilla porosa e le proprietà comburenti dell'ossido di ferro delle colline di Asuan, trasformandosi in prodotti fertilizzanti naturali. La disponibilità di acqua permette di moltiplicare questo processo per tutto l'anno e infatti i primi sbarramenti portarono all'introduzione delle tre colture annuali. Ora occorre altro terreno, ma fino ad oggi non ne è stato recuperato neanche un terzo del previsto. Non basta il gigantesco bacino: occorrerebbe mobilitare tutte le risorse umane ed economiche non impiegate nell'industria per distribuire l'acqua con migliaia di canali e serbatoi come gli alveoli di un immenso polmone. Ma la borghesia egiziana non ha certo la propensione ad opere rivoluzionarie: procedendo con progetti a concorso, assegnazione di appalti, corruttele immobiliari sui terreni da espropriare, distribuzione di profitti e calcoli di convenienza, gli Egiziani faranno in tempo a tirare ben più la cinghia"[4].

Gli Stati del Nord Africa nacquero con una dote di pochissime infrastrutture, impianti industriali e centrali elettriche, con la sola realtà petrolifera aiutata dalla tecnologia straniera a farla da padrona. La riforma agraria, quando vi è stata, non ha mai prodotto il miglioramento delle condizioni di vita delle masse contadine: si è preteso che turbe di contadini nullatenenti, e per di più oberati dal peso del debito contratto con lo Stato per l'acquisto della terra, solo perché formalmente proprietari di un campicello (scrivevamo nel 1952 che la riforma agraria egiziana dava ai fellah – i contadini poveri – *"un quadratino di terra appena sufficiente per la fossa"*)[5] diventassero anche capitalisti agrari.

I partiti di derivazione stalinista "nazionalizzati" hanno fatto il loro sporco lavoro, appoggiando i vari colonnelli che si presentavano sulla scena e venendo utilizzati direttamente o indirettamente per tenere a freno il giovane proletariato. Nel corso dei tanti rivolgimenti, le lotte proletarie sono state represse nel sangue.

"Mezze rivoluzioni" e modernizzazione

Le "mezze rivoluzioni" furono comunque la via che presero le vecchie oligarchie dominanti, guidando una relativa modernizzazione, per potersi inserire nel gioco imperialistico non più come oggetto, ma come soggetto in qualche modo attivo ed operante, benché in posizione nettamente subalterna rispetto alle metropoli. Queste "rivolte di palazzo" posero le oligarchie arabe in condizione di sfruttare direttamente il proletariato che il gioco del capitale mondiale andava creando anche in quelle aree e di farsi quindi *anche* compiutamente capitaliste, spesso attraverso l'intervento diretto dello Stato: di incassare quindi non più soltanto la rendita, ma anche fette di plusvalore, prodotto in quantità sì esigue rispetto alle vecchie metropoli, ma comunque assai appetibili per classi dominanti straccione. Prova ne sia il fatto che paesi come Marocco ed Egitto attuano da decenni politiche di potenza nella regione: il primo, con la questione dell'annessione del Sahara Occidentale, ormai compiuta dal 1979 (un'annessione che ha permesso alla borghesia marocchina di arrivare a controllare i due terzi delle riserve mondiali di fosfati); il secondo, con le dispute militari contro Israele e attraverso l'intervento diretto nella questione palestinese come uno tra i principali finanziatori dell'ex OLP. È inoltre molto attiva la presenza egiziana in Sudan: ad esempio, il capitale egiziano spinge per la realizzazione del *progetto Aljazera*, che prevede la coltivazione di 8000 kmq di suolo sudanese.

Ancora dal nostro articolo del 1977: "Fino al 1956, anno della proclamazione d'indipendenza, il Sudan non è mai stato separato dall'Egitto se non formalmente. Da Zoser, primo unificatore dell'Egitto nel III millenio a.C., al grande Amenophis I, conquistatore di tutto il Medio Oriente nel 1525 a.C, ai Romani, al medioevo islamico, a Muhamed Ali, il Sudan è stato sempre considerato parte integrante di un'unica entità, la valle del Nilo. Le secessioni furono sempre temporanee, le riconquiste portarono sempre prosperità e ricchezza. Il già citato Snofru, fondatore della dinastia costruttrice delle grandi piramidi, riconquistò il Sudan nel 2620 a.C. e fece affluire verso la capitale Memphis grandi quantità di grano e 200.000 capi di bestiame, cifra in confronto alla quale quella dei prigionieri (7000) è poco più che simbolica. Il Sudan ha oggi (1974) 14 milioni di abitanti (39 milioni l'Egitto) 7.134.000 ettari coltivati (2.852.000), 24.000.000 di ettari di prati e pascoli permanenti (nessuno), 91.500.000 ettari di foreste (nessuno), 45 milioni di capi di bestiame (9,5 milioni). Con un'agricoltura molto più arretrata di quella egiziana, esso può, per le sue caratteristiche naturali, offrire un simile confronto di cifre che dimostrano come possa rappresentare il retroterra alimentare per più di un altro paese. Molti paesi africani hanno caratteristiche simili e molti paesi arabi hanno bisogno di prodotti agricoli subito, non potendo aspettare di aver sviluppato tecniche di bonifica del deserto. L'Egitto può, a questo punto, confondere le proprie esigenze con quelle di tutti e porre sullo stesso piano le proprie necessità di espansione con le generali affermazioni di reciproci interessi. La conferenza afro-araba svoltasi al Cairo alla metà di marzo rappresenta il culmine diplomatico di esigen-

2. "La chimera dell'unificazione araba attraverso intese fra gli stati", *il programma comunista*, n.10/1957.
3. K. Marx, "La dominazione britannica in India" (10/6/1853), in K. Marx-F. Engels, *India Cina Russia*, Milano 2008, pp.69-70.
4. Cfr. "Egitto. Le lotte delle masse operaie e contadine alla luce dello sviluppo capitalistico", *il programma comunista*, nn. 7-8-9/1977.
5. "Le 'riforme' di Naguib", *il programma comunista*, n. 2/1952.

QUANDO SI DICE PARLARE CHIARO!

"La speculazione di regola si presenta nei periodi in cui la sovrapproduzione è in pieno corso. Essa offre alla sovrapproduzione momentanei canali di sbocco, e proprio per questo accelera lo scoppio della crisi e ne aumenta la virulenza. La crisi stessa scoppia dapprima nel campo della speculazione e solo successivamente passa a quello della produzione. Non la sovrapproduzione, ma la sovraspeculazione, che a sua volta è solo un sintomo della sovrapproduzione, appare perciò agli occhi dell'osservatore superficiale come causa della crisi. Il successivo dissesto della produzione non appare come conseguenza necessaria della sua stessa precedente esuberanza, ma come semplice contraccolpo del crollo della speculazione".

Karl Marx, sulla "Neue Rheinische Zeitung" del maggio-ottobre 1850 (in *Opere complete*, Vol. 10, p. 501)

Nord Africa. Alle radici delle rivolte del 2011

Continua da pagina 9

ze materiali dei vari convenuti. In cambio di capitali, l'Africa può offrire agli stati arabi materie prime, cibo e, soprattutto, un vasto terreno per lo sfogo alternativo dei petroldollari; l'Egitto approfitta del fatto che ogni singolo stato arabo non possiede le caratteristiche necessarie per assumere in proprio un'operazione di così vasta portata: solo la combinazione della potenza economica petrolifera con la realtà di una struttura industriale e con solide tradizioni militari può esserne la base; ed esso la possiede".

I punti di svolta nell'ascesa delle borghesie arabe dopo la coalizione anti-israeliana del 1948 furono: il 1954 iraniano di Mossadeq (con la nazionalizzazione dell'industria petrolifera), il 1956 di Nasser (con la nazionalizzazione del Canale di Suez), il 1958 di Kassem (con l'Iraq che diventa una repubblica); e questi appuntamenti furono dominati o dall'intervento esterno delle vecchie potenze Francia e Gran Bretagna (a loro volta messe a tacere dalla nuova grande potenza sulla scena, gli Usa) o da contrasti interni fra i gruppi emergenti o per opposizione degli stessi stati arabi, nonché dal fatto che la borghesia come classe sociale esprimeva la propria debolezza facendosi sostituire dall'esercito, che in genere è invece uno *strumento* della classe borghese[6]. Gli apparati amministrativi, civili, burocratici che emersero conserveranno molti caratteri del passato; ciò nonostante, gli anni '50 e '60, essi costituirono una svolta storica, con avvenimenti che coinvolsero quasi tutte le giovani borghesie arabe.

L'esempio dell'Egitto di Nasser si diffuse rapidamente e infiammò le popolazioni; l'esercito fu l'avanguardia e il gestore del passaggio di fase. Così come era avvenuto per le borghesie europee in ritardo sui tempi storici (Germania e Italia), l'avanguardia cosciente (ma qui il terreno economico e sociale non è paragonabile a quello mediorientale) si trovò tra i quadri dell'esercito, i quali utilizzarono diversi strumenti, alcuni puramente politici altri economici: la rivoluzione democratico-borghese in Medioriente si portava sugli obiettivi staliniani del "socialismo nazionale", con le nazionalizzazioni dei settori-chiave dell'industria e delle materie prime fondamentali, i piani quinquennali, il monopartitismo e l'isolamento cautelativo della questione religiosa, cui si aggiungeva il panarabismo e l'antimperialismo. Nasser dà l'impronta agli avvenimenti negli altri paesi e sembra assurgere al ruolo di eroe della riscossa araba: le donne acquisiscono il diritto di voto e di partecipazione alla vita politica, vengono promosse l'assistenza sociale e l'istruzione e la stessa università religiosa viene riformata.

Nella prima metà degli anni '60, la lotta di liberazione nazionale algerina che permise l'indipendenza dell'Algeria contro il colonialismo francese al costo di un milione di morti fu travolgente e impresse ancora nuove speranze alla rivoluzione democratico-borghese. La guerra dei sei giorni del 1967, vinta da Israele contro Egitto, Siria, Giordania, chiuse questo periodo storico. Scrivevamo nel 1965: *"Grazie all'intervento combinato dei due massimi vincitori della seconda carneficina mondiale, la rivoluzione anticoloniale del Medio Oriente, come del resto altrove, ha registrato effetti rivoluzionari inferiori a quelli che sarebbero stati auspicabili per ragioni storiche generali e per lo sviluppo stesso dei paesi interessati. Una rivoluzione borghese 'fino in fondo', all'epoca dell'imperialismo, è ancor più irrealizzabile che in passato, se i nuovi poteri subentrati ai vecchi non nascono sull'onda di grandiosi movimenti di masse sfruttate e non poggiano sulla forza armata delle stesse. Nei paesi mediorientali, molte monarchie feudali si sono quindi trasformate senza grandi scosse in monarchie borghesi e continuano a governare sotto nuove spoglie. Ma anche là dove la monarchia è stata sostituita dalla repubblica, l'avvenimento è piuttosto da considerare il frutto di rivolte militari ristrette che di movimenti politici di massa"*[7]. Nel nostro testo *I fattori di razza e nazione nella teoria marxista* (1953), si legge: *"Vi è una coincidenza storica tra il formarsi di tale classe (quella operaia) in masse notevoli e il grande sforzo della borghesia per assumere il potere politico e costituirsi in nazioni. Le masse proletarie dopo una prima caotica fase di reazione al macchinismo in senso feudale-medievale, trovano la loro via al seguito della borghesia rivoluzionaria, ed è alla scala nazionale che il proletariato trova una unione di classe, non ancora un'autonomia di classe"*.

Ci domandiamo dunque: una borghesia parassitaria, nazioni che sono embrioni, stati in parte tracciati artificialmente, potevano avviare un processo unitario nella classe operaia?

Proprio le violente rivolte del 2011 e il loro nascere come reazione proletaria alle durissime condizioni di vita – aggravate dall'aumento del prezzo dei generi alimentari – da una parte e la pronta risposta da Stato imperialista dall'altra, con l'utilizzo del classico armamentario borghese fatto di uso della forza combinata con le tipiche manovre di accerchiamento, attuate attraverso i sindacati vassalli e i partiti opportunisti, e con il sacrificio sull'altare del capitale di auguste teste appartenenti a dinastie di potere che avevano per decenni garantito la stabilità politica (manovre che si sono completate con l'incanalamento pressoché totale delle rivolte verso istanze democraticistiche e piccolo-borghesi), hanno dimostrato che la percezione del capitale internazionale e l'ancor più lento sviluppo endogeno, protrattisi però per un arco di tempo assai lungo, hanno irrobustito sia il proletariato (almeno in termini numerici) che la borghesia e, per conseguenza, anche gli "embrioni nazionali", le "sottonazioni" nordafricane, che sono ora più corrispondenti allo status di nazioni in senso moderno. Ciò rende possibile, almeno in linea teorica, un futuro processo unitario della classe operaia nell'area.

Crisi capitalistica e agricoltura

Dalla metà degli anni '70, la saturazione del consumo pro-capite di alimenti di base nell'emisfero nord e l'accresciuta competizione internazionale hanno spinto i colossi occidentali dell'industria alimentare a intensificare le pressioni volte alla liberalizzazione degli scambi di prodotti agricoli, al fine realizzare nuovi profitti: era il portato della crisi generale del capitalismo[8]. La ricerca di una via d'uscita dalla crisi sfociò in nuovi sforzi in direzione dell'accentuazione della tendenza a delocalizzare la produzione in zone che garantivano un più elevato saggio di profitto e della speculazione finanziaria e immobiliare, che, grazie alla produzione di ricchezza fittizia, ha portato ad un aumento della capacità ricettiva (consumi) dei mercati delle metropoli imperialistiche, permettendo nel contempo di continuare a valorizzare i capitali, ancorché in maniera in gran parte fittizia.

Le liberalizzazioni commerciali ricalcavano le linee guida dei programmi di aggiustamento strutturale impartite dalla Banca Mondiale (BM) e dal FMI fin dagli anni '80, e prevedevano il rafforzamento della dipendenza alimentare dei paesi periferici da quelli del centro attraverso lo smantellamento del loro stock governativi quale condizione necessaria per procedere alla rinegoziazione dei loro debiti. Dalla metà del decennio successivo, gli accordi del WTO proseguiranno su questa strada, scoraggiando l'accumulo di riserve alimentari da parte di enti pubblici e proibendo politiche protezionistiche e sovvenzionamenti in agricoltura. Tali rinunce erano la precondizione per accedere ai mercati, garantendo l'importazione e l'esportazione di derrate alimentari e prodotti agricoli.

Dall'altra parte, il mantenimento, quando non addirittura il rafforzamento, di sostanziosi sussidi pubblici da parte dei governi del centro consentiva alle grandi imprese agricole capitalistiche di incrementare la loro produzione e pertanto i loro profitti, pur vendendo sottocosto.

Agli albori del XXI secolo, ciò ha consentito agli USA e ai paesi dell'UE di vendere il loro grano a prezzi inferiori rispettivamente del 46 e del 34 per cento rispetto ai costi di produzione. La presenza dei sussidi a integrazione dei profitti delle imprese agricole occidentali ha condotto velocemente alla caduta del prezzo mondiale con cui i beni agricoli erano riversati sui mercati globali.

L'interazione tra liberalizzazione commerciale e crollo dei prezzi agricoli ha scardinato l'agricoltura di molti paesi periferici, mandando in rovina (leggi: *proletarizzando*) milioni di piccoli contadini e minandone l'autosufficienza alimentare: i paesi africani dalla seconda metà degli anni '90 saranno costretti a importare più del 25% del cibo necessario a sfamare (male) la propria popolazione. Se nel 1975 l'export alimentare in Tunisia copriva il 75% delle importazioni, dieci anni più tardi tale percentuale si ridurrà al 38,8, anche in virtù del peggioramenti dei termini di scambio; e, se nel 2006 le importazioni agricole si attestavano a poco più di un miliardo di dollari, due anni più tardi supereranno la soglia dei due miliardi e mezzo. Quanto all'Egitto, il percorso appare alquanto simile: il suo settore agricolo, che durante gli anni '60 era in grado di soddisfare il mercato interno di tutti i prodotti-base ad eccezione del grano (che però copriva il 70% dei bisogni della popolazione), dalla fine degli anni '70 perderà progressivamente la capacità di coprire i bisogni primari dei propri cittadini: nel 2008, le importazioni agricole arriveranno a sfondare il muro degli otto miliardi di dollari, raddoppiando nel giro di un biennio e facendo dell'Egitto il primo e il secondo importatore di grano e mais al mondo.

In maniera speculare, le imprese agricole dei paesi nordafricani hanno abbracciato una strategia di crescita orientata alle esportazioni. Tuttavia, tale specializzazione produttiva, essendo associata a una forte apertura commerciale, ha messo sotto forte pressione i settori agricoli nazionali, esposti in maniera crescente alla competizione internazionale. Ciò spiega perché, nonostante la continua discesa dei prezzi, i paesi dell'Africa settentrionale abbiano continuato ad accumulare ingenti deficit nei comparti agricoli. Per quanto concerne l'Egitto, le esportazioni agricole nel periodo 2004-2006 si attesteranno a poco più di un miliardo di dollari (circa il 4% delle esportazioni totali), la maggior parte delle quali costituite da prodotti ortofrutticoli, riso e cotone. Simili, anche se meno accentuati, sono gli andamenti della Tunisia.

La decadenza dell'agricoltura nordafricana ha però origini molto più antiche. Esse stanno nella dissoluzione della proprietà comune della terra, di cui gli avvenimenti degli ultimi trentacinque anni hanno solamente accentuato ed aggravato le conseguenze: "*il capitalismo non ha soppiantato dovunque la proprietà locale arcaica, che sussiste in zone immense sia pure sotto forme degenerate e decrepite. Ma, appena vittoriosa, la stessa agricoltura capitalistica declina, come mostrano le cifre sulla produzione agricola* […]. *Inoltre la proprietà privata* […] *si è sviluppata assumendo, nelle grandi fattorie europee e mussulmane, un carattere pienamente capitalistico: oltre alla terra, agli strumenti e ai prodotti, essa contiene quella merce nuova, che è la forza-lavoro. Sotto i turchi sussisteva ancora un vasto e florido settore di proprietà comunitaria, 'ponte formidabile verso il comunismo superiore'; oggi questa è caduta in rovina, e a sua volta la proprietà capitalistica ha dato origine al suo becchino, il proletariato*"[9].

La lotta sul mercato dei prodotti agricoli ha significato un inasprimento della concentrazione produttiva, in forza della quale sono sopravvissute le imprese più grandi perché più competitive. Nel concreto, l'arma del prezzo è stata impugnata dalle imprese agricole concentrate prevalentemente in Canada, Europa e Stati Uniti, ma presenti anche in "isole" collocate all'interno di alcuni paesi in "via di sviluppo" – le quali, producendo a prezzi inferiori ottenuti grazie a una produttività enormemente maggiore, hanno spazzato dal mercato le imprese di dimensioni ridotte collocate sia nei paesi periferici sia in quelli del centro, anche se in questi ultimi l'effetto economicamente e socialmente dirompente della concentrazione è stato mitigato dalla bassa popolazione agricola e dalle politiche di sussidio.

Nel 2000, il 60% delle azioni globali investite del campo alimentare apparteneva a imprese multinazionali, sei delle quali controllavano l'80% del commercio globale di frumento e riso, mentre tre paesi producevano il 70% del mais da esportazione e solo cinque *corporations* controllavano il commercio mondiale di grano. Sempre nello stesso anno, le imprese produttrici di nuove sementi, pesticidi e fertilizzanti in grado di garantire aumenti di produttività del terreno sono giunte a controllare il 32% del mercato delle sementi e l'intero mercato delle sementi geneticamente modificate. Queste *corporations* sono fortemente favorite dagli accordi previsti dal WTO che consentono loro di varcare indisturbati i confini dei paesi periferici. In caso di resistenze, l'utilizzo delle sementi di queste multinazionali costituisce la *conditio sine qua non* per l'accesso ai "programmi di aiuto alimentare" concessi a questi paesi. La crescita orizzontale e verticale delle imprese maggiori ha fatto sì che oggigiorno oltre un terzo del commercio mondiale avvenga tra sussidiarie appartenenti alle imprese multinazionali, le quali sono giunte a controllare la produzione e i prezzi del sistema agro-alimentare a livello globale.

L'aumento dei prezzi agricoli

La spinta ribassista dei prezzi agricoli (in buona parte, come abbiamo visto, "artificiale"), protrattasi per oltre un ventennio, si è incontrata con l'aumento dei prezzi petroliferi. Gli USA per primi si sono convinti ad attuare una strategia atta a ridurre la propria necessità di petrolio attraverso l'incentivazione della produzione di biocarburanti a base di grano, mais, bietola, canna da zucchero, ecc. Il programma *Renewable Fuels Standards*, steso in collaborazione con produttori di biocombustibile, ha fissato pertanto l'obiettivo di accrescere il volume dei biocarburanti da 9 milioni di galloni nel 2008 a 36 milioni entro il 2022.

Beneficiando di sostanziosi sussidi elargiti dal governo del paese – che arrivano a $1,38 al gallone, circa metà del suo prezzo di vendita all'ingrosso – , i colossi dell'agribusiness (ADM, Bunge e Cargill) hanno potenziato gli investimenti nel campo della produzione del biocombustibile. L'aspetto paradossale (uno dei tanti!) è che la produzione di etanolo impiega cereali per una quota pari ad un quinto dell'energia totale utilizzata. L'utilizzo di grano, soia e olio di palma e altro ancora nella produzione di etanolo e di carburante diesel, oltre ad essere in diretta competizione con l'impiego di questi cereali per uso alimentare, significa nondimeno la riduzione delle aree coltivabili disponibili, traducendosi in un aumento dei loro prezzi. A livello mondiale, tra il 2000 e il 2010, l'utilizzo di grano per scopi energetici è cresciuto di 350 milioni di tonnellate, arrivando a costituire il 6% della produzione totale. Tra il 2001 e il 2006, il grano utilizzato come input nelle distillerie di etanolo è balzato da 18 a 55 milioni di tonnellate, mentre tra il 2006 e il 2007 la domanda di grano delle distillerie di etanolo statunitensi è raddoppiata.

Il boom del settore dei biocombustibili ha trasformato la fame in un business lucrativo per le *corporations* alimentari, le quali hanno iniziato a investire pesantemente nel settore, arrivando a controllare più dell'80% del mercato dei biocombustibili. Tra di esse, le due maggiori, ADM e POET (ah, la poesia del profitto e della fame!), controllano più di un terzo della produzione totale di etanolo. Inoltre, si sono consolidate nuove partnership e fusioni: ADM ha stretto alleanze con Monsanto e Conoco-Phillips; BP con DuPont; Toyota e Monsanto con Mendel Biotechnology; Royal Dutch Shell con Cargill Syngenta e Goldman-Sachs; DuPont con British Petroleum e Weyerhauser. Questi oligopoli, essendo sia compratori che venditori di cereali, hanno iniziato a trarre vantaggio sia dalla salita sia dalla discesa dei prezzi: essi comprano e accantonano cereali fintantoché il loro prezzo non torna a salire. *Solo in questo caso iniziano a rifornire il mercato*.

Fatto sta che l'aumento della domanda dovuta all'incremento della produzione di biocombustibile ha accelerato la crescita dei prezzi cerealicoli, invertendo la tendenza preesistente: ad esempio, il prezzo del grano, nel periodo 2006-2008, è cresciuto di quasi il 200%. Giacché la produzione statunitense di grano copre il 40% di quella mondiale, l'aumento della sua domanda ha avuto un enorme impatto sui mercati mondiali del grano e del cibo in generale. Secondo la FAO, un terzo dell'aumento del prezzo mondiale del grano è diretta conseguenza della produzione di etanolo statunitense, e tale soglia sale addirittura al 65 e al 70% se consideriamo le stime della Banca Mondiale e dell'IMF.

L'impennata dei prezzi petroliferi iniziata nel 2007, che arriveranno a sfiorare i 150 dollari al barile a metà dell'anno successivo, avrà l'effetto di sospingere in alto i prezzi dei cereali a causa dei maggiori costi di produzione e di trasporto da un lato, e dell'inasprimento della concorrenza tra petrolio e biocombustibile nel settore energetico dall'altro. Poiché 50 dollari al barile è la soglia sopra la quale la produzione di etanolo diviene profittevole, da quel momento molte imprese hanno incrementato sensibilmente la produzione di biocombustibile. L'accresciuta domanda di grano e soia si è tradotta quindi in un loro costante apprezzamento.

Infine, l'estensione delle superfici coltivabili dedicate al grano, riducendo di converso quelle per gli altri cereali, ha contribuito ad aumentare i prezzi della soia, del riso e del frumento e il loro apprezzamento si è tradotto in un drammatico aumento del prezzo degli alimenti su scala mondiale. Dalla fine del 2006, seguendo l'impennata dei prezzi agricoli, il costo di carne, latticini, oli vegetali e degli alimenti in generale ha subito così una brusca accelerazione.

Continua a pagina 11

6. La perversa "fantasia" del capitale ha, nei decenni, risolto la questione in Egitto semplicemente rendendo lo stato maggiore dell'esercito parte importante della classe borghese: nelle mani dell'esercito risulta infatti essere una parte cospicua dell'economia nazionale.
7. "La solita babele del Medio Oriente", *il programma comunista*, n.12/1965
8. Per i dati economici di questa seconda parte, ci siamo basati su un articolo pubblicato su Internet da due volenterosi autori non marxisti: F. Macheda, R. Nadalini, *Le radici economiche delle rivolte in Africa Settentrionale*, http://www.scribd.com/doc/73765887/Le-Radici-Economiche-Delle-Sollevazioni-in-Africa-settentrionale-2011. Cfr. anche *L'Atlante. Un mondo capovolto*, Supplemento a *Le Monde Diplomatique-Il manifesto*, 2009, e *Bilan du monde 2011. La situation économique internationale*, Supplemento 2011 a *Le Monde*.
9. "La base economica del conflitto algerino", *il programma comunista*, nn.7 e 8/1961.

Continua da pagina 10

Un altro fattore che incide sugli andamenti dei prezzi agricoli, tacendo ovviamente delle leggi del valore e della rendita, è da ricercare nella speculazione. Senza dubbio, il sostegno pubblico ai biocarburanti si è ben prestato ad attirare una bolla speculativa nel settore delle *commodities* alimentari, tanto più che dal 2007 soggetti istituzionali quali banche, fondi pensioni ed *equity funds* erano e sono alla ricerca di nuovi settori dove investire in maniera profittevole, dopo il congelamento dei mercati finanziari internazionali in seguito alla crisi. A loro volta, le pressioni speculative hanno sostenuto la "biofuel mania": le aspettative rialziste degli investitori si autorealizzavano, mentre anche gli *hedge funds* scommettevano sul rialzo dei prezzi dei cereali, utilizzati in quantità crescenti nelle produzioni di etanolo.
La deregolamentazione attuata dal governo Clinton con il varo del *Commodity Futures Modernization Act* del 2000 ha spalancato le porte alla speculazione sui prezzi dei generi agricolo-alimentari. Da quel momento, anche gli investitori non necessariamente coinvolti nella vendita o nell'intermediazione delle *commodities* – banche d'affari, fondi pensione, *hedge funds* e fondi d'investimento – hanno avuto libero accesso a questi mercati, speculando sui prezzi delle materie prime, tra cui quelle agricole, al solo scopo di coprirsi dal rischio insito nelle fluttuazioni dei valori azionari. All'inizio del 2004, il numero dei contratti giornalieri scambiati dagli operatori borsistici sul Chicago Mercantile Exchange – la piazza principale dove vengono contrattate le *commodities* agricole – si attestava a trentamila unità: quattro anni dopo, aveva superato la soglia delle duecentoventimila.
La speculazione sulle *commodities*, oltre che dai processi di liberalizzazione, è stata coadiuvata da altri fattori: da un lato, la politica espansiva della FED che, unita al fatto che il dollaro è moneta mondiale, ha portato al drenaggio degli avanzi commerciali dei paesi periferici da parte degli Stati Uniti e ha iniettato nei mercati mondiali una crescente massa di liquidità in cerca di rendimenti elevati, raggiungibili solamente all'interno della sfera finanziaria; dall'altro, lo scoppio delle bolle gonfiatesi all'inizio del nuovo millennio ha spinto gli investitori alla ricerca di nuovi mercati, considerati più stabili di quelli precedenti. A tal proposito, un fattore determinante è stato il crollo finanziario del 2007, che ha convogliato una quota consistente di fondi al settore delle *commodities* agricole.
Il volume totale dei nuovi investimenti speculativi in *commodities* è più che decuplicato nell'arco di cinque anni, da 15 miliardi di dollari nel 2003 a circa 200 miliardi nel 2008. In particolare, tra il 2006 e il 2007, il totale degli investimenti in grano, frumento, soia e bestiame sui fondi indicizzati è cresciuto da 10 a 47 miliardi di dollari. La salita degli indici legati alle *commodities* ha prodotto un circolo vizioso, arrivando ad influire pesantemente sui prezzi reali dei beni agricoli. L'apprezzamento iniziale dei contratti *future*, infatti, ha spinto i venditori agricoli a ritardare le loro vendite, aspettando un ulteriore apprezzamento. D'altro canto, per meglio fronteggiare l'imminente crescita dei prezzi, i compratori aumentavano gli acquisti allo scopo di accrescere le scorte. Il conseguente rincaro dei prezzi sui mercati a pronti, che ha fatto salire i prezzi dei contratti *future*, ha attratto nuovi speculatori, conducendo tutto il meccanismo verso una successiva fase di crescita speculativa. Se il 31 dicembre 2007 l'*Index Corn* (l'indice sul grano) del *Chicago Board of Trade* segnava investimenti pari a otto miliardi di dollari a un prezzo medio di 4 dollari e mezzo per bushel, nei sei mesi successivi tali investimenti lieviteranno a 13 miliardi: più di sette dollari per bushel. Già alla fine del 2007 l'indice dei prezzi alimentari pubblicato dall'*Economist* ha raggiunto il valore più alto dal 1845, aumentando del 75% rispetto a due anni prima. Nello specifico, la FAO riporta che nel periodo 2005-2008 il prezzo del mais è triplicato, quello del grano è aumentato del 127% e quello del riso del 170%. Dopo un leggero calo avvenuto nel 2009, già dall'anno successivo i prezzi agricoli hanno ricominciato a correre, segnando un record storico nel dicembre 2010 e superando addirittura i livelli del 2008, quando l'aumento dei costi dei beni alimentari aveva fatto scoppiare tumulti in molte aree del sud del mondo.

L'impatto della fluttuazione dei prezzi agricoli sulle economie di Egitto e Tunisia

a) Il caso egiziano

Dopo l'era Nasser, si delinea il progressivo abbandono della strategia volta alla riduzione della dipendenza economica dell'Egitto dall'estero, fino all'abbandono della strategia dell'*import substituting industrialization* (industrializzazione come sostituto all'importazione) a favore di una progressiva apertura commerciale. L'ingresso d'investimenti diretti esteri che ne è seguito ha sospinto lo sviluppo di nicchie di produzione (prima concentrate nel settore tessile, poi in quello energetico e meccanico) competitive sui mercati internazionali. Naturalmente, tutta la produzione che non soddisfaceva gli standard di produttività e di prezzo definiti a livello globale era messa in esubero. Ciò ha riguardato in particolar modo il comparto statale che, se durante gli anni '60 e '70 aveva rappresentato la fonte primaria d'investimento e di occupazione, dagli anni '90 è stato svenduto al capitale straniero a forza d'incentivi e detassazioni, per poi essere in buona parte ridimensionato.
Le condizioni di partenza interne, unite all'andamento economico globale, hanno condizionato gli sviluppi dell'economia egiziana. In primo luogo, un piano di riforma economica votato all'esportazione, imposto, al di là di ogni volontarismo, dalle condizioni economiche generali, implica che lo sviluppo nazionale sia subordinato alla crescita mondiale, peraltro declinante da qualche decennio. È emblematico che i relativamente elevati tassi di crescita dell'economia egiziana registrati nell'ultimo periodo siano stati raggiunti nel contesto globale di una domanda e disponibilità di credito drogate dalla bolla finanziaria occidentale: dagli anni '90, è infatti aumentato il grado di correlazione tra crescita dei paesi OCSE e crescita egiziana.
La traiettoria seguita dall'economia egiziana, oltre a provocare una forte dipendenza dalla domanda estera, ha anche determinato un alto grado di vulnerabilità alle inversioni dei flussi di capitale causate dai rallentamenti dell'economia mondiale: gli investimenti diretti dall'estero – per la maggior parte provenienti dagli USA e dalla UE –, pari all'8% del PIL nel 2007-08, hanno subito una diminuzione di quasi 13 miliardi di dollari nel biennio successivo.
La stagnazione dell'economia mondiale, quindi, ha inevitabilmente inciso sul livello di crescita egiziano, che è passato dal 7,2% del PIL nel periodo precrisi a poco più del 4% nel 2010.
La subordinazione dell'economia mondiale alla speculazione finanziaria ha avuto importanti riflessi anche sull'Egitto, che gioca, come abbiamo visto, il ruolo di stato subordinato alle metropoli imperialistiche. La crescita esponenziale del debito estero negli anni '80 (pari al 150% del PIL) e la forte riduzione delle riserve valutarie si spiegano soprattutto in questo senso: le autorità egiziane, *su mandato di FMI e Banca Mondiale*, hanno ritenuto prioritario ricorrere a misure volte alla stabilizzazione della moneta e al contenimento dell'inflazione, essenzialmente allo scopo di proteggere il settore finanziario e gli investitori esteri da repentine riduzioni dei rendimenti e dai rischi del cambio. Lo spartiacque è rappresentato dall'adozione, nel 1991, dell'*Economic Reform and Structural Adjustment Programme* (ERSAP) che, accanto a privatizzazioni e liberalizzazioni commerciali, prevedeva una politica monetaria e fiscale caratterizzata da forti tagli di spesa e interventi mirati alla sterilizzazione dei crescenti flussi di capitale esteri[10].
Il periodo tra il 1989 e il 2001 ha visto l'inflazione ridursi dal 21 al 2%, con la presenza di un elevato tasso di disoccupazione, persistente fino ai giorni nostri. I lavoratori hanno continuato a defluire verso altri paesi, in particolare quelli del Golfo. Inoltre, i dipendenti espulsi dal settore pubblico, aumentando la concorrenza sul mercato del lavoro, hanno spinto ancora più in basso i salari del settore privato, che pertanto conosceranno un sensibile deterioramento nel quinquennio successivo all'attuazione dell'ERSAP. Tale fenomeno è stato amplificato da un enorme assorbimento della forza-lavoro da parte del settore "informale" (cioè in nero), al punto che nel 1996 quest'ultimo è arrivato a comprendere il 91,6% dei lavoratori impiegati al di fuori dei comparti pubblico e agricolo. Nonostante i modesti risultati ottenuti, le autorità egiziane non hanno potuto fare altro che perseverare sulla via della stabilità finanziaria, assecondando le esigenze del capitale speculativo e degli organismi sovranazionali: a fronte delle difficoltà riscontrate nell'attrarre investimenti, dovute alla recessione mondiale dei primi anni duemila, nel 2003 è stabilita per via legislativa l'indipendenza della Banca Centrale, affinché la politica monetaria divenisse "indipendente" dall'influenza statale: ciò avveniva nell'ottica del progressivo passaggio a un regime di "inflation targeting" (controllo dell'inflazione). In sostanza, l'Egitto ha percorso, con ritardo, la stessa strada intrapresa dalle centrali imperialistiche, ma in posizione ad esse subordinata.

b) Il caso tunisino

Le vicende tunisine sono per molti versi simili a quelle riscontrate in Egitto e in molti paesi "emergenti" nell'ultimo trentennio. Fino la fine degli anni '60, le industrie-chiave dell'economia tunisina erano controllate dallo Stato, i cui investimenti raggiungevano un terzo di quelli totali. In aggiunta, il governo guidato da Ahmed Ben Salah varò un vasto programma di colletivizzazioni della terra, sostenute dalla costruzione di un complesso industriale-statale volto a soddisfare la crescente domanda interna proveniente dai mercati locali. La strategia di sviluppo "import substituting" intrapresa in quegli anni era ovviamente affiancata dall'erezione di alte barriere commerciali e finanziarie, le quali furono sostanzialmente mantenute anche dal nuovo presidente Bourgiba, insediatosi nel 1969. La colletivizzazione della terra si risolse, come altrove, in un fallimento (e sarebbe stato strano il contrario, visto che, con un velleitarismo ottuso, ipocrita e grottesco, si cercava di inserire in un contesto di agricoltura capitalistica contadini non solo pressoché nullatenenti, e quindi di fatto impossibilitati ad effettuare qualsiasi investimento di capitale, ma addirittura gravati del peso del debito derivante dall'acquisto della terra dallo Stato), ma il peso dello Stato nell'economia rimase sostanzialmente inalterato, mentre il controllo sui movimenti dei capitali e le barriere doganali, applicate soprattutto all'importazione di beni di consumo e d'investimento per favorire le imprese nazionali, furono conservate.
La discesa dei prezzi petroliferi, la diminuzione delle rimesse degli emigrati, la contrazione del credito sui mercati internazionali e il calo della domanda mondiale – fattori verificatosi a cavallo degli anni '70 e '80 – hanno reso possibile la continuazione della strategia di sviluppo a guida statale al costo di un crescente indebitamento estero.
I rivolgimenti della seconda metà degli anni '80 segnano l'inizio di un nuovo corso, che si aprirà con la richiesta del governo tunisino dell'assistenza diretta del FMI; contestualmente, la repressione del sindacato UGGT significherà l'imposizione di una dirigenza ancora più collaborativa. L'intervento del FMI (1986), l'adesione al GATT (1990), e gli accordi di libero scambio con le nazioni europee (1995) inaugurarono dunque la nuova stagione, durante la quale il governo tunisino vira con decisione in direzione di politiche fiscali e monetarie draconiane: da questo momento, le importazioni devono essere finanziate attraverso l'incremento delle esportazioni, l'attrazione d'investimenti stranieri e il ricorso a prestiti in valuta estera. Il mezzo per conseguire tali fini deve consistere in un mix di politiche di austerity, consistenti in alti tassi d'interesse per prevenire fughe di capitali e in riduzione delle importazioni e abbassamento dei salari, per far gola ai capitalisti stranieri offrendo lavoro a basso costo: una volta di più, la pelle degli operai. Dati questi presupposti, la strategia delle autorità monetarie tunisine negli anni '90 è improntata alla stabilità del tasso di cambio e al contenimento dell'inflazione, che scenderà da un livello superiore al 5% nei primi anni '90 all'1,9% nel 2001[11].
La traiettoria di sviluppo sopra descritta ha mutato velocemente il peso relativo dei settori produttivi sull'economia nazionale e della quota occupazionale ivi impiegata. Mentre il settore dei servizi, che comprende essenzialmente attività non soggette a concorrenza estera, è l'unico ad aver visto aumentare il numero di occupati, il settore industriale ha incrementato fortemente il suo contributo nel PIL, ma contribuendo in maniera irrilevante all'assorbimento di manodopera; per quanto riguarda l'agricoltura, l'inserimento nel mercato mondiale e il disimpegno dello stato hanno comportato una continua restrizione del suo ruolo, a causa delle difficoltà di accesso al credito da parte dei medi e piccoli e produttori, i quali sono stati spesso costretti a vendere i loro terreni, abbandonando perciò l'ambiente rurale. È quindi proseguita, accentuandosi, la tendenza iniziata con la dissoluzione del sistema agricolo precapitalistico.
Gli scarsi rendimenti, le limitate possibilità d'investimento e modernizzazione, la privatizzazione dei lotti agricoli, unitamente a una dinamica rialzista del prezzo della terra, hanno contribuito ad accelerare il processo di concentrazione della proprietà fondiaria.
L'inserimento del paese nel mercato globale ha reso l'economia tunisina fortemente dipendente dagli afflussi di capitale estero: mentre le esportazioni, la cui natura le rendeva soggette a una forte concorrenza internazionale, si contraevano in coincidenza della caduta della domanda estera, le importazioni (in particolare, generi alimentari e idrocarburi) non si sono affatto contrratte, rendendo la bilancia commerciale strutturalmente deficitaria, nonostante una certa crescita del PIL.
Gli investimenti diretti sono stati in buona parte orientati all'acquisizione d'imprese statali: dal 1987 al 2010, il governo ha privatizzato 219 imprese pubbliche, facendo della Tunisia una delle destinazioni più attrattive per quello che concerne gli investimenti diretti all'estero.
Mentre nuovi settori traevano beneficio dall'apertura commerciale e finanziaria (elettricità e macchinari in primis), altri come tessile e agro-alimentare – caratterizzati da piccole dimensioni d'impresa e alta intensità di lavoro – erano fortemente penalizzati dalla concorrenza estera e dipendenti dal mercato europeo, poiché l'unico vantaggio comparato sull'estero è dato dalla prossimità ai mercati di sbocco.
Come nel caso egiziano, il progressivo inserimento nel commercio e nella fi-

Continua a pagina 12

10. Con "sterilizzazione", s'intende la "neutralizzazione" della moneta estera entrante, convertita in moneta nazionale, mediante la vendita di titoli di Stato, che sottraggono una quantità comparabile (molto a spanne!) di moneta dalla circolazione. È un intervento che mira al contenimento dell'inflazione. La moneta estera acquisita dalla Banca Centrale va a costituire le riserve ufficiali (titoli esteri) e la differenza fra i rendimenti dei titoli esteri (riserve ufficiali) acquisiti dalla BC e quelli dei titoli di stato emessi per le operazioni di sterilizzazione rappresenta, in sostanza, un costo fiscale.
11. In generale, le manovre "volontaristiche" di contenimento dell'inflazione hanno successo anche e soprattutto perché assecondano una tendenza in atto, determinata proprio dalla bolla finanziaria che si vuole salvaguardare: la sfera finanziaria sottrae moneta alla circolazione delle merci (analogamente a quanto avviene con l'emissione di titoli di Stato nelle modalità descritte alla nota 10, ma in misura molto maggiore, dato che, a livello mondiale, l'intera massa dei titoli di Stato è quantificabile verosimilmente nel 10-15% della massa finanziaria complessiva, e solo una piccola quota di questi viene emessa con la finalità di "neutralizzare" la moneta estera in entrata, mentre la maggior parte ha lo scopo di finanziare le spese degli Stati) ed avrebbe quindi, sotto questo aspetto, un effetto deflattivo, che viene però sempre compensato dalle nuove emissioni mediate dal credito. Contemporaneamente, però, grazie al suo effetto di moltiplicatrice di moneta, essa "restituisce" moneta alla circolazione delle merci (in misura ovviamente minore rispetto alla moneta "drenata") come riflesso della creazione di ricchezza fittizia, foraggiando soprattutto le mezze classi. Questa moneta va ad aggiungersi a quella circolante nel mercato delle merci, con reali effetti inflattivi. La creazione di ricchezza fittizia da parte della finanza, la relativa ricaduta sulla massa monetaria e il suo effetto sulla circolazione reale vanno, nel tempo, progressivamente esaurendosi: possiamo osservare empiricamente gli effetti di questo esaurimento nella costante discesa dei tassi di inflazione in tutto il mondo occidentale a partire dagli anni '80 (quando la creazione di nuova moneta da parte delle banche centrali fu posta sotto rigoroso controllo, proprio per salvaguardare il capitale finanziario), fatte salve le recenti manovre, dichiarate o meno, di allentamento monetario.

Crisi e rivoluzione

La legge fondamentale della rivoluzione, convalidata da tutte le rivoluzioni e in particolare dalle tre rivoluzioni russe del secolo ventesimo, consiste in questo: per la rivoluzione non basta che le masse sfruttate e oppresse siano coscienti dell'impossibilità di continuare a vivere come per il passato ed esigano dei cambiamenti; per la rivoluzione è necessario che gli sfruttatori non possano più vivere e governare come per il passato. Soltanto quando *gli "strati inferiori" non vogliono* più il passato e gli "strati superiori" *non possono più vivere come in passato*, la rivoluzione può vincere. In altri termini, questa verità significa che la rivoluzione non è possibile senza una crisi di tutta la nazione (che coinvolga cioè sfruttati e sfruttatori). Per la rivoluzione è quindi anzitutto necessario che la maggioranza degli operai (o, quanto meno, la maggioranza degli operai coscienti, pensanti, politicamente attivi) comprenda pienamente la necessità del rivolgimento e sia pronta ad affrontare la morte per esso, e, inoltre, che le classi dirigenti attraversino una crisi di governo che trascini nella politica anche le masse più arretrate (l'inizio di ogni vera rivoluzione è caratterizzato dal rapido decuplicarsi o centuplicarsi del numero dei rappresentanti della massa lavoratrice e oppressa, fino a quel momento apatica, capaci di condurre la lotta politica), indebolisca il governo e consenta ai rivoluzionari di abbatterlo al più presto.

Lenin, *L'estremismo, malattia infantile del comunismo*,
Cap. IX: Il comunismo "di sinistra" in Inghilterra, 1920

Nord Africa. Alle radici delle rivolte del 2011

Continua da pagina 11

nanza globale ha progressivamente legato le sorti dell'economia tunisina alla crescita dei paesi OECD, rendendo il paese vulnerabile agli shock esterni.
Dopo aver rimosso le restrizioni ai movimenti di capitale, il governo (per mano della Banca Centrale, divenuta anche qui "indipendente") rinunciava al controllo sui tassi di cambio. In questa maniera, la Tunisia avrebbe sfruttato il flusso di valuta estera in cerca di alti rendimenti (grazie agli alti tassi d'interesse domestici), volti a garantire una crescita incentrata sull'importazione di materie prime e beni capitali. Mentre si promuoveva l'entrata di fondi atti a finanziare gli investimenti, si accettava la condizione che tale obiettivo sarebbe stato raggiunto a condizione di restrizioni creditizie interne, che tuttavia avrebbero avuto effetti negativi sulla dinamica dell'investimento nazionale, sull'occupazione e sui salari. Il massiccio afflusso di capitali dovuto all'appetibilità degli asset nazionali tenderà ad apprezzare la valuta nazionale e a penalizzare le esportazioni di merci.
Il recente rallentamento dell'economia europea – destinataria di più del 70% dell'export tunisino – ha provocato una drastica riduzione del tasso di crescita, passato dal 6,3% del 2007 al 4,6 del 2008. Inoltre, il contesto di crisi internazionale ha colpito il flusso di investimenti diretti in Tunisia provenienti soprattutto dal Medio Oriente e destinati al settore delle costruzioni: complessivamente, gli IDE sono calati del 33 percento tra il luglio 2008 e il luglio 2009. Al contempo, ai rialzi dei prezzi alimentari e petroliferi è corrisposto il solito aumento dell'inflazione, dal 3.1 al 5%.
La debolezza economica tunisina rispetto alle economie capitalistiche più mature si è tradotta in una più marcata accelerazione dello sfruttamento di classe come risposta borghese alla crisi: non appena il collasso della domanda globale è parso (provvisoriamente) mitigarsi, la borghesia tunisina ha programmato una drastica riduzione del deficit di bilancio attraverso un tetto ai sussidi sociali, una riforma del sistema previdenziale e una ulteriore stretta salariale.

Considerazioni finali

L'aumento dei prezzi dei generi alimentari dovuto allo sviluppo dei biocarburanti, alla speculazione sui beni agricoli e al classico effetto del modo di produzione capitalistico sulla dinamica storica dei prezzi agricoli rispetto ai salari ha avuto un impatto eterogeneo sulla popolazione mondiale. Se per gli abitanti dei paesi industrializzati, che spendono tra il 10 e il 20% del reddito in alimenti, un loro rincaro, seppur marcato, non ha significato (*per ora*) pericoli di fame, per la maggior parte dei consumatori stanziati nei paesi del Nord Africa, e non solo, questo fenomeno si è tradotto in malnutrizione e indigenza. La crescita del 25% (*nel solo 2007*) dei costi d'importazione dei generi alimentari, infatti, si è rivelata insostenibile per le popolazioni egiziane e tunisine, che destinavano forzosamente metà del loro reddito all'acquisto di questi beni.
I produttori (tra cui quelli agricoli) non possono che rispondere meccanicamente all'aumento dei costi delle materie prime con l'innalzamento dei prezzi di vendita delle merci. Da questo punto di vista, è significativo notare come gli episodi di incremento del prezzo dei generi alimentari degli ultimi anni abbiano registrato un alto grado di correlazione con l'andamento del mercato petrolifero.
Va inoltre notato il parallelismo tra le trasformazioni del contesto internazionale e quelle avvenute in paesi come Tunisia ed Egitto: in entrambi i casi, la liberalizzazione del settore agricolo ha fatto sì che durante la fase discendente dei prezzi, la quota di produzione controllata dai paesi meno competitivi sia diminuita, minandone in tal modo l'autosufficienza alimentare; al contrario, le fasi di rialzo dei prezzi riscontrate nell'ultimo quinquennio hanno favorito le imprese dei paesi usciti "vittoriosi" dalla fase precedente di depressione dei prezzi e concentrazione settoriale.
A fronte dell'espropriazione di un gran numero di agricoltori egiziani e tunisini, la situazione è stata aggravata dal mancato assorbimento della popolazione rurale all'interno dello sfruttamento lavoro agricolo salariato, così come all'interno dello sfruttamento nell'industria a fronte di un salario che garantisse almeno la sopravvivenza. Infatti, l'apertura economica dei paesi dell'Africa settentrionale ha condotto a livelli di disoccupazione elevati, causati dall'elevata composizione organica del capitale sia nelle poche imprese nazionali in grado di fronteggiare la competizione esterna sia soprattutto nelle imprese straniere impiantate sul territorio. Saranno i massicci investimenti effettuati da queste ultime a consolidare il fenomeno della "crescita senza occupazione", in forza della quale la manodopera impiegata nelle imprese a capitale estero non ha compensato l'espulsione di proletari dalle produzioni nazionali. Questo fenomeno è stato amplificato dal rapido avvicendarsi di periodi di boom e crisi repentine, che ha scoraggiato, nelle fasi di espansione, l'assunzione di nuovi lavoratori e favorito il maggiore sfruttamento di quelli assunti.
Molti commentatori hanno ristretto le cause delle rivolte scoppiate in Egitto e Tunisia all'aumento dei prezzi del pane. Ma le crisi alimentari non sono che il portato del modo di produzione capitalistico e della violenta dissoluzione che esso provoca nei confronti delle comunità agricole precapitalistiche. Se fossero generalizzate le produzioni agricole più avanzate, "*venti milioni di agricoltori impiegati nei settori più meccanizzati sostituirebbero la metà della popolazione mondiale collocata oggigiorno nelle campagne e il cibo fornito al mercato dagli attuali tre miliardi di contadini sarebbe prodotto da venti milioni di agricoltori moderni* [...]. *Ma cosa succederebbe a questi miliardi di persone?* [...] *Nell'arco di cinquant'anni, lo sviluppo industriale, anche nella fantasiosa ipotesi di un continuo tasso di crescita del 7% annuo, non potrebbe assorbire neanche un terzo di questa riserva* [di forza lavoro]"[12].
L'espulsione dei lavoratori dalle campagne implica un pesantissimo aggravamento delle loro condizioni materiali e crea un immenso esercito di riserva a disposizione del capitale, mentre dall'altra parte aumenta l'utilizzo di processi produttivi energivori e lo sfruttamento del suolo in agricoltura, in modo tale che dopo un'iniziale incremento di produttività ci si ritrova in condizioni peggiori, con una crisi ambientale aggravata e con una massa ancora maggiore di proletari impoveriti e affamati. I casi dei paesi dell'Africa settentrionale confermano appieno questo scenario.
L'esclusione di milioni di persone dal ciclo produttivo, diminuendo la capacità di contrattazione della forza-lavoro e facilitando quindi la contrazione dei salari, rafforzando al contempo i giganteschi monopoli dell'agribusiness, produce una permanente contrazione della domanda di mezzi di sussistenza. Questa tendenza, unità alla caduta tendenziale del saggio medio di profitto e alla conseguente necessità di allargare il mercato, rende sempre più importante il consumo da parte delle mezze classi improduttive. La difficoltà nell'espansione della domanda di queste ultime, in ultima analisi legata anch'essa alla caduta del saggio di profitto, è pure al centro delle crescenti difficoltà economiche internazionali, in quanto, a livello mondiale, alle mezze classi in ascesa dei paesi emergenti, principalmente quelle di Cina, India e Brasile, si contrappongono le mezze classi declinanti, e in buona parte in via di proletarizzazione, dei centri imperialistici.
Il risultato definitivo della penetrazione capitalistica in Nord Africa è quello della creazione di una mefitica miscela tra la sistematica distruzione della base alimentare della popolazione e tutti i terribili effetti tipici dell'imputridimento del capitalismo in epoca imperialistica.
In questo panorama desolante, è la sola presenza del proletariato, che inizia a scrivere, benché ancora avviluppato nella rete delle ideologie e delle strutture borghesi, delle pagine di lotta coraggiosa, a mostrare in lontananza, a chiunque abbia occhi per vedere, la sola via d'uscita percorribile dalla nostra specie, quando le energie di questa giovane classe si salderanno indissolubilmente con quelle dei proletari dei centri imperialistici, generando una tremenda forza d'urto rivoluzionaria che, sotto la guida del partito comunista, potrà seppellire per sempre il mondo borghese e tutti i suoi orrori.

12. Samir Amin, "World poverty, pauperization and capital accumulation", *Monthly Review*, Vol. 55, No. 5 (2003).

Lotta di classe e...

Continua da pagina 8

produzione capitalistica'".
E questo carattere fondamentale, la legge generale di cui si tratta, non è fissato da Marx nel solo rapporto operaio-padrone, ma nel rapporto dell'insieme delle due classi. La composizione di esse varia continuamente. Nella classe borghese l'accumulata ricchezza si concentra dividendosi in un numero di mani sempre minore e soprattutto in un numero sempre minore di grandi aziende. Al traguardo di questa prospettiva sta espressamente il "limite che sarebbe raggiunto nel momento in cui l'intero capitale sociale fosse riunito nella mano *di un singolo capitalista o di un'unica associazione di capitalisti*". Engels commentò nel 1890 che tale previsione del 1864 era verificata dai "più moderni *trusts* americani e inglesi". L'allora marxista radicale Kautsky ribadì vent'anni dopo che il fenomeno era dilagato in tutto il mondo capitalista. Lenin ne svolse, nel 1915, la completa teoria dell'imperialismo.
La scuola marxista ha i materiali per completare il classico testo con le parole: "*...o anche nello Stato capitalista nazionalizzatore, abbia esso a capo gli Hitler, gli Attlee o gli Stalin*".
Dall'altro lato della trincea sociale, Marx segue in quella centrale analisi, come in tutta la sua opera, non l'oscillare della mercede ma la composizione della popolazione non possidente e le sua variabile ripartizione in armata industriale di riserva. E costruisce la sua legge generale nel senso che, con la diffusione e l'accumulazione del capitalismo, checché accada del saggio di remunerazione dei salariati momentaneamente occupati nelle aziende, cresce il numero *assoluto e relativo* di tutti quelli che stanno in riserva non avendo nemmeno i proventi del lavoro delle proprie braccia. Al quarto paragrafo dello stesso capitolo egli perviene alla enunciazione della legge in parola, che va sotto il nome della *legge della miseria crescente*: "*La grandezza relativa dell'esercito industriale di riserva cresce insieme con le potenze della ricchezza. Ma quanto più l'armata di riserva è grande in rapporto all'armata attiva del lavoro, tanto più massiccia è la sovrappopolazione stagnante,* la cui miseria sta in rapporto inverso al suo tormento di lavoro. *E infine, quanto più vasti sono gli strati di Lazzari della classe operaia e l'armata industriale di riserva, più grande è il pauperismo ufficiale*".
Miseria e pauperismo per l'economista filisteo sono il non aver da mangiare. Secondo il monaco cattolico citato da Marx vi provvede la carità, secondo i conquistatori odierni d'America, l'UNRRA. Miseria per Marx è quella per cui il Lazzaro proletario, per la "espansione e contrazione" incessanti dell'intrapresa borghese, entra e risorge dalla tomba della quotidiana mancanza di mezzi, e questa miseria cresce perché a dismisura cresce il numero di quelli che si trovano chiusi nelle barriere di queste due alternative: sgobbare per il capitale o fare la fame.
Il chiodo dei revisionatori di Marx era che questi avesse incominciato in materia a revisionare il sé stesso del 1848, nello scrivere il *Capitale*. La prova che non avevano mai capito un Kolaroff sta nel fatto che Marx stesso tiene in questo passo a citare in nota il suo scritto anteriore allo stesso *Manifesto*: *La Miseria della Filosofia* scritta contro la *Filosofia della Miseria* di Proudhon nel 1847. Il rimando di nota è posto subito dopo le parole: "*Questo carattere antagonistico della produzione capitalistica*". Il passo autocitato in nota dice che i rapporti di produzione attuali "*producono la ricchezza della classe borghese solo annientando continuamente la ricchezza di singoli membri di questa stessa classe, e creando un proletariato sempre più numeroso*".
Punto, questo, centrale del marxismo, dunque, anzi caposaldo di esso, *che è sempre più in piedi*, nella corsa storica 1847-1874-1949.
Proletario è il misero, ossia il senza-proprietà, il senza-riserva, non il malpagato. La parola è trovata da Marx in un testo del 1774, secondo il quale più proletari un Paese ha, più esso è ricco. "*È proletario*, definisce Marx, *il salariato che produce capitale e lo valorizza, ed è gettato sul lastrico non appena è divenuto superfluo per le esigenze di valorizzazione del 'Signor Capitale'*". Con infinito acume Marx deride l'altro autore che parla di "*proletario della foresta vergine*". L'abitante di questa ne è il proprietario, non è un proletario: "*Perché egli fosse tale bisognerebbe che, invece di servirsi egli della foresta, fosse la foresta a servirsi di lui*".
L'ambiente della peggiore barbarie è questa moderna foresta che si serve di noi, foresta di ciminiere e di baionette, di macchine e di armi, di strane bestie inanimate che si cibano di carne umana.

Oggi

La situazione di tutti i senza-riserva, ridotti a tale stato perché sono dialetticamente essi stessi una *riserva*, è stata dalla esperienza di guerra spaventosamente aggravata. La natura ereditaria dell'appartenenza alle classi economiche fa sì che *essere senza riserva è cosa più grave che essere senza vita*. Dopo il passaggio delle fiamme di guerra, dopo i bombardamenti a tappeto, i componenti della classe lavoratrice, non meno che dopo ogni altro disastro, non solo perdono con la massima probabilità la contingente occupazione, ma si vedono distrutta anche quella minima riserva di proprietà mobile che in ogni abitazione è data da suppellettili rudimentali. I titoli del possidente sopravvivono in parte a qualunque distruzione materiale, perché sono diritti sociali sanciti allo sfruttamento altrui. E per scrivere ancora a caratteri di fiamme la marxista Legge dell'antagonismo viene l'altra constatazione alla portata di tutti che le industrie della guerra e della distruzione sono quelle che conducono ai massimi profitti e ai massimi concentramenti di ricchezza in mani ristrette. Non restano indietro l'industria della Ricostruzione, e la foresta degli affari e dei piani Marshall ed ERP elegge il Grand'Ufficiale Sciacallo a suo degno Amministratore Delegato.
Le guerre hanno dunque rovesciato senza possibilità di equivoco altri milioni e milioni di uomini nei ranghi di quelli che nulla hanno più da perdere. Esse hanno dato sul viso del revisionismo il colpo del *knock out*. La parola del marxismo radicale doveva echeggiare tremenda: *i proletari non hanno nella rivoluzione comunista nulla da perdere fuorché le loro catene.*
La classe rivoluzionaria è quella che nulla ha da difendere e non può più credere nelle *conquiste* con cui la si ingannò nei tempi di interguerra.
Tutto fu compromesso dalla teoria infame della "Offensiva borghese".
La guerra doveva dar luogo all'iniziativa e all'offensiva di quelli che non hanno nulla contro la classe che ha e domina tutto, e fu invece gabellata come la pedana di lancio per azioni della classe dominante dirette a ritogliere al proletariato inesistenti benefici, vantaggi e conquiste di tempi passati.
La prassi del partito rivoluzionario fu barattata in una prassi di difesa di tutela e di richiesta di "garanzie" economiche e politiche che si pretese fossero acquisite alla classe proletaria, laddove erano proprio le garanzie e le conquiste borghesi.
Non solo nella frase finale il *Manifesto* aveva scolpito quel punto centrale, risultato di un'analisi di tutto il complesso sociale che anni di esperienza e di lotta avevano sviluppato, ma in un altro di quelli che Lenin definisce *i passi dimenticati* del marxismo: "I proletari possono impossessarsi delle forze produttive sociali soltanto abolendo il loro stesso modo di appropriazione e, con esso, l'intero modo di appropriazione finora esistente. *I proletari non hanno nulla di proprio da salvaguardare; essi hanno soltanto da distruggere le sicurezze e le guarentigie private finora esistenti*".
Fu la fine, nell'esempio italiano, per il movimento rivoluzionario quando, per ordine dell'ancora vivente Zinoviev, che a caro prezzo pagò queste sviste senza rimedio, si gettarono tutte le forze a difendere "garanzie" come la libertà parlamentare e l'osservanza costituzionale.
Il carattere dell'azione dei comunisti è l'iniziativa, non la replica alle cosiddette *provocazioni*. L'offensiva di classe, non la difensiva. La distruzione delle garanzie, non la loro preservazione. Nel grande senso storico è la classe rivoluzionaria che minaccia, è essa che provoca; ed a questo deve prepararla il partito comunista, non al tamponamento qua e là di pretese falle nella barcaccia dell'ordine borghese, che dobbiamo colare a picco.
Il problema del ritorno dei lavoratori in ogni paese sulla linea della lotta classista sta in questo ravvivato collegamento tra la critica del capitalismo e i metodi della battaglia rivoluzionaria.
Finché tutta l'esperienza dei passati disastrosi errori non sarà stata utilizzata, la classe lavoratrice non sfuggirà alla esosa protezione dei suoi vantati salvatori da offese minacce e provocazioni che *potrebbero* sorgere domani, e che gli si presentano intollerabili. E' almeno da un secolo che il proletariato ha davanti e sopra ciò che non può tollerare, e che quanto più tempo passa, più intollerabile diverrà, secondo la legge di Marx.

(da "Battaglia Comunista", n. 39/1949)

Per la difesa intransigente delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari Forme di organizzazione, metodi e obiettivi di lotta

Con questo titolo, è a disposizione delle sezioni, dei singoli militanti, dei simpatizzanti e dei lettori, un pieghevole di 4 pagine, che presenta le nostre posizioni, le indicazioni e gli orientamenti di lotta sul terreno della difesa immediata economica e sociale.

Può essere richiesto gratuitamente, scrivendo a:
Edizioni il programma comunista, Casella postale 962 - 20101 Milano

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Mensile – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889
Spedizione 70% - Milano

Anno LX
n. 2, marzo-aprile 2012
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

La Grecia è il mondo

Le azioni spontanee non bastano: bisogna lavorare per mettere in campo una forza organizzata e cosciente

Quel che accade oggi al proletariato greco è lo specchio fedele di quel che è sempre accaduto da quando è in piedi il sistema capitalistico ed è l'anticipazione di quel che accadrà domani, *ovunque*, con sempre maggiore determinazione e ferocia. Non un "branco di pescecani", ma tutta la borghesia, la cui esistenza è fondata da sempre solo sullo sfruttamento della forza-lavoro della classe operaia, attacca apertamente nelle piazze e nelle strade le manifestazioni operaie con le sue "forze dell'ordine" – quell'"ordine" che, quando matureranno le condizioni soggettive e oggettive, bisognerà rovesciare violentemente.

Quella borghese è una classe onnivora, la cui unica funzione è sguazzare in attività del tutto inutili e criminali, che si accoppia a "servi e galoppini", reclutati e allevati tra le classi medie e l'aristocrazia operaia, allo scopo di divorare freneticamente "reddito" nelle sue più diverse forme: profitti, interessi, rendite. Centralizzata nello Stato e nei suoi istituti parlamentari, giuridici, militari, articolata in tutte le sue sfaccettature economiche (industriali, commerciali, finanziarie), politiche e sociali (partiti e carrozzoni sindacali), questa classe pretende che noi proletari, che abbiamo generato con la nostra forza-lavoro *tutta la ricchezza sociale* (da cui peraltro siamo esclusi), continuiamo a generarla *venendo pagati sempre meno*. Anzi: pretende che "paghiamo" quel debito che loro hanno creato e divorato; pretende, dopo aver consumato l'energia viva della forza-lavoro e distrutto nel corso del tempo innumerevoli vite proletarie, dopo aver divorato risorse naturali e ricchezze sociali, che la classe dei venditori di forza-lavoro greca chini ancora la schiena, *monito ed esempio per i proletari d'Europa e del mondo*. Licenziamenti a decine di migliaia in pochi mesi, disoccupazione di massa, povertà, attacco alle pensioni, alle tredicesime, ai minimi salariali, alle condizioni di vita, mediante imposte sulla casa, sulla salute, sulle tariffe, sui servizi: questa è la dura realtà che la borghesia scaraventa addosso alla classe dei "senza riserve", *oggi in Grecia, domani altrove*. E allora, la nostra classe dovrebbe piangersi addosso, ascoltare gli inviti alla sobrietà, alla modestia, al sacrificio, in nome di una presunta "comunanza d'interessi nazionali"? E quando mai ha potuto trasgredire a queste virtù con spese eccessive, lussuose, senza fatica!? quando mai si è potuta sottrarre all'ordine della realtà che recita: *"la tua libertà è l'orizzonte, quando lavori, di una postazione di lavoro, o quello di un cassonetto, quando non ti si può più sfruttare"*?!

Dunque, le masse lavoratrici greche hanno tentato di sfidare – con agitazioni culminanti in un ennesimo sciopero di 48 ore, per le strade di Atena e davanti al Parlamento, oltre che a Salonicco e in decine di città piccole e grandi – il presidio di una polizia schierata a difendere i luoghi reali e simbolici da dove i funzionari del potere borghese giustificano le loro "scelte" con una situazione di "emergenza nazionale". In realtà, è un'intimidazione: è la messa a nudo della *loro violenza concentrata* contro chi osa e oserà sfidarla. Polizia in assetto di guerra, lancio di lacrimogeni, scontri violenti, difesa del Sancta Sanctorum del Parlamento, luogo di culto per gli iniziati alla Democrazia.

Rovesciando i termini, la borghesia greca, parte della confraternita internazionale che ora sembra voltarle le spalle, teme la perdita di quella ricchezza e di quel benessere, di quei privilegi di cui ha goduto da sempre: vuole ad ogni costo ritornare al Salone delle Feste e dei Banchetti, dove la massa di schiavi salariati continui a servirle pranzo, cena, festini e godurie: la bestia è insaziabile!

Quello che accade al proletariato greco, che da due anni affronta a viso aperto con decine di scioperi la sua borghesia, non è diverso da quel che è accaduto, da appena un anno e sotto i colpi della stessa crisi, nei paesi del Nordafrica. La classe operaia egiziana e tunisina è entrata in lotta in forma spontanea, anche assediando i palazzi del potere:; ma, senza la solidarietà di classe attiva e militante a scala internazionale, la sua forza potenziale le è stata rubata, sviata e svuotata dalle mezze classi "democratiche": al posto dei vecchi burattini, tenuti dai fili degli stessi burattinai di sempre, in Egitto è stato installato il vecchio Consiglio militare e in Tunisia un nuovo Parlamento e una nuova classe di parassiti borghesi e piccolo-borghesi. Nello stesso tempo, la Santa Alleanza della Nato distruggeva il territorio libico e ne massacrava la popolazione in una guerra contro un nemico inesistente e, per ribadire il proprio comando sulle risorse petrolifere e con il pretesto di regalare la solita democrazia, ha aiutato la giovane protetta a mantenere diviso e incatenato alla Nazione il proletariato. *Un anno fa nel Maghreb e oggi in Grecia*: in quale abisso d'illusioni si mantiene il proletariato degli altri paesi, se non esce allo scoperto dichiarando la propria solidarietà e offrendo il proprio sostegno agli altri fratelli proletari!

In Grecia, *come in tutti gli stati capitalistici*, il micidiale veleno della democrazia è stato da tempo iniettato nel sangue della classe operaia: da ben prima che fascisti e nazisti imperversassero sul suo territorio, che colonnelli e generali imponessero i loro diktat, e soprattutto che falsi comunisti (staliniani e nazionalisti) legassero il corpo del proletario che cercava di rimettersi in lotta, con le catene democratiche e legalitarie "prese in consegna" dalla Russia ormai controrivoluzionaria.

La democrazia è peggio che un'arma spuntata in mano operaia: ma è straordinariamente efficace nelle mani dell'avversario, di quella borghesia che da quando è nata permette, con la corsa alle urne, di mascherare e mitigare il conflitto di classe, *sempre e comunque* controllato a breve distanza dai mitra dalle forze dell'ordine. Un tale avvelenamento libertario, resistenziale, pacifista, democratico rallenta il passaggio allo scontro politico di classe, inchioda i combattenti operai sulla soglia del diritto borghese. Veicolo di questo tossico sono proprio quelle organizzazioni politiche e sindacali "di sinistra", il cui compito è il controllo, l'irreggimentazione, istituzionalizzazione e "nazionalizzazione" della nostra classe. È quindi compito del movimento comunista rivoluzionario disintossicare la classe proletaria da quel veleno, espellerlo dal suo corpo. Per farlo, occorre che sia di nuovo in piedi l'*organizzazione proletaria internazionale* che, fondandosi sulla *lotta di difesa economica e sociale*, tenuta insieme dalla *solidarietà di classe*, risponda colpo su colpo agli attacchi. Certo, sembra un sogno, in una situazione generale ancora controrivoluzionaria: ma noi comunisti rivoluzionari sappiamo che solo quella è la strada della nostra classe.

Durante gli scontri di piazza, il Kke (il partito "comunista") e il Pame (il sindacato che a esso fa riferimento), bene impiantati nelle Sante Istituzioni, si tenevano a distanza dalle azioni di lotta che coinvolgevano una gran massa di proletari, per non farsi accusare ancora una volta di essere difensori del Parlamento e di frenare le lotte, combattendone, a loro dire, gli eccessi. In quello stesso momento, nel dibattito parlamentare, la borghesia dichiarava che, davanti all'"attacco economico della troika europea", "per forza di cose" conveniva un'alleanza politica di tutte le componenti politiche, fasciste, liberali, socialdemocratiche, staliniste – un'alleanza patriottica per sorreggere l'unità dello Stato, con il fine supremo della difesa dell'economia nazionale, della democrazia sociale e della Nazione. Le parole d'ordine che risuonavano nel corso del dibattito, nei diversi interventi politici, erano "autonomia", "orgoglio patriottico", "indipendenza nazionale", "democrazia", "sovranità del popolo": in altre parole, la summa dell'ideologia con cui la borghesia impone da sempre il suo imperio e che trasforma la classe operaia in carne da cannone. Mentre si votavano le misure antiproletarie, si dava ad intendere che questo era il "giusto prezzo" da pagare allo scopo di essere meglio preparati ad affrontare il futuro: non si diceva che il futuro sarà la progressiva caduta in un precipizio di guerra e che *questo pugno di ferro è solo un anticipo*.

Da questo voto, quasi unanime, restavano fuori la sinistra "nazionalcomunista" e la destra "nazionalsocialista" (quest'ultima, da pochi mesi entrata nel governo) – curiosa convergenza, pronta a coprire il proprio ruolo antiproletario ammucchiandosi in difesa dell'ordine, quando il proletariato ricomincerà a conquistare il proprio terreno di lotta. Le elezioni generali programmate per aprile (parte del programma "Salva la Borghesia e il tuo Paese"), saranno lo sciroppo con cui far inghiottire le misure "lacrime e sangue" e soprattutto il solito vecchio veleno democratico paralizzante come e più del curaro.

Anche questa è una tragedia che non è recitata solo in greco moderno: è recitata nella lingua internazionale degli interessi della borghesia, nel Nord, nel Sud, nell'Est e nell'Ovest di un mondo che è *tutto* sotto il suo tallone di ferro. *Che dunque i proletari di questo mondo comprendano bene quel che accade in Grecia e si preparino di conseguenza: tornino cioè a parlare la lingua della lotta di classe e della preparazione rivoluzionaria!*

Libertà del capitale, servitù dello Stato

"Il capitalismo statale non è solo l'aspetto più recente del mondo borghese, ma le sue forme anche complete sono antichissime e corrispondono allo stesso sorgere del tipo capitalistico di produzione; hanno servito da fattori primi della accumulazione iniziale ed hanno preceduto il fittizio e convenzionale ambiente, che si incontra assai più nel campo dell'apologia che in quello reale, della intrapresa privata, della libera iniziativa, ed altre belle cose" ("Dottrina del diavolo in corpo", Battaglia comunista, *1951)*

***

Di questi tempi, nei dibattiti sulla carta stampata o via etere, fioccano le domande e i dubbi amletici del tipo: ma questo capitalismo, è davvero il migliore dei mondi possibili? Non se lo chiedono *ancora* i proletari, alle prese col problema di mettere insieme il pranzo con la cena (la domanda verrà loro spontanea quando diventerà ancora più difficile farlo), ma il "fiore" degli economisti e dell'*intellighenzia* borghese. Qualche accademico arriva perfino a preconizzare la fine storica del capitalismo come tale, concedendogli al massimo qualche decennio di esistenza stentata e turbolenta (1), ma i più sono all'affannosa ricerca di "modelli" diversi di capitalismo che siano in grado di sostenere l'enormità delle contraddizioni, e di farmaci che dovrebbero garantire al decrepito malato di rimettersi in piedi, vispo e arzillo come ai bei tempi (2). Ora, siccome tra tutti i concorrenti è la Cina a dimostrare ancora vitalità e alti tassi di crescita, sarebbe il "modello" cinese quello a cui guardare, per mutuarne i fattori di efficienza e competitività internazionale. L'*Economist* ha dedicato una serie di articoli alla ricomparsa, con l'ascesa della Cina, del "capitalismo di Stato", con tanto di immagine di Lenin in copertina (3). Solo che, ohibò, questa benedetta Cina è ben lontana dal riprodurre il modello ideale che da trent'anni viene decantato dal neoliberismo e che si incentra sulla formula: "meno Stato, più mercato". Quello cinese è dipinto come un modello di capitalismo "centralizzato", dove lo Stato interviene massicciamente in economia.

Continua a pagina 4

1. È il caso del sociologo Immanuel Wallerstein, della scuola dello storico di F. Braudel, e di altri.
2. "'Capitalismo in crisi?' è il titolo di una serie di articoli che stanno apparendo da alcune settimane sul quotidiano inglese *The Financial Times*. 'La grande trasformazione: dare forma a nuovi modelli' è invece il tema delle discussioni che si tengono [in questi giorni di febbraio] al Simposio di Davos. La convinzione di molti, che l'attuale crisi non sia solamente un incidente di percorso facilmente superabile, diventa dunque argomento di riflessione delle élite del mondo occidentale. Anzi, l'apertura di questo dibattito riconosce implicitamente che non è auspicabile rimettere in sesto le nostre economie per farle ritornare a funzionare come accadeva prima dello scoppio di questa crisi. In buona sostanza, molti riconoscono che l'attuale forma di capitalismo dominato dal capitale finanziario debba essere considerato un capitolo da chiudere e che ora si tratta di perseguire 'nuovi modelli più adatti ai nostri bisogni', come ha sostenuto il fondatore del Forum di Davos, Klaus Schwab" (A. Tuor, "È la crisi del capitalismo?", *Corriere del Ticino*, 27/1/12).
3. *The Economist*, 21 gennaio 2012.

"FORCONI" E LOTTA DI CLASSE

L'entrata in lotta di strati e ceti sociali non operai o proletari, ma ascrivibili a un ceto medio sempre più colpito e rovinato dalla crisi attuale, pone problemi di carattere teorico legati all'atteggiamento pratico da tenere nei confronti di tali soggetti sociali.
E' chiaro che piccoli autotrasportatori, contadini, pescatori, ma anche in genere piccoli artigiani e commercianti, il cosiddetto popolo della partita Iva, studenti, ecc., stanno sentendo e subendo la crisi pesantemente e che, anche per molti di essi, come ormai per molti proletari, arrivare alla fine del mese sta diventando sempre più difficile se non impossibile. Le mobilitazioni in atto agli inizi dell'anno, pari al malessere sentito e senza precedenti per durata e consistenza, rappresentano una lotta disperata per evitare di cadere nel proletariato, nell'"esercito di riserva", non foss'altro perché, con la crisi attuale, questo si ingrossa sempre più per la crescente disoccupazione operaia e non offre possibilità di "riutilizzo" della forza lavoro nemmeno ai tradizionali "venditori": una lotta che li vede strenuamente avversi all'aumento continuo dei prezzi delle materie prime (soprattutto del gasolio, dei pedaggi autostradali o dei traghetti), ma anche alla concorrenza dei grandi monopoli internazionali, che li costringe a indebitarsi con gli usurai (le banche ovviamente fanno spallucce) e con lo Stato e che li vede vessati sia dagli uni, coi loro alti interessi, che dall'altro, il quale non lesina, per recuperare i suoi crediti, azioni non meno criminali dei primi, come il sequestro stesso delle abitazioni.
Se oggi fosse in piedi un proletariato combattivo e organizzato da comunisti rivoluzionari e internazionalisti in direzione dello scardinamento dei vari apparati statali di difesa dell'ordine borghese, occasione che si verifica in rari momenti storici (ma che l'attuale crisi fa apparire sempre meno lontana), tali strati sociali, con le loro lotte, avrebbero potuto infoltire e rafforzare la schiera dei proletari più combattivi e, trascinati dalla loro forza e decisione, costituire alleati convinti. Purtroppo, il proletariato oggi non esiste in quanto classe lanciata verso i suoi storici obbiettivi e si trova ancora nell'abisso dove l'hanno buttato ormai 90 anni di controrivoluzione borghese, nella forma nazifascista prima, democratica poi, staliniana e riformista sempre. Da tale abisso, sotto l'incalzare sempre più duro della crisi, esso stenta a risalire e si trova ancora a fronteggiarla in uno stato di estremo isolamento e divisione. L'"unità operaia", di cui si riempivano un tempo la bocca gli stalinisti del PCI e di cui ancora cianciano neo-stalinisti e le attuali organizzazioni sindacali di regime, era ed è una frase tanto pomposa quanto fasulla, dietro la quale è stata spezzata nel tempo ogni vera, reale unità, magari solo parziale o di categoria, che i lavoratori mettevano in atto. Dietro quella frase, vi era e vi è solo la politica della collaborazione di classe, della subordinazione degli interessi proletari a quelli dell'economia nazionale – in altre parole, a quelli del padronato e del suo Stato. Gli effetti di tale politica di collaborazione sono sotto gli occhi di tutti: gli operai, sebbene colpiti sempre più duramente, ritrovandosi disperatamente soli, lasciati a se stessi, non riescono a dare ancora risposte valide ad arginare in qualche modo l'attacco portato nei loro confronti. Subiscono così tutti gli effetti della crisi in termini di licenziamenti, cassa integrazione, mobilità, flessibilità, disoccupazione, ecc. Nessuna meraviglia se in tale situazione l'iniziativa della combattività è tenuta dai suddetti strati sociali, anche in termini di compattezza o di durezza dello scontro contro i grandi interessi economici e l'apparato statale. Non è certo una novità il fatto che siano proprio i ceti medi impoveriti, più disagiati, a reagire o a lanciare un segnale di lotta, a dare a volte l'"esempio" – e che possano perfino, in certe condizioni, rimettere in movimento e dare forza al fronte proletario. È il gigante proletario che però, a un certo momento, dovrà pur rimettersi in marcia e riprendere l'iniziativa nelle proprie mani, perché solo esso possiede potenzialmente la forza, se ben compatto e organizzato, di contrastare validamente gli attacchi del capitale, ma soprattutto di spezzare, alla testa di tutti gli strati sociali combattivi, la macchina statale posta a salvaguardia del sistema economico capitalistico.

Corporativismo e lotta di classe

L'accusa che si sente spesso rivolgere contro le lotte di strati sociali o movimenti come quello dei "forconi siciliani", ecc., è che essi rappresentano "interessi corporativi". Lanciano tale accusa benpensanti politici e gazzettieri di ogni colore (con sempre sulla bocca il "bene comune nazionale", l'"unità nazionale"), veri servitori fedeli e timorosi degli interessi di una frangia ben più minoritaria e *ultracorporativa* di quella rappresentata dagli attuali movimenti: quella cioè dei grandi gruppi industriali e della finanza, alla guida degli stati nazionali, con interessi economici rivolti in ogni parte del mondo a loro esclusivo vantaggio e tornaconto. Tali lacchè in veste di "difensori del bene comune", tra cui i grandi sindacati di regime, di fronte allo sfacelo economico e al crescente malessere sociale, lanciano continui appelli affinché i vari gruppi sociali, le suddette categorie e movimenti, ma soprattutto i proletari, precari, disoccupati, ecc., aspettino ancora, fiduciosi e soprattutto tranquilli e in buon ordine, che il sistema economico possa riprendersi, magari a forza di misure rigorose " tecniche" e "imparziali" come quelle cui stiamo assistendo in questi giorni. Nel frattempo, sono proprio quei grandi gruppi della finanza, i dirigenti dell'economia nazionale, che dalla crisi presente traggono i maggiori vantaggi, accentuando ancor più i loro interessi *corporativi,* cercando di rastrellare quanti più profitti e rendite possibile, raschiando perfino il barile, a danno non solo dei *soliti,* di coloro che vivono di salari, stipendi e pensioni, ma anche di quelli che possedevano e possiedono piccoli capitali per le loro imprese, professioni, ecc., e che adesso vedono pararsi davanti lo spettro della fame o della miseria. Quale diavolo di "interesse comune nazionale" hanno rappresentato e rappresentano le piccole *lobby* di potentati che in tutto il mondo hanno concentrato nelle loro mani gran parte delle ricchezze prodotte dal lavoro salariato? quale fiducia può essere ancora riservata a coloro che, in tutta evidenza e in forza delle stesse leggi del capitale, si arricchiscono continuamente, lasciando nella miseria e nella disperazione più nera gran parte della popolazione? I servitori di tali potentati – politici, tecnici, sindacati, mass media – trovano pericolose le lotte che quei movimenti mettono in campo! Ma gran parte di questi non fanno che difendersi e resistere per non soccombere, per evitare il fallimento; altri ancora tentano solo di difendere privilegi e rendite che il sistema economico stesso ha loro concesso per farsene suoi difensori, legandoli a questo o quell'altro gruppo di potere, che se ne faceva a sua volta "garante". Quale sarebbe dunque il pericolo della loro discesa in campo? In realtà, il pericolo non è rappresentato tanto dalla strenua difesa dei loro interessi economici, siano questi di pura sopravvivenza o di difesa di posizioni di rendita, ma dal fatto che queste azioni possano rappresentare il segnale o la *miccia* per la discesa in campo di un avversario ben più temibile, quello proletario, in una situazione in cui la *polveriera* comincia forse a prepararsi e prendere una qualche consistenza. D'altra parte, il vero pericolo *corporativo* per i difensori del sistema capitalistico, non ultimi i cosiddetti partiti di sinistra vecchi e nuovi e i sindacati di regime, è stato *sempre* rappresentato dalle lotte proletarie, quando travalicano gli argini posti dagli stessi difensori, costituendo un pericolo per azioni non più controllabili o "concepibili" per coloro che avevano a cuore anzitutto la "compatibilità col sistema". Quante volte i proletari, ingaggiando lotte di una qualche consistenza o durata, anche se limitate alla sola fabbrica o categoria, si sono sentiti lanciare addosso l'accusa di essere "corporativi"! La lotta di classe, quella vera e non quella declamata retoricamente, per i capi dei partiti politici e sindacali legati a fili doppio alle sorti del capitale dal dopoguerra ad oggi, equivale a "lotta corporativa", perché essa "non si coniuga" con gli interessi nazionali e padronali! perché l'unica lotta concepibile, per loro, è quella che possa piegarsi e subordinarsi agli interessi del sistema capitalistico, spacciato ovviamente come "bene nazionale comune"! Questi signori, da decenni, non fanno che educare i proletari a considerare ogni vera lotta di classe come lotta corporativa, cioè come lotta *egoistica*, di un gruppo particolare della nazione. I loro richiami e appelli suonano come quelli aperti e tradizionali della classe dominante: è vero, la crisi è grave, porta sofferenze e miseria, il sistema capitalistico è quello che è, ecc. ecc.; ma esistono forse alternative ad esso o alla difesa della comune patria nazionale? Per costoro, *non* esistono alternative, per cui non resta che attendere che la bufera passi, e se non passa attendere tutte le conseguenze ancora più terribili, come una nuova guerra mondiale. Non è certo da questi signori che i proletari potranno ricevere risposte sul modo con cui rispondere alla crisi attuale, né tantomeno sul modo con cui combattere per *superare* l'infernale sistema capitalistico. Gli operai dovrebbero infatti essere "uniti", magari dietro le varie sigle sindacali di regime: ma "uniti" non per portare avanti i loro interessi di classe, bensì solo per subordinarli in modo *totale e completo* agli interessi del sistema capitalistico.

Continua a pagina 3

Dal mondo

UN ATTACCO A UNO È UN ATTACCO A TUTTI

Isolati gli uni dagli altri, noi proletari siamo vulnerabili, esposti agli attacchi dei nostri nemici. E i nostri nemici sono tanti: le leggi con cui funziona il modo di produzione capitalistico (che ci deruba di una buona parte della nostra vita, ci rovina la salute, ci sconvolge vite e affetti, e – quando non gli serviamo più perché c'è la crisi o perché siamo troppo vecchi o deboli o inabili – ci butta nella discarica sociale), lo Stato (che difende gli interessi del Capitale e della classe dominante, che ci bastona se protestiamo, che ci manderà, quando verrà il tempo, a massacrare altri proletari sui fronti di guerra), i padroni e i padroncini, i capi e i capetti (che impongono la disciplina in fabbrica, ci prendono i ritmi, ci denunciano se alziamo la voce), i funzionari sindacali (che ci fregano dietro le spalle)…
Questa nostra debolezza diffusa lascia libero spazio alle aggressioni di ogni tipo. Alcuni esempi recenti ci vengono riportati, grazie all'Assemblea Proletaria attiva in zona, dal Modenese, e in particolare dalle fabbriche FIAT e Ferrari, dove negli ultimi mesi una raffica di provvedimenti disciplinari s'è abbattuta su nostri compagni di lavoro. Dopo il "caso" dell'operaio saldatore alla FIAT CNH, licenziato a ottobre 2011 per "aver risposto male" al direttore e reintegrato con causa d'urgenza a gennaio 2012 (in realtà, non reintegrato fisicamente, ma tenuto in sospeso, e senza ancora il salario arretrato che gli spetta), ecco, a gennaio 2012, altri casi simili alla Ferrari, che colpiscono lavoratori combattivi: un operaio sospeso per un giorno per aver "risposto male" a un capo-reparto (sospensione poi commutata in alcune ore di multa), un altro sospeso per due giorni dal lavoro e dalla paga per analoga… colpa. Insomma, in fabbrica, si deve stare muti, chinare la testa e sgobbare – questa la lezione.
Da Pomigliano (1750 occupati attualmente e 3200 sotto cassa integrazione) arrivano poi notizie (cfr. *il Manifesto* del 21/2) di spaventose condizioni di lavoro, di una soffocante disciplina di fabbrica, dell'aumento dei carichi e delle ore di straordinario, di misure repressive, multe, minacce di licenziamento. Due turni per cinque giorni la settimana, aumento dello sfruttamento intensivo e ritmi massacranti: la "salita" produttiva porterà a produrre 420 vetture a turno, una macchina al minuto – una follia. In questo quadro, aumenta la delazione di servi e crumiri. Da quando è partita la produzione della nuova Panda, le pause saltano, senza avvisi. Per chi aspetta quella pausa per riposarsi dalla catena che corre all'impazzata, è il baratro: "lavorare ancora due ore in quelle condizioni con la schiena a pezzi, le gambe pesanti, la bocca secca, i dolori alle articolazioni, ti sembra di impazzire". Ciò che ha dell'incredibile è la collocazione degli uffici con le pareti di cristallo in mezzo al percorso del montaggio – l'Acquario, come lo chiamano gli operai. E' lì che vengono chiamati alla fine del turno, quando gli impiegati (i delatori ufficiali!), in presenza del direttore, spiegano nei dettagli gli errori fatti durante il turno di lavoro. L'audizione è obbligatoria durante la pausa-pranzo: gli operai "colpevoli" vengono chiamati a… scusarsi e pentirsi, al microfono, dinanzi a tutti, sperando che i capi siano benevoli nella contestazione disciplinare e nella multa – provvedimenti che scatteranno automaticamente fino a provocare il licenziamento!
Questo è il regime di fabbrica, questa è la fabbrica-galera!
Stiamo subendo dunque un attacco come classe, e come classe dobbiamo reagire – coordinando le lotte, allargando il fronte organizzato di resistenza, facendo circolare notizie e denunce, costruendo nei fatti e sul territorio la solidarietà nei confronti dei compagni colpiti. *Un attacco a uno è un attacco a tutti!*
Ma soprattutto deve diffondersi sempre più la consapevolezza che questa nostra condizione è comune ovunque, in tutti i settori, in tutte le fabbriche e luoghi di lavoro, e in tutti i paesi, e che il nostro nemico principale è il *modo di produzione capitalistico*.

All'Alenia di Nola

FIOM: VOCE GROSSA E BRAGHE CALATE

"La FIOM, ultimo baluardo contro l'attacco padronale!" Balle! Sponda a sinistra del più grosso sindacato di regime: questo sì! E non siamo soltanto noi a dirlo: sono i fatti stessi. Come quelli che si sono svolti all'Alenia di Nola, nel Napoletano, polo aeronautico (si costruiscono gli Airbus) con 800 dipendenti da tempo in agitazione, e altri tre poli (a Casoria, Pomigliano e Capodichino) minacciati di chiusura per il ventilato spostamento in Lombardia. All'Alenia di Nola, la FIOM – dopo aver fatto la voce grossa a Pomigliano – ha firmato un accordo che prevede 18 turni "senza scorrimento" (dalle 22 della domenica alle 22 del sabato), con una pausa ogni mezz'ora e con un solo giorno di riposo alla settimana (a Pomigliano, ne sono previsti due), e circa 200 ore di straordinario all'anno per ogni lavoratore, cioè il massimo previsto dal contratto nazionale (a Pomigliano, sono 120).
Qualche buontempone (Dario Di Vico, sul *Corriere* del 18/2) l'ha già assunto a modello di… relazioni industriali, perché "si lavorerà per sei giorni consecutivi con l'obiettivo di aiutare l'azienda ad evitare ritardi nella consegna delle commesse" (!). E ha citato un dirigente FIOM locale, che è arrivato a dire: "lo straordinario di domenica è ben voluto dai lavoratori e allora tu, come sindacato, rischi di non reggere più". Alla canna del gas, i lavoratori sono costretti a sgobbare anche la domenica: il sindacato, che non ha fatto nulla per difenderli davvero, a parte far la voce grossa, allarga le braccia e cala le braghe. In fondo, è tutta colpa loro…

del lavoro

UNA VITA DI STENTI PER MENO DI QUINDICI ANNI DI PENSIONE

Alla fine ce l'hanno fatta. In poco più di vent'anni, governi "di sinistra" e di destra, rilanciandosi responsabilità, rinfacciandosi le stesse scelte, e soprattutto dosandole e programmandole per non deludere troppo velocemente pe proprie clientele elettorali, hanno preparato per il "governo tecnico" la definitiva riforma pensionistica. Anzi: a dire il vero, sono proprio quegli irreprensibili tecnici che dai loro luoghi di studio, nei loro ruoli di funzionari, nello svolgimento del loro lavoro al di sopra degli "interessi di parte", hanno preparato studi e proposte, sperimentato (nella fattispecie, a partire da piccoli enti previdenziali marginali e poco noti) riformine e riformette. E alla fine, per l'insipienza del contemporaneo personale politico, si sono decisi a prendere in mano il timone dell'italica barcaccia e a render chiaro a tutti che l'interesse nazionale, oggi che ormai la crisi sta mettendo a nudo i vizi d'origine del modo di produzione capitalistico, non è più negoziabile in una finzione parlamentare. Insomma, la borghesia italiana (non diversamente dalle altre borghesie nazionali), senza per nulla violare la sacra carta costituzionale e la finzione elettorale, ha licenziato la sgraffignante servitù politicante e infine ha lasciato in gestione il proprio "comitato d'affari" a onesti e qualificati maggiordomi (e governanti, per pari opportunità).

Ecco dunque il tanto atteso esecutivo forte che può mettere in pratica il riflesso condizionato di ogni buon borghese: per rilanciare lo sviluppo economico bisogna rendere competitivo il "sistema Italia", farlo più produttivo – cioè ridurre il costo del lavoro e poi investire di più, ricerca, infrastrutture, e via col buon senso e la saggezza dei luoghi comuni... Imparata la grande lezione di Benito Mussolini, si attacca il proletariato là dove più fatica a difendersi – e quindi si comincia a "erodere" il salario differito, quella quota di salario che la funzione ideologica del riformismo ci ha sempre raccontato invece come una concessione, una "conquista sociale", un "di più" rispetto a quel che ci sarebbe spettato nel vendere la nostra forza lavoro. Anche perché proprio la gestione democratica dell'eredità della legislazione sociale fascista è riuscita a sovrapporre al "salario differito" l'elargizione di sussidi sotto forma di pensioni e pensioncine a questa o quella ristretta fascia proletaria e soprattutto ad ampie fasce di borghesi piccolissimi; per non parlare poi della delicatissima questione della cassa integrazione o dei contributi figurativi o degli scivoli: insomma, di tutta l'articolata gamma degli ammortizzatori sociali che gravano sui fondi raccolti per pagare i salari differiti – la pace sociale fatta pagare alle vittime dello sfruttamento.

Attenzione, però! L'obiettivo è quello di una *generale riduzione del costo del lavoro* che può essere perseguita solo, come sta avvenendo in tutto il mondo, con la complicità di *finte* organizzazioni sindacali e la repressione (economica, legalitaria, giuridica, poliziesca e militare) di ogni forma di efficace riorganizzazione di resistenza e rivendicazione economica (finché gli riesce…). L'erosione del salario differito, come sappiamo, si è poi accompagnata ai licenziamenti, alla precarizzazione, alla stipula di contratti sempre peggiori e così via… Insomma, chi ci legge non è nuovo, e soprattutto li vive sulla sua pelle, a questi fatti.

Ma torniamo alle "pensioni" (non senza aver mandato un pensiero alle "liquidazioni" che ci hanno costretto ad investire in quei "sicurissimi" fondi di investimento che ci avrebbero dovuto garantire una dorata vecchiaia...). A titolo d'esempio, riportiamo ampi stralci di un articolo scritto da un giornalista che di sicuro non bazzica i nostri ambienti: "Trent'anni di studio, quaranta di lavoro e otto di pensione. A conti fatti, con l'aiuto della statistica, è questo lo scenario di vita attesa dell'uomo italiano di oggi dopo la manovra Monti (vanno meglio le donne con sei anni di pensione di più)"[1].

Non bazzica i nostri ambienti, il giornalista, e quindi il suo *italiano di oggi* è quello mitico della piccola borghesia impiegatizia: ha studiato (e tanto: dalla culla a una specializzazione post laurea), ha lavorato continuativamente fino al traguardo pensionistico. Il suo italiano di oggi è dunque e comunque un campione di quella fascia sociale vezzeggiata e nutrita da ogni riformismo, di cui costituisce la base da cui soggiogare la nostra classe. Se quindi perfino lui, nutrito da decenni e decenni di "sicurezze" e "garanzie", si ritroverà a fine carriera con le famose pezze al culo, che ne sarà del resto dei venditori e delle venditrici di forza lavoro che si vedranno "contribuzioni" saltuarie discontinue e che l'avranno sprecata attaccati a macchine sempre più usuranti in ambienti sempre meglio scientificamente organizzati per l'ottimizzazione dell'alienazione?

Così continua il nostro giornalista: "Perché con la riforma delle pensioni [...] si potrà restare a lavoro fino a 70 anni d'età per migliorare il proprio mensile da pensionati [...]. Tuttavia [...] potrà essere goduto per non tanto tempo: solo 8,8 anni se si è maschi o per 14,1 anni se si è femmine. [...] a voler sintetizzare, la riforma delle pensioni risponde al principio: più lavori più pensione avrai. A tal fine occorre però disporre di sufficienti anni per poter poi godere la pensione. Venendo in aiuto la statistica (...) si scopre invece che, in media, gli uomini hanno una vita attesa di 78,8 anni e le donne di 84,1. Avendo questi dati è possibile fare qualche conto da economia domestica. Che pone una questione centrale: *conviene lavorare fino a 70 anni per godersi la pensione per 8,8 anni?* La situazione è leggermente migliore per le donne, con una prospettiva da pensionate lunga 14 anni. Il risultato più interessante resta, tuttavia, un altro. Ossia che *non conviene tirare a lavorare fino a 70 anni perché gli anni di pensione* [...] *saranno insufficienti a recuperare nemmeno la metà di quanto versato in contributi* durante la vita lavorativa. [...] Per esempio, nel caso di un lavoratore dipendente che guadagna 25mila euro l'anno, che rimanga al lavoro fino a 70 anni accumulando 40 anni di contributi, riceverà una pensione annuale di 15 mila euro (il 60% della retribuzione) per 8,8 anni (se uomo) oppure per 14,1 (se donna), a fronte di un versato (nei 40 anni) di ben 330 mila euro a titolo di contributi. Fatti i conti, dunque, *non tornerà in possesso di quanto pagato in contributi*: perché ciò si verifichi, la sua pensione annuale dovrebbe essere di 37500 euro. *Insomma una vita di stenti per una magra pensione*".

Ogni commento è superfluo!

1. Daniele Cirioli," La riforma Fornero-Monti", in "La riforma delle pensioni. Guida giuridico-normativa", Supplemento a *Italia Oggi*, 22/12/ 2011, serie speciale n° 26. I corsivi sono nostri.

LOTTE IN CORSO

Sul n.1 di questo giornale, abbiamo dato conto di due lotte in corso, a Carpiano (Melegnano) e a Pioltello (Milano), fra i lavoratori (provenienti da ogni parte del mondo) assunti da cooperative nell'ampio e famigerato settore della logistica, dove imperano condizioni di lavoro bestiali e lo strapotere di capi e capetti ha finora avuto mano libera nel ricattarli. Ma le situazioni in fermento sono molte di più e si scontrano spesso, non solo con il padronato, i suoi sgherri e la sbirraglia diffusa, ma anche con un muro di silenzio da parte dei media. È importante dunque che si sappia che i lavoratori non accettano a capo chino queste dure condizioni di lavoro, ma – a fatica, nell'isolamento e a volte nell'indifferenza – reagiscono e si organizzano.

A fine gennaio 2012, c'informa un bollettino del S.I. Cobas (attivo in questo settore), erano aperte le seguenti agitazioni (scriviamo a metà febbraio e quindi alcune situazioni possono essere mutate nel frattempo):

- Stef Italia di Tavazzano (Lodi). Scioperi spontanei con picchetti di parecchie ore e blocco dei camion fin sulla via Emilia, dopo un cambio d'appalto fra cooperative. La cooperativa Quick Trade s'impegna a passare dal contratto dell'UNCI (che è una forma molto arretrata di contratto, che lascia la porta aperta a pagamenti in nero) a quello della Logistica e trasporti (siglato da CGIL-CISL-UIL). Ma le cose non cambiano molto: l'inquadramento previsto è al livello 6° Jr (un sottolivello inventato col CCNL del 2011 che garantisce 5,10€ all'ora e un blocco di del salario per due anni); inoltre, la Quick trade introduce, all'atto della nuova assunzione, un mese di prova. Nonostante i tentativi di recuperare la situazione da parte di management e cooperativa, i lavoratori scendono in lotta (con grande irritazione dei sindacati di regime), rivendicando l'inquadramento al 6° livello pieno con passaggio al 5° entro 4 mesi, insieme alla rivisitazione dell'intero meccanismo degli incentivi, delle indennità e dei carichi di lavoro, gli operai decidono di rimuovere il blocco.
- DHL di S. Giuliano (Milano). Qui, la cooperativa è la Gesco, che cerca in tutti i modi di contenere la sindacalizzazione degli operai, per lo più marocchini. Lo hub DHL di S. Giuliano sta per essere trasferito a Carpiano, dove nel frattempo sono in corso lavori di ristrutturazione (e di lì sono stati momentaneamente trasferiti una sessantina di operai proprio a S. Giuliano per consentire quei lavori – così, contro la volontà del management, s'è rafforzato il legame fisico fra i lavoratori). Anche qui, ricatti, provocazioni, rimpalli di responsabilità fra direzione e cooperativa – che però si scontrano con la decisa volontà di lotta dei proletari e la solidarietà istintiva che nasce in que-

Continua a pagina 4

"Forconi" e lotta di classe

Continua da pagina 2

Teppismo e spontaneismo

Accanto all'accusa di corporativismo, sulle suddette categorie e movimenti in lotta, si sono riversate anche quelle di essere più o meno fomentate od organizzate da bande di malavitosi o frange ultradestrorse. In una situazione economica putrescente, in cui non esiste più alcuna differenza tra affarismo legale e illegale, tra personale "pulito" o criminale, queste belle anime giudicanti vorrebbero che le esplosioni di collera e di rabbia di tali strati sociali presentassero poi curriculum di comportamenti perfettamente "legali" e rispettabili. Aprono così la caccia a individuare il "losco figuro", il "mestatore", il "malavitoso" nascosto o alla testa del movimento in lotta, per poi marchiarla e bollarla come emanazione di tali organizzazioni e personaggi. La lotta non trova più così la sua causa nella crisi, nei suoi effetti e nelle misure governative incapaci di eliminarle o attenuarle, ma sarebbe più o meno conseguenza di giochi politici "sporchi". Questi signori sono talmente imbevuti e pervertiti dal clima generale di corruzione in cui sguazzano allegramente da non riuscire più a vedere azioni che non siano più o meno sua diretta emanazione. Trasferiscono al fronte della lotta degli "autonomi" in via di declassamento lo stesso trattamento riservato da sempre alla lotta proletaria e di classe: se essa non rientra nei limiti delle compatibilità economiche nazionali, allora perde la sua "rispettabilità" e diventa solo effetto ed opera di loschi figuri, facinorosi, estremisti, "stranieri", agitatori venuti da fuori, ecc. Quante volte, insieme all'accusa di corporativismo, gli operai si sono sentiti appioppare, nelle situazioni di vera lotta e mobilitazione, epiteti come "teppisti", "anarchici", "terroristi"? Da Togliatti e Di Vittorio ai partiti e sindacati di regime attuali, un filo rosso lega questi signori nella condanna "a fuoco" di ogni vera azione di classe.

Per noi comunisti, è chiaro che le lotte di ogni categoria, strato sociale o movimento, non potranno mai essere "pure", immuni o indenni da infiltrazioni di ogni tipo e di ogni soggetto che cerca in essa vantaggi economici o politici che siano. Non si tratta di aspettarsi una "purezza spontanea" che nessun movimento potrà mai avere, ma, caso mai, di vedere e sapere *chi* organizza o tenta di organizzare tali movimenti e se in forza di tale *tipo* di influenzamento esso è *anche* suscettibile, in determinate condizioni, di essere organizzato in direzione anticapitalistica o meno. Per noi comunisti, è chiaro che ogni movimento *non* classista (ma la cosa vale anche per quello classista), anche se inizialmente genuino e spontaneo, lasciato a sé, senza una forte presenza e azione sociale di classe, organizzata e diretta politicamente dal partito comunista, non potrà che essere riassorbito da soggetti e bande più o meno legate alla difesa dell'ordine borghese. Non per questo si tratta di unirsi al coro di chi cerca subito in tali movimenti pretestuosi certificati di "spontaneità" o di legalità, per giustificarne la condanna. Ben vengano le lotte anche di strati sociali non proletari con tutti i loro "pregiudizi, fantasie ed errori"! Noi aspettiamo che esse comunque riescano a *contagiare* la lotta proletaria di classe, e che questa, a sua volta, riesca un giorno a *contagiare* anche la loro lotta, trascinandola e sottraendola quanto più possibile all'influenzamento di ogni e qualsiasi difensore dell'ordine borghese. Tutto questo occorre ribadire anche contro coloro che favoleggiano una lotta di classe "pura", tutta chiusa in se stessa, senza "contaminazioni" esterne, o anche solo "spontanea" o "autorganizzata". Sulla scorta degli insegnamenti dei nostri maestri, nonché di tutta l'esperienza storica della lotta di classe, riaffermiamo che la lotta contro il sistema capitalistico non potrà essere una lotta di "soli e puri operai o proletari" (meno che mai di *tutti* loro), ma si dovrà avvalere positivamente anche di tutto il potenziale di lotta espresso da strati sociali intermedi declassati dalla crisi del capitale. Scriveva Lenin ("Risultati della discussione sull'autodecisione", 1916): "La rivoluzione socialista in Europa *non può essere* nient'altro che l'esplosione della lotta di massa di tutti gli oppressi e di tutti i malcontenti. Una parte della piccola borghesia e degli operai arretrati vi parteciperanno inevitabilmente – senza una tale partecipazione *non* è possibile una lotta *di massa*, non è possibile *nessuna* rivoluzione – e porteranno nel movimento, non meno inevitabilmente, i loro pregiudizi, le loro fantasie reazionarie, i loro errori. Ma *oggettivamente* essi attaccheranno il *capitale,* e l'avanguardia cosciente della rivoluzione, il proletariato avanzato, esprimendo questa verità oggettiva della lotta di massa varia e disparata, variopinta ed esteriormente frazionata, potrà unificarla e dirigerla, conquistare il potere, prendere le banche, espropriare i trust odiati da tutti (benché per ragioni diverse!), e attuare altre misure dittatoriali che condurranno in fin dei conti all'abbattimento della borghesia e alla vittoria del socialismo, il quale si 'epurerà' delle scorie piccolo-borghesi tutt'altro che di colpo."

Altrettanto esplicito in tal senso, è un nostro testo del 1953, "Classe, burocrazia e stato nella teoria marxista", dove si legge: "Proletari contro borghesi è formula per descrivere marxisticamente la società attuale, non formula marxista della rivoluzione. La formula giusta è *comunismo contro capitalismo*. Ma sono uomini che lottano tra loro! E chi lo nega? Nell'infinito intreccio storico la forma che muore e quella che nasce determinano lo schierarsi dei loro agenti e seguaci, in conflitto tra loro, ma in diversissimi gradi edotti del corso del trapasso. Non per avere fatto un corso di filosofia della storia, ma per avere assunto uno schieramento organizzativo e politico, si potrà parlare di comunisti contro capitalisti, ove tuttavia per capitalisti intendessimo non i possessori del capitale ma i fautori e difensori del sistema capitalistico."

Contro i maniaci della cosiddetta "spontaneità" o dell'"autorganizzazione", bisogna infine sottolineare come la strenua e lunga lotta per strappare la classe operaia all'attuale gioco politico e sindacale non potrà avere i suoi effetti se non si legherà alla lotta per la rinascita di vere associazioni operaie di classe e per un loro influenzamento crescente da parte dei comunisti. In epoca imperialista come l'attuale, non vi è spazio per una idealistica, pura o spontanea "autorganizzazione operaia". Tali associazioni di classe, una volta risorte, o saranno conquistate dai comunisti rivoluzionari per farne la leva per la lotta politica rivoluzionaria contro il capitalismo, o saranno infine sempre terreno di conquista di mestieranti e burocrati di regime, strumenti di conservazione dell'ordine capitalistico.

Libertà del capitale...

Continua da pagina 1

Sono proprio tempi questi, in cui le certezze vacillano... Vuoi vedere che a far da modello di efficienza è proprio il vituperato Stato? Se così stanno le cose, si legge ad esempio sul *Corriere della Sera* del 23 gennaio scorso: *"in discussione è l'anima stessa del capitalismo"*, sarebbe a dire la capacità del mercato di attivare forze creatrici di nuova ricchezza (4).

A leggere affermazioni come queste, viene da chiedersi se il quotato articolista del *Corriere* sia vissuto finora nel mondo degli gnomi; a sentir lui il Capitalismo sarebbe stato fino a ieri una realtà dinamica, la *"forza motrice del mondo"*, e solo dopo la crisi del 2008 si starebbe trasformando in un *"club chiuso"*, dove le differenze sociali appaiono *"ingiuste, non meritate, perché non frutto di imprenditorialità, di premio del lavoro, ma risultato di rendite e di partecipazione ai network del potere e del denaro"*. Egli constata che la globalizzazione ha portato il capitalismo nei Paesi emergenti, ma non per questo *"è stata l'economia aperta a trionfare, il libero gioco degli individui che alla fine risulta nella benefica mano invisibile del mercato";* trionfano invece *"potenti conglomerate che usano denaro pubblico e agganci politici per fare spazio nelle economie domestiche e internazionali"*. In breve, se ben comprendiamo, da una parte - a Occidente - ci sarebbe un capitalismo genuino e vitale, creativo, dove l'Individuo è libero di trarre profitto dalla propria intraprendenza, mentre a Oriente - forse perché sono rimasti un po'… "comunisti" - e in generale negli emergenti, il Capitalismo non si associa al "privato" ma allo Stato (totalitario). Il fine ragionamento - supportato da convincenti dati statistici - si conclude con una rivelazione che lascerà il segno: *"Il fatto più straordinario è però che lo Stato sia sempre più determinante anche in quella che una volta* [?] *era la terra del libero mercato, l'Occidente"*. Che sarà successo dunque? Quali forze maligne si sono scatenate trasformando in poco tempo la ridente valle capitalista nell'oscuro regno del tirannico Stato?

Il problema che ci poniamo a questo punto - prima di passare a smantellare questa sgangherata costruzione ideologica ancorandoci ad alcuni inossidabili nostri testi degli anni Cinquanta - è di sensibilità umana: chi glielo va a dire al giornalista che lo Stato è legato al capitalismo e al mercato fin dalle origini e che i due termini sono tra loro indissolubili da sempre? Sta di fatto che "*poiché mercato vi sia, occorre che una forza superiore impedisca ai contraenti di sostituire il patto con la rissa. Una società che vive di merci deve avere un* potere *organizzato*" (5). Non pare poi così difficile da capire.

Cominciamo con la questione dei "modelli" di capitalismo. Le categorie entro le quali si muove - annaspando - il pensiero economico borghese si modulano tra i due poli estremi di Stato e Mercato, nel cui intervallo si colloca una varietà di possibilità (modello renano, modello anglosassone e ora... cinese: dipende un po' dall'aria che tira...). Questa pretesa di stabilire delle distinzioni qualitative fra capitalismo e capitalismo sulla base di una prevalenza dell'elemento "privato" su quello "pubblico" o viceversa, la liquidiamo con la semplice formula che "*il capitalismo è uno solo, inteso come epoca storica e tipo di produzione*" (6). Lungo il suo corso storico, il capitalismo si fonda su due presupposti basilari: "*Uno, che non sia intaccato né intaccabile il diritto dell'impresa di produzione a disporre dei prodotti e del ricavo dei prodotti... L'altro punto è che le classi sociali 'non hanno confini chiusi'*" (7). Il primo presupposto è di per sé sufficiente a determinare il carattere privato dell'appropriazione (non dell'economia, dunque, ma del *titolo giuridico di proprietà*) dei beni e l'esistenza dello scambio e del mercato; il secondo contiene all'estremo la possibilità che vi possa essere capitalismo senza la classe fisica dei capitalisti, cioè che si presenti nella forma di *capitale anonimo,* senza per questo mutare di un nulla la propria natura. Lo sviluppo del capitalismo s'indirizza con tutta evidenza in questa direzione, al punto che perfino lo slogan un po' ingenuo di Occupy Wall Street, "il 99% di sfruttati contro l'1% di profittatori", contiene un'intuizione a suo modo profetica e scientificamente fondata. *Si va in quella direzione*.

Lo sviluppo del capitalismo non ne trasforma i caratteri basilari e i presupposti, pur nel mutare delle condizioni storiche. Dal punto di vista della struttura economica, vi si possono riconoscere tre fasi: 1- l'iniziale accumulazione di massa monetaria dalle forme storiche di capitale usuraio e commerciale e l'utilizzo di forza lavoro associata *libera* da vincoli servili, commercio estero e oltremare nel primo colonialismo; 2- macchinismo e passaggio dalla supremazia commerciale alla supremazia dell'industria; 3 - imperialismo e ultimo colonialismo, quando "*i bianchi colonizzano i bianchi*".

"Le tre fasi hanno strettamente comune il comportarsi della borghesia come classe, l'esercizio del suo monopolio sociale sulle forze produttive, dal cui controllo sono escluse le classi lavoratrici, l'impiego della forza dello Stato senza limiti e scrupoli come 'agente economico' e del governo come borghese 'comitato di interessi', anche quando può essere spinto al massimo inganno ideologico della libera iniziativa economica e della democrazia politica. Non occorre richiamare tutto questo per mostrare che il confronto tra i fenomeni delle due fasi estreme, e più espressive, della tirannia capitalista, è pieno e probante." (8)

Il passaggio dalle forme liberali alle forme dispotiche, dopo l'iniziale, *altrettanto violenta*, accumulazione originaria, non rappresenta un mutamento qualitativo, ma è dato "*da enorme divario di sviluppo quantitativo, come intensità in ogni metropoli e diffusione nel pianeta"* (9). Se sono dunque le dimensioni della produzione, delle aziende, dei mercati, ecc.. a determinare la necessità della direzione *dispotica* di un sistema così complesso, non rientra nel novero delle possibilità un rinculo verso forme liberali, per quanto l'epoca "gloriosa" del capitalismo venga costantemente evocata dai suoi corifei e si tenti affannosamente di riconoscerne i segni nell'epoca presente. Con l'ingresso nella fase imperialista, la formazione dei trust e dei monopoli, delle grandi società anonime, la dominanza del capitale finanziario, lo Stato assume un ruolo sempre più decisivo e interventista nella società e nell'economia, proprio in ragione del fatto che la produzione stessa è già nella sua struttura *sociale*, e cozza con la forma ancora privata della appropriazione:

"Col giganteggiare della produzione industriale moderna 'il modo della produzione si ribella contro il modo dello scambio. Le forze produttive si ribellano contro il modo di produzione che esse hanno già superato. *Il fatto che l'organizzazione sociale della produzione nell'interno della fabbrica ha raggiunto il punto in cui diventa incompatibile con l'anarchia della produzione esistente nella società accanto ad essa e al di sopra di essa, questo fatto viene reso tangibile agli stessi capitalisti' ... 'Èquesta reazione al proprio carattere di capitale delle forze produttive... che obbliga la stessa classe capitalistica a trattare sempre più come sociali queste forze produttive ... [che] spingono a quella forma di socializzazione di masse considerevolmente grandi di mezzi di produzione, che incontriamo nelle diverse specie delle società anonime... Ad un certo grado di sviluppo neppure quella forma è più sufficiente... In un modo o nell'altro, con trusts o senza trusts, una cosa è certa: che il rappresentante ufficiale della società capitalistica, lo Stato, deve alla fine assumerne la direzione'"* (10).

Tanta insistenza su questa alternativa manichea, per cui il massimo Bene risiederebbe nel Mercato - luogo ove agisce la forza motrice e creativa del *privato* - e il massimo dell'Esecrabile in materia economica e morale nell'altro, disgraziatissimo, *pubblico,* lo spazio ove prosperano parassiti, furbi e fannulloni, si giustifica oggi per il fatto che tutta questa pretesa *forza* si va progressivamente indebolendo con il procedere della crisi di sovrapproduzione cronica, che va impantanando l'enorme massa delle merci nella palude mercantile. Il Capitale ha la necessità vitale di attivare al massimo le risorse dello Stato per dare alle imprese nazionali migliori condizioni per competere sui mercati mondiali, per piegare tutte le risorse della nazione - proletariato in primis - alla guerra (per ora) economica che il Paese deve affrontare sull'unico mercato che ha le dimensioni necessarie per assorbire le eccedenze della produzione, quello planetario. Tanto neoliberismo conduce dunque al suo apparente contrario: organizzazione e controllo dispotico della produzione e della società da parte dello Stato, con conseguente *inflazione dello Stato*. Si rafforza il carattere *fascista* dello Stato, "*che è appunto il metodo di stretta organizzazione di classe della borghesia, che al tempo stesso dirompe il movimento operaio e impone date autolimitazioni, con cui, a fini appunto di classe, tenta frenare entro dati limiti l'impulso di ogni singolo capitalista e di ogni singola azienda verso il suo isolato vantaggio"* (11).

Qui possiamo ricapitolare solo sommariamente le modalità attraverso le quali, in epoca imperialista, lo Stato, nella sua forma fascista o democratica, è intervenuto a salvare il Capitale prima dalla minaccia della rivoluzione proletaria con la sua violenza istituzionale, e poi dalla crisi di interguerra con l'interventismo delle opere pubbliche, la legislazione bancaria, il riarmo. Nel secondo dopoguerra, le partecipazioni statali e il welfare hanno costituito i pilastri dell'intervento in economia e del controllo sociale, alimentando l'illusione della possibilità di un "capitalismo dal volto umano". È subentrato infine il periodo attuale, quello del dominante neoliberismo economico, che ha visto imporsi la speculazione finanziaria sui mercati mondiali, grazie alla "deregulation" a tutti i livelli e alla politica del "denaro facile" da parte delle banche centrali, a partire dalla Fed.

La più recente ed evidente dimostrazione dell'interventismo dello Stato in materia economica è l'enorme esborso di denaro pubblico, di qua e di là dell'Atlantico, per riempire le voragini senza fondo dei bilanci bancari, col bel risultato che le banche, commosse dalla sconfinata disponibilità di Pantalone, gli restituiscono il denaro (con gli interessi, naturalmente: altrimenti, che banche sarebbero?) acquistandone i titoli di debito, particolarmente redditizi proprio quando lo Stato è in crisi. In questo modo, la cosiddetta libera intrapresa - se tale si può chiamare la produzione frammentata in aziende piccole e medie, che a dispetto delle dimensioni ha tuttavia carattere sociale, essendo integrata nel sistema complessivo della produzione e del mercato - rimane a bocca asciutta, oppure deve rassegnarsi a tassi di interesse equiparabili a quelli dei BTP. Alla fine, un gran numero di queste chiuderà bottega, con vantaggio del Capitale anonimo e impersonale, concentrato in grandi società dove la proprietà d'impresa, di fatto abolita dal carattere sociale dell'organizzazione produttiva di simili bestioni, si ritrova nelle forme delle quote azionarie e dei tagliatori di cedole. Qui, il manager, cui si affidano le sorti del colosso, opera e prospera con capitale *altrui,* nulla rischiando di proprio, a differenza del libero imprenditore dell'ideologia del capitalismo pioniere, o del mito.

Il continuo reclamare che si deve lasciare spazio al privato risuona proprio quando tutto ciò che è privato viene sottoposto a una violenta espropriazione ad opera del sistema fiscale, questa *"potente leva di espropriazione dei piccoli produttori e quindi di accumulazione capitalistica",* e del debito pubblico che, *"come per un colpo di bacchetta magica, ... dota il denaro improduttivo della capacità di procreare, e così lo converte in capitale*" (12).

In questa fase, fisco e debito pubblico continuano a svolgere la loro storica funzione in modo particolarmente violento, com'è dimostrato dall'agonia di migliaia di piccole imprese e dalla conversione di mas-

Continua a pagina 5

4. D. Taino, "Neostatalista, rigido, negato al potere, il Capitalismo ha mutato anima", *Corriere della Sera*, 23/12/2012.
5. "Nel vortice della mercantile anarchia", *Battaglia comunista*, n.9/1952. Ricordiamo che *Battaglia comunista* era allora il nostro giornale quindicinale, prima del cambio di testata e della nascita da *Il programma comunista*.
6. "Imprese economiche di Pantalone", *Battaglia comunista*, n.20/1950.
7. "Dottrina del diavolo in corpo", *Battaglia comunista,* n. 21/1951.
8. "Imprese economiche di Pantalone", cit.
9. "Dottrina del diavolo in corpo", cit.
10. Marx, citato in "Profeti dell'economia demente", *Battaglia comunista*, 21/1950
11. Idem.
12. "Imprese economiche di Pantalone", cit.

Lotte in corso

Continua da pagina 3

ste situazioni fra chi davvero non ha nulla da perdere.

- Il Gigante di Basiano (Milano). La vertenza riguarda una delle cooperative impegnate nel sito logistico di Basiano, di proprietà della catena della grande distribuzione "Il Gigante": una trentina di operai, di cui 15 della Cooperativa Bergamasca provenienti da un precedente appalto che "Il Gigante" aveva col consorzio Alma, lo stesso presente all'Esselunga di Pioltello. L'intenzione di abbandonare la CISL e di entrare nel SI.Cobas si era manifestata immediatamente e si è concretizzata due mesi dopo, all'improvviso, probabilmente frutto di una valutazione in proprio della serietà del percorso sindacale e politico intrapreso. Il gruppo di operai (tutti pakistani) ha lasciato la CISL in massa per aderire al S.I. Cobas, presentendosi poi sempre compatto tanto alla manifestazione di Pioltello quanto ai picchetti dell'Esselunga e ottenendo in sede il riconoscimento sindacale, oltre che alcune minime, ma importanti per una categoria così sfruttata, concessioni salariali.
- Ceva di Cortemaggiore (Piacenza). Qui, a fine gennaio, i sindacati vengono convocati e informati del crollo della movimentazione presso il magazzino in questione e della necessità di dichiarare 18 esuberi su 43 dipendenti. La decisione-proposta del consorzio CAL è quella di prolungare per questi 18 operai la CIG già adottata fra settembre e dicembre in attesa di una ricollocazione non si sa bene dove. La situazione è fluida, ma troppi dubbi gravano sulla vicenda: per esempio, a Somaglia, non molto distante, la committente possiede un grande magazzino dove si fanno anche gli straordinari... Per ora non ci sono "liste nere" per i 18 esuberi, ma in ogni caso è legittimo prevedere un riaccendersi a breve delle ostilità sindacali a Cortemaggiore.
- TNT di Piacenza. Qui, dove già a luglio s'era verificato uno scontro, si sta aprendo un'altra vertenza, che riguarda in particolar modo l'applicazione dell'indennità sostitutiva mensa, il completamento dei passaggi a full-time e la conversione a tempo determinato delle situazioni precarie ancora esistenti nel sito piacentino. Mentre si irrobustisce e allarga la sindacalizzazione di questi lavoratori, con contatti con altre realtà di lotta, fondamentale potrebbe risultare l'unità d'azione con i lavoratori di S. Giuliano, visto che la cooperativa è la medesima e le piattaforme convergono, specie sulla questione dell'indennità-mensa.
- SDA di Carpiano (Milano). Come abbiamo ricordato nel numero scorso di questo giornale, qui si è verificata una vittoria-lampo, per quanto parziale – parziale perché gli obiettivi economici raggiunti erano tali (80€ all'ora di aumento ed uno scatto di anzianità, a fronte di un orario di lavoro rimasto discrezionale e di un corretto livello di inquadramento ancora da ottenere), ma anche perché, nella quotidianità, specie nel consorzio UCSA, si continuano a verificare abusi e atti di autoritarismo inaccettabili. Ciò vuol dire che è possibile che la conflittualità torni a farsi sentire, anche in vista degli incontri con le cooperative, fissati per marzo, in cui affrontare e risolvere i problemi ancora aperti.

Come si vede anche da questi pochi esempi, esistono realtà di lotta diffuse sul territorio, che coinvolgono soprattutto proletari immigrati e che ricevono pochissima attenzione da parte dei media, dei sindacati ufficiali, dei partiti istituzionali (sì sa, questo non è un serbatoio di voti!...). Ma che testimoniano il coraggio, la determinazione, il senso di solidarietà, propri di questi proletari puri: che non hanno niente da perdere se non le loro catene.

Continua da pagina 4

se enormi di pubblico denaro improduttivo in capitale bancario.

La storiella che lo Stato gravi come un fardello sulle spalle della libera "economia privata" è un'altra delle panzane clamorose create dall'industria delle ciance, che tra tutte prospera alla grande. Gli "sprechi" di denaro pubblico fanno parte di un sistema intimamente *dissipatorio*, nel quale l'edificazione di opere pubbliche gigantesche lasciate poi degradare nell'abbandono ha già svolto la sua funzione economica di produrre profitti all'atto della costruzione, mentre il loro utilizzo più o meno "sociale" è del tutto secondario. Si sente martellare che è necessario privatizzare questo e quello per combattere sprechi e inefficienze: l'acqua e i servizi pubblici municipali sono i nuovi bersagli e non è così lontano il tempo in cui sarà il turno dell'aria e della luce solare, delle distese marine, delle cime innevate e di ciò che rimane al mondo. Ma che significa "privatizzare"? Significa che lo Stato o l'ente pubblico si libera della diretta gestione di un servizio e lo affida a una "*società di comodo*" creata ad hoc da gruppi privati che si propongono offrendo determinate garanzie: si tratta di *"Alcuni tipi versati negli affari, che hanno uffici lussuosi e sono introdotti nelle anticamere economiche e politiche, non hanno però un soldo di proprio o intestato in titoli nominativi o immobili accatastati (...) fanno il 'piano' di un dato affare, e fondano una società che ha come solo patrimonio il piano stesso"* (13).

Lo Stato svende le proprie attività a queste società che generalmente si finanziano 'a leva', o tramite il sistema bancario di cui sono sovente emanazione, e mentre lo Stato rinuncia alla gestione diretta, ma anche agli introiti che ne derivano, questi *tipi versati negli affari* e soprattutto *ben introdotti* incassano lauti profitti da un servizio che spreme all'osso i costi e grava pesantemente sull'utenza in termini di qualità e di prezzi. Con la stessa logica di *capitale anonimo* operano società internazionali (*hedge funds*) che acquistano 'a leva' intere attività a prezzi stracciati, le ristrutturano e le rivendono a prezzi gonfiati, assolutamente indifferenti all'oggetto della speculazione e interessate unicamente al profitto. Il moderno capitalismo non produce merci, produce *plusvalore*. In entrambi i casi, i nostri "privati" operano con soldi altrui e nulla rischiano di proprio. Mai l'imprenditore è stato così *libero* da quando può operare senza capitale proprio, affidandosi a una rete di interessi e relazioni che ne consolidano la posizione di potere e ne assicurano la protezione da gruppi concorrenti (possiamo chiamarli col loro nome: *bande rivali*); mai le banche sono state così *libere* di speculare a tutto campo, senza badare ai rischi, contando sulla benevola protezione dello Stato, che si incarica di recuperare le perdite dal corpo sociale.

"Privatizzare" significa quindi sottrarre attività di pubblico interesse a una gestione dei cui costi si fa carico lo Stato nel suo insieme, o che al più è attenta al pareggio tra entrate e uscite, e trasferirle a gruppi che operano come capitale *anonimo*, a una gestione finalizzata al profitto capitalistico. Altra balla clamorosa è che tutto ciò vada a vantaggio dell'utenza, in virtù dell'introduzione del fattore concorrenza in un determinato settore (14).
I prezzi, anziché diminuire, sono aumentati, perché i tempi del capitalismo della concorrenza, se mai sono esistiti, sono tramontati da un pezzo e domina un regime di pochi grandi gruppi, attorno a cui ruota tutta l'economia. Che dire poi delle riforme delle pensioni e del mercato del lavoro, dell'accanimento dei governi del Capitale contro le condizioni di vita delle masse dei salariati? L'attacco ideologico allo Stato inefficiente è rivolto a giustificare lo smantellamento di quella sua parte che eroga le residue prestazioni "sociali", la cui privatizzazione implica la trasformazione in altrettanti settori di investimento di capitale produttivo (di interesse o profitto) e a rafforzarne, per contro, l'intervento a favore dell'impresa e del *capitale anonimo*. Nella fase imperialista, l'integrazione tra Stato e Capitale è massima, come massima è la pressione esercitata sul proletariato e sui settori in via di proletarizzazione.

Si va così riducendo progressivamente il Welfare pubblico, questo strumento di stabilizzazione e organizzazione del consenso. Gli sparuti fautori di un "ritorno" dello Stato all'occupazione di stimolare i consumi depressi gonfiando il deficit, anziché deprimerli ulteriormente con provvedimenti "lacrime e sangue", trovano poco credito - è proprio il caso di dirlo! - a causa dell'enorme esposizione debitoria tanto degli Stati quanto dei privati (banche), e appare sempre più chiaro che "non c'è trippa per i gatti", almeno per la gran massa accusata di aver finora gozzovigliato, mentre la "trippa" abbonda ai piani alti, in particolare per i parassiti e i furbi veri che manovrano quantità enormi di denaro *altrui* affidando pure le decisioni, da fannulloni autentici, agli automatismi di complicati algoritmi.
Tanto i neoliberisti - fautori di un arretramento dello Stato - quanto i rari sostenitori di politiche "sociali" hanno in comune lo stesso scopo: *salvare il Capitale*. Destra e Sinistra borghesi sembrano del resto aver trovato anche una sintesi politica nella novità dei "governi tecnici", che ne rivela la sostanziale identità di obiettivi: nutrire il Capitale, affamare i proletari. Non per questo siamo gran che interessati a condannare il famigerato 1%, quanto a ribadire che *chi ingrassa è il famelico Capitale*, e lo fa come sempre accanendosi sulla medesima vittima*: "Il capitale offre tutti i miliardi di quattro secoli di accumulazione per lo scalpo del suo grande nemico: l'Uomo"*(15).

La concorrenza si mantiene nella competizione tra Stati in quanto rappresentanti dei rispettivi capitali nazionali, che tra loro si affrontano con spirito tutt'altro che *liberoscambista*, a colpi di *dumping* e protezionismo, specie quando i volumi del commercio mondiale si contraggono. Oltre al sostegno all'export, alle varie forme di protezionismo, all'azione diplomatica per favorire le imprese e altro, *la guerra* costituisce il supremo servizio dello Stato che mette tutte le sue risorse a disposizione della macchina capitalistica: la quale può finalmente girare a mille, sospinta dall'industria bellica e dalle distruzioni (la carne da macello viene eliminata in quanto *costo eccessivo* per le casse dello Stato in sussidi e pensioni, finalmente destinato all'azzeramento dall'impiego produttivo di stocks di bombe). Produttività ed efficienza sono da sempre le parole d'ordine più patriottiche: quel che non serve si butta.

La nostra corrente ha individuato proprio nel capitalismo di Stato la forma più alta di subordinazione dello Stato al capitale, in polemica con quanti vedevano nell'URSS e satelliti una forma intermedia tra capitalismo e socialismo. Oggi, tale subordinazione è così aperta ed evidente che si può parlare semplicemente di *Stato del Capitale*, del *realizzarsi di una forma pura di dominio politico senza mascheramenti di sorta*.
I centri della finanza internazionale dettano le condizioni agli Stati, impongono la politica economica ai Paesi che non realizzano un sufficiente grado di sfruttamento del proprio proletariato. L'azione di questi centri è internazionale, ma la loro base rimane nazionale; godono del sostegno degli Stati imperialisti più forti, che li alimentano con gigantesche erogazioni di denaro. A loro volta, i governi imperialisti usano la speculazione sia per trasferire all'estero una parte delle contraddizioni interne sia come arma di condizionamento politico in quella che ha i caratteri di *una vera e propria guerra economica*, con tanto di condizioni capestro per interrompere l'offensiva e reali spargimenti di sangue. In questo passaggio, che chiarisce chi comanda e chi esegue nel rapporto tra Capitale e Stato, emerge tuttavia l'estremo grado di debolezza di questo, la sua crescente difficoltà nel controllare il *carattere anarchico della produzione e del mercato*. Nel momento in cui procede nel tentativo di trasformare la società in una galera produttiva, lo Stato perde in capacità di controllo politico, e così accade che si "*adoperi sempre meno ciancia liberale, e sempre più mezzi di polizia e soffocamento burocratico*..." (16).

Tutto questo appartiene di diritto alla tradizione secolare dell'Occidente democratico e liberale e ne è il naturale compimento; la Cina, anche in questo, si limita a copiare.

---

13. "Dottrina del diavolo in corpo", cit.
14. Da quando in Italia sono state avviate le privatizzazioni, il solo settore in cui si è avuta una riduzione dei prezzi è quello telefonico, dove - probabilmente grazie ai costi ridotti di gestione e a un mercato in espansione - sussistono ancora margini per ridurre alcune tariffe mantenendo alti profitti.
15. "Imprese economiche di Pantalone", cit.
16 "Dottrina del diavolo in corpo", cit.

CRISI E RIVOLUZIONE

Può accadere, come succede odiernamente, che il mondo economico e sociale borghese sia sconvolto da formidabili scosse, che danno luogo a violenti contrasti, senza per questo che il partito rivoluzionario abbia possibilità di ingigantire la sua attività, senza che le masse gettate nello sfruttamento più atroce e nella strage fratricida riescano a smascherare gli agenti opportunisti che ne legano le sorti alle contese dell'imperialismo, senza che la controrivoluzione allenti la sua presa di ferro sulla classe dominata, sulle masse dei nullatenenti.

Dicendo: "Esiste una situazione *obiettivamente* rivoluzionaria, ma è deficiente l'elemento *soggettivo* della lotta di classe, *il partito rivoluzionario*", si sballa *in ogni momento del processo storico*, un grossolano non senso, un'assurdità patente. È invece vero che in qualunque frangente, anche il più periglioso dell'esistenza della dominazione borghese, anche allorché tutto sembra franare e andare in rovina (la macchina statale, la gerarchia sociale, lo schieramento politico borghese, i sindacati, la macchina propagandistica), la situazione non sarà mai rivoluzionaria, ma sarà a tutti gli effetti controrivoluzionaria, se il partito rivoluzionario di classe sarà deficitario, male sviluppato, teoricamente traballante.

Una situazione di crisi profonda della società borghese è suscettibile di sfociare in un movimento di sovvertimento rivoluzionario, allorché "gli strati superiori non possono vivere alla vecchia maniera, e gli strati inferiori non vogliono vivere alla vecchia maniera" (Lenin, *L'estremismo*), cioè quando la classe dirigente non riesce più a far funzionare il proprio meccanismo di repressione e di oppressione, e la maggioranza dei lavoratori abbia "pienamente compreso la necessità del rivolgimento". Ma siffatta coscienza dei lavoratori non può esprimersi che nel partito di classe che in definitiva è il fattore determinante della trasformazione della crisi borghese in catastrofe rivoluzionaria di tutta la società. È necessario dunque affinché la società esca dal marasma in cui è piombata, e che la classe dominante è impotente a sanare, perché impotente a scoprire le nuove forme adatte a scarcerare le forze di produzione e avviarle verso nuovi sviluppi, che esista un organo di pensiero e di azione rivoluzionario collettivo che convogli ed illumini la volontà sovvertitrice delle masse. Il "non voler vivere alla vecchia maniera" delle masse, la volontà di lottare, l'impulso ad agire contro il nemico di classe, presuppongono, *nell'ambito dell'avanguardia proletaria chiamata a svolgere la funzione di guida delle masse rivoluzionarie* la cristallizzazione di una salda teoria rivoluzionaria. Nel partito *la coscienza precede l'azione, contrariamente a quanto accade nelle masse e negli individui.*

(da "Attivismo", *Battaglia comunista*, n. 7/1952)

Il seguente volantino è stato distribuito in occasione dello sciopero generale indetto dal sindacalismo di base il 27 gennaio u. s. e in numerose altre occasioni

Nessuna illusione! Dalla crisi non si esce
La risposta borghese: preparazione della guerra
La *nostra* risposta: prepararsi alla rivoluzione

Proletari! Compagni!
Ci promettono... in un futuro immaginario, quando saremo usciti dalla crisi... un aumento dell'8% dell'occupazione e del 12% del salario – in cambio, naturalmente, dell'accettazione di tutti i "sacrifici necessari" oggi! Vecchia storia, che ci hanno cantato in tutte le solfe borghesi di destra e di sinistra, sindacati tricolore e sindacatini. Ma ci prendono per scemi?! Stiamo subendo un attacco senza precedenti, che prosegue e aggrava l'attacco sviluppatosi sull'arco di quasi quarant'anni (almeno due generazioni di proletari!) e che promette solo di inferocirsi nei prossimi mesi, in Italia come nel mondo – e questi pescecani tentano di tenerci buoni!
La crisi dell'economia capitalistica è *una crisi strutturale*, di *sovrapproduzione di merci e capitali*. A essa, i borghesi possono rispondere solo in due modi: mettendo ancor di più alla catena i proletari e preparando un nuovo macello mondiale, che, distruggendo esseri umani e merci e spartendo di nuovo i mercati, s'illudono possa far ripartire l'economia. Questa è la *loro prospettiva*. Quale deve essere la *nostra*? A questa crisi non si risponde con le illusioni riformiste, con gli appelli alle istituzioni democratiche (strumenti della dittatura borghese), con i programmi di partiti e sindacati da decenni strumenti del Capitale. Si risponde solo tornando a organizzarsi sul posto di lavoro e sul territorio, solo tornando a lottare per difendere le nostre condizioni di vita, solo creando *organismi territoriali di difesa economica e sociale* che si facciano carico di *tutte le necessità* della lotta e della sopravvivenza dei proletari – dai cortei ai picchetti, dalle casse-sciopero alla risposta organizzata a crumiri, provocatori, aggressori e altra feccia del genere.
Ma questo non basta. Deve tornare a farsi strada, fra i proletari combattivi, la *necessità urgente e non rimandabile* di rafforzare e radicare a livello internazionale il partito rivoluzionario, che è oggi un aiuto necessario nelle lotte di resistenza al capitale e, quando le condizioni oggettive e soggettive lo consentano e lo richiedano, la guida nella *lotta per la presa del potere*. La *nostra* risposta, proletaria e anticapitalista, alla crisi (*la preparazione alla rivoluzione*) passa dunque attraverso il rafforzamento del partito comunista, oggi ancora minoritario, ma non distrutto, dopo *ottant'anni di controrivoluzione*.
La crisi dell'economia capitalistica ci dice ancora una volta che questo modo di produzione è in agonia, e quest'agonia avvelena ogni giorno di più l'intero mondo, sotto tutti gli aspetti. Bisogna, una volta per sempre, buttarlo nella spazzatura della storia. Bisogna organizzarci per *difenderci oggi* e per *attaccare domani*.

Davanti alla crisi, la ‘spensierata confusione’

“Qui vi è dunque l’assoluto interesse delle classi dominanti di perpetuare la spensierata confusione. E a quale altro scopo sarebbero pagati i sicofanti ciarloni che non hanno altra carta scientifica nel loro gioco se non quella che nell’economia politica non è comunque lecito pensare?”

(K. Marx, Lettera a Kugelmann, 11/7/1868)

Ormai per circa due anni e mezzo, si è divulgata la rassicurante dichiarazione che “il peggio della crisi” sarebbe stato alle spalle: dichiarazione subito smentita dai fatti, nonostante tutti i “timidi segnali” che facevano… ben sperare. La “ripresa è dietro l’angolo”: ma poi l’orizzonte non si è schiarito, minacciando sempre più tempesta. La terra (del capitale) è arsa, non assorbe il mare di liquidità che la sovrasta. La ripresa, per quanto drogata, non attecchisce: è fragile e irregolare in particolare nelle cosiddette “economie avanzate”, ed è disomogenea quella mondiale; nel primo e secondo scorcio del 2011, è già, nel complesso, in rallentamento, mentre si fan largo nugoli di “effetti collaterali”: la zavorra-bomba dei debiti sovrani sulle due sponde dell’Atlantico e in Giappone, il perdurare degli squilibri commerciali e valutari e dell’instabilità finanziaria, lo spettro dei contagi a livello globale. Così, a più di quattro anni dalla sua esplosione, e nonostante la “potenza di fuoco” messa in campo, la “Grande crisi” (questa “*magnifica crisi*”, diciamo noi facendo eco a Marx ed Engels), sembra non aver mai fine. L’agognata, stabile ripresa resta ancora una speranza e il come essa avverrà (nell’idiotismo borghese: a V o J rovesciata, piuttosto che a U, o L, o W), il modo e il quando della cosiddetta “exit strategy” dall’immane drogatura, restano ancora a lor signori altrettante incognite insondabili – che però, andata in frantumi l’ipotesi a V, si stanno sempre più svelando minacciose (W o la peggior L?) e beffarde.

La “cura” dunque non ha prodotto gli sperati frutti e ora dispiega i suoi nocivi effetti: “collaterali”, appunto, fra “trappole di liquidità” e “trappole del debito” (ovvero, *trappola del capitale*). Proprio ora che ripresa non c’è stata, e anzi si profila la “double dip” o la “giapponesizzazione”, la situazione conosce un’aggravante: le (solite) cartucce sono esaurite, restano solo quelle “lacrime e sangue”, mentre risuonano le lagnose note dell’ultimo “twist” (1). E, proprio come 3 e 4 anni or sono, tornano la paura e lo stesso, rimaneggiato e aggiornato, copione: borse in caduta, non giorni ma settimane di passione, miliardollari bruciati a Occidente e Oriente, speculazione e agenzie di rating (che sparano a raffica declassamenti su Stati, banche, imprese, comuni) su cui puntare il dito, banche col mal di pancia e Stati in crisi debitoria (e non) in interazione, valute in alta tensione e quel “figlio di nessuno” (l’euro) sempre più sul baratro, *impasse* della politica (che è poi il concentrato dell’economia) sull’orlo di una crisi di nervi, scambio di accuse di incapacità e incomprensione, pii appelli alla… *governance* globale, etc. etc. Insomma, la solita commedia, resa ancor più tragicomica dalla ripetizione. Che alla “grande crisi” forse stia stretta la riduttiva definizione?

Da mini-crisi a Grande crisi

Erano passati appena sei anni dall’inizio della crisi precedente: appena tre di fiacca ripresa per il vecchio Occidente, ma, si diceva, pur robusta nel suo complesso ed eccezionale per il mondo emergente, tanto da considerare l’andamento dell’economia mondiale negli ultimi anni come straordinario (e non molto spiegabile) e soprattutto ancora in crescita elevata almeno nel breve periodo (salvo l’imponderabile). Insomma, c’era di che essere ottimisti: anzi, più che ottimisti, visti i contenuti “errori previsionali degli ultimi anni” (2).

Ma quando mai “questi ottimisti borghesi” hanno compreso che, nella terminale fase del ciclo economico, proprio l’acme della prosperità capitalistica, in cui speculazione e credito giungono al parossismo pur non essendo la causa delle crisi, ne provoca lo scoppio? “Q*uando mai questi ottimisti borghesi hanno previsto o preconizzato una crisi? Non c’è stato periodo di prosperità in cui essi non abbiano approfittato dell’occasione per dimostrare che* questa volta *la medaglia non aveva rovescio, che* questa volta *il* fato *era vinto*. *E il giorno in cui la crisi scoppiava, si atteggiavano a innocenti e si sfogavano contro il mondo commerciale ed industriale* [leggi: il mondo della finanza, ndr] *con banalità moralistiche, accusandolo di mancanza di previdenza e di prudenza*” (3).

“Il diavolo fa le pentole e non i coperchi”. Cioè: il limite del diavolo è lui stesso, come avviene, in terra, per il capitale. Così, dopo sei anni, il capitalismo mondiale si avvita nuovamente su se stesso, è nuovamente in una tormenta (e che tormenta!), da cui non potrà mai sfuggire affidandosi a un crescendo di potenza: la crisi è dapprima finanziaria ed è globale, esplode in superficie nel luglio-agosto 2007, e al solito coglie di sorpresa gli agenti del capitale e della sua elefantiaca, e del pari caotica e marcescente, sovrastruttura (4). Considerata dai più, al suo esordio, come una mini-crisi e a maggio 2008 dichiarata in reflusso (5), la crisi, come un vulcano che covava da lungo tempo (dalla prima crisi generale del capitalismo mondiale del secondo dopoguerra, ossia dal 1974-75) (6), dopo i primi brontolii premonitori (inizio del 2007) e in un crescendo di attività sismica. inizia la sua vera eruzione nell’estate e in particolare a partire dal settembre 2008, impazzando con inusitata violenza dall’Artico all’Antartico, da Occidente ad Oriente. Fondi speculativi, banche blasonate e non, compagnie di assicurazione globali, iniziano a cadere come birilli. Crack eccellenti e a catena aprono voragini incolmabili nel cuore e dintorni del sistema finanziario mondiale, crolli borsistici in sequenza e in ogni luogo del pianeta, crescita esponenziale dei prezzi dei beni di prima necessità e delle materie prime al culmine del parossismo speculativo, crollo successivo di quest’ultime, paralisi del credito, fuggi-fuggi di capitali, forte instabilità delle valute, bancarotta di Stati minori…

Il cosiddetto effetto domino sembra inarrestabile: chiusa, per dire, una falla, se ne aprono altre che diventano baratri di cui non si vede il fondo. La cosiddetta economia “irreale” (?) va sgretolandosi sotto i loro piedi, come non si era mai visto… dal 1929. La paura fa 90 e più. Che sia l’inizio del *redde rationem*, della resa dei conti?

Quale cura…

Si erano da poco apprestati a decretare la fine dello Stato-nazione, a bollare di scomoda e nefasta intrusione dello stato nell’economia (7), che ecco: il “libero” mercato (libero nella fantasia dei suoi sostenitori) invoca aiuto “a voce altissima e senza ritegno” al bistrattato Pantalone. Stati e massime istituzioni via via concitatamente iniettano nel paziente in putrefazione la loro “cura” a dosi sempre più massicce. Dai salvataggi pubblici in extremis alle immense e poi illimitate iniezioni di liquidità da parte delle Banche centrali, dall’abbassamento verso lo zero dei tassi di interesse interbancario alle nazionalizzazioni e garanzie statali a colmare (ossia socializzare) la voragine dei debiti privati, fino ai colossali piani di stimolo all’economia da cui nemmeno l’economia più effervescente del mondo si può sottrarre: la cura è da elefante, da stato di guerra in tempo di pace, ed è da loro stessi definita “eccezionale”, anzi “storica” – e, nel delirio neoliberista, addirittura “socialista”, tale che, per salvar la faccia, solo temporaneamente si può accettare.

Ma, potenza di fuoco a parte, le armi sono le solite, sempre spuntate nel momento della bisogna più nera. La politica economica e monetaria agisce non solo sulla base e nell’ambito delle leggi che governano l’economia capitalistica e delle sue innate contraddizioni, ma anche entro i determinati limiti, assai ristretti e di superficie, che tali leggi lasciano loro a disposizione, e con gli “effetti collaterali” che ne derivano. Nell’ambito di questi limiti, di queste contraddizioni e dei condizionamenti interni ed esterni a essi (alla cui base stanno l’anarchia del capitale, la guerra di “tutti contro tutti” destinata a trasformarsi all’ennesima potenza in *guerra tra macchine statali*), la parvenza di discrezionalità lascia supporre che si adottino misure appropriate o sbagliate (che lor signori, col senno di poi e secondo i punti di vista, definiranno tali) (8): ma, anche se, nel migliore dei casi, possono attenuare la crisi, in nessun modo possono evitarla. Per dirla di nuovo con Marx: “*Una legislazione bancaria miope ed insensata […] può aggravare questa crisi monetaria. Ma nessun genere di legislazione sulle banche può eliminare le crisi*” (9). In somma sintesi, le misure anti-crisi e

Continua a pagina 7

Non è necessario far ricorso al confronto tra economia capitalista ed economia comunista, un confronto da cui lo sciupio del modo di produzione capitalistico risulterebbe a cifre impressionanti. Lo sciupio risulta già grandemente in confronto a tutti i modi di produzione che l’hanno preceduto, in quanto, a differenza di questi, lo sciupio è connaturato ad esso, aumenta col suo sviluppo e giunge al massimo grado nella sua fase decadente, per la semplice ragione che tutto ciò che produce è valore di scambio, merce, produzione per la produzione, e pertanto non per la soddisfazione dei bisogni primari e sociali, bensì per il bisogno “illimitato” di plusvalore, di adeguato profitto, linfa vitale per la quale si mette in movimento e senza la quale perisce. La crisi, che è sempre riconducibile alla sovrapproduzione di mezzi di produzione e dunque di capitale – un vero controsenso nelle epoche precedenti – , con la distruzione di ricchezza e forze produttive sovraprodotte e non solo, la guerra imperialista locale e, al massimo grado, la super-crisi (la guerra totale, massima espressione della civiltà e del progresso borghese), mostrano con evidenza questo spreco che appare celato nel periodo che le precede (che comprende l’euforica e “pacifica” prosperità) e in cui le innate contraddizioni del sistema formano le condizioni dell’esplosione. Insomma, si distrugge per produrre e si produce per distruggere. Ma lo sciupio non è solo in questo. Senza tirare in ballo quegli aspetti riconducibili alla corruzione, agli abusi, alla speculazione, alle catastrofi, annunciate e non, cosiddette “naturali”, che pur fanno parte integrante del sistema, né affrontare la questione della continua svalorizzazione del capitale ad opera del capitale stesso e in particolar modo il rapporto tra industria e agricoltura, sempre più a sfavore di quest’ultima, il punto fondamentale è che il capitalismo, mentre impiega improduttivamente immense risorse (animate e non) negli armamenti, nello stato di polizia e nei beni di lusso, in tutta quella paccottiglia inorganica, minerale, superflua e financo nociva atta a soddisfare i bisogni artificiali che è continuamente costretto a creare, per poi distruggere prima del tempo e ricreare (basta guardare al globo e allo spazio che lo circonda, sempre più inquinati e ricoperti di rifiuti), sempre meno riesce a soddisfare i bisogni elementari, primari e sociali della maggioranza dell’umanità. Non è certo una critica morale: soddisfi questi ultimi e diverremo i suoi più sfegatati adulatori!

---

1. “Operation Twist”. Il nome deriva da “twisting of funds” (spostamento di fondi) e designa la manovra espansiva con la quale la Federal Reserve, invece di stampare moneta acquistando Treasury come avviene nel *quantitative easing*, ottiene un risultato analogo rimodulando il suo portafoglio di T-bond (del valore totale di circa 1.600 miliardi di dollari). L’obiettivo è ridurre il debito con scadenza a breve e aumentare quello a lunga scadenza. La Fed usa in tal modo la sua potenza di fuoco per spingere ulteriormente in basso i tassi di interesse a lungo termine.

2. Cfr. BIS (Bank for International Settlements), *77a Relazione annuale*, 24/6/2004., pag.156.

3. K. Marx, “Pauperismo e libero scambio”, in *Opere complete*, Vol. XI, pag. 375. Più oltre riportiamo qualche esempio di tali moralistici sfoghi del presente alla ricerca dei colpevoli. Detto di passaggio, forse sarà da questa frase che Carmer M. Reinhart e Kenneth S. Rogoff, hanno preso spunto per intitolare il loro saggio *This Time It Is Different* (*Questa volta è diverso*, Il Saggiatore 2010): per rimproverare questi borghesi del loro incauto ottimismo? Quando al contenuto di questo saggio, se qualcuno vi cercherà una qualche spiegazione delle cause di questa crisi o di una delle innumeri crisi citate, resterà con un bel palmo di naso.

4. In verità, qualche voce dissonante di preoccupazione era echeggiata qua e là, ma disperdendosi nel frastuono delle quotazioni di borsa altalenanti eppure in crescita, in particolare nei paesi cosiddetti emergenti, o smentita da chi sventolava la solidità della cosiddetta economia reale dell’Occidente e soprattutto delle aree più performanti e trainanti, Bric in testa. Tuttavia, anche queste voci “fuori dal coro” non hanno colto nel segno, non solo e non tanto per la non prevista potenza ed estensione della crisi, quanto perché – per interessi di classe (è su questo che è costruita e si arena la scienza borghese) – non potevano né possono andare oltre l’orizzonte capitalistico in cui sono immerse, limitandosi a una mera critica-monito degli eccessi odierni del “liberismo selvaggio”, e in generale delle sue acute contraddizioni per attenuarne la portata dirompente. L’epoca imperialista, la fase del dominio del capitale finanziario, è l’epoca in cui il totalitarismo economico determina il totalitarismo politico, meglio se mascherato dal velo democratico fin quando le condizioni lo permettono, sia per inquadrare, forgiare e sottomettere negli ingranaggi dello Stato borghese le organizzazioni della classe operaia, non tollerando alcuna sua autonomia politica e sindacale, sia per sempre più intervenire nell’economia (alla faccia dei neoliberisti!) per smussare gli eccessi della sua anarchia, al fine della sua conservazione: ossia, dell’interesse generale della classe dominante. Tale interesse di classe non è la sommatoria di interessi individuali o di singoli gruppi, bensì la loro sintesi dialettica in funzione della conservazione dei rapporti di produzione o di proprietà esistenti: dunque, dei rapporti sociali e dei privilegi di classe in quanto tali, a cui sono sottomessi e anche sacrificati gli interessi particolari dei singoli agenti o frazioni, e in particolare delle mezze classi. È il movimento del capitale, la sua concentrazione e centralizzazione, che lo determina e l’impone: esso non solo si nutre della spoliazione dei singoli produttori – la sua tendenza di sviluppo è la spogliazione degli stessi capitalisti, piccoli, medi e grandi che siano. E di ciò la crisi è un potente acceleratore.

5. Cfr. “Fmi: sulle aziende impatto limitato”, *La Repubblica*, 9/8/2007; Fabrizio Galimberti e Luca Paolazzi, “Mercati in tempesta, crescita solida”, *Il Sole 24 ore*, 11/8/2007; Guido Tabellini, “Una crisi finanziaria? No, solo di liquidità”, *Il Sole 24 ore*, 25/8/2007; Riccardo Barlaam, “Bernanke; il peggio della crisi è passato”, *Il sole 24 ore,* 10/6/2008; Giuseppe Chiellino, “Alesina: perché questa crisi è diversa da quella del ‘29”, *Il Sole 24 ore*, 15/9/2008.

6. Per un approfondimento, cfr. “Il corso del capitalismo mondiale dal II dopoguerra verso il III conflitto imperialistico o la rivoluzione proletaria”, *Il programma comunista*, n.1/2005 e n. 4/2005; sulle prime battute di avvio della crisi in corso, cfr. “Il crollo dei mercati finanziari è la palese conferma del grado estremo e irreversibile cui è giunta la crisi del sistema capitalistico”, *Il programma comunista*, n.4/2007, e “Altre brevi considerazioni sulla crisi finanziaria”, *Il programma comunista,* n. 5/2007.

7. Per i cosiddetti neoliberisti, la cosiddetta “deregulation” equivale al ritiro dello Stato dall’economia, come se non necessitasse di nuova regolamentazione e di ingerenza nell’economia. Il neoliberismo è soltanto una parodia del passato, come la tanto invocata libera concorrenza. Ma anche nel passato, quando i liberisti inglesi invocavano la legge sul grano, non chiedevano forse allo Stato di intervenire nell’economia?

8. Al di là di qualche critica a certe misure, tutti convengono che l’intervento degli Stati e delle Banche centrali, se non ha fermato la crisi, l’ha però frenata o attenuata: insomma, la solita classica formula che consiste nel prendere per causa quello che è solo un antecedente temporale – ovvero, si pretende che, se un avvenimento segue un altro, allora il primo deve essere la causa del secondo, senza tener conto di altri fattori che possono escludere la relazione.

9. K. Marx, *Il capitale*, Libro Terzo, Utet, pag. 617.

Davanti alla crisi...

Continua da pagina 6

le riforme "strutturali" tanto invocate sono sempre un effetto che non elimina le cause, e risultano sempre meno efficaci da quando il capitalismo è un insanabile drogato. Se riducono all'immediato gli eccessi, se fan fronte all'emergenza, non fanno altro che posticiparli intossicando ancor più il paziente, ieri giovane baldanzoso, oggi (da decenni) malato terminale (10). In fondo in fondo, lo sanno bene anche loro: ma che possono fare?

L'overdose di drogatura (la stessa, anche se in minor misura, che è additata come causa della catastrofe) non è sufficiente ad arrestare il propagarsi e l'approfondirsi della crisi finanziaria-creditizia, il suo trascrescere nella (ma in verità "agganciarsi" alla) più temuta crisi economica *da cui promana* – il loro conseguente e vicendevole alimentarsi.

Le Borse continuano la caduta, credito e sovrapproduzione hanno raggiunto il limite, le economie "reali" del mondo si avvitano con un sincronismo mai registrato in passato, il commercio crolla, la produzione pure, la disoccupazione dilaga, cresce ovunque la miseria non solo relativa ma anche assoluta.

Il re è nudo…

L'economia dello spreco (della produzione e distruzione fini a se stesse, del "dopo di me il diluvio"), questo paradosso in cui si risolve l'anarchia del modo di produzione capitalistico – il suo compulsivo imperativo di crescita illimitata e senza alcun riguardo alla soddisfazione dei più elementari bisogni umani e alla capacità di consumo (solvibile) della società – , trova nella catastrofe il suo tragico e inevitabile coronamento e trascina con sé i miti di progresso, efficienza, benessere dilagante, velati ai tempi della temporanea euforia (11).

Fin dalle sue prime battute e ancor più nel suo dispiegarsi e perdurare, la Grande Crisi (o, per scaramantico timore, Grande Recessione, come sono stati poi costretti a definirla, anche se nessuno era ed è in grado di prevedere i reali effetti dinamici e interconnessi della spietata dialettica del determinismo economico), mostra anche ai bambini quanto i cosiddetti decisori della politica mondiale e i loro dotti consiglieri (il fior fiore degli economisti!) siano altrettanti burattini in balia degli eventi, incapaci di comprendere, governare e mantenere sotto controllo la loro cruenta economia. E pertanto anche di prevederne gli sviluppi e gli squilibri sempre più profondi, nonostante il sistema capitalistico generi al suo servizio un'ipertrofica (quanto socialmente improduttiva) folla di geni del calcolo sempre più sofisticato e un apparato gigantesco di strumenti dal computo iperbolico e di comunicazione e raccolta di informazioni in tempo reale su scala globale (12).

Le certezze, e non solo economiche, crollano insieme all'economia.

I recenti "modelli di sviluppo" (tipo Irlanda e Spagna) attraversano lo spazio-tempo come un'eclissi solare, andandosi ad aggiungere ai surclassati del passato. Le utopie di *governance* globale (G8 – G20 – G2 – G…) non hanno nemmeno il tempo di essere formulate. Superato (temporaneamente) l'incubo del crollo del capitalismo, le insicurezze del presente si proiettano malignamente sul futuro e sui prolungamenti politici e militari della crisi. Si paventa che la "sindrome del Sol calante" o "giapponesizzazione" possa gettare la sua ombra funesta oltre i suoi confini, *in primis* sull'altra sponda dell'Oceano Pacifico. Scongiurare il protezionismo, eppure difendersi e battere la concorrenza. Dollaro sì, dollaro no, Bretton Woods 2, e l'euro senza l'Europa? Il mondo non ha più un "centro di gravità permanente": quale sarà nel dopo-crisi? Chimerica? Cindia? Il capitalismo anglosassone ha fallito: quale capitalismo, se il capitalismo vivrà, avrà la meglio? quale futuro per la beneamata democrazia, per lo "Stato di diritto" (leggi: tenuta della pace sociale) che il "liberismo selvaggio" negli ultimi 30 anni ha minato alle sue basi e che ora la Grande crisi espone al rischio del colpo definitivo? E già qualcuno s'interroga: visti i risultati, non è che sarà meglio il… "totalitarismo" cinese? (13)

Insomma: la "Crisi, e poi?"

Non è lo spettacolo della devastazione che annichilisce la borghesia e i suoi tirapiedi, ma lo spettro che tale devastazione, non solo materiale, evoca e che l'accompagna fin dall'avvio della sua parabola storica.

Perché, dietro l'economia "irreale", ci sta quella reale. E, in quella reale, ci stanno non solo le varie fazioni della borghesia nazionali e mondiali, i loro stati armati fino ai denti e in lotta fra loro nel "si salvi chi può", e le classi senza storia coi loro stridii da proletarizzazione. Ci sta soprattutto la *classe operaia mondiale*, oggi incatenata, narcotizzata e frammentata al massimo grado, ma che si può sempre risvegliare. Qua e là, i fermenti ci sono, soprattutto negli anelli più deboli della periferia: al momento, circoscritti, deragliati, annientati, ma possono dilagare e appiccare il fuoco alle roccaforti dell'imperialismo mondiale (14).

Su tale fronte, i "nemici" sono tutti "fratelli", asserragliati nelle loro macchine da guerra: che sono, non solo lo Stato politico-militare, ma tutto l'insieme delle istituzioni che regolano, anche ideologicamente e culturalmente, l'intera vita sociale per la difesa e conservazione dello stato esistente delle cose. Sempre pronti col bastone e la mitraglia dietro il velo lercio e sdrucito della popolar democrazia: la rottura della pace sociale sarebbe una catastrofe ben maggiore, e il salvabile non sarebbe salvabile, se al momento opportuno un "welfare state" rispolverato alla bisogna (poi comunque da far ripagare a suon d'usura) e soprattutto la borghese arte secolare della menzogna, del divide et impera e dell'abbindolar-rincoglionire, non affinassero le armi, affinché le porte del tempio di Giano restino serrate il più a lungo possibile. *Ma quanto potrà durare, questo stato di "pace"*?

… e anche le sue concubine

La Crisi è un rullo compressore, uno schiaccia-bubboni. Non solo svela che il capitale, ormai drogato fino al midollo, si è retto e si regge sul debito, che il passivo è immensamente più ampio dell'attivo: e ciò è fallimento. Non solo genera sulla sovrastruttura politica e ideologica una fibrillazione di impotenza, fa saltare o rimpastare governi e mette a nudo, nella sua degenerazione senza ritorno, la finitezza del capitalismo, la vuotaggine dei suoi conclamati valori e principi – e, di conseguenza, come tutto sia celato dalla menzogna e controllato con un dispiegamento enorme di violenza potenziale, pronta a rendersi attuale alla bisogna e con un limite di guardia che sempre più si abbassa. Mentre la polarizzazione di ricchezza e miseria crescente accelera bruscamente senza possibilità d'inversione e la merda trabocca da ogni poro della sua civiltà di "liberté, egalité e… Bentham" (Marx), la Crisi spazza via, ancora una volta, la cosiddetta scienza economica borghese, che non può esistere come scienza senza accezione: ovvero, tutta l'accozzaglia delle sue teorie, strette nella morsa di un modo di produzione e di un dominio di classe tanto più degenerati quanto più opprimenti e parassitari – teorie, certo, poi costrette a risorgere come la fenice, apparentemente sotto altre spoglie e in sostanza sempre più volgari, fin quando quest'infame quanto obsoleto modo di produzione non sarà distrutto.

Come in pratica, anche in teoria si brancola nel buio. S'interrogano i classici: Adam Smith va meglio, e non a caso, di Ricardo; calza molto bene la "distruzione creatrice" alla Schumpeter; Keynes tiene banco contro Fischer, Hayek e Friedman, sebbene gli "effetti collaterali" della cura siano lì a riportarli in gara... Ma è il *red terror doctor*, dichiarato morto da tempo e, si dice, definitivamente sepolto dal crollo della balla spaziale del "socialismo reale", che non possono fare a meno di risuscitare ad ogni crisi, e in questa più delle passate. Col suo faccione, il Moro capeggia così sulla copertina del *Time*, che invita a studiarlo per salvare il capitalismo, eminenti personaggi gigioneggiano davanti ai media discettando sulla sua opera magna, e persino un alto prelato della Chiesa di Roma (suo omonimo e curatore di anime in quel di Treviri) ne ha fatto oggetto di un "saggio", con tanto di immaginario dialogo introduttivo a mo' di letterina e fregiato dal titolo di *Das Kapital*… (15).

Certo, questi triviali revival hanno il solo scopo di esorcizzare il diavolo: irridere la teoria marxista, che, pur non capita e dichiarata defunta ad ogni crisi e dopo-crisi, è il tormento – e ci sarà pure una ragione! – che periodicamente li attanaglia ed è più che sufficiente per smascherare le loro sempre più grossolane falsificazioni.

Le pretese di spiegare gli eventi s'infrangono contro l'impotenza di comprendere le loro intime radici, i loro nessi, il loro dialettico sviluppo, spesso per lungo tempo sotterraneo. Così

Continua a pagina 8

Dato che il capitalismo non conosce altro consumo se non quello solvibile, ossia in denaro sonante, il sottoconsumo delle masse va in senso opposto all'accumulazione, sovrapproduzione, concentrazione e centralizzazione del capitale, fino al sottoconsumo estremo (ossia, alla fame), anche grazie al continuo innalzamento dei prezzi dei generi alimentari, tra l'altro sempre più adulterati, e all'opposto dei prezzi di tutta la paccottiglia minerale sfornata e sovraprodotta, di cui tronfiamente fa sfoggio e con cui si misura il "progresso capitalistico". Disoccupazione, miseria, fame. Certo, i borghesi non possono fare a meno di constatarle e registrarle, queste delizie, e dichiararsi "determinati ad affrancare dal bisogno tutti i popoli della Terra", perché "la povertà è la causa principale della fame e della malnutrizione". Era il giugno del 1943 quando questo solenne impegno fu assunto nella conferenza delle Nazioni Unite sull'alimentazione e l'agricoltura di Hot Springs (Virginia, Usa). 57 anni dopo, visti i risultati al riguardo, sebbene nel periodo la forsennata produzione e accumulazione di ricchezza sia stata definita "senza precedenti", 189 leader animati dello stesso proposito si sono radunati all'Onu e hanno lanciato il piano (Millennium) di liberare dalla miseria estrema almeno il 50% del miliardo di affamati del 1997 entro il 2015 e di eliminare definitivamente la povertà entro il 2025. Purtroppo, passati i 3/5 della prima tappa, "la fame nel mondo continua ad aumentare [anche, ndr] a causa della crisi economica e oggi colpisce più di 1 miliardo di persone, cioè un sesto della popolazione totale: lo afferma il rapporto annuale 'The State of Food Insecurity' (Sofi), pubblicato dalla Fao insieme con il Programma alimentare mondiale (Wfp), secondo cui gli affamati sono cresciuti del 9% quest'anno, arrivando alla vetta di 1,02 miliardi, il livello più alto dal 1970" (Piero Fornara, "Si aggrava la fame nel mondo a causa della crisi economica", Il Sole 24 ore, 14/10/2009. Cfr. anche "Usa. 49 milioni di affamati. È il dato peggiore dal 1995", Repubblica.it, 17/11/2009, e Nicol Degli Innocenti, "Entro due anni in Gran Bretagna tre milioni di bambini vivranno in condizioni di povertà", Il sole 24 ore, 11/10/2011).

"Naturalmente", per la classe operaia, al flagello della disoccupazione e povertà si aggiungono le altre delizie che le riserva magnanimamente il migliore dei mondi possibili e che la sua crisi acuisce: al peggioramento delle condizioni di vita (e ciò che non fa il padrone lo fa il suo stato) si aggiunge il peggioramento delle condizioni di lavoro (salute, sicurezza, aumento dei ritmi e degli orari, riduzione delle pause), con aumento dei lavori precari, sottopagati e privi delle cosiddette "tutele" o "diritti", così come del lavoro cosiddetto "irregolare", che diventa sempre più indispensabile per il sistema, non solo economicamente, ma anche socialmente. Il fatidico progresso capitalistico si misura anche in altro modo: la produttività del lavoro, limitandoci agli ultimi 90 anni, è aumentata in percentuale esorbitante – ossia, quel si produceva in una giornata di 8 ore nel 1920 (quando fu conquistata con la lotta, anche se non fu minimamente ottenuta), oggi si produce al massimo in 1-2 ore. Ma in che cosa si è tradotto questo progresso? La durata della giornata lavorativa non sono solo non è diminuita, bensì da tempo ha ripreso ad aumentare. Progresso a esclusivo beneficio del capitale! Quanto ai famosi "diritti", di cui si riempiono la bocca i padroni e i loro tirapiedi sindacali e politici, non sono mai stati concessi spontaneamente, bensì conquistati con la lotta vera e non da burla e semmai smussati, ridimensionati e anche eliminati anche grazie al fattivo contributo di quei tirapiedi, falsi rappresentanti sindacali e politici della classe operaia.

---

10. Così, lo spostare debiti dal privato al pubblico, dal breve al lungo periodo, è soltanto un prender tempo – tempo che la crisi, col suo perdurare, erode proprio mentre amplia il "buco" sovrano. Tassi bassi e lo stampar denaro non producono l'effetto sperato (anzi!), quando non c'è ripresa nell'industria, o economia reale che dir si voglia. È come dar cibo a chi è satollo: da un lato, le aziende non investono e accumulano liquidità e le banche fanno lo stesso non concedendo ulteriore credito; dall'altro, lo stampare liquidità si aggiunge a quella esistente, e insieme dove vanno se non in quell'economia "irreale" a cui si vorrebbe mettere il guinzaglio? La crisi e, contro voglia, gli stessi addetti ai lavori sono lì a darne conferma quotidiana – citiamo a mo' d'esempio soltanto alcune esternazioni: Federico Rampini, "Obama e la sindrome giapponese – armi spuntate contro la deflazione", *La Repubblica*, 12/8/2010; M. Valsania, "La Fed tocca con mano i suoi limiti", *Il Sole 24 ore*, 5/8/2011; Vittorio Carlini, "Una mossa scontata per comprare tempo", *Il Sole 24 ore*, 22/9/2011 .

11. L'immessa ricchezza bruciata (c'è chi dice prossima al PIL annuo mondiale), lo sprofondare di gran parte dell'Occidente avanzato e dei paesi poveri a livelli di reddito medio pro-capite (misura che è tutto un dire) di una decina e più di anni addietro, impallidiscono di fronte alla ricchezza mancata: si paventa che ci vorranno forse 4-5-6…10 anni per tornare al livello pre-crisi, senza contare quanto tutto questo costerà alla maggioranza dell'umanità, proletaria, proletarizzata, sempre più immiserita. Nel frattempo, secondo l'International Labor Organization (ILO), già a fine 2009 la disoccupazione raggiunge livelli record: "il numero dei senza lavoro è salito a quasi 212 milioni, 34 milioni in più rispetto al 2007, prima dello scoppio della crisi, con un incremento di oltre 10 milioni tra i giovani. Non solo, […] nel rapporto annuale sulle tendenze dell'occupazione, sottolinea anche che nel mondo circa 1,5 miliardi di lavoratori sono in posizioni vulnerabili, pari a metà della forza lavoro, con un aumento di 110 milioni nel 2009 rispetto al 2008. Inoltre 633 milioni di lavoratori e le loro famiglie vivono con meno di 1,25 dollari al giorno e altri 215 milioni vivono ai margini o con il rischio di cadere in povertà. Sulla base delle stime economiche del Fmi, l'ILO stima che la disoccupazione probabilmente resterà elevata per tutto il 2010" ("Disoccupazione record nel mondo: 212 milioni di persone senza lavoro", *Il Sole 24 ore on-line*, 26/1/2010). Non c'è bisogno di aggiungere cifre di aggiornamento: che oltre tutto sono, come sempre, al ribasso. A fine 2009, la disoccupazione negli USA, secondo una stima più realistica di quella ufficiale, ha raggiunto il 15%, pari a circa 25 milioni di lavoratori; nella UE, il 9,5% ufficiale, con 23 milioni, che giungono a 30 milioni se si considerano gli scoraggiati che non rientrano nelle statistiche ufficiali e i cassintegrati. Nemmeno la locomotiva cinese è risparmiata: sempre a fine 2009, si calcola che il contro-esodo (il ritorno alla campagna, lasciata per miseria in cerca della "fortuna" di un lavoro salariato) sia almeno di 23 milioni di lavoratori (cfr, Luciano Gallino, *Finanzcapitalismo*, Einaudi, 2011, pag. 111e seg.).

12. Cfr. Federico Rampini, "La spirale delle tre crisi", *La Repubblica*, 7/10/2008; Ministero dell'economia e delle finanze [italiano], "Imprese, lavoro, banche", 5/3/2009; Riccardo Sorrentino, "Gli investitori guardano alle mosse del Fed", *Il sole 24 ore*, 9/8/2011.

13. Già nel 2008-2009 si erano posti il quesito che continua a ripetersi: "Da più parti, ad esempio sul *Financial Times* del 18 luglio a firma di Philip Stephens, si comincia a mettere in dubbio la solidità del modello delle democrazie liberali rispetto a quello dell'autoritarismo cinese" (Mario Platero, "La politica in panne di Washington e le vie (in salita) del rilancio", *Il Sole 24 ore*, 4/08/2011). Per l'incalzare degli eventi economici, il tempo del totalitarismo camuffato sta per scadere (e scadrà definitivamente laddove sarà rotta la pace sociale), mentre si accentuano i richiami all'unità nazionale. Sono i prodromi di preparazione ideologica al prossimo futuro: *scontro di classe o macello mondiale*. Ma questo totalitarismo sempre meno camuffato dà più fastidio alle mezze classi che alle masse proletarie: di qui, i lamenti di "lesa democrazia", le denunce dei disastri del "liberismo selvaggio", del suo "pensiero unico", dell'"asservimento del potere politico al potere economico", il pio desiderio di "abbellire" e "rabbonire", il capitalismo.

14. Dai tumulti del 2007 per il "caro-pane" alla Grecia e al "fuoco di Londra", passando per la "primavera araba" e i variopinti *indignados* di Spagna, Cile, Israele e Wall Street, e tutte le meno note lotte operaie in Occidente e in particolare nelle cosiddette aree emergenti o emerse, Cina in testa: senza voler fare di tutta l'erba un fascio, operai e *indignados* hanno in comune il malessere per la crescente difficoltà del vivere quotidiano e l'incertezza sempre più nera del futuro.

15. Reinhard Marx, *Il capitale*, Rizzoli (vedi anche l'ironico articolo "Contrordine, compagni capitalisti, Karl Marx è di nuovo tra noi" su http://www.ilfoglio.it/soloqui/1801).

Davanti alla crisi...

Continua da pagina 7

non si accorgono nemmeno di farvi riferimento, mentre prendono atto che «nei primi anni Settanta, la crescita rallenta in tutto il mondo industrializzato, per motivi che in parte restano ancora misteriosi" (pag. 67), il successivo sviluppo accelerato di parte del Terzo Mondo è anch'esso "un misterioso insieme di eventi che ancora non abbiamo ben compreso" (pag. 31), la ragione per cui l'Unione Sovietica sia finita così all'improvviso, senza esplosioni, ma con solo un leggero brontolio, va considerata "uno dei grandi misteri dell'economia politica" (pag.15), "la stessa lentezza con la quale l'economia del Giappone si è deteriorata è un grande motivo di perplessità" (pag. 77) (16).

Gli ultimi quarant'anni del capitalismo mondiale, tralasciando i precedenti, sono dunque un buco nero per l'economia politica. Ma scambiare queste dichiarazioni d'impotenza per onestà intellettuale sarebbe un grave errore: la questione puzza lontano un miglio e ben si accoppia con l'appellare la Grande Crisi con termini presi in prestito dalle calamità naturali – terremoto, tempesta perfetta, tsunami, ecc. Mistero e Natura: ecco gli ingredienti-base con cui condire la "scienza triste", la volgarizzazione dell'economia classica borghese, allo scopo di convincere soprattutto il "popolino" che la crisi, e anche questa "grande crisi", è una manifestazione del tutto naturale di quell'organismo naturale che è il capitalismo (17).

Che furbacchioni! Istintivamente sanno bene di non raccontarla tutta: nessun modo di produzione finora esistito si è estinto da sé, anche se in esso sono insiti e si sviluppano la causa e le basi materiali per il suo superamento. Ci vuol ben altro! ci vuole la rivoluzione politica, la presa del potere e quel che ne consegue, per estirparlo dalla faccia della terra, per passare dall'ultima fase della vera preistoria (la società divisa in classi, della produzione mediata dallo scambio: il capitalismo) alla produzione immediatamente sociale, alla *storia della specie*: il comunismo. *Questo è il punto da esorcizzare*.

E allora, tranquilli: anche se non è influenza ma acuta polmonite (perché il capitalismo ha esteso il suo dominio su tutto il globo ed è sempre più interdipendente), è pur sempre malattia fisiologica e in verità… salutare. È la reazione dell'organismo sano che espelle corpi estranei e nocivi. Non si tratta né del 1929 (18) né, tanto meno, della fine del capitalismo, come istintivi deboli di cuore paventano. Tranquilli: il capitalismo "ha (ancora) i secoli contati" (Giuliano Amato), è il "migliore dei mondi possibili", "si rigenera sempre" (Joyce Appleby): ovverossia, è eterno.

Questo è l'assioma fondamentale, la cornice entro cui i grandi esperti dell'economia borghese, i *policy makers* e il guazzabuglio di specialisti e opinionisti d'ogni risma (compresi psicologi, religiosi e puttane al servizio di sua maestà il Capitale) non si sprecano e non si sprecheranno nel commercializzare le proprie teorie, magari con tanto di conferma del solito, puntuale, "l'avevo detto io", per propinare al popolo bue le loro multiformi panzane: sulle cause, sulle rievocazioni del passato e relativi confronti, sugli errori commessi e su chi li ha commessi, sui rimedi, su come "gestire la crisi", sulle lezioni da trarre per il futuro per evitare simili disgrazie, sulle previsioni di quel sarà il prosieguo della crisi e il dopo-crisi.

La "spensierata confusione"…

La crisi economica viene banalmente spiegata dal "'moltiplicatore' meno ordini meno produzione meno magazzino meno ordini eccetera" (19), senza nemmeno spiegare almeno il perché del primo fondamentale "meno" – donde la ricetta, semplice e burlona: consumare, consumare, come prima e più di prima, perché così tutto si rimette a posto… Tralasciando il fatto che si tratta pur sempre di consumo *solvibile* (cash o a credito, non fa differenza: la differenza sta *nell'avere o nel non avere l'uno o l'altro*, sebbene il secondo prima o poi richieda il primo).

Ma, sulla crisi finanziaria, si brancola nel buio: non vi è consenso su alcuna spiegazione e tanto meno su come rimediare ai suoi sconquassi. Non potrebbe essere altrimenti, vista la teoria delle "due economie": quella "irreale", della finanza, e quella "reale", del cosiddetto capitale-lavoro (che è sua volta conseguenza dell'incomprensione di come funziona l'economia capitalistica). Ma che importa, se ciò serve a salvare il capitalismo da se stesso.

La crisi è ora dichiarata "naturale", smentendo la teoria che, poco tempo fa, asseriva che le crisi erano ormai un "retaggio del passato" (vecchia solfa); così come l'aver decretato la fine dei cicli economici è oggi, con una crisi che non trova ancora la fine, sconfessato dall'auspicio del loro ripristinarsi. Tale "naturismo", che considera ogni crisi a sé stante, è solo il primo passo dell'apologetica del capitalismo, da completare con il secondo: far passare la crisi finanziaria come una crisi che viene dall'esterno. È la finanza a crollare e a esporre al rischio del malefico contagio la "sana", "reale" economia (altra vecchia storia che accompagna il capitalismo fin dalla sua nascita): dunque, è la finanza o meglio la sua creatività distruttrice il male da esorcizzare – la follia che si è impadronita dei mercati, l'avidità sfrenata, il turbo-capitalismo, il massimizzare tutto e subito, non è capitalismo, coi suoi semplici e sudati profitti! (20) Il mercato, ovvero il nebuloso concetto con cui fino a ieri si sostituiva quello di capitalismo, viene ora disgiunto da questo. Il capitalismo, come idea, è perfetto: tuttavia, nella realtà, è perfettibile; tutt'al più, è un modello di capitalismo, quello anglosassone, ad aver fallito. La storia, quella scritta dalla borghesia e continuamente riscritta per adeguarla a uso e consumo del proprio dominio di classe, è lì a provarlo... E, messo il capitalismo al riparo, quando le cose vanno male non restano che l'indignazione morale e la riforma morale.

Solita storia e soliti *clichés*: si cercano i capri espiatori, si apre la caccia all'untore che ha infettato il sistema, si mette qualcuno sul banco degli imputati, si avviano inchieste parlamentari e poliziesche. E si può andare oltre: si può prendere di mira anche il fatidico mercato, a cui si attribuivano ieri un'impersonale razionalità e doti taumaturgiche di autoregolamentazione ed efficienza. Il mercato ha fallito, non è razionale, non si autoregola e non è efficiente! Il dio, un tempo benevolo e osannato dispensatore di sì facili e portentosi guadagni, ma anche di crescita tangibile e reale, che ogni borghesia registrava con compiacimento nella propria contabilità aziendal-nazionale, è ora diventato il mostro a sette teste da domare (21). I suoi teorici adulatori, tornati in auge con la crisi del 1975 a detrimento dei keynesiani, sembrano ora clamorosamente smentiti e, *obtorto collo*, cedere la patente di credibilità ai loro avversari, ai sostenitori della necessità dell'interventismo statale, in soldoni, debiti e regolamentazione, per porre rimedio alle disarmonie del mercato: ma sono pronti a rifarsi vivi, quando gli "effetti collaterali", quel semplice spostare debiti dal privato al pubblico, quel pompare credito e carta straccia a iosa, si faranno sentire. Anche se nessuno vuol mollare l'osso e si accusano l'un l'altro di non capire, in fin dei conti credono tutti nel mercato, perfetto o imperfetto che sia, in quanto inevitabile quanto il capitalismo. Mentre la crisi imperversa e mette tutti alla berlina, la caciara si amplia, insieme ai capri espiatori. Le individualità, che si vuol far credere facciano la storia, cadono dalle stelle alle stalle. Storici dell'economia si scagliano contro i teorici dell'economia, i politici accusano gli economisti di non essere stati in grado di prevedere la crisi e di averli mal consigliati, gli economisti accusano i politici di non averli ascoltati, di sbagliare questa o quella manovra e tuttavia fanno ammenda per non aver, in maggioranza, tenuto conto di alcune variabili, per non aver aggiornato i loro sofisticati modelli matematici, e si fa largo l'ammissione che "le crisi non si possono prevedere", mentre commissioni d'inchiesta poi affermano il contrario (22).

Del parapiglia generale, della "spensierata confusione", si può comporre il seguente sintetico collage: la crisi sarebbe stata generata da mancati "aggiustamenti tecnici", da mancate regole che non hanno seguito il passo dell'innovazione finanziaria e tecnologica, dal loro allentamento (*deregulation*), dall'insufficienza di controlli, dalla complicità dei controllori, da un'insufficiente gestione del rischio (*risk management*), dai paradisi fiscali, dagli squilibri mondiali (in particolare tra gli spendaccioni americani e i parsimoniosi asiatici, Cina, Giappone e dintorni). A causa di ciò e di una politica monetaria oltremodo espansiva e generatrice di "credito facile" (anche grazie alle crescenti diseguaglianze sociali: bassi salari o *great moderation*) e di eccesso di leva finanziaria (ossia del debito), i soliti "squali" (i "pubblicani", li chiamò F. D. Roosevelt nel 1932) e le grandi banche dedite all'uso e abuso del "moral hazard" in quanto "too big to fail", all'aggiramento delle regole e dei mercati regolamentari, alla manipolazione dei bilanci (la cosiddetta "finanza ombra" e i "bonus" e "superbonus" ai loro manager), hanno generato la metastasi del sistema finanziario mondiale, trasformatasi in necrosi senza che nessuno sia stato in grado di individuarla. I mutui subprime hanno acceso la miccia. E' esploso il panico che si è trasformato in crisi di fiducia. Il credito si è fermato, la liquidità si è prosciugata e poi si è trasformata in "trappola", ossia chi ce l'ha se la tiene sotto il materasso. Il denaro ha smesso di svolgere la sua funzione, quello di semplice mezzo di circolazione, e di conseguenza ha intaccato e portato con s'è nell'abisso l'economia reale. Che fare?

A questo punto, non restano che i buoni propositi: trarre le lezioni dalla crisi (e anche le ghiotte opportunità) e far sì che ciò non avvenga più in futuro; quindi, riscrivere le regole a livello globale, riportare la finanza ai dettami dell'etica e della morale, al suo ruolo di servizio all'economia, ripensare una nuova Bretton Woods (2, per l'appunto), costruire un governo mondiale dell'economia e, *dulcis in fundo*, "riscoprire la centralità dell'impresa e la civiltà del lavoro, liberandosi dall'illusione… che il denaro produca da solo altro denaro" (23).

… e il suo scopo

La congerie di "opinioni", gli altisonanti quanto illusori propositi, i pii desideri in cui trovano spazio soprattutto speranze, apprensioni e angosce (24), sono il riflesso ideologico della agonica senescenza del capitalismo, che la potenza della crisi ora concentra. Quando tali trivialità vengano ridotte al loro effettivo contenuto, allora finiscono col dire molto più di quanto non credano i loro predicatori (25). Sveleremo in seguito queste "verità nascoste": non certo per il puro gusto della polemica o dell'esercizio accademico, ma per ribattere la teoria marxista e i suoi/nostri soliti chiodi, e il solo fine della lotta rivoluzionaria, che è tale solo se è conseguente e intransigente – certo qui e ora "limitata" alle "armi della critica", e da lungo tempo, per determinazioni storiche, sbilanciata in tal senso, ma indispensabile per indirizzarsi poi verso la risolutiva "critica delle armi". Qui vogliamo sottolineare quel che è già evidente: e cioè che tutta questa "confusione", tanto

Continua a lato

Qualcuno l'ha definita "crisi sistemica". Sembra una parola grossa, ma non ci si deve far ingannare dal temine: il senso è solo spaziale, e vuol dire che va oltre i confini locali, nazionali, investendo una serie di paesi, e che una volta debellata il sistema torna sano (grazie a fatidici aggiustamenti) e pimpante come prima. Contro la definizione di Grande recessione, viene proposta la definizione, come analisi più puntuale, di "seconda grande contrazione" (cfr. Carmer M. Reinhart e Kenneth S. Rogoff, Questa volta è diverso) Rimandando, come per altre questioni di capitale importanza, a ribattiture ben più esaustive, per il marxismo la crisi è innata nel modo di produzione capitalistico: più è costretto ad aumentare la produttività del lavoro più questa si trasforma in una maledizione, ossia nella crisi di sovrapproduzione, nella distruzione di capitale e forze produttive per poter ripartire. Questa necessità e questa maledizione fanno sì che ogni ripartenza (la cosiddetta "ripresa") "prepara crisi più generali e terribili, e riduce [alla faccia di riformatori e rottamatori!] i mezzi per prevenirle" (Manifesto del Partito Comunista, anno 1848!). Così la crisi, crisi di sovrapproduzione, tipica del modo di produzione capitalistico, nell'arco della sua parabola storica muta, col mutare del suo sviluppo, in potenza ed estensione. Nell'epoca imperialista, del dominio del capitale finanziario, dei monopoli, etc. (che i beoti vorrebbero portare a più miti consigli), fase suprema e ultima di tale parabola, non è più crisi di giovinezza da cui ripartire con rinnovato vigore, bensì crisi di vetustà, di putrefazione irreversibile del suo sistema di funzionamento, sempre più globale e devastante, da cui fa sempre più fatica a riprendersi. Crisi storica, inframmezzata da crisi locali e financo generali, la cui soluzione può solo essere violenta: o guerra imperialista o rivoluzione proletaria. Non c'è molto da spiegare circa il fatto che la guerra imperialista (la soluzione borghese) non è una soluzione e che, se non interviene la rivoluzione a distruggere il mostro, l'intera umanità (e la natura, ovvero quel che resta di entrambe) sarà gettata in un altro ciclo ancor più infernale del precedente e con la stessa alternativa (il XIX e soprattutto il XX secolo sono lì a confermarlo). Ma la non-soluzione borghese non può riproporsi all'infinito, non foss'altro per il fatto che la super-crisi, la guerra, è la madre della rivoluzione.

---

16. Le citazioni sono tratte dal libro di Paul Krugman, *Il ritorno dell'economia della depressione e la crisi del 2008* (Garzanti 2009, ripubblicato con aggiornamento relativo alla crisi in corso). Krugman, Nobel 2008 per l'economia, vorrebbe spiegare le cause della crisi partendo da tali premesse (il sottotitolo dell'editore dice tutto: "Il premio Nobel per l'economia ci spiega il 'grande Crac' e come uscirne")! Di quest'incapacità, le ammissioni non mancano: si vedano ad esempio quella di Pietro Modiano ("Ammettiamolo: abbiamo capito ancora poco", *Il Sole 24 ore*, 9/5/2009) e, ancor più esplicita e autorevole, quella della BIS, "77° relazione annuale", 24 giugno 2007, pp.155-156.

17. Cfr. Enzo Cipolletta, "Le crisi normali di un mondo nuovo", *Il sole 24 ore*, 10/9/2008); Federico Rampini, "Quando il panico travolge le borse del mondo", *La Repubblica*, 23/9/2008).

18. Ma qualcuno mette in guardia: la crisi in corso non è come quella del '29, è peggiore. Cfr. Barry Eichengreen - Kevin H. O'Rourke, "A Tale of Two Depressions", 6/4/2009 e successivi aggiornamenti (http://economicforumonline.org/_source/downloads/ataleoftwodepressions.pdf, per la versione del 21/4/2009).

19. Giacomo Vaciago, "Tornare alla normalità dopo tagli del 40%", *Il sole 24 ore*, 9/9/2009

20. Cfr. "La crisi del capitalismo… senza capitali", *marconiada.blog.ilsole24ore.com*, 30/9/2008.

21. "È nata la finanza socialista", *marcniada.blog.ilsole24ore.com*, 24/9/2008; Carlo Bastasin, "Lo Stato salva il mercato (ma la colpa è comune", *Il Sole 24 ore,* 5/10/2008; Marcello De Cecco, "Dentro il caos dell'economia mondiale", *La Repubblica,* 7/10/2008; Dario Scannapieco, "Contro la crisi, ombrelli su misura", *Il sole 24ore*, 14/6/2009). Vedi anche: *Il Sole 24 ore*, 7/5/2009, e *Il mondo dopo la prima crisi globale - La grande crisi*, Istant book de *Il Sole 24ore*, ott.2008.

22. Vittorio Da Rold, "La scienza triste: gli economisti e la crisi non annunciata", *Il Sole 24 ore,* 1/1/2009; Pietro Reichlin, "Greenspan e Bernanke bocciati in teoria", *Il Sole 24 ore,* 23/5/2009; Niall Ferguson, "Non è il '29. Lo storico Ferguson boccia il Nobel Krugman", *Il Sole 24ore*, 31/5/2009; Paolo Madron, "Minuetto di scuse tra economisti", *Il Sole 24 ore*, 21/8/2009. "L'intera scienza economica ha fatto flop, un flop per altro fin troppo imbarazzante"(Niall Ferguson, "Cari economisti, imparate da Darwin", *Il Sole 24 ore,* 3/12/2009); Donato Masciandro, "Mr. Bernake, e adesso?", *Il Sole 24 ore,* 18/12/2009; Federico Rampini, "La stampa Usa attacca Bernanke - Fed sorpresa dal disastro subprime", *La Repubblica,* 22/12/2009; Nicol Degli Innocenti, "Nella Londra elettorale scoppia la battaglia degli economisti", *Il Sole 24 ore,* 19/2/2010… Non vale la pena di continuare!

23. *La Grande Crisi*, Il sole 24 ore Istant Book, ottobre 2008.

24. Anche di tipo esistenziale. Sentite un po': "Ciò che il mondo sta attraversando oggi sembra qualcosa di inedito, perché una serie di fattori molto diversi tra loro si incrocia creando l'effetto di una paura globale. I cambiamenti climatici, il nuovo terrorismo globale, il timore dell'atomica iraniana o pakistana, la crisi finanziaria che da oltre due anni non sembra arrestarsi, la disoccupazione su scala mondiale, la crescita di nuovi soggetti storici in Asia e in America Latina: tutto ciò ci coglie impreparati e dà la sensazione di vivere in un mondo finito, un mondo senza orizzonti e, secondo alcuni, senza speranza. È strano e irrazionale alzarsi ogni mattina aspettandosi che in un qualche punto del globo avvenga una qualche catastrofe: il tempo delle catastrofi si è sostituito al tempo delle rivoluzioni, una parola che ormai sembra ricoperta dalla polvere della storia. Quello odierno è un mondo senza utopia, che soffre di non poter più sognare, di non poter immaginare un domani, tanto sono complesse le situazioni" (Khaled Fouad Allam, "Il futuro è una terra straniera", *Il Sole 24 ore,* 13/6/2010). Ogni epoca giunta al suo storico tramonto, esprimendo il peggio di sé nell'opporsi al nuovo che pulsa nel suo seno, travolge nello sgomento le pie anime belle che si crogiolano nell'illusione di un evolversi al meglio dello stato di cose esistente o perlomeno nell'immutabilità della loro tranquilla soddisfacente condizione sociale. Ora quell'illusione si è capovolta nella dura realtà che non lascia spazio nemmeno al sogno, all'utopia (la rivoluzione, sic!). Dopo il capitalismo non c'è più nulla, è la fine della storia!

25. Cfr. K.Marx, *Introduzione alla critica dell'economia politica* (1857), Editori Riuniti, 1991.

È arcinoto l'assioma che il capitalismo odierno viaggi, come ieri, su binari totalmente diversi da quelli del XIX secolo. Baggianata per dimostrare, anche in tal modo, che la teoria marxista, se mai è stato un ferro, è un ferro vecchio ottocentesco; e baggianata che ha tra i più indefessi e accaniti sostenitori i falsi rappresentati politici e sindacali della classe operaia e l'intellighenzia piccolo-borghese. Eppure, testardamente, i fatti continuano a mostrare il contrario. E leggendo Marx ed Engels, anche solo qua e là tra le pagine della vibrante, monolitica teoria, non troviamo solo la piena attualità di descrizioni di eventi e citazioni, mai fini a se stesse, ma anche le puerilità e baggianate dei borghesi di allora, del tutto corrispondenti a quelle degli odierni, o viceversa (idem per l'Imperialismo di Lenin).

Per esempio, la commissione della Camera dei Comuni inglese incaricata di svelare le cause della crisi del 1857-58 concluse, svelando il già noto, che si trattava principalmente di "eccesso di speculazioni e abuso del credito". Le Commissioni Pecora e affini (quella made in USA sulla Grande Depressione e quella sulla "grande crisi" attuale) hanno forse svelato diversi "sferzanti giudizi"? Lungi dal negare l'esistenza e gli effetti di questi eccessi ed abusi, risolve forse la questione, allora come oggi, una tale constatazione? Non sarebbe più intelligente chiedersi "come mai, presso tutte le moderne nazioni industriali, la gente sia presa, per così dire, da smanie periodiche di dar via quel che possiede cedendo ai più trasparenti inganni e a dispetto di solenni ammonimenti ripetuti ad intervalli decennali?" (K. Marx, "Commercio e finanza in Gran Bretagna", Opere complete, vol. XVI, pag. 34). Quali sono le circostanze sociali che riproducono, quasi regolarmente, queste stagioni di generale illusione, di speculazione selvaggia e credito fittizio? Qui sta il problema da capire e spiegare, cari signori, e se anche lo capirete non lo spiegherete mai, stando dalla parte in cui state. "Se si riuscisse ad individuarle una volta per tutte [prosegue Marx], si avrebbe un'alternativa molto semplice: o sono circostanze controllabili dalla società, oppure sono intrinseche all'attuale sistema produttivo. Nel primo caso la società potrebbe scongiurare le crisi; nel secondo, finché permane il sistema, bisogna sopportarle, come in natura i cambiamenti di stagione". Orbene, come fa a quadrare il cerchio la Commissione Pecora 2? Se la crisi poteva essere evitata, la società aveva gli strumenti per farlo: ma in tal caso come mai si è verificata? Se invece non aveva gli strumenti, non poteva essere evitata: e quindi come mai dichiara il contrario? È la stessa autorevole commissione a risolvere il rebus, producendo non uno ma ben tre rapporti: e quanto si afferma in uno, quello ufficiale destinato alla maggioranza democratica, viene contraddetto negli altri destinati alla minoranza repubblicana, fallendo il suo scopo e deludendo gli illusi di presunta scientificità (cfr. Luigi Zingales, "Troppo rumore per nulla", Il Sole 24 ore, 4/2/2011) – come se in partenza ne avesse avuto la ben che minima possibilità!

A questo punto, se la crisi è intrinseca all'attuale sistema produttivo – come ora vengono a dire per salvare capra e cavoli – , come di nuovo risolvere il problema, affermare che questo è comunque il migliore dei mondi possibile e far si che simili disgrazie non avvengano più in futuro? A meno che si creda davvero che il problema, in fin dei conti, risiede… nella umana natura! Ecco la risposta, e non c'è bisogno di scomodarsi a pensare tanto per arrivare a tale conclusione! Niente di più semplice per avallare la "naturalità" ed eternità del capitalismo: massima e insuperabile realizzazione da un lato della parte buona della natura umana e, dall'altro, superando le crisi ricorrenti e devastanti, della sua "perfettibilità", col sottoporre a controllo la parte cattiva (avida, truffaldina, losca, ecc.) della natura umana.

volgare per il livello raggiunto di solenne ignoranza quanto ben oliata e sbandierata, ha un duplice significato e un solo scopo.

In primo luogo, è la dimostrazione (ulteriore ed ennesima conferma) che la scienza borghese è una *pseudoscienza*, in quanto è incapace di cogliere il nesso che sta alla base della produzione sociale in generale e del modo di produzione capitalistico in particolare, in cui la prima si impone come legge del valore: ossia assume una determinata, *storica e dunque transitoria*, forma. Scriveva Marx a Kugelman: "*L'economista volgare non se lo sogna nemmeno che i reali, quotidiani rapporti di scambio e le quantità di valore non possono essere immediatamente identici*" (26). Tutto questo ciarpame non riesce a cogliere che "*il senso della società borghese consiste appunto in questo, che a priori non ha luogo nessun cosciente disciplinamento sociale della produzione. Ciò che è razionale e necessario per la sua stessa natura, si impone soltanto come una media che agisce ciecamente. E poi l'economista volgare crede di fare una grande scoperta se, di fronte alla rivelazione del nesso interno, insiste sul fatto che le cose nel loro apparire hanno un altro aspetto. Infatti egli è fiero di attenersi all'apparenza e di considerarla definitiva*" (idem).

Restando alla superficie dei rapporti reali, ai prezzi, alla domanda e all'offerta, alla concorrenza, alla rendita, al currency, etc. (da cui le teorie corrispondenti, dall'utilità marginale alle aspettative razionali, etc.), si rimane imbrigliati nelle loro contraddizioni e si rinuncia a comprenderli e spiegarli alla radice. Partire da queste determinazioni storiche concrete significa "*dare la scienza prima della scienza*", partire dal risultato, non dalle premesse bensì dalle conclusioni. Eleggendo il modo di produzione capitalistico a produzione sociale in generale non si riesce quindi a comprendere né la legge del valore né come essa s'imponga ciecamente e alle spalle degli agenti del capitale. Si giunge così anche a negarne l'esistenza. "*A che serve allora una scienza?*" (idem).

A niente, e allora tutta questa confusione non è solo la dimostrazione di ciò. "*Qui la faccenda ha ancora un altro sfondo. Assieme alla introspezione nel nesso crolla, di fronte alla rovina pratica, ogni fede teorica nella necessità permanente delle condizioni esistenti*" (idem). La borghesia istintivamente percepisce che le condizioni esistenti del suo dominio sono cadute, sono *storicamente finite*: non fosse altro che per il timore che incutono i periodici sconquassi della sua economia. Certo, non può ammetterlo né accettarlo. "*Qui vi è dunque l'assoluto interesse delle classi dominanti di perpetuare la spensierata confusione. E a quale altro scopo sarebbero pagati i sicofanti ciarloni che non hanno altra carta scientifica nel loro gioco se non quella che nell'economia politica non è comunque lecito pensare?*" (idem).

Ecco dunque che tutto il cianciare ha un senso e uno scopo. Credere che ciò sia semplice scambio di opinioni è altra cialtroneria: è lotta di classe di primaria grandezza che fa da sfondo allo strombazzato *leitmotiv* della "coesione sociale" per il fatidico "bene comune" – nelle sue varie forme senza soluzione di continuità: là, della ricostruzione postbellica, tanto cara agli onorevoli Togliatti e Di Vittorio; qua, del "progetto Paese" dei nipotini Epifani-Camusso e colleghi sempre più sbracati (27); un domani – sempre più ravvicinato – per la "difesa della patria" nella Terza guerra tra stati.

È una forma di lotta di classe, tanto subdola quanto d'importanza capitale, che si unisce alle altre, dirette e indirette, aperte e nascoste, economiche ed extraeconomiche, continuamente messe in campo dalla classe dominante per mantenersi tale, ossia conservare i propri privilegi di classe, identificati e spacciati per bene comune, e sempre più in triviale ostentazione e maleodoranti di parassitaria putrefazione (28). Tradotto in soldoni: controllare e mantenere in catene (arduo compito, mentre la crisi le mette a nudo!) il nemico storico in quanto unico produttore di valore, legarlo al proprio carro per conservare più a lungo possibile il proprio caduto ma dorato dominio. Perdere il presunto controllo dell'economia significa infatti perdere il controllo della classe operaia: se la si mantiene al suo posto, tutto resterà al suo posto, e questa pagherà il prezzo più elevato della crisi, e pure quello della ripresa.

Questo è il significato nudo e crudo del "gestire la crisi", nelle pantomime delle destre e delle "sinistre", passando per il centro (29). E il punto è: quanto si potrà tenere a bada, con maggior spremitura e a testa china, dentro e fuori le galere di produzione della ricchezza sociale privatamente appropriata, il pachiderma dormiente, che la potenza della crisi, il suo perdurare e forse peggiorare, e le non prorogabili manovre di bilancio "lacrime e sangue", scuoteranno sempre più con violenza?

Se i borghesi, nella paura che tali cataclismi e dilemmi incutono, si rincuorano con buoni propositi per l'avvenire, coloriti di umanità e buon senso, dandosi il compito di imparare, far tesoro delle lezioni che la crisi impartisce loro (con tanto di veri ricchi che chiedono di pagar più tasse), ebbene anche la classe operaia mondiale ha tutto da "imparare": naturalmente, sulla propria pelle, per lo stato "naturale" delle cose, e contro tutti gli ostacoli che le oppongono la borghesia e tutto il suo servidorame. "Imparare", in un percorso tutto in salita, fatto di sudore, miseria, sofferenza e sangue, di avanzate e di rinculi, che ha "soltanto" da liberarsi delle proprie catene.

"Utopia, utopia!", hanno sempre detto. Beh! La vera utopia è credere (ancora) che il capitalismo possa essere abbellito, che si possano eliminare le contraddizioni "naturali", i "vizi" congeniti, le crisi sempre più devastanti, e che si e possa andare verso un radioso futuro. Questa è l'"idea" inadeguata, castrante. Come diceva Spinoza – per non citare sempre i maestri del comunismo – , "più abbiamo delle idee inadeguate più siamo facile preda della sofferenza, e, più abbiamo idee adeguate, più agiamo".

(Una versione più estesa di questo articolo, con ampio corredo di citazioni dalle note qui indicate, è disponibile sul nostro sito www.partitocomunistainternazionale.org)

Dove trovare la nostra stampa

A Benevento:
• Edicola stazione Appia

A Bologna:
• Edicola-libreria di via del Pratello, n. 68/a

A Milano:
• Libreria Feltrinelli di Corso Buenos Aires
• Libreria Feltrinelli di Via Ugo Foscolo (Duomo)
• Libreria Cuesp (Facoltà di Scienze Politiche - via Conservatorio)
• Libreria Calusca (via Conchetta)
• Edicola di P.za Santo Stefano

A Udine:
• Libreria dell'Università, via Gemona

In Calabria:
a *Reggio Calabria*, edicola Corso Garibaldi ang. Banco di Napoli
- Ottica Salmoiraghi;
a *Siderno* (RC), presso la Libreria Mondadori, Centro Commerciale Le Gru;
a *Gioiosa Ionica* (RC), presso l'Edicola fuori dalla Stazione FS

In Piemonte e Liguria:
a *Torino*, Libreria Comunardi via Bogino 2/b
Libreria Stampatori via Sant'Ottavio 15
Edicola di piazza Carlo Felice angolo piazzetta Lagrange
a *Ivrea,* Edicola Corso Botta
a *Bordighera,* Libreria Amico libro, corso Vittorio Emanuele II 30
a *Imperia Oneglia,* Edicola Piazza S. Giovanni

In Sicilia:
a *Catania*, C.so Italia (altezza 270 - vicino p.za Europa)
P.za Iolanda
P.za G. Verga (ang. via Ventimiglia)
Via Umberto 149
Via Etnea 48 (vicino p.za Università)
a *Palermo*, p.za Giulio Cesare (sotto i portici),
p.za Giulio Cesare angolo Via Lincoln,
via Lincoln 128
chiosco angolo via Mariano Stabile/via Roma
a *Santa Margherita Belice*, V.le Libertà,
via Corbera angolo p.za Libertà

PER LA NOSTRA STAMPA

Versamenti ricevuti e registrati dal 18 Agosto al 31 Dicembre 2011 (più versamenti di unici sottoscrittori sono sommati in un'unica cifra; si considerano sottoscrizioni i versamenti senza specifica e le cifre eccedenti gli abbonamenti da sostenitore).

Per "Il Programma Comunista"
e l'attività generale del Partito Comunista Internazionale:
Milano: I Compagni 135; Rosetta 100; A cena tra compagni il 4 novembre 20; A.L. 100; Libero 20; Artù 20; G.G. 50; A.S. 10; A.V. 10; G.S. 35. *Catania:* I Compagni 250. *Reggio Calabria*: I compagni 68; F.C. 20; M.C. 15. *Borgio Verezzi*: A.B. 20. *Cuneo:* F.B.120. *Pontassieve*: P.T. 50. *Siena*: F.F. 5. *Treviso:* T.L. 15. San *Martino V. C.*: G.C. 5. *Udine*: A.D.G. 50. *San Fele*: A.B.35. *Siracusa*: D.M. 5. *Albisola Superiore*: M.B. 10. *Cagliari*: Lettori Anonimi 60. *Bagnacavallo*: R.B. 85. *Arzignano*: E.L. 5. *Gaeta*: M.C. 120. *Piovene Rocchette*: G.C. 15. *Bari*: R.R. per il partito riunificatore 62.

Totale periodo: 1525.

Per la diffusione internazionale:
Milano: I Compagni 135; Jack 60; Tutti i Compagni alla R.G. del 5 e 6 Novembre 857 e G.G. da Trieste ne aggiunge 400. *Gaeta*: M.C. 60. *Cuorgnè*: L.C. 35. *Trieste*: G.G. 700. *Francia*: sottoscrizione straordinaria 1900.

Totale periodo: 4147

---

26. K. Marx, *Lettere a Kugelmann* (11/7/1868), Edizioni Rinascita, 1952, pag. 93.

27. "La prossima ondata può mettere in difficoltà le aziende", ha detto a Palermo il segretario generale della Cisl, Raffaele Bonanni, commentando la situazione economica internazionale e le sue ricadute in Italia. "Al di là del dissesto finanziario, che pure c'è, bisogna prepararsi a questo clima di paura che scatenerà molti istinti fortissimi che ricadranno sulle aziende. Credo - ha detto Bonanni a margine del Consiglio generale Cisl Sicilia - che dovremmo prepararci [leggi bene, ndr] per situazioni pesanti e apriremo una discussione forte nel Paese, molto importante per unificare gli sforzi ma anche per realizzare una condizione di sintonia e coesione tra tutte le persone importanti". Bonanni ha quindi aggiunto: "Vedo che i governi si preoccupano dei depositi e dei conti correnti ma credo che dovrebbero valutare molto, molto, molto la stabilità delle aziende" (*Il Sole 24 ore*, 8/10/2008) – ossia, del *mantenimento della pace sociale*.

28. "Questo fattore sociale della manipolazione dall'alto delle idee, che va dalla falsa notizia (nell'attuale organizzazione giornalistica le versioni di un fatto sono già tutte compilate prima che il fatto accada, e quando sembra che uno degli informatori abbia ragione si tratta pur sempre di un bugiardo; era il povero fatto che doveva accadere secondo uno degli schemi comodo a questo o a quello stato, a questo o a quel partito) fino alla critica e all'opinione bell'e fatta, non deve sembrare di poco peso. Esso si inquadra nella massa delle violenze virtuali, che cioè non prendono l'aspetto di una imposizione brutale con mezzi coercitivi, ma sono tuttavia risultato ed esplicazione di forze reali, che deformano e spostano situazioni effettive. Il moderno tipo di società borghese democratica, pur non scherzando nella consumazione di effettive violenze 'cinetiche' di polizia e di guerra, e battendo anche per questo coefficiente i diffamati vecchi regimi, porta a massimi sconosciuti (e comparabili ai suoi massimi di produzione e di concentrazione della ricchezza) anche il volume di questa applicazione di violenze virtuali, *per cui gruppi di massa si presentano, per apparente libera scelta di confessioni, di opinioni e di credenze, come agenti contro i propri interessi obiettivi, e accettano le giustificazioni teoriche di legami ed atti sociali che in realtà li affamano o li distruggono addirittura*" "(Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe", *Prometeo*, n. 4/1946, ora in *Partito e Classe*, Edizioni Il Programma Comunista, pag. 91).

29. Nel gioco delle parti, ai più accomodanti sindacati fanno da contrappeso quelli apparentemente più intransigenti: a priori non ci deve essere spazio per "contestatori" fuori controllo e, se saltano fuori saranno isolati, messi alla pubblica gogna come estremisti irresponsabili, teppisti, terroristi, etc. e con altre misure. Il gioco si completa a livello politico: mentre l'economia ufficiale tende a minimizzare gli effetti della crisi per vedervi solo il lato gradevole – la sovrapproduzione e la ripresa – , le "sinistre" dipingono a tinte fosche la situazione e, senza però intaccarne la base, ossia le cause, pretendono di risolverla a suon delle fatidiche "ridistribuzioni" (colpire gli abusi, le rendite, i monopoli, etc.), compiendo il miracolo grazie a nuove elezioni, a quel "cretinismo parlamentare" che le porti al potere. La crisi non sarebbe quindi un prodotto del capitalismo, bensì opera di una cricca – la "Destra", ruffiana, inetta, irresponsabile. Poi, in genere, alla prova dei fatti, alle "sinistre", in quanto rappresentanti e deputate al controllo delle masse sfruttate e impoverite, compete il "lavoro sporco": ossia quel che le destre non riescono a fare, pena il pericolo di rottura della beneamata pace sociale. Ma se l'emergenza preme e non c'è tempo per il "miracolo" delle urne, tutti si sbracano vicendevolmente nell'atto supremo dell'"unità nazionale" o di "governi tecnici", con cui tirarsene fuori per riacquistare virgineo candore per il prossimo turno elettorale.

L'AMERICA LATINA A UN BIVIO

Il cammino del capitalismo mondiale rende sempre più interdipendenti, mutevoli e convulsi i rapporti tra le varie aree e regioni. Nella fase storica attuale, la crisi di sovrapproduzione che attanaglia soprattutto da alcuni decenni le aree a capitalismo più vecchio e avanzato, l'Europa e gli USA (con la forte precipitazione "finanziaria" del 2007), come anche l'influenza crescente sulla scena mondiale di grandi e potenti "paesi emergenti" produttori, sembrano avere come effetto nell'immediato (ma nel sistema capitalistico niente è fisso e stabile), un certo "risveglio economico" di aree e regioni, che una volta erano "semplici" terreni da colonizzare o depredare per il saccheggio delle materie prime.

Certo, niente di nuovo come fenomeno: da sempre, paesi ex colonizzati o economicamente molto arretrati hanno "dovuto aspettare" le crisi economiche, le "difficili congiunture" o gli stessi conflitti bellici delle o tra le grandi potenze, vecchie e nuove, per "permettersi" nuovi o maggiori impulsi in campo economico o comunque un ristabilimento di più favorevoli rapporti di forza. È il caso della stessa nascita degli USA alla fine del XVIII secolo contro i colonizzatori inglesi o del risveglio del capitalismo "continentale" europeo nei confronti dello stesso Regno Unito dopo la Rivoluzione francese (un altro esempio può essere quello del "risorgere" dello stesso "italico tricolore", che ebbe a destreggiarsi tra le rivalità delle grandi potenze europee dell'epoca).

Il "fenomeno" si è poi ripresentato con forza dopo il secondo conflitto mondiale. Negli anni '50 e '60 del '900, alcuni importanti paesi colonizzati, come quelli del Nord Africa (Egitto, Algeria, ecc) ingaggiavano con le vecchie potenze coloniali (Francia, Gran Bretagna) un grosso braccio di ferro sul piano economico (nazionalizzazioni, ecc), approfittando delle loro reciproche rivalità, o delle loro rivalità con gli USA. Il fenomeno, ovviamente, si è sempre manifestato anche in senso contrario. Le grandi potenze hanno cioè sempre approfittato della fragilità economica e politica o delle rivalità interne alle varie regioni e agli stati più deboli e arretrati, da loro stessi il più delle volte fomentate, per riaffermare con maggiore forza il proprio predominio economico, politico o militare su di essi. Le crisi economiche in corso nel Nord Africa e nel Medio Oriente, che hanno prodotto e continuano a produrre rivolte e guerre sociali interne, infiammando ancora più tutta la regione, non possono che rappresentare una nuova occasione, per le grandi potenze, per stabilire tra loro nuovi equilibri: ovviamente, tutte a spese dell'area, della regione e della popolazione interessata (vedi il caso più eclatante della Libia).

Il discorso cambia un poco invece nei confronti di aree e regioni che sono riuscite nel corso della loro tormentata storia ad affermare infine uno sviluppo capitalistico di rilievo, come la Cina, l'India, il Sudafrica, e nei confronti delle quali le vecchie potenze non possono ormai che ridimensionare, almeno in parte, le proprie vecchie pretese e misurarsi con loro, se non sul piano militare (che vede ancora il loro strapotere), almeno sul piano della competizione economica, in condizioni di crescente svantaggio. È oggi anche il caso, per certi aspetti, dell'*America Latina,* una delle regioni storicamente più saccheggiate dall'imperialismo e tradizionalmente, proprio per tale motivo, sempre instabili e turbolente sul piano economico e politico, dove un certo sviluppo economico, soprattutto dell'ultimo decennio, si è andato accompagnando anche con una certa relativa "stabilità politica". Ricordiamo che risale allo stesso periodo napoleonico (1808-1823) la rivoluzione anticoloniale latino-americana contro le madrepatrie coloniali spagnola e portoghese, contro la loro esosa *fiscalità* - rivoluzione che, pur battendosi con gli stessi ideali della Rivoluzione francese, tuttavia portò allora al potere la ultrareazionaria classe dei proprietari terrieri schiavisti e negrieri (1).

Alcuni dati sull'economia latino-americana

Cercheremo in questo primo lavoro di delineare, sia pure a grandi linee, riguardo a quest'importante regione, quelle che sono le caratteristiche di fondo, "strutturali", della sua economia, comuni un po' a tutti gli stati, anche se man mano (e soprattutto negli ultimi decenni) si è prodotta invece una eterogeneità anche notevole tra di loro. Un lavoro ulteriore cercherà di affrontare gli aspetti di carattere sociale, politico e militare legati al dominio dell'imperialismo, soprattutto USA, nella regione, come pure l'esame delle caratteristiche più specifiche degli stati principali (Brasile, Argentina, Venezuela, Cile, ecc) (2).

Oggi, dunque, mentre il Fondo Monetario Internazionale (FMI) prevede per il 2012 un rallentamento mondiale del PIL, che in Europa pare essere di vera e propria recessione (3), i dati della Commissione Economica per l'America Latina e i Caraibi (CEPAL), relativi all'area latino-americana, sono invece tutti positivi: il +3,7%, pur inferiore al +4,3% del 2011 e al +5,9% del 2010, conferma infatti per la regione una media superiore a quella mondiale. Il Sud America sarebbe addirittura al +4,6%, se il livello medio non fosse abbassato dal +4,1% dell'America centrale e soprattutto dal +0,7% della stagnante area caraibica. Il Brasile, ad esempio, è ormai al sesto posto mondiale per quanto riguarda il PIL e le prospettive di crescita rimangono positive, grazie a un mercato interno enorme, la cui domanda è in continua crescita anche per via dell'espansione della classe media. Panama, nel 2011, è cresciuto del 10,5% grazie a numerosi progetti d'infrastruttura pubblica, come l'ampliamento del Canale, il risanamento della baia, la metropolitana della capitale. L'Argentina, del 9%, grazie al fatto che nel 2011 si sono mantenute molte delle "politiche espansive" utilizzate per far fronte agli effetti della crisi internazionale. L'Ecuador è passato dal +3,6% del 2010 al +8% del 2011, grazie alla domanda interna, il cui principale motore è la forte spesa pubblica. Il Cile, malgrado il terremoto, si è mantenuto su un +6,3%. Il Perù è cresciuto del 7%**,** spinto sia dalla domanda interna (in particolare, del consumo e dell'investimento privato) sia da quella esterna. Quanto al 2012, la testa della classifica prevista dalla CEPAL è occupata da Haiti (+8%), per la ripresa dopo il terremoto; seguono Panama (+6,5%), Perù (+5%), Ecuador (+5%), Argentina (+4,8%).

I dati sul *debito pubblico* sono altrettanto significativi e sono ovviamente una diretta conseguenza del generale e rilevante impulso economico che attraversa tutta la regione. Il debito pubblico del *Brasile* è ad es. intorno al 55% del PIL, e il paese può vantare un surplus di bilancio del 2,9% del PIL (dati del 2010). Per *il Cile*, il rapporto debito/PIL è incredibilmente basso e ammonta ad appena il 9,2%, mentre nel 2010 il bilancio ha chiuso con un deficit dello 0,3%; per l'*Argentina***,** il debito pubblico si attesta intorno al 45,2 % del PIL: lo sviluppo di Buenos Aires, che peraltro fa parte del gruppo del G-20, è impetuoso anche se, per la nota vicenda del *default* (2001), non gode della fiducia dei mercati internazionali.

Come possiamo spiegare la crescita sostenuta di tutta la regione (anche se con notevoli differenze tra uno stato e l'altro)? Se si guarda alla situazione latinoamericana di soli dieci anni fa, vediamo infatti che i dati erano ben altri, ben peggiori di quelli attuali: tutta l'area era in uno stato di generale fibrillazione economica e finanziaria, che si rifletteva sul piano politico in continue crisi e cambi governativi e, su quello sociale, in lotte e scontri di piazza. L'Argentina si trovava sull'orlo della bancarotta dopo la crisi brasiliana, la recessione imperversava da tre anni con un calo della produzione industriale del 10% soprattutto nel settore automobilistico, con il protezionismo nei confronti dei prodotti brasiliani (e viceversa), la sospensione dei negoziati commerciali, una caduta del PIL oltre il 3%. In buona sostanza, l'economia latinoamericana non poteva reggere alla forte concorrenza sul piano dell'industria manifatturiera coi grandi paesi imperialisti attanagliati anch'essi dalla crisi di sovrapproduzione. Ciò si rifletteva in un'esasperazione dei conflitti economici interregionali, con continui piani di privatizzazioni e liberalizzazioni da uno stato all'altro, e naturalmente in attacchi continui alle condizioni di lavoro e di vita dei proletari. Le accuse reciproche di protezionismo e di svalutazione monetaria, soprattutto tra Argentina e Brasile, all'interno del MERCOSUR, il "mercato di libero scambio latino-americano" (Brasile, Argentina, Paraguay, Uruguay, Cile e Colombia: la terza area commerciale più importante al mondo), si sprecavano. La svalutazione del *real* brasiliano andava oltre il 40%, e il debito estero andava oltre il 30% del PIL.

Ma l'economia sudamericana era nello stesso tempo strozzata in quello che era il suo vero e tradizionale punto di forza in campo economico, l'esportazione delle materie prime, a causa del forte protezionismo euroamericano. Lo sfruttamento delle materie prime, infatti, ha sempre giocato e gioca tuttora un ruolo importante per le economie dei paesi latinoamericani, costituendo il primo fattore di sostegno della crescita. Scrivevamo nel 1959: "Alla vigilia della crisi del 1929 i prodotti grezzi costituiscono in tutti i paesi sudamericani almeno l'80%, generalmente il 90 %, talvolta la quasi totalità delle esportazioni, mentre gli articoli manifatturati non entrano, nelle vendite all'estero, che per una percentuale quasi nulla. Ancora agli inizi degli anni '60 il valore delle derrate e materie prime raggiunge il 90% delle complessive esportazioni verso gli altri paesi, da cui il carattere ancora meramente coloniale dell'economia latino americana" (4).

Il Venezuela è il quinto esportatore mondiale di petrolio, principale voce dell'export: i redditi provenienti dal greggio rappresentano il 30% del PIL e il 90 % dei ricavi provenienti dall'esportazione. Il Brasile possiede i giacimenti più vasti dell'America Latina dopo quelli venezuelani e la sua produzione lo colloca al tredicesimo posto nella classifica dei principali paesi produttori. In Cile, la produzione e l'esportazione di rame costituiscono il 20% del PIL nazionale (nel 2007, la produzione era pari al 36,5 % di quella mondiale); insieme all'Argentina, il Cile è poi il principale paese fornitore del mercato mondiale di *litio,* metallo utilizzato per l'alimentazione di telefoni cellulari, computer e altri dispositivi elettronici. Anche per l'Argentina la risorsa mineraria più importante è il petrolio, ma notevoli sono anche il gas naturale, il carbone, il ferro, l'uranio, l'argento, l'oro, ecc.; inoltre, nel paese gioca un ruolo importante l'allevamento, bovino ed equino nella Pampa, ovino e caprino nella Patagonia. Evidentemente, la produzione ed esportazione crescente delle stesse materie prime, alimentata dalla forte domanda di nuovi, importanti paesi produttori come la Cina (che si è posta ormai da qualche tempo come la nuova maggiore fabbrica del mondo), senza vincoli protezionisti come quelli posti dall'area euroamericana, hanno dato uno slancio di rilievo a tutta l'economia della regione, anche e soprattutto attraverso l'accesso a finanziamenti e tecnologia da parte cinese. Mentre gli export della regione nei confronti di USA e UE sono in calo, il tasso di crescita dell'export e import cinesi 2008 e 2009 in America Latina sembra aumentato del doppio rispetto a tutte le altre aree.

Secondo il CEPAL, a questo ritmo la Cina potrebbe sostituire l'UE come secondo partner commerciale nel 2020 (il primo resta ancora gli USA). La preoccupazione degli stati latinoamericani sta anzi diventando sempre più la forte dipendenza dell'economia dall'export delle materie prime verso la Cina e dai grossi investimenti di capitali cinesi nella manifattura e tecnologia dell'area latino americana, che va determinando un deficit commerciale a favore della Cina. Gli Stati Uniti appaiono sempre più preoccupati dell'influenza cinese in America Latina, che potrebbe mettere in discussione la famosa "Dottrina Monroe" (elaborata fin dal 1823 e riassunta nello slogan "l'America agli Americani"), secondo la quale qualsiasi "intromissione esterna" nel continente americano potrebbe risultare dannosa per la pace e la sicurezza americana.

Declino dell'influenza USA

Ma è sempre più l'America del sud che manda invece continui segnali di "presa di distanza" dagli Stati Uniti. L'Unione delle nazioni dell'America del sud (UNASUR), voluta dal Brasile, ha celebrato con grandi progetti per il futuro i suoi tre anni di vita. Il MERCOSUR, pur con molte difficoltà, è ormai un'area consolidata di relazioni economiche e politiche; così pure l'Alleanza bolivariana per le Americhe (ALBA), voluta da Chavez, che ha come bandiera addirittura l'avversione agli USA. Nel 1950, il 49% del totale degli investimenti stranieri era di origine statunitense; tra il 1955 e il 1967, gli investimenti industriali USA erano del 46%; nel 1969, raggiungevano il 59%. Nel 1970, sui 15.177 milioni di dollari di investimenti diretti di USA, GB, Giappone e RFT, l'85,51% era di provenienza USA, contro il 4,21%, il 3,68% e il 6,6% rispettivamente degli altri . Nel 1971, le seguenti quote d'investimenti diretti stranieri erano in mano agli USA: in Argentina, 47%; in Brasile, 40%; nel, Cile 88%; nella, Colombia 83%; nel Messico, 75%; nel Perù, 84%; nel Venezuela, 73%. Le importazioni USA dal Sud America sono invece diminuite negli ultimi dieci anni dal 55% al 32%, gli investimenti USA negli ultimi cinque anni sono scesi dal 25% (dati 2004-2007) al 17% del totale di oggi, con particolare incidenza nell'area centroamericana e nel Messico.

La crisi economica del 2007, mentre ha rallentato gli investimenti di capitali tra gli stessi vecchi imperialismi (gli investimenti diretti esteri sono calati a livello mondiale del 14% nel 2008 rispetto al 2007 e di un altro 40% nel 2009 rispetto al 2008), nelle cosiddette aree emergenti e in particolare in quella latinoamericana, gli IDE (Investimento Diretto all'Estero) sono cresciuti invece nel 2009 del 29%, soprattutto in Brasile (che ha attratto metà delle risorse), Argentina, Cile e Colombia. In tempi di crisi, investire nei cosiddetti paesi emergenti anziché in quelli di vecchia data (delocalizzandovi capitali e produzione) è certo più remunerativo per il capitale mondiale, grazie soprattutto ai bassi salari che trova "in loco". Il terreno lasciato vuoto dagli USA negli ultimi anni è sempre più riempito dagli altri imperialismi (europei e giapponese): soprattutto dal gigante asiatico, non solo come forte importatore di materie prime, ma anche e sempre più come investitore di capitali. Paesi come l'Argentina e l'Ecuador, fuori dai mercati mondiali per i loro *defaults*, trovano nella Cina un generoso finanziatore: proprio all'opposto di quanto succede negli USA, dove a una recente riunione del Congresso la maggioranza repubblicana decideva di togliere ogni aiuto finanziario ad Argentina, Venezuela, Nicaragua, Ecuador e Bolivia, e il contributo di 48 milioni di dollari all'Organizzazione degli stati americani (OSA). Significativa la dichiarazione del repubblicano Connie Mack, secondo cui "in tempi difficili gli USA non si possono permettere di finanziare organizzazioni che non lavorano per gli interessi degli Stati Uniti". I democratici hanno invece fatto presente che abbandonare l'OSA significa lasciare *l'unica* organizzazione interamericana dove sono ancora presenti gli USA.

Gli USA insomma stanno, anche se lentamente, seguendo la stessa sorte dei vecchi imperialismi francese e britannico, che si erano a loro volta sostituiti a quelli spagnoli e lusitani dopo le rivoluzioni anticoloniali della prima metà del XIX secolo. Dopo quasi un secolo di dominio economico-finanziario, appoggiato dalle oligarchie agrarie interne contro lo stesso sviluppo in senso riformistico industriale, l'imperialismo francese e britannico fu allora rimpiazzato, in parte dopo la Prima guerra mondiale ma soprattutto dopo la Seconda, da quello statunitense. Con il dominio yankee la musica però non cambiò: l'America Latina fu sempre trattata da paese para-coloniale, nel quale la fortissima alleanza tra l'aristocrazia terriera interna, sostenuta in gran parte da governi militari, e la finanza USA ha sempre operato da freno a ogni vero decollo in senso industriale. Il recente sviluppo economico del Sudamerica, per quanto cerchi d'invertire con decisione l'antica rotta, rimane tuttora segnato fortemente dalla sua storia – una storia di continuo saccheggio di giacimenti e materie prime

Continua a pagina 11

1. Un caso a parte è quello della piccola isola Sainte Domingue-Haiti, nei Caraibi, dove una rivolta di schiavi, guidata da Toussaint L'Ouverture tra fine '700 e inizi '800, sconfisse, nel nome di "Liberté, Egalité, Fraternité", l'esercito napoleonico e portò alla proclamazione nel 1804 della prima repubblica nera del continente.
2. Per i dati economici che seguono, ci siamo serviti delle seguenti fonti: M. Stefanini, "L'economia dell'America Latina è più forte della crisi", LIMES. Rivista italiana di geopolitica, gennaio 2012; D. Testori, "Il sudamerica e l'orizzonte di un nuovo ordine mondiale", idem; "Sudamerica: l'importanza delle risorse estrattive", www.fondionline.it, dicembre 2009, "La ridefinizione degli I.D.E statunitensi", idem, ottobre 2009; "La lunga marcia della Cina in America Latina", www.levanteonline.net, gennaio 2012; R. Lovari, "Brasile-Sudamerica : Gli USA stanno perdendo terreno in Sudamerica , lo sta occupando la Cina", www.brasilesudamerica.com, 27/2/2012.
3. Per la Zona Euro, si prospetta una contrazione dello 0,5%, destinata a trasformarsi in un +0,6% nel 2013. Per l'Italia, addirittura un -2,2% quest'anno e un -0,6% il prossimo; per la Germania, rispettivamente del +0,3% e del +1,5%; per la Francia del +0,2% e del +1%; per la Spagna del -1,7% e del -0,3%; per gli Stati Uniti del +1,8% e +2,2%. Tutte cifre, anche quelle positive, tutt'altro che entusiasmanti.
4. "Le cause dell'arretratezza dell'America Latina", *Il programma comunista*, n.14/1959.

Sedi di partito e punti di contatto

MESSINA: Punto di contatto in Piazza Cairoli (l'ultimo sabato del mese, dalle 16,30 alle 18,30)
MILANO: via Gaetana Agnesi, 16 (lunedì dalle 21)
ROMA: via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 18,30)
TORINO: Via Belfiore 1/Bis - Circolo Bazura Sabato 5 maggio dalle 10 alle 12

Un nuovo punto d'incontro

È attivo a ***Bologna***, presso il Circolo Iqbal Masih, in via della Barca 24/3, l'ultimo martedì del mese, a partire dalle ore 21,30.

Visitate il nostro sito:
www.partitocomunistainternazionale.org

Chiuso in tipografia il 13/03/2012

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Lella Cusin **Redazione:** via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/'52
Stampa: Arti Grafiche Maspero Fontana & C, Cermenate (Como)

Continua da pagina 10

e di sfruttamento di forza-lavoro, oltre che d'invasioni militari e repressioni sociali. I continui moti antimperialisti che si sono sviluppati lungo tutta la sua storia, soprattutto durante gli eventi bellici, se hanno valso ad affermare man mano una maggiore indipendenza in campo politico nei confronti dei vari imperialismi (e, nell'ultimo secolo, contro quello yankee *in primis*), non hanno ad oggi invertito la caratteristica di fondo dell'economia sudamericana, ancora troppo dipendente dalle esportazioni di greggio e materie prime in genere.

I dati positivi della sua crescita economica, del suo debito pubblico e anche della sua più recente "fortuna" finanziaria e valutaria, sono ancora fortemente condizionati da quella sua caratteristica strutturale. La forte esportazione di greggio e materie prime, ben sostenuta dalla domanda di grandi paesi produttori, manifatturieri, in forte crescita, come la Cina, e dal buon andamento dei prezzi, è dunque alla base dello sviluppo economico attuale dell'area sudamericana. Tale sviluppo non solo ha prodotto la crescita generalizzata del PIL e un decrescente indebitamento statale, ma è alla base anche di un miglioramento della situazione finanziaria, comune un po' a tutti i paesi in via di sviluppo, che ha dato origine a un certo grado di capovolgimento dei "flussi di denaro": non più dai paesi sviluppati, ma viceversa – dinamica, questa, che potrebbe avere conseguenze anche nel medio periodo, a causa del peso crescente di economie potenti come Cina e Brasile. Un'ampia fetta del debito pubblico USA è infatti detenuto dalla Cina (circa 1200 miliardi), mentre il Brasile incide per circa 200 miliardi. L'indebitamento estero di Cina e Brasile è invece relativamente basso ed entrambi possiedono ingenti stock di valuta estera. Quest'ultima caratteristica in particolare potrebbe avere conseguenze importanti per la crescita del peso contrattuale di questi attori nei confronti dell'Occidente. D'altra parte, il Brasile riveste un ruolo sempre crescente in un'istituzione come il Fondo monetario internazionale (FMI), dove in anni recenti una nuova sottoscrizione di quote ne ha aumentato il peso, rendendolo un creditore netto e non più debitore. Se l'FMI dovesse aumentare il proprio ruolo di intervento e controllo nei confronti dei bilanci dissestati dei paesi dell'Eurozona, in futuro si potrebbero realizzare scenari opposti rispetto a quelli caratteristici degli anni '80 e '90, quando, sotto l'ombrello dei principi del cosiddetto "Washington Consensus", erano gli Usa e gli Stati più sviluppati a dettare le condizioni a quelli in via di sviluppo per il risanamento dei loro conti pubblici. Il Brasile, insomma, potrebbe diventare uno degli attori di rilievo nel processo di ridefinizione degli equilibri mondiali.

Alcune considerazioni

Fino a quando durerà questa favorevole "congiuntura economica" sudamericana (in effetti, l'area *centroamericana* ne è stata esclusa in buona parte essendo la sua sorte economica legata a quella degli USA)? La sua fortuna, come abbiamo visto, è infatti fortemente condizionata anzitutto dal buon funzionamento della "grande fabbrica" cinese e, in secondo luogo, dal volume degli investimenti dei capitali, legati però anch'essi strettamente all'export delle materie prime e al buon andamento della bilancia commerciale e finanziaria. Tale favorevole andamento ha permesso di affiancare ai capitali dei monopoli USA ed europei investiti nella regione anche i capitali "interregionali" (Brasile e Argentina, soprattutto) e quelli cinesi. Ma l'export cinese di manufatti che ha segnato l'economia mondiale degli ultimi anni, strettamente legato al forte utilizzo delle materie prime, sta già segnando il passo, almeno verso i paesi a capitalismo più vecchio sempre più saturi di merci. Un rallentamento della domanda da parte della fabbrica cinese, a fronte della continua, grande offerta invece di materie prime da parte della regione latino-americana, non potrebbe ancora una volta che ripercuotersi negativamente sull'andamento dei prezzi, in direzione di una sua tendenziale diminuzione, rovesciando la tendenza in atto negli ultimi anni, che è stata invece quella "al rialzo". Non è difficile immaginare quali sarebbero a quel punto gli effetti su tutta l'economia sudamericana che vedrebbe rovesciare il buon andamento economico degli ultimi anni nel suo opposto, ripiombando magari nella precedente (o anche peggiore) disastrosa situazione. In parte, tutto dipenderà anche dal volume degli investimenti di capitali in loco che saranno realizzati. La Cina si trova in una situazione economica opposta a quella sudamericana, cioè condizionata fortemente dall'import di materie prime e dall'export di merci e capitali. Per intanto, mentre restano i buoni affari con il Sud America, sembra che le fortune legate all'export verso i paesi a capitalismo più avanzato stiano venendo meno (anche senza alcuna rivalutazione dello Yuan, come chiesto a più riprese dagli USA).

Ma sembra non lontano il tempo in cui la produzione cinese, anziché verso l'export, verso i mercati esteri, debba indirizzarsi verso la domanda interna: lo chiedono a gran voce non solo gli USA ma tutti le altre regioni, che non vedono l'ora di spadroneggiare come un tempo sui mercati mondiali con prezzi confacenti alla loro boccheggiante economia. Mentre infatti il contributo dei consumi al PIL da parte delle famiglie statunitensi è attorno al 70% e in Germania al 60% , in Cina è ancora fermo al 33%. Finora la domanda interna cinese è stata impedita in parte dalla scarsa rilevanza della cosiddetta classe media, ma soprattutto dalle miserabili condizioni di vita dei proletari e semiproletari, contadini, ecc., che sono sottoposti a condizioni di salario e di vita estremamente misere (i supermercati cinesi sono in gran parte vuoti) e che non si trovano certo in tasca i "redditi" per sostenere la domanda interna dei prodotti locali.

Come si vede, l'interdipendenza sempre maggiore tra le varie aree e regioni (la cosiddetta "globalizzazione") non ha prodotto, se non in grado molto lieve, una loro maggiore "omogeneità". Ogni regione, area o stato, per quanto entri in rapporto con gli altri modificando, in una certa misura, le proprie caratteristiche, lo fa in modo diverso, a volte impetuosamente, a volte lentamente, a volte rimanendo stagnante per lungo tempo (vedi ancora gran parte dell'Africa, afflitta, tra l'altro, dal debito estero e dalle guerre locali, prodotti entrambi dello strozzinaggio imperialista). Lo *sviluppo diseguale del capitalismo* resta sempre in piedi e spesso i retaggi storici condizionano fortemente ogni sviluppo economico. Il sistema economico capitalistico non ha mai mirato a eliminare le differenze tra le varie regioni, come non ha mai mirato a eliminare le diseguaglianze sociali, che si sono invece sempre più esasperate. Esso parte dalle condizioni economiche date ed esistenti, non per appianare o armonizzare contrasti e diseguaglianze, ma solo per accumulare e saccheggiare sempre più profitti. A questa logica e solo a questa è piegato ogni sviluppo economico, come ogni ristagno, nelle varie aree del mondo.

Nella fase attuale, vediamo aree a capitalismo molto avanzato, dove i mercati sono saturi di merci e di capitali incapaci ormai di assicurare "in loco" dei buoni rendimenti; capitali costretti, per resistere alla *caduta tendenziale del saggio medio di profitto*, a delocalizzarsi in aree a costi di lavoro più bassi; aree, come quelle del Medio Oriente o del Nord Africa, dove il capitalismo europeo e USA contende fortemente l'uso delle risorse alle deboli economie della regione (vedi il caso della Libia) e dove i grandi monopoli imperialisti dei cereali e degli alimenti affamano le popolazioni, imponendo più alti prezzi ai generi di prima necessità (5); oppure aree come quella cinese, impostasi come nuova "fabbrica del mondo", restituendo metaforicamente quelle merci "a basso prezzo" con cui il Regno Unito, a metà dell'800, aveva infranto – ancor più che con le cannonate, come si legge nel *Manifesto del Partito Comunista* – la sua stessa antica economia; e via dicendo. Oggi, il capitalismo mondiale, nel suo estremo tentativo di sopravvivere a se stesso, va "cinesizzandosi": va cioè trasferendo a tutte le aree del mondo le condizioni di lavoro e di vita dell'operaio attualmente più maltrattato e mal pagato, quello cinese. Condizioni di vita e di lavoro sempre più negriere e schiaviste, che fanno tornare alla mente quelle ottocentesche, ben descritte da Engels in *La situazione della classe operaia in Inghilterra*. Altro che confutazione della "miseria crescente" di Marx, di cui tutti gli apologeti dello sviluppo capitalistico si sono sempre riempiti la bocca! Il capitalismo va sprofondando il proletariato mondiale e l'umanità tutta nella miseria più nera, come preludio alla solita, vecchia e unica risorsa che conosce per risollevarsi: una *prossima guerra mondiale*, una nuova immane distruzione di uomini e mezzi. Il proletariato mondiale, a partire da quello cinese, è chiamato ad una lotta durissima e grandiosa per evitare che si compia questo corso infernale che va sempre più delineandosi.

5. Cfr. "Nord Africa. Alle radici delle rivolte del 2011", *Il programma comunista*, n.1/2012.

I nostri testi

Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale (1956)

Riproponiamo le prime due parti del testo apparso sul n. 17 del 1956 di questo giornale con il sottotitolo "Tecnica rilasciata ed incurante . Gestione parassitaria e predona". I fatti qui evocati sono il naufragio del transatlantico Andrea Doria in seguito a una collisione nella nebbia al largo dell'isola di Nantucket (Stati Uniti) il 26 luglio 1956 e, l'8 agosto di quello stesso anno, la catastrofe mineraria di Marcinelle, in Belgio, che causò la morte di 263 minatori. Il testo risulta di grande attualità, sia per le note vicende recenti delle navi Costa Crociere sia per il continuo ripetersi di incidenti minerari nel mondo e per il rilievo dato dai media, con il solito misto di patetismo e orgoglio nazionale, al sessantesimo anniversario della tragedia di Marcinelle. Ieri come oggi, sotto ogni cielo e in ogni epoca, il capitalismo è incurante e predone.

Andrea Doria

Alla prima applicazione alle navi del motore meccanico, la sicurezza dei viaggi marini parve, con buona ragione, un risultato storicamente e scientificamente garantito per il futuro, e tanto più con la costruzione metallica degli scafi. Dopo un secolo e mezzo di "perfezionamenti" tecnici, la probabilità di salvezza del navigante è relativamente minore che con gli antichi velieri di legno, giocattoli in preda del vento e del mare. Naturalmente la "conquista" - la più imbecille - è la *velocità*, se pure velieri speciali verso il 1850 guadagnassero sui vapori dei "nastri azzurri" non disprezzabili nel giocare - già allora - alla borsa dei cotoni tra Boston e Liverpool. Un ladro più rapido è un ladro più ladro, ma un fesso molto veloce non diventa meno fesso.

Tuttavia l'epoca dei *levrieri del mare* sta già dietro di noi; essa corrispose alla fase successiva alla prima guerra mondiale. Già prima di essa si era arrivati ai tonnellaggi enormi: il *Titanic* colato a picco nel 1906 aveva superate le 50 mila tonnellate di stazza. È vero che la sua velocità nel viaggio inaugurale, in cui cozzò contro l'*iceberg*, non passava i 18 nodi. Dopo un mezzo secolo si hanno due sole eccezioni di transatlantici, tra francesi, inglesi, tedeschi, italiani, superiori di molto alle 50 mila tonnellate: infatti dopo l'ultima guerra il massimo varo è stato quello dell'*United States* di 53 mila tonnellate. Le due eccezioni furono le inglesi *Queen Mary*, di 81 mila, e *Queen Elisabeth* di 84 mila tonnellate, impostate prima della guerra e ancora in navigazione. La nuovissima nave americana ha tolto al *Queen Mary* il primato della traversata, che la stessa aveva nel 1938 tolto alla francese *Normandie*, distrutta durante la guerra. Le velocità sono in questo moderno periodo salite oltre le trenta miglia orarie, o nodi: l'*Andrea Doria*, maggior nave italiana del dopoguerra con la gemella *Colombo* (il *Rex* antebellico era di 51 mila tonnellate), era di 29 mila sole tonnellate, ma di buona velocità.

Si è dunque arrestata la corsa al grosso tonnellaggio, che prelude alla grossa catastrofe, ma si è anche arrestata la corsa all'alta velocità, di cui ci inebriò qui in Italia il ventennio fascista. La ragione è che oggi chi ha molta fretta dispone dell'aereo, che col poco equipaggio più di una cinquantina alla volta non ne ammazza; e la traversata per mare (col sole e il tempo quasi sempre bello sulla rotta meridionale che si scelse dopo la catastrofe del *Titanic*) è più che altro uno svago e uno spasso: gli ultrapotenti apparati motori per far filare come torpediniere i mostruosi colossi, col costo enorme (si guadagna un miglio di velocità oraria e poche ore di traversata sciupando diecine di migliaia di cavalli in più e aumentando in proporzione il consumo del combustibile) che comportano, non sono più chiesti dal viaggiatore e non fanno comodo alla compagnia. Quindi oggi la logica consiglia navi di media stazza e di media velocità, per i passeggeri di non primissimo rango in affari (economici o politici!) non costretti a volare. Le cronache hanno detto come i poveri scampati dell'*Andrea Doria* non volevano tornare in aereo: troppi saggi, in una volta, della gran civiltà della tecnica...

Inoltre quando ci si vede poco, checché sia del gran discutere sul *radar*, è buona norma andare poco veloci, come da che mondo è mondo.

Non è questa la questione centrale: ma è l'altra della estrema fragilità dello scafo della *Doria* sotto l'urto del non pesantissimo né velocissimo *Stockholm*, checché sia dello sperone rompighiaccio, che meccanicamente parlando poteva fare una breccia più profonda, ma meno dilacerata e meno paurosamente ampia.

Evidentemente è *la Doria* che si è *scassata*, probabilmente risultata troppo fragile in tutta la sua ossatura, nelle costolature e nei dorsali. Solo supponendo che un lungo tratto longitudinale dello scafo si sia sconnesso, si spiega come abbiano ceduto molti scompartimenti stagni (che per la nebbia erano già chiusi) e molte parti vitali: macchine, casse della nafta e così via.

Non sono solo le navi in cui la mania della tecnica moderna è orientata nel fare economie sulle strutture, usando profili leggeri, sotto il pretesto di materiali sempre più moderni e di resistenza miracolosa, garantiti più da una pubblicità sfacciata e dalle *lunghe mani*, che dalle prove dei burocratizzati laboratori e istituti ufficiali di controllo. Come avviene per le costruzioni e le macchine terrestri, la nave che ci dà la tecnica recente ed evoluta è meno solida di quella di mezzo secolo fa. La superba unità ha quindi sbandato, e si è affondata, in tempi contrari a tutte le norme e le attese degli esperti. Poteva essere l'ecatombe, col mare agitato o con meno frequenza di navi vicine.

Vi è un'altra ragione oltre quella della falsa economia dell'impresa costruttrice. È noto che per ragioni tanto nazionaliste quanto demagogiche, lo Stato italiano (chi non sa come, dopo la Santa Russia, la maggior dose di industria "socialista" si trovi nella vaticanesca Italia, sebbene Palmiro non sia ancor del tutto contento?) era, della nave, tanto il committente quanto l'impresa appaltatrice (sono infatti dell'*Irimare* tanto la compagnia di navigazione Italia che i cantieri Ansaldo). È noto che in Italia l'acciaio costa di più; ed anche la mano d'opera (il lavoratore vi mangia meno, ma l'assistenza sociale e di Stato vi sbafa a man salva). Ordinando la nave a; cantieri olandesi o tedeschi la nave sarebbe costata un quarto di meno, ma Palmiro avrebbe avuto meno voti. Gli ingegneri italiani ebbero interesse ed ordine di lesinare sull'acciaio.

Non si lesinò però sull'*architettura* decorativa e di lusso. Uno dei sintomi del decadere mondiale della tecnica è che l'architettura uccide l'ingegneria. Tutte le civiltà hanno passato tale stadio, da Ninive a Versailles.

Vecchi marittimi mugugnanti sulle calate di Genova lo hanno raccontato ai giornalisti. Troppi saloni, piscine, campi di vari giochi, troppi ponti sopra l'acqua - eh, l'inimitabile linea, la sagoma slanciata delle navi italiane! - troppo volume, peso, spesa nell'*opera morta*, ossia in quel mezzo "grattacielo" che sta al di sopra della linea di galleggiamento, sfinestrato e sfolgorante di luci, ove si bea la classe di lusso. Tutto a danno dell'*opera viva*, che è lo scafo a contatto dell'acqua, dalla cui vastità e saldezza dipende la stabilità, la facoltà di galleggiamento, di raddrizzamento dopo le sbandate, di resistenza ai colpi di mare, agli urti colle montagne di ghiaccio, e a quelli eventuali con navi di paesi ove l'acciaio costa di meno, non solo, ma forse la tecnica è meno venduta alla politica affaristica... finora.

Tutto ciò, brontolano i veterani del mare, è a danno della *sicurezza*. Lusso più o meno cafone, o sicurezza delle vite umane trasportate, ecco l'antitesi. Ma può una tale antitesi *fermare* la Civiltà, il Progresso!?

Quando tuttavia non è sicura la terza classe, né l'equipaggio, nemmeno la classe superiore, dai favolosi prezzi di *passaggio*, lo è. Vi supplisce la retorica sui ritrovati moderni, l'alta tecnica, la decantata inaffondabilità, a prova di ghiaccio, a prova di scoglio, a prova di *Stockholm!*

La stessa storia avvenne per il risanamento delle grandi metropoli, in cui, come stabilirono Marx ed Engels fino dai tempi dello sventratone di Parigi, Haussmann, le classi povere hanno avuto e avranno tutto da perdere e niente da guadagnare. Fu fatto da abili tecnici e speculatori notare all'alta borghesia come le epidemie non si fermano davanti alle differenze di classe, e si può anche nelle case dei ricchi morire di colera. Avanti dunque il Piccone! Ora, quando la nave affonda, affondano anche i passeggeri di lusso, seminudi come i poveri cristi anche loro, e magari affogano in abito da gran sera. La sicurezza è quindi indispensabile a tutti: non si

Continua a pagina 12

I nostri testi...

Continua da pagina 11

può fregarsene come avviene per le miniere, dove scendono solo i cirenei della produzione, con qualche ingegnere, ma senza ruffiani della decorazione: tanto si sta al buio.

La classe dominante, a sua volta impotente a lottare anche per la sua stessa pelle col Dèmone dell'affarismo e della superproduzione e supercostruzione, dimostra così la fine del suo controllo sulla società, ed è folle attendere che, in nome del Progresso, che segna la sua via a tappe di sangue, possa fare più sicure navi di quelle di un tempo.

Ed infatti i gorghi sulla disonorata carcassa dell'*Andrea Doria* si erano appena chiusi, che l'economia statalista, vivaio optimum del moderno privato affarismo e succhionismo, annunziava che ne avrebbe rifatta un'altra tal quale, solo, per *scaramanzia*, cambiando... il nome! Si vanta anche che, dato che il costo salirà di circa un terzo rispetto alla vecchia, si economizzeranno le spese di progettazione, calcolazione, e sperimentazione! I decoratori faranno, è sicuro, gli stessi affari, e la macchina per arraffare le commesse di Pantalone si è già scatenata. Come dopo la guerra mondiale si scatenò, nella Ricostruzione, ferrata di tutte le risorse della odierna grande Tecnica, "il più grande affare del secolo", così si è risolta la "crisi" cantieristica e di navigazione (per cui si stava varando un'apposita legge) con la commessa della nuova nave.

Dopo la speronata dello *Stockholm*, e forse per qualche litro di più di alcool che avevano ingerito i suoi ufficiali, si è reso inutile il saggio ed alto voto del nostro Democratico Parlamento.

Nessuno penserà, nessuno legifererà, nessuno voterà perché si straccino le tavole dei vecchi calcoli e si ridisegni lo scafo e il suo scheletro, il solo che in un natante è *vivo*, spendendo cinque milioni più di acciaio e altrettanto meno di ruffianeschi lenocinii. Il che non si può fare finché la produzione "socialista" è produzione *aziendale*, anche se di Stato, serva di considerazioni ancora mercantili e di concorrenza tra le "bandiere", ossia tra le bande di criminali dell'affare, che vale lo stesso.

E colui che lo facesse "deprezzerebbe" il non affondato *Colombo*.

Marcinelle

Allorché su queste colonne pubblicammo la serie sulla Questione agraria e la Teoria della rendita fondiaria secondo Marx, avvenne in Italia la sciagura di Ribolla, che fece 42 vittime contro le ormai sicure 250 e più di Charleroi. La stessa dottrina economica della rendita assoluta e della rendita differenziale si applica, come al terreno agrario, alle estrazioni di materie utili dal sottosuolo, alle forze idrauliche, e simili. Non a caso si dice "coltivare" una miniera. Intitolammo un paragrafo dell'esposto: *Ribolla, o la morte differenziale*.

Nell'economia del mondo capitalista tutti i consumatori di beni che sono offerti dalla natura, li pagano a condizioni più severe di quelli che sono tratti da umano lavoro. Per questi pagano il lavoro, ed un margine di sopravalore che la concorrenza, fin che vige, tende a ridurre. E la società borghese li offre ai suoi membri più a buon mercato delle precedenti società, poco manifatturiere.

I prodotti della terra in senso lato sono pagati dal consumatore secondo il lavoro e il sopralavoro, adeguati al caso del "terreno peggiore". Anche in questo caso tuttavia si aggiunge un terzo termine: la rendita, ossia il premio al monopolista della terra, al proprietario fondiario, terza forza della società borghese "modello". Il terreno più sterile detta per tutti i consumatori di cibi il prezzo di mercato. Ne segue che i proprietari monopolisti dei terreni più ricchi aggiungono alla rendita assoluta, o minima, la rendita differenziale dovuta al minor costo delle loro derrate, che il mercato paga allo stesso prezzo.

Crescendo i popoli e il consumo, la società deve dissodare le terre vergini e utilizzare tutte le superfici libere, fertili o sterili. Il limite alla fisica estensione determina il monopolio, e le due forme della rendita.

Per ardua che a molti la teoria appaia, essa è cardine del marxismo, e solo chi non l'ha mai digerita crede che la dottrina dell'imperialismo sia sorta come un'aggiunta al marxismo, studio preteso del solo capitalismo concorrentista. La teoria della rendita contiene tutta quella del moderno imperialismo, del capitalismo monopolista, creatore di "rendite" in campi anche prevalentemente manifatturieri, e che quindi si può chiamare col termine di capitalismo a profitto più rendita, e con Lenin: parassitario.

Bene intesa la dottrina, viene chiaro che nulla cambia se questa *rendita* con radici in cespiti tradizionali e nuovissimi, passa allo Stato, ossia alla società medesima capitalista organizzata in macchina di potere: ciò avviene al fine di tenere in piedi il suo fondamento mercantile monetario ed aziendale. Prima di Marx, Ricardo lo aveva proposto e Marx ne svolge la critica, fin dalla sua formazione, completa ed integrale.

I giacimenti di lignite di Ribolla sono tra i meno fertili, come lo sono in massima quelli belgi di antracite, e mai converrà al capitalismo, dove non vi è premio di rendita differenziale, come nelle migliori miniere di francesi, olandesi, inglesi, tedeschi, americani, spendervi per installazioni più costose atte ad aumentare la resa e garantire la vita del minatore.

All'economia presente non è d'altra parte consentito di chiudere quelle miniere; e resteranno allo stato di quelle descritte da Zola nel *Germinal*, col cavallo bianco che non vedrà mai la luce del sole, e che comunica con uno strano linguaggio della tenebra con due minatori condannati con lui dalla "società civile". Può il Progresso fermarsi, per scarsità di carbone?!

Ora che esiste una Comunità superstatale del Carbone, come del Ferro, tra Stati che hanno nazionalizzato le ricchezze sotterranee al pari dell'Italia, e su scuola fascista, si hanno gli estremi di ultramonopolio, per saldare sulla scala delle rendite differenziali, basse a Ribolla o a Marcinelle, una rendita base assoluta. Ma questa non basterà certo a pagare nuovi impianti, forse appena alla macchinosa impalcatura affaristico-burocratica che lavora, lei sì! "alla luce del sole".

Quando le logore condutture elettriche dei pozzi fanno divampare l'incendio, non bruciano solo le attrezzature e le carcasse degli uomini, ma brucia il carbone del prezioso, se pur poco fertile, giacimento geologico. Brucia perché le gallerie scavate dall'uomo gli conducono l'ossigeno dell'aria atmosferica, ed ecco il perché dei muri di cemento che esistevano a tappare vecchie gallerie. Quindi l'alternativa tecnica: mandare giù ossigeno per i morenti e i temerari loro salvatori, o chiuderlo perché ogni tonnellata di ossigeno ne annienta circa mezza di carbone? I minatori hanno gridato, all'arrivo dei preparatissimi tecnici chiamati di Germania: li avete fatti venire per salvare non i nostri compagni, ma la vostra miniera! Il metodo, se le urla inferocite dei superstiti non si fossero levate troppo minacciose, sarebbe stato semplice: tappare tutti gli accessi!

Senza ossigeno tutto si calma, l'ossidazione del carbonio, e quella analoga che avviene dentro l'animale uomo, e chiamiamo vita.

Vi è dell'altro - e non sono periodici rivoluzionari che riferiscono queste cose! Per un'antichissima tradizione, che certamente è più vecchia del sistema sociale capitalistico, fino a che il minatore non è riuscito, vivo o morto che sia, dalla sinistra bocca della miniera, questa continua a pagare per lui l'intero salario, anzi il triplo di esso. Il minatore infatti ha solo otto ore da permanere là sotto, e se non esce si suppone che stia erogando altro turno. Quando il cadavere è estratto e riconosciuto, i turni sono chiusi, e la famiglia non avrà che una pensione, inferiore dunque all'importo di un turno solo. Interessa dunque la compagnia, privata o statale o comunitaria, che le salme escano comunque; sembra che per questo le donne urlavano che le bare chiuse, su cui posavano pochi oggetti riconoscibili per l'identificazione, non si sapeva se contenessero detriti degli uomini, o del giacimento.

Fate uscire tutti *i vivi*, e tappate per sempre queste discese! Non potrà mai dirlo la società mercantile, che si impantanerà in inchieste, messe funerarie, catene di fraternità, in quanto capisce solo la fraternità da catena, lacrime coccodrillesche, e promesse legislative ed amministrative tali da allettare altri "senza riserva" a chiedere di prendere posto ancora nelle lugubri gabbie degli ascensori: di cappello alla tecnica! Non è facile cambiare il sistema di coltivazione seguito per lunghissimi periodi. E la teoria della Rendita vieta che si lasci ferma l'ultima miniera, la più assassina: è dessa che detta ad una società negriera e strozzina il ritmo massimo della folle danza mondiale del *business* carbonifero; che appunto il limite geologico dei suoi orizzonti futuri, restringendosi, spinge sulla china dell'economia di monopolio, del massacro del produttore, del ladrocinio contro il consumatore.

Il racconto giallo di Marcinelle fa vibrare i nervi del mondo. Per quanti altri turni, di otto ore per otto, i "dispersi" del ventre della terra, come ieri quelli delle profondità dell'Adriatico, *consumeranno* ricchezza di questa civile economia borghese, che da tutte le cattedre vanta la sua spinta gloriosa verso un più alto benessere? Quando si potrà depennarli dai registri paga, e pregato Dio per loro l'ultima volta, passare a dimenticarsene?

Lettera dalla Spagna

Le elezioni del novembre scorso (con il passaggio da un governo di centro-sinistra a uno di centro-destra) sono servite solo a consolidare quella frazione della borghesia che non ha esitazioni ad applicare in forma aperta e decisa le stesse misure cui aveva già posto mano la socialdemocrazia a partire dal maggio 2010 – socialdemocrazia che, anche dopo la batosta elettorale (più che una vera vittoria del Partido Popular), affonda con un enorme discredito e nell'indifferenza generale. Da questo punto di vista, la "destra" può così continuare con molto margine d'azione l'opera di attacco alle condizioni di vita e lavoro di milioni di proletari, che in maniera cinica e vergognosa avevano iniziato i governi social-liberali da quasi due anni. E' uno schema che storicamente si ripete: l'apertura da parte della socialdemocrazia di strade apertamente repressive, di cui poi approfitta la destra borghese.

Per meglio comprendere l'assenza di risposte, l'apparente rassegnazione con cui sono accolte le decisioni prese periodicamente dai governi borghesi contro la classe operaia, bisogna tener conto di un fattore essenziale, costituito dalle organizzazioni sindacali (le Comisiones Obreras, o CCOO, di matrice stalinista, e l'Unión General de Trabajadores, o UGT, legata al partito socialista, PSOE). Queste – fedeli agli interessi che rappresentano – non pongono limite al proprio lavoro disfattista, collaborando in un modo o nell'altro ad accordi che vanno a colpire sempre più le condizioni salariali e di vita non solo dei proletari ancora attivi o disoccupati, ma anche dei pensionati o di altri strati sociali non proletari.

Ci sarebbe molto da dire su tutto ciò: basti qui ricordare che gli interessi rappresentati dai sindacati CCOO e UGT sono quelli di una specifica aristocrazia operaia spagnola, settori privilegiati di lavoratori industriali e di funzionari che sono parte integrante del regime imperialista di serie B o C. Strati e settori di lavoratori (non molto numerosi, ma dotati di potere contrattuale) che hanno beneficiato delle briciole del banchetto cui la Spagna ha preso parte attraverso le sue imprese multinazionali durante i quindici anni precedenti la crisi, soprattutto in America Latina. Sono la base sociale del riformismo, e si potrebbe dire che ormai da molti anni hanno assicurato un appoggio molto deciso al regime dittatoriale della borghesia spagnola, identificandosi con gli interessi nazionali. Lo si vide già nel 2003, in occasione della mobilitazione contro la guerra in Irak, quando i sindacati mostrarono apertamente di non essere disposti a consentire che l'apparato produttivo venisse danneggiato dalla rivolta nelle strade contro l'allora governo del Partido Popular.

Questa politica sindacale ha continuato a sviare le masse per decenni: ma solo ora se ne colgono appieno le conseguenze, con l'apatia, il senso di sconfitta e d'impotenza nei settori operai organizzati e l'indifferenza fra le grandi masse, che ora cominciano a rendersi conto molto vagamente che le cose stanno prendendo una brutta piega e che tutto il ciarlare sull'"uscita dalla crisi" sono solo chiacchiere.

È chiaro che la guerra sociale è già stata dichiarata apertamente. Ma solo una parte vi si è preparata ed è disposta e pronta a combatterla, mentre dall'altra parte (mezze classi, piccola borghesia, proletariato) una fetta importante (anche se in rapida diminuzione) continua a prestar orecchio alle versioni della classe dominante.

In ogni caso, noi proletari – 14-15 milioni d'individui – siamo disarmati, disorientati e divisi. E' già molto che una piccola minoranza abbia compreso nei suoi giusti termini le dimensioni di questa crisi, il suo carattere sistemico. A questo ritardo nel comprendere la profondità e le caratteristiche della crisi hanno contribuito, seminando confusione, ciarlatani di ogni genere, riformisti di vario pelo, i reazionari di ogni tipo. Eppure, nonostante tutto, a poco a poco e in settori certo minoritari, penetra una consapevolezza esatta, "marxista", degli sviluppi del capitalismo, dei suoi problemi e delle sue contraddizioni... ma non ancora del come affrontarli.

Dal punto di vista delle prospettive economiche, credo che la situazione sia peggiore di quella che la stampa borghese sta dipingendo. Le caratteristiche della struttura produttiva spagnola sono tali per cui la cifra dei disoccupati può facilmente salire fino ai sei milioni nel corso di questo anno 2012: ma credo che nei mesi prossimi si possa anche superare questa cifra, con gli squilibri politici e sociali che si possono immaginare e su cui tornerò prossimamente. E' questo un tema centrale, che tocca la struttura sociale e i rapporti di forza fra le classi (e in buona parte la piccola borghesia). La concorrenza dentro al proletariato, la fragilità della solidarietà di classe, ecc., saranno egualmente toccati e scompaginati dall'avanzata della crisi.

Quanto al movimento dei cosiddetti "indignati", non c'è molto da aggiungere a quanto avete già scritto. Vale forse la pena di sottolineare soltanto la sua incapacità di collegarsi a rivendicazioni operaie, a causa della cosciente volontà di non introdurre, nelle discussioni o nelle assemblee, la questione del lavoro salariato e del conflitto – il che equivale a rimuovere preventivamente e per principio ogni accenno alla lotta di classe. D'altra parte, non potrebbe essere altrimenti, vista la composizione sociale del movimento. Nonostante le mobilitazioni massicce (l'ultima, il 15 ottobre), le sue caratteristiche lo rendono debole, fragile e poco incisivo.

[...]

La lotta di classe in Spagna non ha mai seguito un percorso regolare, ha sempre funzionato in maniera ingannevole, a esplosioni, perché le è sempre mancata un'avanguardia organizzata, un'organizzazione. E, sebbene non mancheranno sorprese improvvise, credo che la nostra attività militante debba continuare, facendo il nostro lavoro nel migliore dei modi.

Per la difesa intransigente delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari Forme di organizzazione, metodi e obiettivi di lotta

Con questo titolo, è a disposizione delle sezioni, dei singoli militanti, dei simpatizzanti e dei lettori, un pieghevole di 4 pagine, che presenta le nostre posizioni, le indicazioni e gli orientamenti di lotta sul terreno della difesa immediata economica e sociale.

Può essere richiesto gratuitamente, scrivendo a:
Edizioni il programma comunista, Casella postale 962 - 20101 Milano

INCONTRI PUBBLICI

A MILANO

via G. Agnesi 16 - zona Porta Romana - MM3; tram 29-30; bus 62

"La Grecia è il mondo"
Sabato 24 marzo 2012, ore 16,30

"Il terrorismo e il tormentato cammino della ripresa della lotta di classe"
Sabato 28 aprile 2012, ore 16,30

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Mensile – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889
Spedizione 70% - Milano

Anno LX
n. 3, maggio-giugno 2012
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

Reagire alla disperazione e all'isolamento Riprendere, organizzare, generalizzare le lotte

L'attacco antiproletario continua in tutto il mondo e può solo intensificarsi, perché la crisi economica non si allenterà: anzi, è destinata a farsi più grave e profonda, giorno dopo giorno. Solo degli accecati non riescono a vederlo. D'altra parte, la classe dominante lo sa bene: cerca di dissimularlo dietro le parole, le frasi di circostanza, le esortazioni a essere fiduciosi, l'appello retorico alla collaborazione democratica. Ma sa bene che il *disastro è generale e storico*, e che nessuna ricetta affannosamente messa insieme potrà arginarlo. Di fronte a una crisi così violenta, così devastante, il capitale (nelle sue articolazioni nazionali e attraverso le sue marionette governative e parlamentari, di ogni segno e colore) non può fare altro che aumentare lo sfruttamento dei proletari, cercare di accrescerne la produttività, metterli alla catena perché obbediscano alle sue necessità, tagliare i rami secchi e svuotare quel cosiddetto "benessere" che per tanti decenni ha garantito la "loro" pace sociale (pagata duramente dai proletari stessi, negli anni del boom economico): licenziamenti a tappeto, precarizzazione dei rapporti di lavoro, ritmi infernali, condizioni di vita in caduta libera, repressione e isolamento di ogni voce di dissenso, impressionanti sequenze di "omicidi bianchi", decimazione delle pensioni (una vera rapina a mano armata, visto che non si tratta d'altro che di *salario differito*) – questa la mitraglia che massacra vite intere, che nega alle giovani generazioni una qualunque prospettiva, che abbatte ogni illusione di stabilità e benessere, che diffonde un'autolesionistica disperazione.

L'insistenza con cui la classe dominante di ogni paese evoca i "pericoli per la coesione sociale" dimostra che da un lato essa è ben al corrente delle tragedie infinite che si abbattono sul proletariato e che minacciano di spingerlo all'autodifesa o anche alla ribellione, e dall'altro che essa stessa è in un vicolo cieco, consapevole che tutti i suoi tanto sbandierati provvedimenti non porteranno *da nessuna parte*. La borghesia ha un'esperienza secolare sia in metodi di governo sia per quanto riguarda le dinamiche delle crisi: e *questa crisi* le si erge di fronte come un incubo e una condanna irrevocabile, perché parla la lingua di tutte quelle che l'hanno preceduta. Così si attrezza: governi tecnici che non debbano rispondere più di tanto al già vuoto rituale democratico, progressiva militarizzazione della società con ogni pretesto, regime poliziesco nei luoghi di lavoro, mobilitazione ideologica attraverso tutti i mezzi di comunicazione esistenti, ripetute e infinite campagne elettorali, appelli incessanti alla collaborazione, esaltazione delle virtù nazionali, terrorismo statale, assordante pubblicità per vendere a prezzi stracciati logori vessilli (abbondantemente zuppi di sangue proletario) che hanno nome "Patria", "Democrazia", "Giustizia", "Legalità", e via di seguito.

Per i proletari è un massacro, che oggi avviene sul posto di lavoro (o, sempre più, del *non lavoro*), ma che domani avverrà sui campi di battaglia. Non c'è infatti soluzione parziale che tenga, non c'è misura che possa evitare il disastro che si sta compiendo sotto i nostri occhi. Noi comunisti non siamo quelli che teorizzano né il progressivo risalire della china, fuori della crisi, della società del capitale, né il suo lento scivolare nella barbarie. Noi comunisti abbiamo dimostrato, da centocinquant'anni a questa parte, che il capitalismo continuerà a esaltare al massimo le proprie forze produttive, fino a raggiungere un punto in cui questa cuspide s'interrompe e interviene la rottura. E la rottura è un fatto politico: vuol dire o un nuovo macello mondiale che distrugga tutto il superfluo, merce forza-lavoro inclusa (*la soluzione borghese*, sperimentata in due guerre mondiali e centinaia di guerre locali negli ultimi cent'anni), o la rivoluzione proletaria, che finalmente apra all'umanità la prospettiva di una società senza classi (*la soluzione comunista*, che dalla crisi attuale riceve ulteriori, straordinarie conferme). *Non c'è alternativa!*

Intanto, di fronte a un attacco antiproletario di tale intensità, quali risposte vediamo intorno a noi? Intontito da più di mezzo secolo di promesse democratiche e illuso dalle briciole cadute dal banchetto (comunque strappate con la lotta, e in ogni caso destinate a esser spazzate via alla prima occasione), tradito da tutte le forze politiche e sindacali interessate a tenere in piedi questo marcio sistema, il proletariato mondiale è *solo, isolato, frazionato*. Sull'arco di quasi un secolo, gli si sono rovesciati addosso le tremende calamità che hanno nome democrazia e socialdemocrazia, nazifascismo e stalinismo, e che l'hanno fiaccato e disperso. Fa fatica a reagire: immagina che la salvezza possa e debba venire dal di fuori di sé in quanto classe – dal parlamento, dal governo, dal presidente, dallo Stato, e non si accorge (perché gli è stato strappato dalla memoria storica) qual è il ruolo vero di tutti questi organi di repressione, di queste tribù di figuri, tutti al soldo del Capitale. Cade preda della disperazione e dell'autolesionismo, si affida a questo o quel demagogo di turno (meglio se di origine televisiva o giornalistica), continua a credere in quegli apparati democratici, partitici e sindacali, che da decenni l'hanno usato per fini elettorali e istituzionali. È disorientato da indegni "scioperi burla" fatti apposta per dividere le forze, disperderle e svuotarle; da vuoti appelli a uno "sciopero generale" che non solo non viene preparato, ma viene spostato sempre più in là; dall'attività minimalista di piccole consorterie di mestiere gelose della propria autonomia di sigla; dal chiasso di una piccola borghesia che non comprende che cosa stia succedendo e blatera a vuoto; dal dannunzianesimo in ritardo della propaganda del gesto clamoroso e simbolico…

Manca una risposta generalizzata alla crisi. Ma non mancano, in Italia come altrove, timidi e isolati segnali di reazione, soprattutto nei settori più colpiti. I lavoratori della logistica (per lo più immigrati) e della cantieristica, i portuali, i minatori, gli operai e le operaie delle multinazionali sparse per il mondo là dove la manodopera è più a buon mercato, i migranti sbattuti da una costa all'altra e soggetti alle più ributtanti manifestazioni di razzismo, sono scesi più volte in lotta, hanno cercato di far sentire la propria voce, con scioperi vigorosi e ripetute manifestazioni. I giovani proletari delle periferie disperate di Francia e Inghilterra sono stati protagonisti di sussulti improvvisi che noi abbiamo salutato solo come espressione di un distacco istintivo dai miti castranti della democrazia e della legalità. Massicce agitazioni operaie hanno attraversato tutta la costa meridionale del Mediterraneo, prima di essere soffocate e ingabbiate dalle strategie politiche di settori borghesi e piccolo-borghesi interessati unicamente a cambi di regime. Ampi strati di mezze classi in via di (o con lo spettro della) proletarizzazione si sono travasati in movimenti come gli "indignados" o "Occupy", che di classista non hanno nulla e anzi risentono di tutti i "vizi" delle mezze classi, ma che restituiscono questo senso di malessere e di scollamento sociale.

Ciò non basta, ovviamente. La situazione non è ancora *storicamente favorevole* (checché ne dicano i "teorici" dell'attacco a ogni costo), la ripresa generale della lotta di classe *deve ancora avvenire*. I proletari sottoposti a quest'attacco feroce devono ancora recuperare il senso del proprio antagonismo (totale, quotidiano) alla società del capitale, al suo Stato, ai suoi organi di repressione e rimbecillimento. Devono riappropriarsi della propria memoria storica, tornare a riconoscersi "classe per sé" e non "per il capitale". Devono tornare a sapere, nella pratica quotidiana, che le catene che li stringono *possono* essere spezzate, come è successo tante volte in passato. Devono riprendere l'impegno a creare *organismi stabili e indipendenti di difesa territoriale, economica e sociale,* aperti a tutti, lavoratori occupati e disoccupati, precari e non, immigrati e indigeni, uomini e donne, pensionati e in cerca d'impiego, che si facciano carico di tutte le esigenze della lotta e dell'organizzazione, fuori del controllo poliziesco dei sindacati di Stato e della miope gelosia di sigle e siglette di base, oltre le chiusure soffocanti dell'azienda, del settore, del "locale".

Si tratta di un cammino ancora tortuoso. Lungo il quale, *soprattutto*, il proletariato *deve poter* rincontrare il *proprio partito rivoluzionario*, l'organizzazione che ha resistito per decenni e decenni alle più tremende ondate controrivoluzionarie, fondandosi solidamente sui principi, sulla teoria, sul programma, sulla tattica e sull'organizzazione del comunismo.

È nostro compito lavorare per consolidare questo partito, per radicarlo internazionalmente, per farne un punto di riferimento concreto, visibile e affidabile nelle esili lotte di oggi, che preludono – ne siamo certi non per fideismo, ma perché tale è *il corso della storia* – a conflitti ben più vasti e decisivi domani. Fino allo scontro supremo, all'assalto al cielo: alla presa rivoluzionaria e violenta del potere, per instaurare finalmente la dittatura proletaria, come ponte di passaggio alla società senza classi.

NO-DEBT: RIBELLI AL DEBITO, PRONI AL CAPITALE

"Il prestito allo Stato, la costituzione del sempre più elefantesco debito pubblico, è uno dei cardini della accumulazione capitalistica.
Marx nel Primo Libro del Capitale (cap. XXVI, 8, sulla genesi del capitalista industriale*),*
dice testualmente: 'Il debito pubblico o, in altri termini, l'alienazione dello Stato - sia questo dispotico, costituzionale o repubblicano - segna della sua impronta l'era capitalistica.
La sola parte della cosiddetta ricchezza nazionale, che entra realmente nel possesso collettivo dei popoli moderni, è il loro debito pubblico. Perciò è assai conseguente la teoria contemporanea secondo la quale un popolo diventa tanto più ricco quanto più fa debiti.
Il debito pubblico diventa il credo del capitale.
Ed è così che la mancanza di fede nel debito pubblico, non appena questo si è formato, viene a prendere il posto del peccato contro lo Spirito Santo pel quale non v'è perdono'".

***

Queste poche frasi di Marx (citate in "America", un nostro testo del 1947) (1) inquadrano in estrema sintesi i termini generali del problema del debito pubblico e consentono una lettura delle odierne vicende, libera dalla marea di pregiudizi che condizionano qualunque interpretazione che non si fondi sul marxismo rivoluzionario. I pregiudizi si riassumono proprio in quello che Marx definisce il "peccato contro lo Spirito Santo", ovvero che il *debito* sia frutto della *colpa* (termini che oltretutto in tedesco sono equivalenti). Il finanziamento dello Stato attraverso il debito svolge opera meritoria fintanto che *garantisce* rendimenti sicuri a capitali altrimenti improduttivi, ma diventa improvvisamente oggetto di pubbliche reprimende quando vacilla sotto il peso della sua stessa elefantiasi. Allora viene additato a frutto della colpa, della cattiva amministrazione, dello spreco, se non addirittura causa prima di tutti i mali che affliggono la altrimenti rigogliosa società del capitale. Il debito pubblico diventa un *parassita* cui va chiesto il conto. Come effetto del ribaltamento della realtà che è caratteristico della demente economia moderna, il creditore - sarebbe a dire il capitale finanziario - si guarda bene dal chiedere di estirpare il parassita, bensì pretende da esso *rendimenti maggiori* a compenso della diminuita loro sicurezza. Con ciò rivela, agli occhi di chi sa guardare, chi è l'ultimo *parassita* in questo rapporto tra organismi saprofiti: il capitale finanziario, anche senza tener conto dei salvataggi operati dalle Banche centrali che in tempi recenti lo hanno salvato dalla bancarotta e che hanno appesantito grandemente il debito degli Stati nazionali.

La responsabilità ricade però sul vilipeso Stato (il Capitale, in effetti, non ha colpa di essere tale!), il quale da parte sua *confessa* di essere stato troppo *prodigo*, di aver alimentato a sua volta una vasta platea di parassiti; ma da ultimo a pagare sarà chiamato chi si dice abbia maggiormente goduto di tanta prodigalità: lavoratori dipendenti e pensionati che hanno… sguazzato tra ammortizzatori sociali e prestazioni dei pubblici servizi.

"Una delle tesi essenziali del marxismo è che quanta più ricchezza si concentra nelle mani della borghesia nazionale, tanta più miseria vi è nella massa lavoratrice. Lo Stato-sbirro, *semplice difensore del privilegio della prima, si trasforma oggi sempre più in* Stato-cassa. *L'attivo di questa cassa va ad incrementare l'accumulata ricchezza dei borghesi, il suo passivo pesa sulla generalità, ossia sui lavoratori. Coi prestiti nazionali si ribadisce la servitù economica*

Continua a pagina 4

1. "America", in *Prometeo* n. 7, 1947.

Il migliore dei mondi possibili

Un recente rapporto dell'UNICEF ("La condizione dell'infanzia in Grecia 2012"), citato dalla *Stampa* del 5/5, ci dice che in Grecia:
- 439mila bambini sopravvivono al di sotto della soglia della povertà (vale a dire, il 23% rispetto al totale dei minorenni);
- le famiglie povere sono il 20,1% del totale;
- il 33,4% delle famiglie disagiate può contare su un unico genitore;
- il 28,7% delle famiglie con bambini si trova in condizioni di povertà o esclusione sociale (con un picco del 34,7% per i nuclei familiari con adolescenti);
- il 21% delle famiglie greche deve vivere con meno di 470 euro al mese (ma la percentuale nel frattempo potrebbe essere salita al 25%);
- degli 11,2 milioni di abitanti (di cui 2 milioni bambini), 2,8 milioni non hanno denaro sufficiente per far fronte alle esigenze primarie (vestiario, alimentazione, trasporti, istruzione);
- 400mila famiglie non hanno reddito e 60mila si son dovute rivolgere alle autorità giudiziarie perché impossibilitate a pagare i debiti;
- almeno 100mila minori sono costretti a lavorare per contribuire al bilancio domestico.

Inoltre, a dicembre 2011, il direttore dell'orfanotrofio di Atene denunciava che:
- nel giro di poche settimane, si erano verificati 200 casi di malnutrizione tra neonati e bambini piccolissimi;
- si erano ripetuti i casi di bambini sentitisi male in classe per la fame e di insegnanti messisi in coda nei centri assistenziali per rimediare un pasto agli alunni.

Infine, dati OCSE ci dicono che la Grecia ha il numero più elevato di bambini sottopeso fra i paesi dell'Organizzazione.
Vengono in mente *La situazione della classe operaia in Inghilterra* di Engels e *Il popolo dell'abisso* di Jack London. E la Grecia è vicina, molto vicina…
Da parte sua, *Le Monde* del 4 maggio offre dati impressionanti sulla disoccupazione nella "Zona Euro", diffusi dall'Ufficio statistiche europee (Eurostat):
- 17,3 milioni di senza lavoro in marzo (ammontanti al 10,9% della popolazione attiva – "un record a partire dalla creazione della moneta unica");
- le percentuali per i principali paesi (riferite al marzo 2012 e tutte in crescita rispetto al marzo 2011): Spagna (24,1%), Grecia (21,7%), Portogallo (15,3%), Francia (10%), Italia (9,8%) – "si salva" la Germania (5,6%), che però già in aprile vedeva salire il tasso al 6,8%;
- a partire dal giugno 2011 la crescita della disoccupazione è stata violenta e continua in tutt'Europa.

Lasciamo pur perdere le "ricette", le "ipotesi", le "polemiche", con cui esperti, tecnici e politici vorrebbero cercare una soluzione al "problema" (la "crescita", parolina magica di oggi; il ruolo delle PMI; la flessibilità del mercato del lavoro; la "razionalizzazione" delle assunzioni, ecc.). E riportiamo piuttosto, senza commenti superflui, le parole di uno degli economisti interpellati dal quotidiano francese (Mathieu Plane, dell'Osservatorio Francese sulle Congiunture Economiche): "Senza un rilancio produttivo [ma non siamo in una crisi di sovrapproduzione di merci e capitali?!], la disoccupazione congiunturale diverrà strutturale. Quando si è senza lavoro da due anni, diventa difficile reinserirsi nel mercato del lavoro".
Già, il migliore dei mondi possibili.

Per la difesa intransigente delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari
Forme di organizzazione, metodi e obiettivi di lotta

Con questo titolo, è a disposizione delle sezioni, dei singoli militanti, dei simpatizzanti e dei lettori, un pieghevole di 4 pagine, che presenta le nostre posizioni, le indicazioni e gli orientamenti di lotta sul terreno della difesa immediata economica e sociale.

Può essere richiesto gratuitamente, scrivendo a:
Edizioni il programma comunista,
Casella postale 962 - 20101 Milano

Sedi di partito e punti di contatto

BOLOGNA: c/o Circolo Iqbal Masih, via della Barca 42/3 (ultimo martedì del mese, dalle 21,30)

MESSINA: Punto di contatto in Piazza Cairoli (l'ultimo sabato del mese, dalle 16,30 alle 18,30)

MILANO: via Gaetana Agnesi, 16 (lunedì dalle 21) **fino al 25 giugno prossimo**

ROMA: via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 18,30)

TORINO: Via Belfiore 1/Bis - Circolo Bazura Sabato 7 luglio dalle 10 alle 12

Dal mondo del

A Modena, un'iniziativa di solidarietà fra proletari

Venerdì 4 maggio, alle 20.30, presso lo spazio gestito dall'associazione anarchica "Libera", a Modena, si è tenuta una cena-dibattito in solidarietà con i compagni e gli operai colpiti dalla repressione e dai licenziamenti alla Ferrari e alla Cnh, entrambe realtà del gruppo Fiat. Da alcuni anni, questo gruppo industriale si è distinto per essere la testa d'ariete della borghesia italiana nell'attacco alle condizioni di vita e di lavoro degli operai. Dopo la cena e una nutrita raccolta di sottoscrizioni (che dovrebbe essere il primo passo per la costituzione di una cassa comune di solidarietà territoriale proletaria), si è sviluppato il dibattito introdotto da Francesco, l'operaio saldatore licenziato dalla Cnh e poi "integrato" – vicenda di cui abbiamo dato notizia nei precedenti numeri di questo giornale – che ha descritto la situazione sempre più tesa nelle fabbriche Fiat e non solo (la reiterata sospensione di un altro operaio, fra i più combattivi della Ferrari, ne è la dimostrazione).
Una quarantina i presenti, operai di diverse fabbriche: Fiat Cnh Modena e San Matteo, Ferrari Maranello e Ferrari-Scaglietti Modena, Terim, Safim Soliera, Operai Edili e lavoratori delle Coop e del Comune di Modena, e appartenenti a diverse sigle sindacali, iscritti alla Fiom e anche delegati Rsu della stessa, oltre agli operai aderenti all'Usi e lavoratori della Usb e della Cub.
Il dibattito è stato, come sempre in questi casi, franco, appassionato quando non acceso, ma del tutto reale e proficuo. Questa iniziativa s'innesta certamente nel solco di un lavoro assembleare operaio che dura oramai nella zona emiliana da quasi 2 anni.
All'incontro hanno partecipato anche i nostri compagni che da sempre lavorano all'interno di questa ancora giovane esperienza e di seguito riportiamo il volantino che hanno distribuito all'iniziativa.
In un successivo articolo, avremo cura di riportare un più esteso resoconto dell'intero dibattito svoltosi quella sera.

Operai, compagni!
Salutiamo l'iniziativa di questa sera, che ci sembra un ulteriore importante passo verso *l'unità delle lotte* –obiettivo che da sempre condividiamo. È indubbio che la crisi abbia portato a una serie di profondi attacchi alle nostre condizioni di vita e di lavoro; è altrettanto indubbio che la borghesia e i padroni aumentino il grado di repressione e di provocazione nei confronti degli operai più combattivi e in generale dei lavoratori che tentano di contrapporsi ai loro piani. Divisa al proprio interno sul piano economico, in eterna concorrenza, la borghesia è bene organizzata sul piano politico e dotata di potenti strumenti di controllo ideologico e militare, atti a imporre ai lavoratori le proprie unitarie e dittatoriali "soluzioni".
È ormai da più di 4 anni e mezzo che la crisi mondiale macina l'economia capitalistica ed è ormai da più di 4 anni che andiamo dicendo che "la crisi non la vogliamo pagare". Invece, la stiamo pagando, e molto cara: furto del TFR, furto della pensione, drastico taglio dei salari, miliardi di ore di cassa integrazione, licenziamenti generalizzati e chiusura di fabbriche, ristrutturazione della componente lavorativa delle aziende con progressiva sostituzione della manodopera tutelata con manodopera flessibile e senza tutele, aumento indiscriminato di tasse e bollette e generi di prima necessità... tutte manovre che erodono i già scarsi salari. Miseria e disperazione per tutti: e *tanta, tanta repressione*.
Ora sembra che tutti i nostri problemi siano legati all'"articolo 18", e così le lotte (se di lotte si può parlare: meglio parlare di scioperi "rarefatti e telefonati", come recita l'appello che indiceva l'iniziativa di questa sera) sembrano concentrarsi su questo obiettivo, quasi fosse l'unico problema sul tappeto. Ma così non è, per due semplici ragioni: 1) perché l'articolo 18 copre solo circa la metà dei lavoratori salariati e, di questa metà, solo un'altra metà è rappresentata da veri proletari – dunque, lascia scoperto il resto della grande massa dei nostri fratelli di classe; 2) perché l'attacco è profondo e generalizzato e non si ferma certo al solo articolo 18. Non dovremmo allora lottare per difendere questo "presidio legale"? Non saremo certo noi a dire di no: non siamo indifferenti alle condizioni di vita della nostra classe e sicuramente l'articolo 18 ne fa parte. Invitiamo però operai e compagni a non farsi imbrigliare dalle manovre sindacali che utilizzano, opportunisticamente, l'"affare articolo 18" per deviare i lavoratori dai loro veri obiettivi intruppandoli in scioperi e manifestazioni farsa (e, non ultimo, pilotarli verso le loro merdosissime "elezioni democratiche").

Operai, compagni!
Noi lavoratori comunisti operiamo perché si continui sulla strada fin qui percorsa, perseguendo quel processo di aggregazione fuori e contro qualsiasi organizzazione sindacale istituzionale (almeno fino a quando, e non sappiamo se mai più accadrà, esse non saranno tornate sotto il controllo della classe). Auspichiamo dunque che avvenga fra noi un continuo processo di integrazione, sul *piano della lotta della difesa delle condizioni di vita e di lavoro*: dunque, sul piano della lotta sindacale. Abbiamo bisogno come del pane di continuare a incontrarci, e sia esperienze come l'Assemblea Proletaria di Bologna sia le iniziative dei compagni di Modena si muo-

Continua a lato

Primo Maggio e dintorni

Allargare e coordinare le lotte
Non cedere alla rassegnazione e all'autolesionismo

In occasione del Primo Maggio, si è tenuto a Pioltello un corteo con assemblea promosso dal S.I. Cobas, dal Presidio permanente Esselunga di Pioltello, dal Coordinamento di lotta delle Cooperative della Logistica di Milano e Piacenza e da altre sigle, gruppi, centri sociali e organismi vari. L'iniziativa prosegue e allarga quella organizzata negli ultimi anni, una manifestazione alternativa rispetto ai due "grandi" appuntamenti ormai storici del Primo Maggio milanese: al mattino, il corteo ufficiale dei sindacati e partiti opportunisti ("Lotta coccardista" compresa) e al pomeriggio il May Day rave party dei sindacatini di base e dei centri sociali.
Diciamo subito che di questa manifestazione, che ha raccolto alcune centinaia di partecipanti (soprattutto lavoratori extracomunitari, protagonisti delle lotte recenti e ancora in corso nella logistica, di cui abbiamo ricordato l'importanza nei numeri scorsi di questo giornale), i media "di sinistra", radiofonici o giornalistici, si sono ben guardati di dar notizia o di far la cronaca, ribadendo così il proprio carattere di autentiche mosche cocchiere dell'opportunismo. Ma questa non è certo una novità né una sorpresa.
Diciamo poi anche che, se l'iniziativa ha avuto l'indubbio carattere di una giusta e forte sottolineatura delle lotte condotte da questi autentici proletari, e della necessità della loro organizzazione ed estensione, molto lavoro va ancora fatto proprio in quest'ultimo senso, anche per evitare la tentazione di ghettizzarsi: è giusto abbandonare il centro di Milano al proprio destino, ma forse la scelta di Pioltello (quartiere dormitorio, sparpagliato, non facile da raggiungere) non è stata la più felice. D'altra parte, il Primo Maggio viene e va, i problemi restano. E i problemi sono quelli di operare nel senso che si diceva sopra: allargare e coordinare il fronte delle lotte, per arrivare, non a una banale sommatoria di sigle (quanti esperimenti fallimentari di questo tipo si sono susseguiti in passato!), ma a un coordinamento delle lotte sul territorio, nella prospettiva di creare (come abbiamo scritto nel nostro volantino per il Primo Maggio), intorno a contenuti e metodi classisti, *organismi territoriali indipendenti di difesa economica e sociale*, stabili e solidi nelle loro strutture, aperti a tutti i lavoratori, occupati, precari *e disoccupati*, che si facciano carico di *tutte le necessità* della lotta e della sopravvivenza dei proletari – dalle assemblee ai picchetti, dalle casse-sciopero ai problemi dell'alloggio e del caro-vita, alla risposta organizzata a crumiri, provocatori, aggressori e altra feccia del genere.
Solo così si può reagire sia alla rassegnazione sia all'autolesionismo. Lasciamo ai becchini della stampa, della radio e della televisione il compito di stilare *réportages* stomachevoli sui "suicidi da crisi" o di inneggiare allo spirito di sacrificio di chi, disperato e male indirizzato da sindacati farabutti, s'immola su tetti, torri, carro-ponti e tralicci. E lavoriamo con metodo all'organizzazione, estensione, direzione delle lotte, senza dimenticare chi nel mercato del lavoro entra ed esce o ne è stato espulso con poche prospettive di rientrarvi. Su questo piano, senza questioni di sigle o di gelosie territoriali, noi siamo pronti, come sempre e nei limiti delle nostre forze, a dare il nostro contributo.

lavoro

La lotta fra capitale e lavoro

… proprio lo sviluppo dell'industria moderna deve far pendere la bilancia sempre più a favore del capitalista, contro l'operaio, e che per conseguenza la tendenza generale della produzione capitalistica non è all'aumento del livello medio dei salari, ma alla diminuzione di esso, cioè a spingere il *valore del lavoro*, su per giù, al suo *limite più basso*. Se tale è in questo sistema la *tendenza delle cose*, significa forse ciò che la classe operaia deve rinunciare alla sua resistenza contro gli attacchi del capitale e deve abbandonare i suoi sforzi per strappare dalle occasioni che le si presentano tutto ciò che può servire a migliorare temporaneamente la sua situazione? Se essa lo facesse, essa si ridurrebbe al livello di una massa amorfa di affamati e di disperati, a cui non si potrebbe più dare nessun aiuto. Credo di aver dimostrato che le lotte della classe operaia per il livello dei salari sono fenomeni inseparabili da tutto il sistema del salario, che in 99 casi su 100 i suoi sforzi per l'aumento dei salari non sono che tentativi per mantenere integro il valore dato del lavoro, e che la necessità di lottare con il capitalista per il prezzo del lavoro dipende dalla sua condizione, dal fatto che essa è costretta a vendersi come merce. Se la classe operaia cedesse per viltà nel suo conflitto quotidiano con il capitale, si priverebbe essa stessa della capacità di intraprendere un qualsiasi movimento più grande.
Nello stesso tempo la classe operaia, indipendentemente dalla servitù generale che è legata al sistema del lavoro salariato, non deve esagerare a se stessa il risultato finale di questa lotta quotidiana. Non deve dimenticare che essa lotta contro gli effetti, ma non contro le cause di questi effetti; che essa può soltanto frenare il movimento discendente, ma non mutarne la direzione; che essa applica soltanto dei palliativi, ma non cura la malattia. Perciò essa non deve lasciarsi assorbire esclusivamente da questa inevitabile guerriglia, che scaturisce incessantemente dagli attacchi continui del capitale o dai mutamenti del mercato. Essa deve comprendere che il sistema attuale, con tutte le miserie che accumula sulla classe operaia, genera nello stesso tempo le *condizioni materiali* e le *forme sociali* necessarie per una ricostruzione economica della società. Invece della parola d'ordine *conservatrice*: "*Un equo salario per un'equa giornata di lavoro*", gli operai devono scrivere sulla loro bandiera il motto *rivoluzionario*: "*Soppressione del sistema del lavoro salariato*".

(Karl Marx, *Salario prezzo e profitto*, 1865, Cap. 14: "La lotta fra capitale e lavoro e i suoi risultati")

A Modena...

Continua da pagina 2

vono sulla giusta strada di una *riaggregazione genuinamente di classe*. Esse devono essere *rafforzate e generalizzate*. Naturalmente, siamo consci che abbiamo diversi modi di intendere le "cose della politica": ma siamo anche altrettanto convinti che si possa, *sul piano delle lotte di difesa (e di attacco)*, trovare una strada comune. Alla potenza e organizzazione della classe nemica, dobbiamo necessariamente contrapporre una potenza altrettanto decisa, pena il soccombere alla repressione e oppressione borghese. Non sappiamo quale sarà la via che troverà la lotta per esprimersi: sindacati, assemblee territoriali, consigli, o altro ancora. Ma per noi comunisti questo non è un problema: la differenza non la fanno gli organismi, ma *i contenuti e i metodi della lotta stessa*. E su questo dobbiamo concentrarci. Dobbiamo dire NO agli attacchi della borghesia, nella consapevolezza che, se il nostro NO non esce dalla virtualità delle parole e dei proclami per erompere nella vita reale delle fabbriche, *ma anche delle piazze*, questo NO, ripetuto come un mantra, diverrà alla fine un SI, e i piani borghesi di piegarci per farci pagare la loro crisi passeranno come schiacciasassi sulle nostre teste.
Fronte comune dal basso, autorganizzazione e coordinamento delle lotte sul territorio, momenti assembleari generali con strutture stabili, casse di solidarietà per sostenere i compagni in lotta, fino ad arrivare a una prima risposta di piazza forte e potente, da indire almeno a livello regionale: queste sono le proposte che sottoponiamo a quest'assemblea.

SOLIDARIETA' ATTIVA E MILITANTE
AI COMPAGNI E OPERAI COLPITI DA REPRESSIONE
E LICENZIAMENTI!

I compagni del Partito comunista internazionale (*Il programma comunista*)

Nostri testi

L'imperialismo delle portaerei (1957)

Appena pochi mesi fa, in un discorso tenuto a Washington il 4 novembre 2011, il Segretario di Stato aggiunto statunitense, William J. Burns, ha rilasciato la seguente dichiarazione: "Nel corso dei prossimi decenni, il Pacifico diventerà la parte del mondo più dinamica e la più importante per gli interessi americani. Questa zona raccoglie già più della metà della popolazione mondiale, degli alleati chiave, delle potenze emergenti e alcuni dei principali mercati economici".
Nello stesso mese, il Segretario di Stato Hillary Clinton scriveva un articolo per la rivista Foreign Policy, *dal titolo eloquente: "Il secolo del Pacifico per l'America".*
L'articolo di Le Monde Diplomatique/Il Manifesto *("Quando il Pentagono si interessa al Pacifico", marzo 2012), da cui abbiamo tratto questi materiali e le citazioni che seguono, parla della "futura strategia di difesa degli Stati Uniti" di recente delineata dal presidente Obama, che prevede "la riduzione degli effettivi dell'esercito e la conclusione di alcune missioni, in particolar modo i combattimenti meccanizzati di terra in Europa e le operazioni contro-insurrezionali in Afghanistan e in Pakistan [con lo scopo di] concentrarsi meglio su altre regioni – in particolare Asia e Pacifico – e obiettivi: la cyber guerra, le operazioni speciali e il controllo dei mari" (tondo nostro). La zona interessata da questo controllo è naturalmente quella che va "dal Golfo Persico-arabo al nord-ovest del Pacifico, passando per l'Oceano Indiano e il Mar Cinese".*
A tal fine, il governo statunitense ha rafforzato i rapporti diplomatici con Indonesia, Filippine, Vietnam e ripristinato rapporti ufficiali con la Birmania, e sta cercando di ampliare il commercio americano in Asia, caldeggiando "l'adozione di un trattato multilaterale di libero scambio: la partnership transpacifica (TransPacific Partnership, TPP)", con l'obiettivo di "neutralizzare l'ascesa della Cina e la sua influenza nel sud-est asiatico" (sempre Burns ha ricordato che "la metà del tonnellaggio mercantile passa ormai dal Mar Cinese meridionale"). In quest'ottica, si situa anche il progetto statunitense di creare una nuova base a Darwin, sulla costa nord dell'Australia, e si comprende il rifiuto da parte del presidente Obama di ridurre gli effettivi della flotta (mentre si riducono quelli dell'esercito da 570mila a 490mila).
Le forze navali (in particolare le portaerei e le flottiglie), gli aerei e i missili di ultima generazione costituiranno dunque il nerbo del "potere di proiezione" statunitense nel Pacifico.
Ma si tratta davvero di un... cambio di rotta, per restare in ambito marinaro?
Nel 1890, l'ammiraglio statunitense Alfred T. Mahan pubblicava un libro intitolato L'influenza del potere marittimo sulla storia, 1660-1783, *in cui, dallo studio delle "guerre per mare" del passato, traeva la conclusione della necessità, per lo stato americano, di giungere al più presto alla creazione, non solo di una robusta flotta mercantile, ma – per proteggerla e "proiettarla in avanti" – di un'ancor più robusta flotta militare e di una serie di avamposti in punti chiave come il Golfo del Messico e il Pacifico. Conclusa la propria sistemazione nazionale (Guerra Civile, 1861-64; conquista e colonizzazione delle terre all'ovest, con sradicamento e genocidio delle popolazioni indigene), delineato un mercato interno stabile e in crescita, creato un serbatoio di manodopera immenso e tanto diversificato quanto ricattabile (contadini falliti e proletarizzati, ex-schiavi neri, immigrati dal Vecchio Mondo e dall'Asia, oltre a un grosso strato di aristocrazia operaia rappresentata dalla "vecchia" classe operaia, di origine anglo-sassone), il capitalismo statunitense poteva avanzare a grandi passi nella sua fase suprema, quella imperialista (peraltro già in nuce nei decenni precedenti). Non a caso, quell'anno 1890 in cui venne pubblicato il libro di Mahan, coincidente con la "chiusura della Frontiera" (non esistevano più, a ovest, terre "libere" da colonizzare) e con l'ultimo grande massacro delle popolazioni indigene (a Wounded Knee), apriva il decennio delle cosiddette "splendide guerricciole", come vennero chiamati gli interventi militari (sempre con il pretesto di... liberare le popolazioni oppresse!) a Cuba, a Portorico, a Guam, nelle Filippine, nelle Hawaii – una geografia d'interventi militari, che creò per l'appunto quella catena di avamposti e stimolò lo sviluppo dell'industria degli armamenti – e delle navi in primis. La Prima e soprattutto la Seconda guerra mondiale avrebbero fatto il resto: la flotta statunitense emergeva da esse come una mostruosa macchina da guerra sui mari.*
Come dimostra dunque l'articolo che ripubblichiamo di seguito, uscito sulle pagine di questo giornale nel 1957, la strategia delineata dal presidente Obama non è nulla di nuovo: non fa che continuare, con potenza distruttiva ancor più micidiale, una tendenza che è inscritta nella natura stessa dell'imperialismo – per l'appunto, l'"imperialismo delle portaerei".

L'imperialismo, nel suo aspetto generale di conquista e dominazione di organismi politici ed economici, da parte di un centro statale superiore, non è fatto esclusivo del capitalismo. A prescindere dal loro contenuto sociale, esistono numerosi tipi dello stesso fenomeno storico: un imperialismo asiatico, un imperialismo greco-romano, un imperialismo feudale e finalmente un imperialismo capitalista. Agli operai rivoluzionari interessa, soprattutto, la differenza sostanziale che distingue l'imperialismo capitalista dal suo contrapposto storico, e cioè l'imperialismo feudale.
Sempre tacendo le altre differenze fondamentali, l'imperialismo feudale e l'imperialismo capitalista si distinguono nettamente in quante l'uno si manifestò in costruzioni statali che avevano un fondamento territoriale e terrestre, mentre l'altro si presentò sulla scena storica soprattutto come dominazione mondiale fondata sulla egemonia navale, e quindi sul dominio delle grandi vie oceaniche. Sotto il feudalesimo, poteva esercitare una funzione imperialistica il potere statale che disponeva del primato militare terrestre; sotto il capitalismo, invece, che è il modo di produzione che ha portato ad altezze inaudite la produzione di merci ed esasperato fino all'inverosimile i fenomeni del mercantilismo già insiti nei precedenti modi di produzione, l'imperialismo è connesso al primato navale, oggi divenuto primato aeronavale.
Imperialismo capitalista è anzitutto egemonia nel mercato mondiale. Ma, per conquistare tale supremazia, non basta una possente macchina industriale e un territorio che le assicuri le materie prime. Occorre una grandissima marina mercantile e militare, cioè il mezzo con cui controllare le grandi vie intercontinentali del traffico commerciale. Gli avvenimenti storici mostrano infatti come la successione nel primato imperialista sia strettamente legata, in regime di mercantilismo capitalista, alla successione nel primato navale.
La decadenza della Repubblica veneta, che assurse a grande potenza e splendore all'epoca delle Crociate, prese inizio dalla perdita del monopolio del commercio tra l'Asia e l'Europa. Il traffico intercontinentale si svolgeva, parte per via mare, e cioè nel Mediterraneo e nel Mar Rosso, parte per via terra. Infatti, non esistendo un canale che tagliasse l'istmo di Suez, bisognava trasbordare le merci portate dalle navi che attraccavano ai porti della costa egiziana del Mar Rosso, su traini terrestri e fluviali che assicuravano il collegamento coi porti mediterranei, tra i quali primeggiava Alessandria.
La scoperta dell'America aveva resi il Portogallo e la Spagna padroni di vasti imperi coloniali, i primi nella storia dell'imperialismo moderno. Veri precursori dell'imperialismo del tipo statunitense, i Portoghesi non si preoccuparono della occupazione di grandi territori, badando soprattutto a impossessarsi dei passaggi obbligati del traffico mondiale. Nell'ambito di tale grandioso piano, era indispensabile conquistare l'egemonia nell'Oceano Indiano, ponte di passaggio tra i continenti più progrediti dell'epoca: l'Europa e l'Asia. Avvenne così che, partendo dalla Colonia del Capo, conquistata nei primi anni del '500, essi misero le mani su Ceylon e su Malacca, spingendosi fino all'arcipelago della Sonda, e più tardi in Cina, dove occuparono Macao. Ma il colpo che ferì mortalmente la supremazia veneziana fu l'occupazione portoghese dell'isola di Socotra e dello stretto di Ormuz, situati rispettivamente all'ingresso del Mar Rosso e del Golfo Persico. In tal modo, le antiche vie d'acqua e di terra del commercio euro-asiatico furono interrotte, e le navi che tentavano di violare il blocco portoghese spietatamente colate a picco. Allora la Repubblica di Venezia e il Sultano d'Egitto, per salvare gli interessi comuni, strinsero alleanza contro i nuovi padroni dell'Oceano Indiano, ma la flotta alleata fu sconfitta nella battaglia di Diu (1509).
Il risultato finale della lotta fu che il traffico intercontinentale venne deviato sulle rotte atlantiche, per cui Lisbona divenne il centro del commercio mondiale e la capitale della maggiore potenza imperialistica dell'epoca, mentre Alessandria decadde rapidamente. La Repubblica di Venezia, ad onta del formidabile colpo, riuscì bensì a durare a lungo, ma il suo primato imperialista era ormai perduto.
La storia successiva non si svolse in maniera diversa. Essa dimostra che l'imperialismo borghese è l'imperialismo delle flotte, perché il suo regno è il mercato mondiale. Chi possiede l'egemonia mondiale nel campo navale si abilita all'egemonia nel campo del commercio mondiale, che è il vero fondamento dell'imperialismo capitalista. Due guerre mondiali provano come l'imperialismo degli eserciti ceda inevitabilmente il terreno all'imperialismo delle flotte. Due volte potenze terrestri come gli Imperi Centrali e l'Asse nazi-fascista si sono misurate con le potenze anglosassoni, superiori nel mare e nell'aria, e due volte sono uscite dal conflitto totalmente sconfitte.
La seconda guerra mondiale ha presentato un fatto nuovo, ma che si spiega con le secolari leggi di sviluppo dell'imperialismo. Infatti, non solo le potenze terrestri hanno riportato un'assoluta sconfitta, ma anche una potenza del campo a loro avverso – la Gran Bretagna – è uscita disfatta dall'immane lotta, e non per capacità distruttiva del nemico, ma per superiore potenzialità navale e commerciale del maggiore alleato: l'America. Per la Gran Bretagna, la Seconda Guerra Mondiale, quanto ad effetti provocati nell'equilibrio navale mondiale, doveva rappresentare quello che per la Repubblica di Venezia rap-

Continua a pagina 5

No-debt...

Continua da pagina 1

del proletariato. Secondo poi l'insensata pretesa che questo addirittura sottoscriva qualche cartella dell'accredito ai suoi sfruttatori, la sua servitù viene ribadita una terza volta" (2).

Attraverso il debito pubblico, oggi come ieri il Capitale chiede il conto allo Stato-servo, il quale prontamente provvede ad attivare il sistema fiscale per depredare più intensivamente il proletariato, facendo precipitare nelle sue file masse crescenti di piccola e media borghesia, imprenditori compresi, rovinati tanto dal fisco quanto dalla crisi. Il patriottico obiettivo del presente diventa così il *pareggio di bilancio*, che in una situazione di ristagno economico significa mettere in agenda lo smantellamento di ciò che resta dei servizi pubblici. Del resto, come ogni gloriosa meta, anche il pareggio di bilancio richiede i necessari sacrifici e le inevitabili vittime, che se non figureranno negli elenchi dei monumenti ai caduti per la Patria riempiranno qualche centimetro quadrato di carta stampata o qualche minuto in TV. Si conferma così funzione essenziale del debito pubblico la concentrazione della ricchezza nelle mani del'"aristocrazia finanziaria". Marx comprende nell' "aristocrazia finanziaria" "*non soltanto gli appaltatori di prestiti statali e gli speculatori sui valori dello Stato. Tutti gli affari finanziari moderni, tutta l'economia bancaria è connessa nel modo più intimo col credito pubblico. Una parte del loro capitale commerciale viene necessariamente investito in valori di Stato rapidamente convertibili. I loro depositi, il capitale posto a loro disposizione e da loro ripartito tra commercianti e industriali, proviene in parte dai dividendi dei possessori di rendita dello Stato*" (3).

Si tratta dunque di un fenomeno intimamente connaturato al capitalismo fin dalle origini, inestirpabile finché durerà il capitalismo.

Parallelamente a questo processo di concentrazione di ricchezza finanziaria avviene quello opposto - ugualmente connaturato allo sviluppo capitalistico - di spoliazione e immiserimento di settori sempre più ampi della società, motivo per cui si fa via via più urgente l'esigenza del Capitale di appoggiarsi sulla solidità dello Stato come organismo di dominio di classe, sullo *Stato-sbirro: "Se per il mercato monetario nel suo complesso e per i sacerdoti di questo mercato la stabilità del potere dello Stato in ogni epoca ha fatto le veci di Mosè e dei profeti, come potrebbe essere diversamente oggi che ogni diluvio minaccia di travolgere, insieme ai vecchi Stati, anche i vecchi debiti di Stato?"*. Parole che sembrano scritte oggi, ma che risalgono ancora a Marx, 1851 (4).

Oggi come ieri, è sempre un guaio quando il dilagare del disordine minaccia gli ameni affari dell'"aristocrazia finanziaria" che non chiede altro di far soldi in pace e tranquillità, e perciò è sempre alla ricerca di "*sentinelle dell'ordine*", e in modo particolare nei periodi di crisi: *"la cosa è provata dalla sensibilità dei titoli di Stato alla minima prospettiva di disordini, dalla loro fermezza, ogni volta che il potere esecutivo ha il sopravvento"*. Ecco un altro dogma del moderno Verbo economico che potremmo ritrovare sulle pagine di cento pubblicazioni odierne, dal *Sole 24ore* all'*Economist*: e che abbiamo ripreso proprio dall'*Economist, ma del 1° febbraio 1851!* (5) Pace sociale, perdiana, o il Capitale se ne va altrove! Piegate la schiena, salariati, o sale lo spread! Da oltre 160 anni il monito del Capitale è sempre lo stesso, e resterà tale fino alla sua fine.

***

La questione dei debiti sovrani non riguarda esclusivamente la situazione interna dei Paesi capitalisti, ma oggi più che mai il rapporto con il Capitale internazionale. Riportiamo sempre dal nostro testo "America":

"In Italia non è certo De Gasperi che rischia di peccare contro lo Spirito Santo! Ma i suoi avversari attuali in Parlamento, soci fino a ieri nella politica dei prestiti, soci oggi ancora nella politica della servitù dei sindacati operai, restano suoi soci nella politica del prestito dall'America con cui lo Stato italiano si aliena al capitale straniero. Abbiamo già detto che per il proletariato essere venduto al capitale straniero o a quello indigeno è una pari sventura. Nel caso della attuale classe politica dirigente italiana va però detto che essa, attraverso le indegne metamorfosi del suo schieramento, nella vendita dell'onore del suo Stato saprà scendere ancora qualche altro scalino. L'alienazione del proprio onore non è il peggiore affare che si possa concludere. Anche qui, e siamo sempre nella piena meccanica nel mondo borghese, che avversiamo ed odiamo, vi è una questione di prezzo. Si può vendere l'onore sottocosto. Ed è a questo che arriveranno gli odierni gerarchi della politica italiana, negoziando con lo straniero vincitore le condizioni del suo intervento finanziario, preoccupati solo di contendersi tra loro, filoamericani o filorussi che siano, le percentuali di commissione sull'affare."

Nel passo si fa riferimento alle condizioni poste dal capitalismo vincitore dell'ultima guerra imperialista per concedere finanziamenti agli sconfitti: subordinazione politica e intensificazione dello sfruttamento del proletariato. L'asservimento dello Stato nazionale al Capitale, che ieri s'identificava principalmente con quello americano e oggi col capitale mondiale che conserva tuttavia i suoi centri maggiori oltreatlantico, comporta in ogni epoca capitalistica che il proletariato venga *venduto* al prezzo più basso possibile. La classe politica dirigente italiana, di ieri come di oggi, con non diversa "indegna metamorfosi del suo schieramento", si omologa nel sostegno alla politica dei sacrifici, con la quale, al cospetto di quella sorta di tribunale finanziario internazionale che sono le agenzie di rating, può sperare che la sua servizievole opera sia apprezzata.

Nel frattempo, "nella vendita dell'onore del suo Stato" è scesa di parecchi scalini verso la rinuncia a qualunque autonomia della politica dagli interessi della finanza da un lato e dai diktat del capitalismo straniero più forte dall'altra. Se gli odierni diktat del capitalismo USA passano attraverso le pretese dei mercati finanziari, quelle del capitalismo tedesco, nel frattempo ringalluzzito, passano per gli obblighi derivanti dall'appartenenza alla prestigiosa area Euro.

***

Nella fase attuale, la crisi capitalistica, che agisce in profondità, nello stesso meccanismo di accumulazione, e che si è riflessa dapprima sul sistema creditizio obbligando le banche centrali a intervenire con cospicui finanziamenti, propone tra le sue manifestazioni di superficie la difficoltà di alcuni Stati europei a piazzare i propri titoli di debito, con conseguente riduzione del loro prezzo e aumento degli interessi da pagare a scadenza. La rogna, si sa, riguarda in modo peculiare l'area Euro, dove gli Stati non dispongono di un'autonoma politica monetaria e pertanto non possono intervenire sul mercato dei propri titoli, ad esempio riacquistandoli, come ha fatto la Fed, o erogando liquidità illimitata alle loro banche perché lo facciano per loro conto. La speculazione internazionale - termine in uso quando si ritiene poco educato rivelare l'*operato delle stesse banche* - ha così modo di manovrare al ribasso sul debito di alcuni Stati con massicce vendite e successivi riacquisti a prezzi vantaggiosi, oppure sui Cds, cioè quei particolari strumenti finanziari che dovrebbero assicurare i creditori dal rischio del fallimento dei debitori. Il risultato è che i costi del finanziamento del debito pubblico in alcuni Stati - considerati poco affidabili - lievitano oltre il tollerabile, in altri si azzerano in virtù di una presunta condizione di "salute" economica. Il risultato di tali squilibri è un aumento degli squilibri stessi (chi sta meglio si finanzia gratis, chi sta peggio paga il prestito profumatamente) poiché è naturale che, nella giungla del Capitale, il più forte spadroneggi, e si riproducano a tutti i livelli situazioni come quelle della favoletta del lupo e dell'agnello. La Germania, lupo di turno, si finanzia a tasso zero, tanto da permettersi di concedere aumenti del 5% ai lavoratori pubblici, e predica la necessità del sacrificio all'agnello greco che è già prossimo all'inedia. In Grecia, Spagna, Italia, ecc., non si parla certo di aumenti salariali, ma di autentici salassi, misure draconiane che incidono sulle condizioni di vita di milioni di proletari e mezze classi per fronteggiare l'aumento dei costi di finanziamento dello Stato.

Questo, per sommi capi, il quadro in cui si inseriscono la protesta e l'indignazione, che non hanno nemmeno lontanamente i segni del riaccendersi della lotta di classe. Mentre il proletariato non esprime ancora alcuna risposta difensiva spontanea alla crisi che pure ne colpisce con durezza le condizioni di vita, nel completo vuoto di iniziativa delle corporazioni sindacali che in Italia non si sono degnate nemmeno di mettere in scena la *rappresentazione* di uno sciopero generale contro provvedimenti pesantissimi, proliferano i movimenti e le associazioni che promuovono le iniziative più diverse, sedicenti "radicali" o addirittura "rivoluzionarie" con la pretesa di dare voce alla protesta del "popolo", leso nella sua maestà democratica da una cricca di avidi speculatori spalleggiati da governanti al loro servizio. Di questi tempi, si distingue per visibilità il movimento per il boicottaggio del debito pubblico degli stati sottoposti alla speculazione internazionale. Buontemponi di varia matrice vanno predicando che i rispettivi governi dovrebbero sottrarsi al ricatto dei cosiddetti "mercati", rifiutandosi di cedere alla loro minaccia che suona più o meno così: "Risana il bilancio dello Stato, taglia, licenzia, tassa e mena o coi tuoi Bot, Bonos, ecc. puoi procedere a operazioni non propriamente... finanziarie". Intanto, i titoli del debito pubblico si vendono, sì, ma a prezzi d'occasione e ad altissimi rendimenti... A sostegno dell'obiettivo di non pagare il debito - a sentir loro cosa ragionevole e di buon senso - i capipopolo portano a esempio la semi-glaciale Islanda, dove un referendum ha dato mandato al governo di non onorare gli impegni con i creditori internazionali – trascurando il dettaglio che la popolazione là residente equivale più o meno a quella della provincia di Rovigo e che il peso delle banche vichinghe nel sistema finanziario internazionale è quello di una piuma.

E così la via della lotta sarebbe stata tracciata dall'eroico popolo islandese: si farà a colpi di referendum. Quello che sorprende in tutto questo protestare non è certo la sacrosanta repulsione per banche e governi servi, ma da un lato l'approccio assolutamente superficiale al problema (come se la questione fosse isolabile da un contesto generale carico di implicazioni), dall'altro la pretesa che sarà una *rivoluzione democratica* a invertire la direzione del corso politico in atto: *"Bisogna non pagare questo debito e far invece cadere, finalmente, i costi della crisi su chi l'ha provocata... Dalla Grecia, che ha inventato la parola democrazia, deve partire la riscossa democratica di tutti i popoli d'Europa"* (6). Difficile dire se simili tromboni ci fanno o ci sono; fatto sta che viene seminata a piene mani l'illusione che un movimento di protesta, rispettoso delle regole democratiche, per il semplice fatto di manifestare "indignazione", sia in grado, per quanto numeroso, di ribaltare rapporti di forza consolidati, che vedono il grande capitale industrial-finanziario manovrare agevolmente a proprio vantaggio, con l'appoggio determinante dello Stato *democratico*, e il proletariato subire al momento inerme le iniziative dell'avversario di classe. Non pretendiamo certo che personaggi, che possono passare per "estremisti di sinistra" solo nei talk show, maneggino categorie marxiste, ma questi sono completamente fuori dal mondo. Seguire questi pifferai, talvolta prestati dal cabaret alla politica, significa perdersi nel nulla. Essi si aggrappano all'idea della *democrazia sospesa*: la democrazia, questo bene irrinunciabile e imperituro dei popoli liberi, sarebbe stata *sospesa* clamorosamente a Genova 2001 quando i manganelli sono calati sulle teste di ragazzi inermi (inermi perché ignari della natura profonda dello Stato democratico) e sarebbe sospesa oggi perché i governi tecnici in Italia e Grecia non si sono insediati in seguito elezioni politiche, ma sono stati imposti dai "poteri forti". In realtà, sono stati democraticamente votati, pur con qualche mugugno e distinguo, dai più rappresentativi partiti in Parlamento: in Italia con unanime soddisfazione dei benpensanti per la sostituzione di un personaggio un po' imbarazzante con un compito signore dai modi educati (tanto... fine da esibire, come titolo di merito, la comparazione tra il numero dei suicidi nel proprio Stato e quello nello Stato pecora-nera!), in Grecia nell'assoluta indifferenza dei parlamentari a quanto accadeva fuori del palazzo, alla rabbia impotente dei giovani, dei disoccupati, dei pensionati, tutti condannati alla miseria.

A sentire i "No debt" - chiamiamoli così per semplificare - , questo disastro sociale sarebbe originato da una cricca di politici al servizio di gruppi finanziari internazionali. Mandata a casa la cricca, e ristabilita la Santa Democrazia, i Popoli Liberi saranno in grado di affermare la loro volontà su una politica finalmente al servizio dei comuni mortali. Anche i No debt sono vittime del *pregiudizio della colpa,* colpa che addebitano a *qualcuno,* a una frazione parassitaria del capitale, a un governo, a un complotto internazionale (oggi ,si vocifera della Trilateral; ieri della finanza... ebraica). Clamorose balle! Il debito pubblico è, lo ripetiamo, *connaturato al capitalismo*. Quando i tecnici se ne andranno a casa, non prima di aver fatto diligentemente i loro compiti, arriveranno altri figuri (il mercato propone un bel bestiario!), che racconteranno una nuova storiella, adatta alla nuova congiuntura, ed eserciteranno ancora una volta l'arte dell'inganno democratico sui proletari alle prese con difficoltà ancora maggiori di quelle di oggi, ma ben nutriti di illusioni. E non è improbabile che tra i candidati a manovrare la barcaccia dello Stato si potranno trovare alcuni degli attuali "ribelli al debito". A meno che la frustrazione e l'incazzatura crescenti non trovino i modi di manifestarsi in *forme finalmente classiste*, e perciò stesso aperte ad una visione più cosciente della posta in gioco: che non è la democrazia, ma la conservazione o meno del dominio del capitale.

Non c'è stata mai alcuna "sospensione" della democrazia, perché manganelli e tecnici di macelleria sociale sono - per chi li sa interpretare - semplicemente *rivelatori* della natura di classe dello Stato democratico – natura che decenni di controrivoluzione hanno malamente mascherato dietro le parvenze benevole del welfare. Né questo macello che si giustifica con la necessità di finanziare gli interessi sul debito pubblico è semplicemente risultato di una volontà politica o addirittura di "complotti" internazionali, ma dell'aggravarsi delle contraddizioni in cui si dibatte il sistema capitalistico, che impone "salvatori della Patria" e "sentinelle dell'ordine": oggi in veste di tecnici, ieri di capipopolo alla Luigi Napoleone. Tutte le democrazie prevedono democraticamente la propria *autosospensione* quando è in gioco la... democrazia, e questa bella regoletta democratica, scritta nell'articolo 48 della Costituzione di Weimar, ha permesso la democratica affermazione dell'Adolfo, il "Grande dittatore". Con la stessa logica, il Fascismo viene interpretato come una sgradevole parentesi nella continuità dello Stato liberal-democratico, quando ne è stato piuttosto il *salvatore*. Democratica ingratitudine!

***

E qui viene il bello, in veste di *paradosso rivelatore*: che cosa chiedono in definitiva i No debt? Chiedono di "*non pagare questo debito e far invece cadere, finalmente, i costi della crisi su chi l'ha provocata"*. Ebbene, a leggere i libri di storia, si apprende che chi in passato è stato in grado di consolidare il debito pubblico italiano, facendone ricadere i costi sulle banche, non è stata Santa Democrazia ma… il buon Benito, campione della pratica di tenere a freno il fatto economico attraverso lo strumento dello Stato (7).

Continua a pagina 5

2. "America", *cit*. In un altro nostro articolo di quegli anni, "Imprese economiche di Pantalone" (*Battaglia comunista*, n. 20, 1950, si legge: "Signor Pantalone de' Bisognosi, de te fabula narratur, si tratta di te, delle decorose toppe con cui copri l'antica miseria. In te il buonsenso popolare ha ben personificato l'immagine marxista del polo, cui di statale e di pubblico appartiene solo il debito, mentre la 'ricchezza nazionale' è appannaggio di lor signori".
3. Marx, *Il 18 brumaio di Luigi Napoleone*, Ed. Riuniti, 1991, p. 118.
4. Marx, *Il 18 brumaio*, cit., p. 118.
5. Riportato da Marx in *Il 18 brumaio*, cit., p. 118.
6. Così Giorgio Cremaschi su *Liberazione*, 16.04.2012, in http://rebusmagazine.org/fuori-traccia/la-rivoluzione-in-europa-non-pagare-il-debito/
7. D. Fausto, "Lineamenti dell'evoluzione del debito pubblico italiano (1861-1961)", pp. 97-98, www.delpt.unina.it/stof/15_pdf/15_6.pdf.

No-debt...

Continua da pagina 4

Lo fece in nome degli interessi nazionali, degli interessi del "popolo italiano", quello stesso cui si richiamano gli evocatori di una "*rivoluzione economica e sociale dei popoli europei*". Quando si parla in nome del "Popolo" e della "Nazione", si finisce per approdare a lidi inaspettati, in compagnie insospettate, perché gli interessi nazionali sono in definitiva gli *interessi del capitale nazionale*. *La contrapposizione che emerge in questa ultrademocratica ribellione al debito è tra capitale nazionale e capitale internazionale, tra i Popoli e la Finanza mondiale, tra Stato regolatore e Mercato senza regole*. Si tratta della stessa logica cui si ispirava il Fascismo in camicia nera dei tempi che furono. Non è allora affatto incongruo che la lista di Beppe Grillo incassi il sostegno di "Fiamma tricolore" alle elezioni amministrative in Liguria, né che lo stesso Grillo accolga le tesi anti-immigrazione della Destra. Quanto ai vari sindacalisti, in prima fila in questa sfilata di *indignados*, essi appartengono a pieno titolo alla fascistissima tradizione corporativa, riadattata alle condizioni della Repubblica *antifascista* con lo stesso scopo fondamentale: *subordinare il proletariato agli interessi della Nazione*.

In questo circo Barnum che accomuna neofascisti, antifascisti, sindacalisti, operaisti (uniti al grido di "posti di lavoro! posti di lavoro!"), cabarettisti ai quali ammicca qualche partitaccio della ghenga parlamentare, troviamo anche i degni rappresentanti della tradizione "nazionalcomunista" italica. Diamo un esempio del loro contributo alla causa No debt nel passo che segue, dove l'autore, fatto sfoggio di familiarità con le categorie marxiste nella lettura del debito pubblico, conclude:

"Da tempo andiamo sostenendo che la sola alternativa alla catastrofe economica e sociale è l'annullamento del fardello del debito, la sua pura e semplice cancellazione. Una simile misura è esecrata dalla pletora degli economisti liberali e liberisti, i quali sostengono che sarebbe un attentato alle leggi di mercato, al cui spontaneo gioco occorrerebbe continuare ad affidarsi. E' fin troppo facile far notare che sono proprio queste leggi di mercato (in un mercato dominato dalla rendita e dalla speculazione finanziaria) che ci hanno condotto al punto in cui siamo, e che lasciare il cosiddetto 'mercato' libero di fare i fatti suoi, non significa solo affidarsi alla finanza predatoria, ma andare dritti verso il baratro. Altri sostengono che una tale misura è irrealizzabile senza rompere le compatibilità del capitalismo-casinò. Ciò è esatto, ma la questione è appunto che non si uscirà dal marasma senza fuoriuscire dal sistema, senza tagliare i condotti con cui la rendita e i settori parassitari e rentier della borghesia pompano ossigeno e ricchezza a spese del paese. "L'annullamento del debito, ci rispondono, implica fare a pezzi il sistema bancario attuale e certamente uscire dall'Euro. Anche questo è esatto: l'annullamento del debito implica infatti tre misure complementari, la riconquista della sovranità monetaria, la nazionalizzazione di Bankitalia e quella del sistema bancario. Le 'persone di buon senso' ritengono che tali misure sono rivoluzionarie, e quindi quanto proponiamo è 'assurdo'. Comunque sia le masse popolari hanno davanti l'inferno: esse debbono decidere non se fare durissimi sacrifici o no, ma per quale finalità, se farli per cambiare sistema o se farli per tenersi questo col rischio di ritrovarsi alle prese con altre e peggiori catastrofi." (8)

Osserviamo solo di passaggio la non casuale sottolineatura della *speculazione finanziaria* e del *liberismo economico* come origine dei guasti del presente, come se non fossero essi stessi prodotti necessari dell'evoluzione del Capitale, ma del prevalere di una sua frazione parassitaria. Bene, annulliamo dunque il debito. Ma se chiediamo loro chi dovrebbe farsi carico di queste misure "rivoluzionarie", quale governo dovrebbe essere in grado di vararle, la risposta non sarebbe dissimile da quella di tutti gli altri acrobati del Barnum: *un bel governo nazionale nato per volontà popolare, che rinazionalizzi la moneta, nazionalizzi il sistema bancario, sottoponga a controllo i flussi di capitali e di merci, rilanci l'occupazione e l'industria con investimenti produttivi, dalle opere pubbliche all'edilizia, dalle energie alternative agli armamenti, in poche parole che rilanci il ciclo di accumulazione che si è inceppato avvitandosi nella speculazione finanziaria*. *Patria e Lavoro! Coesione sociale! Democrazia (se proprio necessario, sospesa)!*

Questi "rivoluzionari" guardano indietro, al buon vecchio welfare, all'armamentario keynesiano, alla concertazione, a tutto ciò che la potente dinamica del capitalismo ha già ampiamente sperimentato e esaurito. Queste le grandi "finalità", il "nuovo sistema" che dovrebbe nascere dalla dissoluzione dell'area Euro e dal collasso del credito: per di più con la pretesa di un ritorno forzato del capitalismo a una dimensione di mercato interno, con inevitabile ricorso a massicce misure protezionistiche, e tutto ciò che ne consegue. C'è bisogno di sottolineare come tutto questo odori di vecchio e stantio?

Contro questa logica tutta interna al campo borghese, che tende a mobilitare il proletariato in una battaglia di conservazione del dominio di classe della borghesia minacciato dallo stesso sviluppo capitalistico, siamo con Marx quando affermiamo che *i liberisti sono obiettivamente più rivoluzionari di questi moderni protezionisti*. È per noi una conferma che la crisi porti a maturazione un processo di obiettiva convergenza tra forze "popolari" di destra e di sinistra, le une legate alla tradizione plebea del fascismo storico, le altre alla tradizione nazionalcomunista del PCI e dei suoi figliastri, tutti accomunati dall'idea di una "rivoluzione nazionale" che si pretende anticapitalista perché intende sottoporre a controllo la dinamica anarchica del capitalismo e i suoi riflessi distruttivi, *senza rimuoverne le basi*: *l'azienda e il lavoro salariato*.

Tutto questo collima perfettamente con la nostra tesi classica: che il fascismo realizza storicamente gli obiettivi della socialdemocrazia. Noi auspichiamo, all'opposto, che il treno del Capitale, col macchinista impegnato a riempire la caldaia, si schianti contro il muro eretto dal proletariato rivoluzionario prima di portare alla rovina, nella sua folle corsa, la specie umana. Solo allora si cancelleranno tutti i debiti tra gli uomini, anche se rimarrà purtroppo quello dei lasciti devastanti dell'"economia demente" sugli equilibri del Pianeta Terra.

***

La battaglia contro il parassitismo del capitale finanziario ovviamente ci appartiene, ma è per noi un aspetto della più generale lotta sociale e politica contro il sistema capitalistico, e non può esserne l'aspetto principale. Essa da un lato è legata indissolubilmente alla ripresa della lotta di classe nelle forme consacrate da una tradizione ormai più che secolare, e non certo a iniziative referendarie o a rappresentazioni di impotente indignazione, dall'altra può essere soltanto una battaglia *internazionale*, non equivocabile come difesa delle condizioni nazionali minacciate da un'aggressione esterna – nel caso attuale, in forma di guerra finanziaria. Viene in mente a questo proposito un paragone con la lotta contro Versailles che caratterizzò lo scontro politico e sociale in Germania negli anni di Weimar. Allora la lotta di classe infuriava davvero, animata dalla prospettiva internazionalista della Rivoluzione d'Ottobre; tuttavia, il movimento comunista tedesco, nonostante la messa in guardia di Lenin, giunse a intendere le condizioni vessatorie di Versailles come in qualche modo centrali nello scontro in atto, ad assumere come proprio l'obiettivo del loro rifiuto, finendo poco a poco per dar credito alla prospettiva di una "rivoluzione nazionale" di tutto il popolo tedesco, oppresso dai vincitori dell'Intesa. Fu, questa, una delle chiavi di volta della sconfitta. Sappiamo che la prospettiva della "rivoluzione nazionale" tedesca fu invece praticata con successo da ben altre forze che, una volta al potere, provvidero a cancellare unilateralmente i debiti per le riparazioni di guerra. Sotto questo profilo, Hitler fu indiscutibilmente un no debt autentico.

Rischiano di trovarsi simili antenati nell'album di famiglia quanti non adottano il criterio marxista della lotta di classe *rivoluzionaria e internazionalista* nell'interpretazione (e quindi nella trasformazione) del mondo: perché non esistono vie mediane, o "terze vie", tra Rivoluzione e Controrivoluzione.

---

8. M. Pasquinelli, "Mission impossible", controinchiesta sul debito pubblico, sito del Movimento Popolare di Liberazione, MPL.

Nostri testi...

Continua da pagina 3

presentò la battaglia di Diu. Infatti l'Inghilterra non può certo dirsi distrutta, ma il suo primato navale e la sua egemonia sono definitivamente tramontate. Il declassamento della flotta ha comportato la disgregazione dell'impero coloniale britannico che appunto la flotta teneva unito.

Oggi è l'epoca dell'imperialismo americano. Non a caso gli Stati Uniti hanno ripetuto a danno dell'Europa la manovra strategica inaugurata dai Portoghesi nel secolo XV. Sbarrando la via d'acqua del traffico commerciale Europa-Asia (sappiamo tutti che il Canale di Suez non sarebbe stato bloccato se Nasser non avesse goduto dell'appoggio statunitense contro l'Inghilterra), gli Stati Uniti hanno preso per la gola l'Europa e definitivamente distrutto le residue tradizioni imperialistiche britanniche. Sappiamo che cos'è l'imperialismo del dollaro: esso non occupa territori, anzi "libera" quelli su cui grava ancora la dominazione colonialista e li aggioga al carro della sua onnipotenza finanziaria, sulla quale veglia la flotta aeronavale più potente del mondo. L'imperialismo americano si presenta come la più pura espressione dell'imperialismo capitalista, che occupa i mari per dominare le terre. Non a caso la sua potenza si fonda sulla portaerei, nella quale si compendiano tutte le mostruose degenerazioni del macchinismo capitalista che spezza ogni rapporto tra i mezzi di produzione e il produttore. Se la tecnica aeronautica assorbe i maggiori risultati della scienza borghese, la portaerei è il punto di incontro di tutti i rami della tecnologia di cui va orgogliosa la classe dominante. Coloro che sono abbacinati dall'imperialismo russo fino a dimenticare la tremenda forza di dominazione ed oppressione della potenza statunitense, rischiano di cadere vittime delle deviazioni democratiche e liberaloidi che sono il peggiore nemico del marxismo. Non a caso la predicazione liberal-democratica ha il suo pulpito maggiore nella sede del massimo imperialismo odierno. Essi non vedono come la Russia, il cui espansionismo si svolge tuttora nelle forme del colonialismo (occupazione del territorio degli Stati minori), è ancora alla fase inferiore dell'imperialismo, l'imperialismo degli eserciti, cioè il tipo che per due volte è stato sconfitto nella guerra mondiale. Dicendo ciò, non si cambia una virgola alla definizione che diamo della Russia: Stato capitalista. Si constata un dato di fatto. Tutti gli Stati esistenti sono nemici del proletariato e della rivoluzione comunista, ma la loro forza non è eguale. Quel che conta soprattutto per il proletariato, il quale vedrà coalizzarsi contro di lui tutti gli Stati del mondo appena si muoverà per conquistare il potere, è prendere coscienza della forza del suo più tremendo nemico, il più armato di tutti e capace di portare la sua offesa in qualunque parte del mondo.

L'imperialismo a forza prevalentemente terrestre fu proprio del feudalesimo. Ciò non vuol dire che le potenze imperialistiche che dispongono di una limitata potenza navale tramandino tradizioni feudali, giacché, se questo fosse vero, il Giappone avrebbe raggiunto all'epoca della Seconda Guerra Mondiale un livello capitalista superiore a quello toccato dalla Germania, visto che la flotta nipponica era più agguerrita di quella tedesca. Vuol dire soltanto che, nel confronto delle potenze imperialistiche, o aspiranti all'imperialismo, è al primo posto la potenza che possiede la flotta più grande. È questa che, ai fini della conservazione e repressione capitalista, riveste un'importanza maggiore. Orbene, quale potenza mondiale può oggi svolgere operazioni di polizia di classe in qualsiasi parte del mondo, se non quella che possiede la maggior forza e mobilità? La Russia, dunque? No, anche se gli avvenimenti ungheresi sembrano averle consegnato il diploma di primo gendarme della controrivoluzione mondiale. Invero tale compito può essere svolto unicamente dagli Stati Uniti, cioè dall'imperialismo delle portaerei. Per essere precisi: delle cento portaerei.

La marina da guerra degli Stati Uniti dispone attualmente di ben centotré navi portaerei, sulle quali possono far base – scrive *Il Tempo* – cinquemila aeroplani, compresi velivoli a reazione e bombardieri di medio raggio, e varie centinaia di elicotteri. Fra alcuni mesi i cantieri navali di New York e Newport consegneranno alla US Navy altre tre grandi portaerei: la *Ranger*, la *Indipendence* e la *Kitty Hawk*. Un'altra dello stesso tipo (classe Forrestal) è stata ordinata ai cantieri di New York. Queste navi, attualmente le più grandi esistenti nelle marine militari del mondo, sono lunghe 315 metri, dispongono ognuna di 100 aeroplani, possono raggiungere la velocità di 35 nodi ed hanno a bordo 3.360 uomini di equipaggio e 466 ufficiali. Quanto è costata la *Forrestal*? Duecentodiciotto milioni di dollari, pari a centotrenta miliardi e ottocento milioni di lire. Queste unità saranno superate in dimensioni e caratteristiche dalla superportaerei della classe CVAN (Nuclear Attack Aircraft Carriers) che dislocherà 85 mila tonnellate (dinanzi alle 60 mila della *Forrestal*) avrà un ponte di volo lungo circa 400 metri e, azionata da otto turbine ad energia atomica, raggiungerà una velocità e un'autonomia finora mai conosciute da alcuna potenza navale. Per finire, le superportaerei della classe CVAN saranno dotate di missili radiocomandati. E figurarsi che cosa tenderà a divenire questa macchina di dominazione e di guerra – col po' po' di bilancio per la difesa annunziato da Ike – ora che gli USA non solo promettono aiuti economici al Medio Oriente, il quale prima o poi dovrà accettarli, ma cortesemente si offre di difenderli caso mai *chiedessero* (richiesta... su comando) il loro benevolo aiuto militare!

La storia non ha mai visto una potenza così spaventosa, permanentemente in agguato nei mari. L'imperialismo delle portaerei è l'ultima tremenda risorsa della dominazione di classe che non intende perire. Con esso la rivoluzione proletaria dovrà combattere la battaglia decisiva. Assumono così una chiarezza folgorante le tesi leniniste sulla rivoluzione mondiale, e cadono miseramente le traditrici pseudo-dottrine delle "vie nazionali al socialismo". La borghesia non si può abbattere nazione per nazione, Stato per Stato, ma solo attraverso la rivoluzione dei continenti e l'abbraccio insurrezionale dei proletariati al di sopra delle frontiere.

Quale garanzia di durata avrebbe uno Stato rivoluzionario del proletariato sorto in una parte qualsiasi del mondo, ove l'imperialismo americano fosse in grado di maneggiare dagli oceani le sue spaventose armi di distruzione? Per schiacciare la potenza repressiva del capitale occorrerà che il proletariato si rivolti in armi alla scala mondiale contro la classe dominante. Esiste allora una sola "via" al socialismo: quella internazionale ed internazionalista.

L'imperialismo americano, con le sue cento portaerei, non monta la guardia soltanto alla propria sicurezza nazionale. Esso monta la guardia al privilegio capitalista in ogni parte del mondo, dovunque il proletariato rappresenti una minaccia alla conservazione borghese Perché mai, di fronte alla classe nemica che unifica la sua difesa, il proletariato dovrebbe frazionare le proprie forze nell'ambito delle varie nazioni? La superba flotta navale americana, che oggi terrorizza il mondo, diventerà un ammasso di ferrivecchi se il vulcano della Rivoluzione riprenderà ad eruttare. Ma bisognerà che l'incendio, si appicchi alle nazioni e ai continenti: all'Europa, all'Asia, all'Africa, ma soprattutto all'America. Vedremo allora che cosa diventa una super-portaerei atomica quando l'equipaggio innalza la bandiera rossa.

Non ci nascondiamo affatto che occorrerà attendere non poco per vederlo. Ma siamo certi che non si riuscirebbe a vederlo né presto né tardi se le avanguardie del proletariato non acquisissero un'esatta nozione dell'imperialismo capitalista.

Da "Il programma comunista" n. 2/1957

USA

Considerazioni in margine al "Caso Trayvon Martin"

Trayvon Martin è un adolescente nero che, la sera del 26 febbraio, esce dalla casa del padre da cui si trova in visita, nei pressi di Sanford, in Florida, per andare a comprare alcune caramelle. Al ritorno, viene intercettato da un vigilante (una sorta di guardia volontaria), che lo segue in macchina e comunica alla polizia di aver scorto un "negro sospetto" che s'aggira "con un cappuccio in testa". A un certo punto, sceso dall'auto, il vigilante spara a Martin, uccidendolo sul colpo. L'avvocato del vigilante sosterrà poi che il suo cliente ha sparato per legittima difesa, in base a una legge della Florida (la "Stand Your Ground Law"), votata nel 2005 con la forte pressione della potente lobby dei fabbricanti d'armi, la National Rifle Association (NRA). La legge prevede che un cittadino possa far ricorso alla violenza quando si senta minacciato "sul suo territorio", ed è stata invocata in 93 casi d'omicidio fra il 2005 e il 2010 e in 37 nel solo 2011. Qualche settimana più tardi, la notte fra il 5 e il 6 aprile, in un quartiere a prevalenza nero di Tulsa, in Oklahoma, tre neri vengono uccisi e due feriti in modo grave da due bianchi che sparano a raffica da un camioncino, in varie località del quartiere – i due verranno poi arrestati e confesseranno di aver voluto "dare una lezione ai negri". I due episodi (ma sul secondo i media sono stati molto avari d'informazioni) c'inducono a qualche considerazione.

Innanzitutto. L'omicidio di Trayvon Martin è stato commesso all'interno di una *gated community*, uno di quei complessi residenziali autosufficienti, sorti negli ultimi due decenni fuori delle grandi metropoli, riservati a una classe medio-alta bianca e protetti da imponenti sistemi di sicurezza – cancelli, grate, allarmi, televisioni a circuito chiuso, polizie private e, per l'appunto, vigilanti volontari. L'impatto della crisi economica (con lo sgonfiarsi della bolla dei mutui sub-prime e i riflessi sul mercato immobiliare) ha colpito anche questo genere di complessi e numerosi appartamenti in *gated communities* in giro per il Paese sono rimasti sfitti per parecchio tempo con il risultato di un generalizzato crollo dei prezzi di affitto o vendita. Il risultato è che queste "aree protette per soli bianchi" sono diventate appetibili anche per una piccola borghesia nera in fuga dalle metropoli – e ciò ha rinnovato, all'interno di molti di questi universi dorati e separati, tensioni, pregiudizi, sospetti e insinuazioni e un rientro dalla finestra di quell'intolleranza che si sosteneva cacciata dalla porta grazie all'elezione del... primo presidente nero della storia.

D'altra parte, è più che evidente che l'aggravarsi della crisi economica porta con sé anche l'esasperarsi di un razzismo che è dentro le radici d'America in maniera profonda (e non solo dell'America: lo sappiamo bene, noi, nell'Europa di antica civiltà: ce lo insegnano la Gran Bretagna, la Germania, la Francia, l'Italia... !). Ma dire ciò non è sufficiente. Come abbiamo scritto anni fa all'epoca dell'aggressione ai proletari africani a Rosarno, o più di recente in occasione dell'uccisione dei due proletari senegalesi a Firenze per mano di un militante di estrema destra, non di solo razzismo si tratta, ma di *un vero e proprio attacco al proletariato nel suo insieme*. Non nel senso che queste aggressioni e questi assassini rispondano a una strategia precisa (non apparteniamo alla schiera fantasiosa dei "complottisti"!), ma per il fatto, semplice ed evidente, che la debolezza, l'isolamento, la solitudine in cui si trovano oggi i proletari (soprattutto nei settori più sfruttati e oppressi) li rende ancor più esposti a ogni tipo di attacco, diretto e indiretto, dello Stato e delle sue forze legali e illegali, oltre che della feccia sociale e politica di ogni tipo e origine. Il Capitale sa di poter spadroneggiare su questi settori ultra-vulnerabili del proletariato, spesso tenuti ad arte separati dal resto dell'esercito proletario: e questa consapevolezza si travasa, ideologicamente, nella miserabile *forma mentis* di questo o quell'individuo, appartenga o meno alla sbirraglia piuttosto che a formazioni di destra.

In questo senso, la figura del vigilante che ha assassinato il giovane Trayvon Martin è emblematica: figura storica, e dunque simbolica nelle vicende statunitensi, nata sulla frontiera, quando in una società fluida come quella le forze dell'ordine si facevano aiutare da volontari, il vigilante è diventato presto uno strumento della strategia anti-proletaria in tutti i conflitti sociali. Accanto all'esercito, alle milizie e alla polizia, privata e non, i *vigilantes* si sono sempre "distinti" per le azioni di provocazione, aggressione, intimidazione e aperto terrorismo nei confronti dei lavoratori in lotta e dei militanti d'avanguardia (episodi come quelli di Butte, nel Montana, nel 1917, e di Centralia, nello stato di Washington, nel 1919, con il linciaggio di organizzatori degli Industrial Workers of the World, sono i più celebri, ma l'elenco sarebbe davvero lunghissimo), affiancando in maniera più aperta e "istituzionale" il terrorismo esercitato dal KKK nei confronti della popolazione nera (proprio a Tulsa, nel 1921, si ebbero violenti disordini razziali, con l'uccisione di decine e decine di neri e la distruzione dell'intero loro quartiere – guarda caso, i disordini seguirono di pochi anni una grande mobilitazione operaia, contro cui si scatenarono le forze repressive, legali e illegali, del capitale, *vigilantes* compresi).

A maggior ragione, quindi, la ripresa della lotta di classe, risposta necessaria al progressivo e rapido peggioramento delle condizioni proletarie di vita e di lavoro, dovrà farsi anche carico di rispondere alla sempre più diffusa militarizzazione della società e al sempre più spietato terrorismo legale e illegale, istituzionale e non, esercitato dalla classe al potere, dal suo Stato, dalla sua sbirraglia e da tutti coloro che si offrono, più o meno volontari, più o meno mercenari, a darle man forte. Solo una ripresa su vasta scala delle lotte, la loro organizzazione e direzione, la rinascita di organismi territoriali di difesa economica e sociale in grado di farsi carico di *tutti gli aspetti* di queste battaglie (e quindi anche della risposta, colpo su colpo, alle aggressioni), e soprattutto l'estensione e il radicamento dell'influenza del *partito comunista internazionale*, potranno far uscire il proletariato di tutti i paesi da questa situazione di estrema vulnerabilità, facendolo passare dalla condizione di "aver paura" a quella di "far paura"!

Lettera dalla Francia

Pubblichiamo la risposta di un nostro compagno francese all'invito a firmare una petizione circolata in Francia agli inizi dell'anno, a favore del diritto d'asilo per una famiglia montenegrina perseguitata nel paese d'origine. Al di là del caso specifico, la risposta ci sembra esemplare sia sul piano delle motivazioni sia su quello del metodo.

[…]

Non firmerò questa petizione e voglio spiegarti perché. Hai tutte le ragioni di lanciarti e di "lavorare" in un movimento sociale e mi fa molto piacere vedere che ci sono ancora in giro (ma sono rari) dei "militanti" (non è esagerato, il termine "militante": purtroppo, ha ormai un significato peggiorativo, sclerotizzato; ricordi il personaggio di Jourdain nel "Borghese gentiluomo" di Molière, che faceva della PROSA senza saperlo? in molti fanno del militantismo senza saperlo: non è necessario avere in tasca la tessera di una qualche organizzazione per essere un militante!), e dunque di vedere anche te difendere i sans papier, i senza tetto, i senza diritti, etc… in una parola, i senza riserve, quelli che non posseggono ALTRO che la loro forza-lavoro: i proletari (non bisogna confondere operaio con proletario: gli operai sono dei proletari di fabbrica).

Anche quando si difende UNA sola famiglia, si è immersi in questo movimento sociale e bisogna rendersene conto, bisogna comprenderlo. E non si ha il "diritto" di criticare i pochi che lo fanno, perché così si pugnala il movimento stesso. Nella storia sociale, c'è stato spesso quest'atteggiamento (nemmeno i marxisti ne sono andati immuni): utilizzare il movimento sociale CONTRO il movimento sociale. Se vorrai, potremo parlarne ancora, meglio se a quattr'occhi. Ma ci sono molti modi diversi per immergersi nel movimento: c'è il modo dell'Abbé Pierre, nient'altro che un RIFORMATORE di questa puttana della società capitalistica ("nascondete il seno, che io non l'abbia a vedere"), e c'è il modo di chi guarda più lontano, che va più lontano del movimento IMMEDIATO, che si batte infine per LIQUIDARE questa società di classe. Ma sempre si è immersi – senza saperlo, senza rendersene conto – dentro la lotta fra le classi. L'atteggiamento generale della classe dominante nel mondo intero è quello di negare le classi e le lotte di classe e SOPRATTUTTO di indurci a negarle.

Ma ogni classe dominante, ogni governo di "destra" come di "sinistra", conduce una lotta contro i senza riserve, una lotta contro i proletari del mondo intero: basta guardare il nostro governo che fa una vera e propria guerra alle pensioni, per allungare la giornata di lavoro, e – peggio ancora –blinda la "democrazia" con misure poliziesche. E' lo stesso in tutti i paesi: guarda che cos'ha fatto il governo "socialista" spagnolo e come la "destra" tornata al potere non fa che continuarne l'opera; guarda il governo "laburista" inglese, come ha risposto alle lotte e agli scioperi proletari a colpi di manganello; guarda che cos'ha fatto il governo "francese" prima del 1981 con Stoléru agli Interni e poi il governo Mitterrand del maggio-giugno 1981, con lo stesso ministro degli Interni. Le illusioni sono cadute molto rapidamente e nell'immediato ciò ha voluto dire un'altra pugnalata alle spalle: anche un Ministro dei Trasporti del PCF, a quell'epoca, ha lanciato i "reparti speciali" contro i ferrovieri.

Non si ha il "diritto" di fare una critica generale della petizione IN QUESTO MOMENTO, poiché il movimento è molto debole e isolato. Ma non bisogna nemmeno farsi delle illusioni sulla petizione. In nessun caso essa è un'ARMA di lotta. Tutt'al più, oggi come oggi, la si può utilizzare come mezzo di mobilitazione dei senza riserve fintanto che il movimento è molto arretrato (e oggi lo è). Si può firmare e far firmare una petizione che chiami alla lotta o a un sostegno. Ma poi bisogna buttarla nella carta straccia. Non serve a nulla farla arrivare a un qualunque settore dell'apparato dello Stato, perché ciò significa illudersi e soprattutto illudere chi si pretende di voler difendere. Ancora una volta, la petizione non è un mezzo di lotta: si oppone alla lotta, è un sostituto della lotta.

Il mezzo, la nostra arma, è la lotta reale, quotidiana, gomito a gomito. È la lotta di ogni giorno, una lotta FISICA con i suoi alti e bassi. Oggi siamo nel punto più basso dell'onda da ottant'anni a questa parte. Il movimento proletario è stato praticamente inesistente in tutto questo tempo. Dunque, si può comprendere che si senta il bisogno di mezzi come la petizione per andare oltre. Però bisogna dichiararlo apertamente: non è un'arma di lotta, ma soltanto un mezzo fra i tanti per arrivare a una mobilitazione. Se non lo si fa, e tu non lo fai, si diffonde l'illusione, e non si prepara certo quell'"andare oltre". Lo si fa ristagnare. S'intralcia la ricostruzione di un vero movimento dei "senza". Ottant'anni di battaglie a colpi di petizioni, di petizioni dietro petizioni: ora basta! Si fa del "socialismo cristiano" (o musulmano, o ebreo), che vuole solo riformare, MIGLIORARE questa società di classe.

Se quest'ennesima petizione che circola si pone sul terreno della mobilitazione (e io non lo "credo") e non come un fine in sé, un'arma finta, allora te la firmo a occhi chiusi, senza leggerla, anche se contiene errori politici che sono il riflesso del movimento attuale.

Si possono e si debbono aiutare le famiglie proletarie nel momento del bisogno o al di fuori della lotta, procurar loro nutrimento, riparo, protezione, il pasto, l'alloggio. La "mia" casa è sempre stata aperta a ciò. Ma bisogna andare oltre, avere una visione più ampia.

Posso discutere di tutto ciò con te e soprattutto con la famiglia che si tratta di difendere, al fine di istituire dei collegamenti, di battere l'isolamento. È questo e solo questo il metodo che permetterà infine la rinascita di organismi immediati e politici che siano vere organizzazioni di classe, con al loro interno una vera VITA OPERAIA, che non sia questa robaccia che abbiamo avuto fra le mani. Bisogna ricordare che cosa furono le CAMERE DEL LAVORO prima della guerra e il loro fine reale: non solo essere un "ANPE" [l'Agenzia nazionale per l'impiego – NdR] per i disoccupati, non solo procurar loro del lavoro. A quell'epoca, era il sindacato stesso a essere un ANPE, che proponeva lavoro ai disoccupati in alternativa ai datori di lavoro. Era un vero aiuto a chi era inattivo, evitando i molti negrieri che esistono oggi e vivono della disoccupazione attuale. Ma non erano solo quello: erano SOPRATTUTTO e PRIMA DI TUTTO delle vere organizzazioni proletarie in cui c'era un'autentica vita di classe […], una vita operaia, e dove si riunivano i lavoratori attivi e inattivi, TUTTI I GIORNI, e le riunioni e le discussioni erano a un'altezza d'avanguardia che andava ben al di là della bassezza di quelle di oggi.

[…]

Ogni lotta sociale è una lotta politica!

Visitate il nostro sito:
www.partitocomunistainternazionale.org

Chiuso in tipografia il 22/05/2012

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Lella Cusin Redazione: via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/'52
Stampa: Arti Grafiche Maspero Fontana & C, Cermenate (Como)

AMERICA LATINA
REGGE ANCORA L'IMPERIALISMO USA?

In un lavoro precedente (cfr. "L'America Latina a un bivio", *Il programma* comunista, n. 2/2012), abbiamo cercato di delineare sinteticamente il quadro economico attuale della regione e i suoi legami con le altre aree e regioni. Tale quadro sarebbe però non solo parziale ma anche *infedele* se non fosse integrato con altri elementi non strettamente economici, quali quelli politici, militari, sociali, che proprio nell'area latino-americana hanno da sempre giocato un ruolo di grande rilievo. Quello che ci sembra infatti importante sottolineare, per la formazione di una futura strategia di classe contro l'imperialismo *mondiale*, è non solo il "declino economico" USA degli ultimi anni nella regione, riflesso di un declino *globale*, evidenziato dai dati che abbiamo raccolto, ma pure il grado, la misura in cui tale declino si è accompagnato, e si va accompagnando, a un "cedimento" anche sotto l'aspetto politico e militare. Chiaramente, quel dominio del gendarme USA nell'area latino americana, da sempre considerata il "cortile di casa", continuerà a esercitarsi ancora con forza, condizionando governi e politiche economiche – in altre parole, gli "affari" a proprio favore; ma si tratta di vedere se tali predominio e forma di influenzamento siano ancora così forti e quasi assoluti come qualche tempo o magari qualche decennio addietro; se la stessa forza e minaccia militare abbiano ancora la stessa efficacia, gli stessi effetti, nei confronti di Stati, alcuni dei quali, nel frattempo, sono riusciti a diventare delle potenze a livello mondiale (Brasile *in primis*) e che cominciano a competere con esso per contendergli il predominio nella regione. Una breve disamina del dominio imperialistico nella regione, soprattutto da parte degli USA ci aiuterà a capire meglio tali problemi[1].

La "Dottrina Monroe"

La bandiera ideologica sventolata a giustificazione dell'espansionismo coloniale prima e imperialistico dopo, da parte degli USA, è stata da sempre la cosiddetta "Dottrina Monroe".
Elaborata nel 1823 sullo sfondo dei primi movimenti di liberazione e della volontà delle potenze europee della Santa Alleanza (Austria, Francia, Prussia e Russia) di estendere all'America Latina la "restaurazione" del controllo coloniale, e riassunta nello slogan "l'America agli americani", essa considera come "pericolo per la pace e per la sicurezza" e "atteggiamento ostile verso gli Stati Uniti" ogni tentativo da parte di qualsiasi potenza europea di imporre al continente americano "il loro sistema"[2]. Da anticoloniale, la "Dottrina Monroe" divenne sempre più la bandiera ideologica dell'espansionismo americano. I giovani stati latino-americani formalmente indipendenti rappresentarono infatti un importante sbocco commerciale per la nascente industria americana. Il "debutto" della Dottrina si ha nel 1845, con l'annessione del Texas, staccatosi dal Messico su pressione dei coloni americani, e l'anno successivo con l'invasione del Messico per strappargli il Nuovo Messico e la California, portando sul Rio Grande il confine tra i due paesi: un passaggio chiave per le mire espansionistiche sui Caraibi e sul canale interoceanico per l'ingresso sul mercato asiatico.
Un'ulteriore tappa avvenne dopo la pausa della Guerra Civile (1861-64), in piena depressione economica. Dal 1875, sono i banchieri, gli industriali e gli spedizionieri che intravedono nell'accesso più diretto al mercato mondiale una possibile fuoriuscita dalla crisi. Tra i più importanti gruppi di pressione, nel 1895 nasce la National Association of Manifacturers, influente organizzazione degli industriali, con lo scopo di promuovere la conquista di mercati esteri. In questo contesto, si riaffaccia la Dottrina Monroe. Il pretesto è fornito dalla controversia tra il Venezuela e la Gran Bretagna circa i confini della Guayana britannica: il controllo politico ed economico del sistema fluviale dell'Orinoco rappresenta un'altra testa di ponte per il mercato latino-americano; la dichiarazione del segretario di stato Olney è esplicita: la controversia "non è di piccola importanza", perché concerne "un dominio di vasta estensione", ovvero "l'intero sistema di navigazione interno del sud America"; da parte sua, il senatore Cabot Lodge ribadisce: "la supremazia della dottrina Monroe deve essere confermata e subito, pacificamente se possibile, con la forza se necessario". In questo quadro, trovano "giustificazione", oltre alle annessioni di Portorico, il protettorato su Cuba e l'annessione delle Filippine.
La presidenza di Theodore Roosevelt (1901-1909), ancora nel tentativo di superare la crisi di sovrapproduzione dell'ultimo decennio dell'Ottocento, incanala tensioni e contraddizioni nell'enunciazione di "una nuova frontiera" aperta sull'Asia grazie alla costruzione del canale di Panama. Il *casus belli* è offerto ancora dal Venezuela, in rotta con le potenze europee. Di fronte alla "politica delle cannoniere" di queste ultime per costringere il paese caraibico al pagamento dei propri debiti, il Presidente repubblicano risponde con l'*integrazione* della Dottrina Monroe, (quello che sarà noto come il "Corollario Roosevelt"), contenuto nel messaggio al Congresso del dicembre 1904, che, affermando l'identità tra interessi americani e interessi dei "loro vicini", riconosce agli Usa un potere di polizia internazionale su tutto il continente americano, giustificando così l'intervento militare e il controllo politico "se diventa evidente che la loro inabilità o mancanza di volontà nel fare giustizia in casa e all'estero ha violato i diritti degli Usa o ha provocato aggressioni straniere a danno dell'intero corpo delle nazioni americane".
L'estensione della Dottrina Monroe con il Corollario Roosevelt è il presupposto dell'allargamento dell'imperialismo americano sui Caraibi e della prima penetrazione, tramite il canale di Panama, del capitale monopolistico nel mercato asiatico con la riorganizzazione dell'apparato militare: in modo speciale, la marina e la sua crescente importanza per l'espansione commerciale.
Particolare applicazione della stessa Dottrina è, infine, la "Diplomazia del dollaro" di Taft e Knox, che si presenta come "una moderna concezione di interscambio commerciale", finalizzata a realizzare un incremento del commercio americano nel continente latinoamericano, "sul presupposto che il governo degli Stati Uniti offrirà ogni giusto sostegno a qualsiasi legittima e vantaggiosa impresa americana all'estero". La "diplomazia del dollaro" vorrebbe porsi come la "soluzione" politica, economica e anche militare, per metterne al riparo la penetrazione e il consolidamento in un continente attraversato "dalla minaccia costituita da un oneroso debito estero e dallo stato caotico delle finanze nazionali, nonché dal sempre presente pericolo di complicazioni internazionali dovute ai disordini interni". Gli USA, insomma, si offrono come i "protettori" dei paesi latino-americani, nei confronti dei pericoli "esterni" dovuti all'"oneroso debito estero".
I Caraibi si configurano sempre più come un "mare americano" e gli interventi militari e le occupazioni seguono a ogni crisi che "minacci gli interessi americani": nel 1906 e nel 1912 a Cuba; dal 1907 fino al 1924 a Santo Domingo; nel 1909 e dal 1912 al 1933 in Nicaragua; nel 1910 in Messico; nel 1915 ad Haiti.
Al termine della Prima guerra mondiale, gli Stati Uniti hanno potuto mostrare la propria forza militare, produttiva ed economica; la "dottrina Monroe" esce così dal normalizzato "Western Hemisphere" per proporsi come modello adattabile a tutto il globo. A tracciarne il futuro è lo stesso presidente Wilson, già convinto della completa identità tra "principi americani" e "principi dell'umanità" e promotore della Società delle Nazioni: "accordandosi tra loro, le nazioni dovrebbero adottare la dottrina del presidente Monroe come la dottrina del mondo".
Nel secondo dopoguerra, infine, senza sostanziali novità, gli Stati Uniti riesumano la Dottrina Monroe-Roosevelt in funzione di strumento di contenimento del "pericolo comunista" nell'America latina, in occasione delle operazioni militari in Guatemala (1954), a Cuba durante i primi anni del governo castrista e ancora a Santo Domingo (1965).
Come sostenne il Generale Mac Arthur, in un discorso tenuto nel 1957, "Il nostro governo ci ha tenuti in un perpetuo stato di paura, tenuti in una continua esaltazione di fervore patriottico, al grido di una grave emergenza nazionale. C'è sempre stato qualche terribile male interno o qualche mostruoso potere straniero che stava per inghiottirci se non vi avessimo ciecamente fatto fronte fornendo gli esorbitanti fondi richiesti. Eppure, in retrospettiva, questi disastri sembra non si siano mai verificati, sembra non siano mai stati veramente reali".
Sarà proprio l'"anticomunismo" la febbre che contagiò improvvisamente l'intera nazione, instillata in dosi abbondanti tra i suoi abitanti dal Governo, e che rese la politica estera, da allora in poi, fautrice di qualunque azzardo politico nei confronti del resto del pianeta: si entrava in quella "zona d'ombra" di cui parlava spesso l'ex Segretario di Stato Henry Kissinger, riferendosi al mondo dei servizi segreti, dei complotti, della politica "undercover". Il governo di Washington ricorrerà sempre più spesso, specie in America Latina, ai colpi di Stato per mantenere salde le proprie posizioni politiche, preservare i propri interessi economici e commerciali, mantenere in stato di sudditanza le nazioni del Nuovo Continente. Tocca a Kennedy, durante la crisi cubana, all'indomani dell'assalto alla "Baia dei Porci", ricordare che "se le nazioni di questo emisfero non adempiono i loro obblighi contro la penetrazione dall'esterno del comunismo", deve essere chiaro che il "governo non esiterà a far fronte ai suoi obblighi".
La nuova pianificazione strategica Usa contenuta nel documento "La strategia per la sicurezza nazionale degli Usa", diffuso dalla Casa Bianca nel settembre 2002, espone un programma di espansione imperialistica degli USA su scala mondiale, imperniato sulla teorizzazione della "guerra preventiva" e "di durata indefinita" contro un nemico ubiquitario e sulla definizione di alleanze variabili con le altre potenze (con o senza Nato, con o senza Onu). Tale documento rappresenta lo "sviluppo fino in fondo" della dottrina Monroe alla nuova situazione mondiale. L'obiettivo dichiarato è quello della "liberalizzazione dei mercati e del commercio", enunciato come una "priorità centrale per la sicurezza nazionale" e già enucleato nel *Quadriennial Defense Review Report*, che recita: "come potenza globale, gli Stati Uniti hanno importanti interessi geopolitici in tutto il mondo. Gli Stati Uniti hanno interessi, responsabilità e impegni che abbracciano il mondo". E cioè: "precludere il dominio di aree cruciali, particolarmente l'Europa, l'Asia nordorientale, il litorale dell'Asia orientale, il Medio Oriente e l'Asia sudoccidentale [...] Contribuire al benessere economico tramite l'accesso ai mercati e alle risorse strategiche chiave [...] Cambiare il regime di uno stato avversario od occupare un territorio straniero finché gli obiettivi strategici statunitensi non siano realizzati". Si tratta di un altro passo avanti rispetto ai documenti precedenti del 1991 e 1992: in quest'ultima versione, infatti, è il globo tutto e non più solo il continente americano a diventare il "cortile di casa" degli Usa; se gli interessi americani sono perciò minacciati in quel "cortile di casa" che è ormai il globo, allora gli Stati Uniti hanno il diritto-dovere di intervenire, quando vogliono e come vogliono, per "risistemare" il mondo intero in funzione dell'espansione degli interessi nazionali americani e delle loro imprese multinazionali. L'affermazione dell'"unilateralismo" e della "missione civilizzatrice" degli Usa è la specificità della nuova Dottrina Monroe planetaria che, dilatando sempre più lo spazio dell'intervento statunitense e della "non ingerenza" degli avversari, designa gli Stati Uniti come unico arbitro legittimato ad agire nelle zone strategiche dello scacchiere mondiale[3].

Le cause della sottomissione dei paesi latino-americani

È chiaro che in America Latina la lunga sottomissione alle manipolazioni politiche, alle trame e agli interventi militari, accompagnati dalle misure repressive sul piano sociale, nei confronti del gendarme USA – che sarebbe lungo qui elencare, vera rassegna di crimini e orrori del capitalismo – avevano e hanno ancora, su vaste aree latino-americane, la loro causa principale, non certo nel peso della ideologica Dottrina Monroe, ma da una lato nella indiscutibile superpotenza economica espressa dagli USA a partire dalla loro formazione e, dall'altro, nella debolezza e nella forte dipendenza economica, nell'indebitamento cronico e storico, in cui quei paesi sono stati tenuti nei loro confronti.
Sotto quest'aspetto, anzi, gli stati latino-americani nacquero già indebitati, poiché dovettero contrarre prestiti per finanziare la loro stessa guerra d'indipendenza. Da allora, l'indebitamento non cessò di crescere a causa della forma "dipendente" con cui essi entrarono nel commercio mondiale. Ripetute volte il mancato pagamento dei debiti servì da pretesto per interventi militari. Così, in Messico nel 1861, con l'aggressione congiunta di Gran Bretagna, Francia e Spagna, o in occasione del bombardamento dei porti venezuelani da parte delle flotte britannica, tedesca e italiana (1902), o delle innumerevoli invasioni statunitensi in America centrale e nei Caraibi. Tuttavia, alla fine della Seconda guerra mondiale, il debito pubblico estero era sotto controllo e tale rimase fino al 1973, quando ammontava a circa 40 miliardi di dollari. In conseguenza della crisi petrolifera, all'inizio degli anni '70, vi fu una forte accumulazione di petrodollari nelle maggiori banche del pianeta e nelle casse dei paesi capitalistici più forti. Si diede così inizio a una politica di prestiti facili, a bassi tassi d'interesse, di cui si avvantaggiarono soprattutto governi militari che finanziarono progetti faraonici e acquisto di armamenti. Dal 1979, gli Usa raddoppiarono invece i tassi d'interesse e, dal momento che la maggior parte dei debiti era in dollari, la gestione del debito divenne oppressiva e ingovernabile. Già nel 1982 si manifestò la gravità della crisi, quando il Messico dichiarò l'impossibilità di far fronte ai propri impegni finanziari. Da quel momento, il Fondo Monetario Internazionale e i governi dei paesi più industrializzati imposero una politica di austerità e di tagli ai sussidi alimentari, sanitari e scolastici (le vicende della Grecia o dell'Italia di oggi, come si vede, non sono cose inedite, anche se toccano una della aree più nevralgiche come quella europea!), che facilitò una recessione tanto profonda da far parlare degli anni '80 come di un "decennio perduto" per l'America Latina, che si trasformò in *area di pura esportazione di capitali*.
I diversi tentativi di formare cartelli tra i paesi debitori, al fine di dilazionare i pagamenti, frenare il ribasso dei prezzi delle materie prime, rompere la politica protezionista della CEE e degli Usa, riformare il FMI, fallirono. Nel 1992, il totale del debito raggiungeva i 450 miliardi di dollari, senza che si profilasse alcuna soluzione.
Tali fattori di *vulnerabilità*, come abbiamo ricordato nell'articolo precedente con i recenti dati economici, sembrano negli ultimi anni, sia pur faticosamente, venir meno, almeno per i maggiori stati latino-americani, avendo questi non solo rafforzato la propria *autosufficienza* in quanto a investimenti di capitali in loco, ma anche notevolmente diversificato i rapporti economici, non solo con l'aumento delle esportazioni di materie prime nelle regioni emergenti (Cina, India, ecc.), ma favorendo anche la penetrazione del capitale europeo e cinese, sempre più in sostituzione di quello USA. Questa nuova situazione sta "permettendo" ai maggiori paesi latino-americani di cominciare a fare sempre più la "voce grossa" contro il gendarme USA, che ovviamente vorrebbe continuare a essere sempre tale, pur

Continua a pagina 8

---

1. Per l'analisi che segue, ci siamo basati sulle seguenti fonti: D. Bertozzi, "La dottrina Monroe: gli USA con licenza di imperialismo", *POL-Politica in Rete*, 30/10/2010; "Si conclude con successo il vertice della CELAC", *Radiocittà aperta.it*, 88.9; "Nasce oggi la CELAC", *Il pane e le rose*, 2/12/2011; "Debito estero dell'America Latina", *Dizionario di storia moderna e contemporanea* (Portale a cura dell'INCA CGIL); G. Carotenuto, "L'America integrazionista si stringe intorno alla Bolivia", *Giornalismo partecipativo*, 12/9/2008; R. Zibechi, "Il Brasile dichiara guerra monetaria all'Europa e agli USA", *Puntocritico*. *Centro studi di politica internazionale*, 25/3/2012. Un'utile documentazione è contenuta pure in *L'Atlante*. *Un mondo capovolto*, Monde Diplomatique/Il Manifesto, 2009, e in *L'Atlas du Monde Diplomatique*. *Mondes émergents*, Monde Diplomatique, 2012.
2. Sulle origini della "Dottrina Monroe" e sulle sue varie implicazioni, cfr. Oliviero Bergamini, *Storia degli Stati Uniti*, Bari 2009.
3. Si veda d'altra parte quanto scrivevamo nel 1951, sul n.1 di quello che allora era il nostro quindicinale, *Battaglia comunista*, nell'articolo "Non potete fermarvi. Solo la rivoluzione proletaria lo può, distruggendo il vostro potere".

America Latina...

Continua da pagina 7

non avendo i "requisiti" di una volta. Ricordiamo, a tale proposito, nel 2002 il tentativo (fallito) di golpe in Venezuela, appoggiato dagli USA, dal governo spagnolo e dal FMI, contro il governo di Chavez (e l'attentato contro quest'ultimo), sventati dalla immediata mobilitazione popolare nelle piazze. Più significativo ancora il caso boliviano del 2008 quando, di fronte all'aperto sabotaggio economico USA al gasdotto che esportava il gas boliviano al Brasile, tutti i maggiori stati latino-americani si mobilitarono a difesa della Bolivia: in un comunicato congiunto, i governi di Brasile, Argentina, Cile e Venezuela, affermarono di non riconoscere "nessun governo che pretenda di sostituirsi a quello democratico eletto dai boliviani e confermato in un referendum appena un mese fa con quasi il 70% dei voti". Il governo brasiliano Da Silva proclamò: "il Brasile non tollererà, ripetiamo, non tollererà, nessuna rottura dell'ordine democratico in Bolivia". Dall'Argentina, la stessa presidente Cristina Fernández esprimeva la propria durissima condanna per il "sabotaggio terrorista", affermando che "l'Argentina è fermamente decisa a difendere l'integrità territoriale boliviana", confermando il "pieno e incondizionato appoggio al governo Morales". Il venezuelano Chávez fu ovviamente ancor più duro: come atto di solidarietà alla Bolivia, espulse l'Ambasciatore statunitense a Caracas, richiamò il proprio da Washington e dichiarò: "gli statunitensi devono imparare a rispettare i popoli dell'America latina". Significativa anche la posizione di Brasile, Argentina e degli altri paesi aderenti all'ALBA e al MERCOSUR, che non riconoscono Lobo come presidente honduregno, eletto dopo un colpo di stato militare di ispirazione USA, che aveva deposto Zelaya con tendenze filo chaveziste, anche per la sua adesione all'ALBA.
Il recente vertice della CELAC (Comunità degli stati latino-americani e caraibici) del dicembre 2011, tenutosi con l'esclusione di USA e Canada e di ogni altra "tutela" straniera, con la sua forte marcatura di integrazione e solidarietà interregionale, pur nella coesistenza di diverse tendenze politiche (anche filo USA: Colombia, Cile, Costa Rica, Honduras, Panama), ha preso posizione contro il blocco economico, commerciale e finanziario di Cuba e sul riconoscimento del diritto dell'Argentina sulle isole Malvinas contro il Regno Unito.
È chiaro che la proliferazione di sigle e organismi volti all'integrazione indicano anche l'esistenza di differenti "indirizzi politici" riguardo alla stessa integrazione: la creazione dell'Alleanza del Pacifico Latinoamericano (Messico, Perù, Colombia e Cile) si contrappone sia all'ALBA, voluta dal Venezuela (Bolivia, Nicaragua, Ecuador, Cuba), sia al MERCOSUR a guida brasiliana. I tre organismi rappresentano "visioni" dell'integrazione diverse, fra l'antimperialismo dell'ALBA, la sinistra moderata del MERCOSUR e il "liberismo" di derivazione statunitense dell'Alleanza del Pacifico Latinoamericano. Ed è questa la ragione per cui anche allo stesso vertice della CELAC non è passata la proposta di Chavez di sostituire l'OSA, l'unico organismo dove sono ancora presenti gli USA. Sta di fatto che, nonostante tali differenti correnti politiche, all'interno della CELAC si sono votate misure storicamente importanti come quelle su Cuba e sulle Isole Malvinas.

Il punto sulla situazione

I dati e i fatti riportati dicono piuttosto decisamente come al declino economico USA segua anche quello politico e militare. La crisi economica USA, come quella europea, è infatti "strutturale": una crisi di sovrapproduzione di merci e capitali di forte entità [4]. E, d'altra parte, il cammino (o, fin qui, "la corsa") dei paesi emergenti, i cosiddetti BRICS, non rappresenta un fatto "contingente", ma un qualcosa di *portata epocale*, destinata a travolgere i vecchi scenari geopolitici mondiali. Nel disperato tentativo di non perdere le vecchie posizioni conquistate nel corso del lungo dominio quasi assoluto, gli USA saranno sempre più imbrigliati, da un lato, nella tentazione di continuare quel dominio politico e militare (con relativa ideologia da "arbitro mondiale"), che richiede però la "presenza in loco", con relativa spesa militare nelle varie regioni, e, dall'altro, in un atteggiamento di prudenza, "pragmatico", che impone loro di non imbarcarsi in imprese che appesantirebbero ancor di più l'elefantiaco bilancio statale (si veda al riguardo il proclamato disimpegno da Irak e Afganistan). La Cina, il gigante asiatico, e il Brasile, il gigante sudamericano, sembrano, dall'alto dei loro PIL finora elevati, aspettare gli sviluppi drammatici di questo declino generale, per sostituirsi sempre più al gigante americano.
Sappiamo come i "passaggi del testimone" tra grandi potenze è sempre stato foriero storicamente di scontri e guerre di grande portata e il periodo storico che si prepara non sarà certo da meno. I focolai non mancano, e sono anzi disseminati in ogni parte del mondo, a partire dall'area mediorientale che diventa sempre più incandescente. In America Latina, dunque, il pericolo per gli USA – e non solo sul piano economico – non è più rappresentato dalle vecchie potenze occidentali, che si ritrovano adesso più o meno nelle sue stesse brutte acque, ma soprattutto dal Brasile (oltre che da Argentina, Cile, ecc,), che toglie sempre più respiro (=profitti e rendite) al loro capitale, ai loro monopoli, riducendo in tal modo anche le possibilità di spazio per spese, interventi e avventure militari nella stessa area latino-americana "prediletta". Quelli falliti o andati a male negli ultimi dieci anni che abbiamo ricordato (Venezuela 2002, Bolivia 2008, Honduras 2010), insieme agli "impantanamenti" in Irak e Afganistan, denunciano una scarsa capacità di "tenere testa" come un tempo ai tentativi di mettere in piedi governi "non graditi".
Significativo a questo proposito è stato l'incontro, tutt'altro che cordiale, tenutosi tra la Rousseff e la Merkel lo scorso 5 marzo in Germania. La presidente del Brasile si lamenta dello "tsunami monetario" (definizione della politica monetaria espansionista dell'Europa e degli Stati Uniti), che "pregiudica l'industria dei paesi emergenti". Ma intanto, nel settembre 2009, il presidente Lula aveva firmato un accordo di cooperazione militare, per il quale il Brasile iniziava la costruzione di sottomarini convenzionali e nucleari e di elicotteri militari. L'accordo trasformava chiaramente il paese in una potenza industriale e militare inserendolo nel ristretto gruppo di paesi capaci di fabbricare sottomarini nucleari e caccia di quinta generazione. Quest'anno deciderà invece l'acquisto di 36 cacciabombardieri di ultima generazione scegliendo tra il Rafale della francese Dassault e l'F-18 Super Hornet della statunitense Being. Il capo di stato maggiore delle forze armate, il generale Carlos de Nardo, ha dichiarato il 20 marzo scorso, di fronte a ufficiali, al Ministero della Difesa: "Non ci sono luoghi per conflitti in America del Sud. Possiamo incontrare piccole crisi alle nostre frontiere, che risolveremmo con l'invio veloce di nostri effettivi". Poi aggiungeva che il continente possiede in abbondanza idrocarburi, risorse idriche, produzione alimentare e biodiversità, e che il ruolo del Brasile "consiste nel contribuire al processo di dissuasione continentale contro l'avidità di potenze straniere". Come si vede, il Brasile accompagna la propria offensiva sul piano valutario e commerciale con quella militare, offrendosi sempre più nel ruolo di "protettore" dell'area latinoamericana, appannaggio assoluto da circa un secolo degli USA. Ma la cosa non riguarda solo il Brasile: tutti gli stati latinoamericani approfittano del "buon momento" per mettere in atto un vero riarmo generalizzato sia in funzione anti-USA e anti-Europa, sia in funzione di prove di forza nei confronti degli stessi stati interregionali.
Comunque, la situazione in America Latina è oggi tutt'altro che semplice. Aree e regioni restano ancora sottoposti fortemente al dominio economico, politico e militare americano, come la ricordata Alleanza del Pacifico tra Messico, Colombia, Perù e Cile. Altre guardano ormai sempre più come punto di riferimento soprattutto al Brasile, come gli stati del MERCOSUR (Argentina, Paraguay, Uruguay). Altre ancora sono sotto l'influenza venezuelana di Chavez, come gli stati dell'ALBA, l'Alleanza Bolivariana per le Americhe.
Non si tratta di divisioni spiegabili a partire da impostazioni ideologiche diverse, seppure le ideologie si accompagnino sempre alle tendenze economiche materiali, come abbiamo visto per la stessa superideologica e imperialista Dottrina Monroe. Da sempre, lo scontro nei paesi latino-americani (come altrove) nei confronti degli imperialismi che si sono succeduti e per ultimo nei confronti degli USA, è quello tra il capitale interno a tali paesi, che, come ogni capitale, ha cercato di aprirsi la sua strada, e il capitale "straniero". La funzione dei vari imperialismi è infatti sempre quella di mettersi *anzitutto* al servizio degli interessi dei *grandi capitali monopolistici* dei loro paesi e delle loro zone d'influenza, a scapito di quelli appena nati o giovani, di altre aree, sottraendo a questi quanti più profitti e rendite possibile e impedendo loro un "regolare" (se è lecito usare questa espressione per indicare il cammino del capitalismo!) sviluppo (ne sappiamo qualcosa in Italia con la secolare "questione meridionale"). Preferibilmente, come avviene ancora in grandi aree geografiche come quella africana, la strategia è anzi quella di indebitarli per poterli ricattare, dominare sul piano economico e politico o metterli sotto la propria "tutela" militare. Nel tempo, però, faticosamente e in forza dell'intensificarsi *comunque*, sul piano mondiale dei flussi di merci e capitali, alcuni paesi dell'America Latina (come, in altre regioni, la Cina, l'India, il Sudafrica) sono riusciti a dotarsi di una propria autosufficienza economica; altri l'hanno fatto di meno e altri ancora rimangono molto indietro. Nel suo rapporto con l'imperialismo, il capitale *interno* a tali paesi viene fin dall'inizio sottoposto a una forte pressione, che alimenta una "divisione" e/o "spaccatura" tra una frazione "compradora" più o meno strettamente legata e succube agli interessi del capitale straniero e una frazione "nazionale" che tenta invece di sviluppare le esigenze del capitale autoctono, cercando di non farsi schiacciare troppo dal dominio di quello straniero. Tutti gli interventi militari, i vari "golpe" che si sono succeduti nel tempo (ricordiamo quelli cileno e argentino degli anni '70 del '900), hanno avuto l'obbiettivo di schiacciare e annullare le frazioni economiche e politiche "interne" che meno accettavano il saccheggio imperialista, per sostituirle con quelle che invece si prestavano a tale gioco (il tutto, come abbiamo visto, in obbedienza ai canoni della Dottrina Monroe).
Le ragioni degli interventi militari, dei golpe, degli imbrogli elettorali vari, e, per converso, delle lotte e resistenze interne contro di essi, non sono da ricercare nelle varie fasulle ideologie sfornate: né in quelle a giustificazione delle imprese imperialiste né in quelle a giustificazione della "resistenza" contro lo stesso imperialismo sul piano interno, come nelle varie ideologie "antimperialiste" o "terzomondiste", con le loro varianti peroniste, democratiche, guevariste, ecc. Non vanno ricercate soprattutto nella contrapposizione tra "sistemi economici diversi": quello capitalistico, rappresentato dagli stati imperialisti, e quello presunto "socialista" che, nelle suddette ideologie, sarebbe rappresentato dalle misure stataliste o nazionalizzatrici, o comunque "antiliberiste" Si tratta, invece, della lotta feroce, senza esclusione di colpi, *all'interno dello stesso sistema capitalistico, statalista o liberista che sia*, per la divisione dei profitti e delle rendite, che ha visto e vede fortemente in contrasto gli imperialismi da un lato e le varie frazioni borghesi interne dall'altro – tutte con denominatore comune l'estorsione quanto più alta possibile del plusvalore ai proletari per l'accumulazione dei profitti capitalistici.
Alla base dell'attuale maggiore "integrazione interregionale" in America Latina vi è indubbiamente la possibilità di un maggiore respiro del capitale dell'*intera* regione, che "gode" maggiormente delle difficoltà dello strozzinaggio e ladrocinio imperialista USA ed europeo (cui ci si permette adesso di "tirare l'orecchio" per i "guai " causati o che possono causare le "economie in crisi", come abbiamo visto nel caso brasiliano) per rilanciare i propri profitti: un "banchetto", in effetti, a cui partecipano di buon grado sia le frazioni borghesi sedicenti "più stataliste", coi loro più o meno antichi rancori ideologici accumulati nei confronti dello straniero (soprattutto USA), sia quelle "più liberiste", che avevano stretto legami di più o meno forte sottomissione con esso e che, nella situazione attuale, possono permettersi anche, con tutta la prudenza possibile, di "cambiare aria". Si tratta però di uno sviluppo che, in barba a ideologie e "visioni economiche" diverse, non potrà che aggravare, nella stessa regione, anche le *diseguaglianze e gli scontri* tra Stati che, rispetto a prima, stanno assumendo funzioni di vero dominio imperialista e Stati che ne rimarranno succubi, come lo erano nei confronti dei vecchi imperialismi statunitense ed europeo.

4. Scrivevamo dodici anni fa, al termine di un lungo articolo intitolato "Gli USA dalla 'prosperità' alla crisi" (*Il programma comunista*, n. 2/2002): "Quanto l'economia americana a livello mondiale aveva recuperato nell'ultimo decennio rispetto al passato, nel prossimo futuro è destinata a perderlo. E d'altro lato l'affanno del cuore del capitalismo mondiale non potrà che aumentare l'instabilità di tutto il sistema, accelerare e acuire gli antagonismi imperialistici e le crisi che esploderanno alla periferia saranno sempre più 'ingovernabili' e maggiormente contagiose per le metropoli del centro". Quel che è successo nei dodici anni seguenti è sotto gli occhi di tutti: per chi vuol vedere. Cfr. anche "Il corso del capitalismo mondiale dal II dopoguerra verso il III conflitto imperialistico o verso la rivoluzione proletaria", *Il programma comunista*, nn.1 e 4/2005, e "Il crollo dei mercati finanziari è la palese conferma del grado estremo e irreversibile cui è giunta la crisi del sistema capitalistico", *Il programma comunista*, n. 4/2007.

Dove trovare la nostra stampa

A Benevento:
• Edicola stazione Appia
A Bologna:
• Edicola-libreria di via del Pratello, n. 68/a
A Milano:
• Libreria Feltrinelli di Corso Buenos Aires
• Libreria Feltrinelli di Via Ugo Foscolo (Duomo)
• Libreria Cuesp (Facoltà di Scienze Politiche - via Conservatorio)
• Libreria Calusca (via Conchetta)
• Edicola di P.za Santo Stefano
A Udine:
• Libreria dell'Università, via Gemona
In Calabria:
a *Reggio Calabria*, edicola Corso Garibaldi ang. Banco di Napoli
- Ottica Salmoiraghi;
a *Siderno* (RC), presso la Libreria Mondadori, Centro Commerciale Le Gru;
a *Gioiosa Ionica* (RC), presso l'Edicola fuori dalla Stazione FS
In Piemonte e Liguria:
a *Torino*, Libreria Comunardi via Bogino 2/b
Libreria Stampatori via Sant'Ottavio 15
Edicola di piazza Carlo Felice angolo piazzetta Lagrange
a *Ivrea*, Edicola Corso Botta
a *Bordighera*, Libreria Amico libro, corso Vittorio Emanuele II 30
a *Imperia Oneglia*, Edicola Piazza S. Giovanni
In Sicilia:
a *Catania*, C.so Italia (altezza 270 - vicino p.za Europa)
P.za Iolanda
P.za G. Verga (ang. via Ventimiglia)
Via Umberto 149
Via Etnea 48 (vicino p.za Università)
a *Palermo*, p.za Giulio Cesare (sotto i portici),
p.za Giulio Cesare angolo Via Lincoln,
via Lincoln 128
chiosco angolo via Mariano Stabile/via Roma
a *Santa Margherita Belice*, V.le Libertà,
via Corbera angolo p.za Libertà

A LETTORI E SIMPATIZZANTI DI MILANO

A partire dal 2 luglio prossimo ci trasferiremo
nella nuova sede: via VARANINI, 12
(tram 1, fermata p.zza Morbegno
MM1, fermata Pasteur)
L'apertura al pubblico rimane invariata:
ogni lunedì dalle ore 21

COMUNICATO

È uscito il Quaderno n. 5 dal titolo
"Lo stalinismo: non patologia del movimento operaio
ma aperta controrivoluzione borghese"
Richiedetelo a: Istituto Programma Comunista
Casella Postale 962 - 20101 Milano Cordusio
Il costo è di 10 euro
Il fascicolo raccoglie il testo pubblicato a puntate
nei numeri 5-6/2008 - 1-2-3-4-5/2009 del nostro giornale

// il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Mensile – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889
Spedizione 70% - Milano

Anno LX
n. 4, luglio-agosto 2012
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

Elezioni democratiche e manganello fascista: due tattiche di un'unica strategia borghese antiproletaria

Di fronte a una serie di eventi succedutisi negli ultimi mesi, alcune considerazioni sono d'obbligo.

La crisi economica (e lo ribadiamo: *crisi di sovrapproduzione di merci e capitali*) fa il suo corso. Come una spirale, si amplia e approfondisce a dismisura e non passa giorno senza che si delinei un nuovo scenario catastrofico (a conferma del *nostro* secolare catastrofismo!). A fronte di essa, tutti i governi e tutti gli "esperti" annaspano in cerca di soluzioni che non esistono e a cui comunque sono i primi a non credere, ben sapendo – *per esperienza storica* – che alle proprie crisi il capitale può solo rispondere – *come il materialismo dialettico ha dimostrato da più di centocinquant'anni* – "per un verso, distruggendo forzatamente una grande quantità di forze produttive; per un altro verso, conquistando nuovi mercati e sfruttando più intensamente i mercati già esistenti": cioè, "preparando crisi più estese e più violente e riducendo i mezzi per prevenire le crisi" (*Manifesto del partito comunista*, 1848).

Tutto ciò la classe dominante lo sa: non perché abbia studiato il marxismo, ma perché conosce la propria storia. I vari G8, G20, G…, i vari "Grandi" che si riuniscono freneticamente di qui e di là nel mondo – vera compagnia di giro di buffoni al soldo del Capitale – per elaborare chissà quali strategie, sanno benissimo (e il loro ego è direttamente proporzionale a questa consapevolezza) di non essere altro che miserabili strumenti di forze economiche gigantesche e impersonali.

Il loro problema è *come ingannare la nostra classe*: come rendere accettabile al proletariato mondiale (gonfiatosi in maniera enorme come conseguenza stessa del corso tumultuoso del capitalismo) la distruzione di quella "grande quantità di forze produttive" di cui fa parte anche la forza-lavoro: licenziando a raffica, intaccando e svuotando "garanzie", tagliando salari e pensioni, intensificando a più non posso lo sfruttamento, gettando nella miseria più cupa settori sempre più vasti di popolazione, creando eserciti di disperati in viaggio da una costa all'altra, in fuga da condizioni di vita tremende e in cerca di un lavoro salariato che diventa sempre più raro, cancellando il futuro breve degli anziani e quello lungo dei giovani, e tutto ciò nella maniera più cinica e spietata.

Il loro problema è rendere tutto questo accettabile, quasi si trattasse di un destino avverso, alla classe dominata (e a quelle mezze classi che stanno inesorabilmente scivolando, giorno dopo giorno, spaventate e impotenti, nelle file del proletariato). Lo fanno – attraverso "governi tecnici" o "di unità nazionale", passandosi la palla da destra a "sinistra" all'insegna di una sempre più evidente e ovvia continuità, dopo aver esaurito la fase necessaria della politica-avanspettacolo – in due modi convergenti e alternati.

Da un lato, con lo strumento ideologico più vuoto e retorico: l'eterno "appello alla democrazia", che si traduce nella sequenza impressionante di tornate elettorali cui siamo stati testimoni negli ultimi tempi – Spagna, Gran Bretagna, Italia, Francia, Grecia, Egitto e, prossimamente, il circo più grande di tutti, le presidenziali USA… di volta in volta, raddoppiando o triplicando gli appuntamenti schedaioli con la bacchetta magica dell'illusionista, clonandoli attraverso estenuanti ballottaggi, centralizzandoli (le presidenziali!) e sminuzzandoli sul territorio (le amministrative!), riempiendone i media obbedienti, creando miti e scandali, evocando nuovi protagonisti e riproponendo vecchi mascheroni – sempre e comunque stordendo e drogando la "grande massa" a suon di promesse e programmi, alternati a minacce e terrorismi disparati e con l'eterna evocazione dei "cattivi in agguato" e dei "buoni assediati".

S'è mai vista, in tempi recenti, una sequenza più incalzante di appuntamenti elettorali? In Francia, fra presidenziali e amministrative, tutto è rimasto congelato per mesi; in Grecia, un appuntamento non è bastato e se n'è dovuto inventare subito un secondo, per fiaccare l'istinto rivoltoso di un proletariato massacrato e per andare… per andare dove? Al punto di partenza. In Egitto, la cosiddetta "primavera araba" (qualche buontempone non la smette di sprecare la parola "rivoluzione") è presto diventata l'inverno delle elezioni all'insegna del "che nulla muti", sotto lo sguardo vigile di un esercito prima sempre odiato e ora indicato come "garante" (!). In Italia, poi, sappiamo bene quanto altre tornate elettorali abbiano cambiato il vento, con il passaggio dalla compagnia di guitti alla squadra di tagliatori di teste, gli uni e gli altri obbedienti alle esigenze del Capitale nazionale… E via di seguito, in attesa dell'autunnale delirio elettorale USA – sempre e comunque all'insegna della *sopravvivenza del modo di produzione capitalistico*. "Democrazia über Alles!", dunque. Ovvero: "Teniamoli occupati a rigirarsi fra le mani la scheda, così si dimenticheranno di ribellarsi". Grande sapienza della classe al potere! Grande ruolo di quella gran baldracca, tenuta su a iniezioni di botulino, che è la democrazia borghese!

Ma ciò non basta: anche questo la classe al potere lo sa molto bene. E allora, ecco l'altro modo per rendere "accettabile" la distruzione di quella "grande quantità di forze produttive". Spogliatosi via via delle ampie vesti piene di saccocce del *welfare*, che "assicuravano" prebende, assistenza, "garanzie" alla vasta corte di mezze classi e di aristocrazia operaia, lo Stato sfoggia sempre più il proprio *vero abito*, quello che *fa* il monaco: la tuta mimetica, la tenuta dello sbirro anti-sommossa. E' la carta, sempre più usata, della repressione, del terrorismo statale, della violenza anti-proletaria – la dichiarazione di guerra aperta alla classe dominata, l'esplicita riaffermazione del ruolo repressivo, armato, di conservazione spietata, dello Stato. La retorica democratica, l'appello all'opinione pubblica, la venerazione dell'individuo, s'accompagnano così alla proclamazione dello stato d'assedio. Lo Stato dichiara di essere *quello che è da sempre*: lo strumento politico, ideologico, *e prima di tutto militare*, della classe al potere. Una classe che, *entro certi limiti ben precisi*, può anche ammettere i mugugni, i dissensi, perfino le insofferenze – purché siano tutti incanalabili entro l'alveo, per essa sicuro, del gioco democratico, della retorica degli "interessi comuni", dell'"eguaglianza di tutti di fronte alla legge", del "giusto salario", dell'"espressione della libera volontà del singolo", degli "interessi collettivi e nazionali". Oltre quei limiti, c'è il manganello, c'è il blindato, c'è la mitraglia: *ieri come oggi come domani*. Gli esempi non mancano, in Italia come nel resto del mondo. Quando i proletari si muovono davvero, non in base a un copione scritto da altri (partiti e sindacati farabutti), ma sulla spinta della necessità irrimandabile di difendere le proprie condizioni di vita e di lavoro, cade la maschera democratica e lascia il posto al pugno di ferro fascista: l'uno strumento implica l'altro, si alterna all'altro, integra l'altro.

Se vogliamo fare un piccolo esempio, *circoscritto ma eloquente*, possiamo ricordare quello che è successo, a metà giugno, davanti ai cancelli del centro commerciale Il Gigante, di Basiano, alle porte di Milano: un picchetto di lavoratori, per lo più – come si suol dire – "extra-comunitari" (un contingente di quell'ampio esercito che negli ultimi mesi ha dato prova di grande spirito classista nel settore infame della logistica, con lunghi scioperi agguerriti), è stato disperso a colpi di manganellate, mentre cercava di impedire l'ingresso dai cancelli di una camionata di crumiri (altri proletari disperati, pronti a fare lo stesso lavoro massacrante in cambio della metà del salario, promesso e poi negato ai loro fratelli di classe – anche questo un copione classico, nella storia delle lotte proletarie), e alle manganellate han fatto seguito quindici arresti, molti dei quali *effettuati direttamente in ospedale* (va aggiunto - altra lezione interessante - che i proletari sono si sono limitati a prenderle passivamente!). L'episodio, su cui è presto calato uno spesso sipario di silenzio da parte dei media democratici, è marginale, se si vuole, *ma emblematico*: e d'altra parte non è diverso da quanto è successo o sta succedendo altrove, in Francia come in Bolivia, in Cina come in Sud Africa, ovunque il proletariato, dopo ottant'anni di storica sconfitta, sotto la pressione di una crisi economica che si protrae da lunghissimo tempo, tenta a fatica di ritrovare, nella solitudine politica e sindacale, la via della riaffermazione dei *propri interessi di classe*.

Elezioni democratiche e manganello fascista: nulla di nuovo sotto il sole. La storia del dominio borghese è sempre la stessa. La classe al potere non tollera messe in discussioni: ci si può arrampicare, soli e male consigliati, su una torre per esprimere il proprio disagio, ma non si può interrompere un pubblico servizio – e che cosa *non* è pubblico servizio, in un modo di produzione come quello capitalistico, in cui *tutto* obbedisce all'imperativo del profitto?

***

La borghesia ha il potere e *lo esercita in tutte le forme*, democratiche e fasciste. Il proletariato non ha il potere e *deve conquistarlo*. E la via per arrivare a conquistarlo passa attraverso la ripresa delle lotte, la loro organizzazione ed estensione, la creazione di un fronte unito dal basso che riunisca i proletari indipendentemente dalla nazionalità, dal sesso, dall'età, dalla categoria, dalla collocazione nel processo produttivo, la rinascita di organismi territoriali di difesa economica e sociale aperti a tutti i proletari e indipendenti da sindacati e partiti opportunisti, il rifiuto dell'inganno democratico, pacifista, legalitario e del ricatto nazionalista e sciovinista che sviano i proletari dai loro interessi di classe e internazionalisti. Ma, soprattutto, la via per giungere alla presa del potere e dunque all'instaurazione della dittatura proletaria come ponte verso la società senza classi passa attraverso il rafforzamento e il radicamento del *partito comunista internazionale* – indispensabile guida, organizzatore, punto di riferimento delle lotte economiche di difesa oggi e della presa violenta del potere domani, quando tornino a essere presenti le condizioni oggettive e soggettive per quel *salto necessario dalla preistoria alla storia della specie umana*.

A LETTORI E SIMPATIZZANTI DI MILANO

A partire dal 2 luglio ci siamo trasferiti nella nuova sede: via VARANINI, 12 (tram 1, fermata p.zza Morbegno MM1, fermata Pasteur)

L'apertura al pubblico rimane invariata: ogni lunedì dalle ore 21

SIRIA: continua la mattanza

«Dovete cambiare il vostro punto di vista e chiedervi perché la Siria è stabile, proprio mentre ci troviamo in un contesto più difficile. L'Egitto è stato sostenuto finanziariamente dagli Stati Uniti, mentre noi subiamo l'embargo della maggior parte delle nazioni del mondo. […] Malgrado tutto, il nostro popolo non si ribella. Non si tratta solo dei bisogni primari o della riforma. Si tratta d'ideologia, delle vostre convinzioni, della causa che difendete. C'è una grande differenza tra difendere una causa e il vuoto ideologico ».[1]

Queste le "profetiche" parole pronunciate dal presidente siriano Hassad, poco prima dello scoppio della ribellione popolare in Siria, circa un anno fa: declamandole con tanta tracotanza, il presidente dimostrava quanto l'attuale leadership siriana fosse lontana dal comprendere che cosa covava sotto le ceneri dell'apparente sviluppo economico verificatosi in Siria negli ultimi 10 anni. A pochi giorni da tale dichiarazione, nella città di Dar'a, a sud della Siria e al confine con la Giordania, una manifestazione indetta in solidarietà con alcuni giovani arrestati per scritte murarie contro il regime s'è trasformata nel primo episodio di una vera e propria mattanza di carne proletaria che ha ormai superato di gran lunga le 10.000 vittime, per mano delle forze governative che attaccano città e proletari con pesanti armi da guerra. Questo massiccio e drammatico attacco, invece di spegnere ogni reazione, ha alimentato continuamente la rabbia dell'intera popolazione, grandi fasce della quale si sono schierate in aperto contrasto con il governo di Damasco. La capitale stessa non è stata risparmiata dai colpi dei cannoni e interi quartieri proletari sono stati messi a ferro e fuoco. Come si è arrivati a tutto questo e quali sono i possibili futuri sviluppi?

Le nude cifre delle contingenze economiche

Il Pil della Siria nel 2010 è stato di 107,4 mld dollari, con un Pil pro-capite di 4800 dollari. Questo quadro pone la Siria fra le nazioni a più basso reddito dell'area mediorientale e nordafricana. Il PIL è costituito nelle sue tre componenti dal 23% per il settore primario, dal 27,2% per quello secondario e dal 49,8% per quello terziario. Analizzando il dato percentuale della "forza lavoro per settore", il quadro rimane sostanzialmente confermato: le cifre sono infatti 17%, 33%, 50%. L'entità non trascurabile del settore primario, sommato alla percentuale del settore terziario (non ai livelli dei paesi più sviluppati, dove si contano grandi masse di mezze classi improduttive), mostra una nazione ancora a un bivio sulla via del pieno sviluppo[2].

Continua a pagina 6

1. Cit. in "In Siria, l'errore fatale della famiglia al-Assad", *Le Monde Diplomatique*, maggio 2011.
2. Con ciò non vogliamo dire che in Siria sopravvivano forme economiche arretrate, o addirittura feudalismi di sorta. Diciamo invece che, essendo il capitalismo un sistema che si sviluppa storicamente per aree economiche non omogenee (lo "sviluppo ineguale" indagato da Lenin), la Siria fa parte di aree a un tasso di crescita inferiore – aree di sottosviluppo capitalistico, che sono necessarie al capitale e alle aree più sviluppate come condizione per la loro espansione. Sia nel primo che nel secondo caso siamo comunque di fronte a un sistema capitalistico pienamente instaurato.

“Uccidere non è assassinio”: risparmi e terremoti

Nel capitolo V del Libro III del *Capitale*, dal titolo “Economie nell’impiego del capitale costante”, Marx affronta i mille modi in cui si manifesta lo sfruttamento della nostra classe, sacrificata sull’altare della “economia del capitale costante”, nelle miniere, nelle fabbriche, nei luoghi di lavoro, riportando i dati del tempo sugli infortuni, sugli “omicidi sul lavoro”, sulle condizioni igieniche, sulle condizioni di vita miserabili, sulle malattie professionali. E’ lo spaccato di un mondo che, allora come oggi, viene tenuto al riparo da occhi indiscreti ed è a volte rimosso purtroppo dagli stessi compagni di lavoro, timorosi di esporsi, tenuti alla catena non solo dai padroni, ma anche da coloro (le organizzazioni sindacali) che, dicendo d’esserne i portavoce, ne reclamano il guinzaglio e la proprietà. Si trattava e si tratta di *galere* del lavoro, che soprattutto oggi, nel mezzo della crisi, si trasformano in autentici lager – luoghi che, oltretutto, vengono visti come “riparo dalla miseria”, mentre di fatto sono *causa della miseria*. Le decine di operai che si sono tolti la vita in questi ultimi due anni si sono guardati intorno prima dell’atto finale: hanno visto il vuoto attorno a loro, la solitudine, l’assenza di solidarietà, l’impossibilità di difendersi e di lottare; hanno partecipato allo sciopero rituale dell’ora prevista; hanno pianto la morte dei compagni; ma non hanno avuto il coraggio di trasformare la pena e la rabbia in lotta, e sono tornati in silenzio in fabbrica ad aspettare… il loro turno. Le statistiche, i *bollettini della guerra del capitale*, sono inghiottiti dal gran calderone dei media, dove, ripuliti dal dolore, perdono di senso, diventano roba che invecchia rapidamente: morte naturale, sacrificio in nome di… un presunto progresso.

Scrive dunque Marx: “Come da un lato spinge allo sviluppo delle forze produttive del lavoro sociale, così dall’altro il modo di produzione capitalistico spinge all’economia nell’impiego del capitale costante. La questione tuttavia non si esaurisce nel rapporto di alienazione e indifferenza fra l’operaio, depositario del lavoro, qui, e l’impiego economico, cioè razionale e parsimonioso, delle sue condizioni di lavoro, là. Conformemente alla sua natura contraddittoria e antagonista, il modo di produzione capitalistico giunge fino ad annoverare *lo sperpero in vita e salute dell’operaio, lo stesso peggioramento delle sue condizioni di esistenza*, fra le economie nell’impiego di capitale costante, quindi fra i mezzi per elevare il saggio di profitto” *(Il capitale*, Libro III, UTET, p.122, *corsivi* nostri).

E ancora aggiunge che, dove l’operaio spende la maggior parte della sua vita, lì si trovano le condizioni del suo processo attivo di vita, lì si manifestano le sue condizioni di esistenza; e che l’economia di queste condizioni è *un metodo per elevare il saggio di profitto*, e l’eccesso di lavoro cerca di trasformare l’operaio in bestia da fatica: è il metodo per accelerare l’autovalorizzazione del capitale, la produzione di plusvalore.

Ancora: “Questa economia si spinge fino a stipare operai in ambienti stretti e malsani, cosa che in linguaggio capitalistico si chiama risparmiare in fabbricati; a riunire macchine pericolose negli stessi locali e trascurare i mezzi di protezione dal pericolo; a non prendere nessuna misura precauzionale in processi di produzione che sono tuttavia per natura nocivi alla salute o, come nelle miniere, inseparabili da rischi di infortunio, ecc. Non parliamo poi dell’assenza di ogni installazione destinata a umanizzare, cioè a rendere gradevole o anche solo tollerabile per l’operaio il processo di produzione, cosa che, dal punto di vista capitalistico, equivarrebbe a uno spreco inutile e insensato” (idem).

Ma per la borghesia e per tutta la razza dei padroni questi luoghi sono… prove dell’inventiva umana. E ci sono di quelli che li vorrebbero portare ad esempio: luoghi simbolo di dedizione, di formazione, di espressione di dignità umana!

Per finire e ricominciare: dove si colloca l’ennesimo assassinio dei nostri compagni, perpetrato nella grassa Emilia Romagna sotto le scosse del terremoto di maggio, che ha fatto cadere come castelli di carta i capannoni di fabbriche (all’avanguardia, si badi bene!, fiori all’occhiello della tecnologia italica) tirati su alla bell’e meglio per risparmiare sulle spese improduttive (nostri compagni, costretti – esplicitamente o implicitamente non importa – a tornare a lavorarci dentro, come in una trappola mortale)? Non sono forse le stesse condizioni di sfruttamento, le stesse contraddizioni di cui Marx scrive nel 1860 rifacendosi alle interpellanze parlamentari inglesi? Mentre i media ci raccontano la solita litania dell’imprevedibilità dei terremoti, scienziati, governo, partiti e sindacati oscurano la prevedibilità certa della morte dei nostri compagni e falsificano l’atto ufficiale di morte, l’atto di violenza: “Morti per cause di lavoro”. Esso parla di capannoni crollati su uomini al lavoro mentre incombeva l’ansia e l’incubo di una prossima scossa simica, parla di eventi “inaspettati”, di “strani movimenti” della terra in un’area “sicura” (?), che si sono accaniti “fatalisticamente” sui lavoratori. Assassinio premeditato? Non sia mai! Con la pistola puntata alle tempie, hanno preteso il lavoro forzato, di notte e di giorno, la forza viva che avevano comprato. Ne hanno colpa? Tutto in piena regola: la schiavitù salariale è forse un delitto? L’affetto dei padroni per i lavoratori e di questi per i loro sfruttatori si unisce in un cordoglio comune, i lavoratori si mettono anzi a guardia dei mezzi di produzione che non gli appartengono: estrema dedizione alla virtù del lavoro salariato. L’abbattimento dei costi era in preventivo, area sismica o non sismica: il risparmio sulle strutture fisse a fini di profitto ha funzionato benissimo.

Come faremmo a sfruttare la forza lavoro se non abbiamo credito? dice uno; come faremo a mangiare se il padrone non riceve credito e non lo si aiuta? concorda l’altro. La divisione in classi sociali è un dato naturale: chi ha e chi non ha, che c’è di strano? E una volta che hanno risparmiato sulla sicurezza, che hanno premuto per far dichiarare non sismica la loro zona per risparmiare anche sui costi cosiddetti burocratici, assicurativi e altro (la mangiatoria che accompagna ogni attività segue sempre questo iter), e una volta che hanno cementificato con capannoni e vie d’accesso ettari ed ettari di terreni agricoli e tutto è andato alla malora per la crisi di sovrapproduzione, ecco che arriva il solito fastidioso terremoto “imprevisto”: tiriamoci su le maniche, siamo nella stessa barca, non vi pare? Chi ha avuto ha avuto, chi ha dato ha dato: scurdiammoce o’ passato! E’ il capitale, bellezza!

E i terremoti? L’Italia è una penisola sismica, ripete lo scienziato finto tonto. Purtroppo, a causa di mali storici, ci dice, è divisa in comparti di affari, provinciali, regionali e statali: non si tratta affatto di “tettonica a zolle”, ma di “tettonica a mazzetta”. La mappa a colori delle zone a rischio è delimitata dai colori dell’intrallazzo. Tutto il gioco è fondato sulla rendita, sulle assicurazioni, sugli affari immobiliari: il colore è solo funzione del capitale. Gli scienziati “incolpevoli” si difendono dicendo che la responsabilità non è loro, ma della politica, della maledetta “casta”, che, ricevute le mappe, si da al grande gioco del risiko, ridividendosi il bottino. Così dopo l’affare del Belice del 1968, dell’Irpinia dell’80, dell’Aquila di due anni fa, dopo le alluvioni e le frane che hanno devastato il territorio in nome del Progresso e della Civiltà, ecco che assisteremo ad un nuovo assalto all’Emilia, ovviamente “rossa del sangue dei lavoratori”.

In quello stesso capitolo del *Capitale*, basandosi sui rapporti agghiaccianti dell’ispettore di fabbrica Leonard Horner, Marx ricordava che i fabbricanti inglesi avevano creato la National Association for the Amendment of the Factory Laws, che subito si attivò per dimostrare che “se avviene per amor di profitto, *killing is no murder*, uccidere *non è assassinio*”. Già, uccidere non è assassinio: è *un effetto collaterale* della guerra condotta contro l’umanità proletaria.

Dal mondo

America Latina inquieta

Bolivia

C’era una volta, in Bolivia, uno dei miti superstiti del sempre più esangue terzomondismo internazionale: Evo Morales, con il suo “Movimento al Socialismo”, la difesa dei diritti (diritti?) degli indios, la demagogia sulle nazionalizzazioni (più o meno in contemporanea, il socialista boliviano Morales nazionalizzava la spagnola Repsol YPF e il conservatore spagnolo Rajoy nazionalizzava l’istituto bancario spagnolo Bankia: “sinistra” e destra unite nella lotta? bah!). Ma ora che gli combinano i lavoratori boliviani? Medici e paramedici, ospedalieri e soprattutto minatori sono scesi in lotta intorno a metà maggio, con tre giorni di sciopero generale che ha paralizzato il paese, chiedendo aumenti salariali dell’8% (i salari boliviani sono fra i più bassi del continente, aggirandosi fra i 545 e i 590 dollari): a La Paz, i minatori hanno invaso le strade e fatto esplodere dinamite e bombe molotov e negli scontri con le forze dell’ordine ci sono stati numerosi feriti e arresti (esattamente un anno fa, altre ondate di scioperi e dimostrazioni avevano paralizzato il paese).

(Una nota a margine: nel dare notizia di questi fatti, il giornale on-line “Contropiano”, organo della Rete dei Comunisti, riporta un lungo articolo intitolato “Cosa sta succedendo in Bolivia?”, in cui si attribuisce la responsabilità degli scontri all’infiltrazione di non meglio identificati “gruppi di estremisti trotzkisti controrivoluzionari, dirigenti indigeni corrotti, gruppi che nutrono risentimento nei confronti del MAS molto spesso per insoddisfazioni personali di scalata di potere di vari dirigenti corrotti, che hanno perso ogni dignità; tutti gruppi che si fanno consapevolmente strumentalizzare , o svolgono un ruolo attivo di provocatori controrivoluzionari”… tutti intenzionati, insomma, a sabotare il processo di “transizione socialista rivoluzionaria”… Leggere per credere! Il vecchio lupo stalinista non perde né il pelo né il vizio!).

Perù

A fine maggio, invece, in Perù, retto dal presidente populista e nazionalista Ollanta Humala (propugnatore di un non meglio precisato “nazionalismo sociale”), è stato dichiarato lo stato di emergenza per 30 giorni nella provincia di Espinar, nel sud della regione andina di Cuzco, dopo scontri violenti (due morti e decine di feriti) tra polizia e abitanti dei villaggi che si oppongono all’attività della miniera Xstrata Tintaya (di proprietà di un gruppo svizzero), accusata di inquinare i corsi d’acqua Salado e Cañipa: lo stato di emergenza prevede che le forze armate prendano il controllo dell’ordine interno e vengano sospese le garanzie costituzionali relative alla libertà e alla sicurezza personale. Un mese prima, a metà aprile, un incidente in una miniera di rame nel Perù meridionale, aveva messo a repentaglio la vita di alcuni minatori rimasti intrappolati a circa 250 metri di profondità e liberati dopo sei giorni di affannose ricerche. Le condizioni di lavoro nelle miniere peruviane sono drammatiche: solo l’anno scorso, per incidenti sul luogo di lavoro, sono morti 52 minatori.

Già ai primi di dicembre 2011, Ollanta Humala, aveva proclamato lo stato di emergenza, autorizzando l’uso dell’esercito, nella provincia di Cajamarca, nel Nord del Paese, teatro di proteste e manifestazioni contro un grande progetto minerario del gruppo statunitense Newmont per l’estrazione di oro e rame.

Il sub-continente americano è in subbuglio. Cercheremo di seguire con attenzione lo svolgersi degli eventi.

Lenin, *Lettere da lontano*

Noi abbiamo necessità di un *potere* rivoluzionario, abbiamo necessità (per un determinato periodo di transizione) di uno *Stato*. Questo ci distingue dagli anarchici. La differenza tra i marxisti rivoluzionari e gli anarchici non sta solo nel fatto che i primi sono per la grande produzione comunista centralizzata ed i secondi per la piccola produzione spezzettata. No, la differenza, proprio nella questione del potere, dello Stato, sta nel fatto che noi siamo *favorevoli* e gli anarchici sono *contrari* all’utilizzazione rivoluzionaria delle forme rivoluzionarie dello Stato nella lotta per il socialismo. Noi abbiamo necessità di uno Stato. Ma *non tale quale* lo ha creato dappertutto la borghesia, dalle monarchie costituzionali fino alle repubbliche più democratiche. Sta qui la differenza tra noi e gli opportunisti ed i kautskiani dei vecchi putrescenti partiti socialisti, che hanno snaturato o dimenticato gli insegnamenti della Comune di Parigi e l’analisi che ne hanno fatto Marx ed Engels.

Abbiamo necessità di uno Stato, ma *non* di quello di cui ha bisogno la borghesia e in cui gli organi del potere, la polizia, l’esercito, la burocrazia, sono separati dal popolo e opposti al popolo. Tutte le rivoluzioni borghesi hanno solo perfezionato *questa* macchina e l’hanno trasferita dalle mani di un partito in quelle di un altro partito.

Il proletariato invece, se vuole salvaguardare le conquiste della presente rivoluzione e andare avanti, a conquistare la pace, il pane e la libertà, deve “*spezzare*”, per usare i termini di Marx, questa macchina statale “già pronta” e sostituirla con una nuova, *fondendo* la polizia, l’esercito e la burocrazia con l’*intero popolo in armi*.

Seguendo la strada indicata dall’esperienza della Comune di Parigi del 1871 e della prima rivoluzione russa del 1905, il proletariato deve organizzare e armare *tutti* gli strati più poveri e sfruttati della popolazione, affinché *essi stessi* prendano direttamente nelle loro mani gli organi del potere statale e *formino essi stessi* le istituzioni di questo potere.

11 marzo 1917

del lavoro

Per la difesa intransigente delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari
Forme di organizzazione, metodi e obiettivi di lotta

Con questo titolo, è a disposizione delle sezioni, dei singoli militanti, dei simpatizzanti e dei lettori, un pieghevole di 4 pagine, che presenta le nostre posizioni, le indicazioni e gli orientamenti di lotta sul terreno della difesa immediata economica e sociale.

Può essere richiesto gratuitamente, scrivendo a:
Edizioni il programma comunista,
Casella postale 962 - 20101 Milano

Bologna: fine corsa per l'Assemblea Proletaria?

Negli ultimi numeri di questo giornale, abbiamo più volte dato notizia dell'attività dell'Assemblea Proletaria, nata a Bologna come tentativo di organizzare diverse situazioni di lotta, non solo locali. Riportiamo ora alcune annotazioni (ma una più ampia riflessione è in preparazione) sulla situazione interna, dopo che sono venuti alla luce alcuni nodi politici relativi alla… coabitazione interna, volutamente esasperati da due delle componenti dell'Assemblea. Dobbiamo dunque pensare che, trattandosi di un organismo nato solo e unicamente attorno ad alcune azioni di lotta nel territorio, questa sia la "chiusura di un'esperienza" – esperienza che, in quanto militanti di partito, abbiamo non solo appoggiato, ma contribuito a far crescere? Perché possa riprendere, da parte nostra, la collaborazione interrotta, bisognerà verificare l'effettiva volontà di ristabilire le *posizioni di classe* che avevano caratterizzato inizialmente l'Assemblea per quanto riguarda il lavoro verso l'esterno, e la verità dei fatti per ciò che concerne i rapporti fra le componenti interne dell'Assemblea, totalmente stravolti da parole e atteggiamenti astiosi. E' certo che la "chiusura politica" nei nostri confronti da parte di due organizzazioni presenti, attraverso i loro militanti, in questo organismo di base ("Battaglia Comunista" e "Operai Contro": ma non sappiamo se queste posizioni sono poi quelle ufficiali delle loro organizzazioni), deve essere valutata *pesantemente* in quanto dimostrazione dell'incapacità teorica e pratica di queste due componenti di reggere le contraddizioni che si sono aperte con l'approfondirsi della crisi economica. Andiamo al sodo. L'irresponsabile alleanza delle due componenti sopraccitate (del tutto contingente e sempre fluida e contraddittoria) ha portato alla paralisi l'attività di un anno e mezzo di lavoro collettivo tra gli operai di fabbrica e non. Ai loro occhi, la nostra "colpa" sarebbe stata quella di aver trasgredito ad un sacrosanto "principio originario", l'idealistico "principio di autorganizzazione". Vani sono stati i tentativi di farci chiarire a cosa ci si riferisse con questa vuota definizione, al di là di generiche frasi vuote ed evanescenti. Noi crediamo che tale "principio" sia del tutto estraneo all'organizzazione reale dell'Assemblea, a cui abbiamo partecipato fin dalla seconda convocazione. Al contrario della difesa quasi religiosa di un "principio originario", l'Assemblea ha agito sempre sulla base di decisioni prese dopo attente valutazioni pratiche e di opportunità, assunte collettivamente e riguardanti le lotte, la difesa delle condizioni di vita e di lavoro dei partecipanti e degli altri proletari, a cui si è sempre tentato di portare sostegno, solidarietà e motivi di organizzazione, diversi da quelli imposti dal bonzume sindacale della triplice e non solo. Praticamente, il "principio" vorrebbe che l'organizzazione agisse in sostegno dei lavoratori con un atteggiamento "promozionale", evitando ogni intervento, ogni azione ed interazione, che non vengano dagli operai stessi. Teorizzando ciò, non ci si è resi conto di venir meno alle ragioni stesse per cui è nata una realtà come l'Assemblea, che doveva proprio tentare di sopperire alle arretratezze e ai timori ed illusioni che ancora oggi permangono nella classe, e questo non come il prodotto di entità aliene alla classe che calano la sapienza dall'alto dei loro scranni, ma *come parte attiva e vivente della classe tutta*. Di questa sbornia "promozionalistica", riassunta nella frase più volte citata, e mai spiegata, "noi dobbiamo essere i promotori dell'autorganizzazione", sono stati i fautori i militanti bolognesi di "Battaglia". In aggiunta a tutto ciò, si è manifestato l'irresponsabile atteggiamento idealistico di matrice operaista di "Operai Contro", che testardo e sordo alle posizioni sostenute dalle altre componenti dell'Assemblea, ha continuato a tracciare un confine netto ed invalicabile tra "operai di fabbrica" e altri lavoratori "di seconda classe" (il concetto di *proletariato* è parso del tutto assente nelle loro elaborazioni). Questa politica ha avvelenato ogni momento dell'attività dell'Assemblea per il continuo atteggiamento moralistico, all'interno di un organismo nato per vivere e diffondersi nel territorio come *strumento dei proletari combattivi* e non certo dei soli operai occupati, metalmeccanici, e possibilmente del gruppo FIAT. Soprattutto, il fallimento dell'azione di lotta davanti alla CNH, per reintegrare un operaio che vi era stato licenziato, ha dimostrato di quante illusioni si nutra ancora l'operaismo: l'idea di trascinare dalla propria parte operai integrati alle posizioni politiche di Rifondazione comunista, organizzazione opportunista e traditrice che nulla ha da spartire con la lotta di classe e con gli obiettivi dell'Assemblea, unita alla volontà di andare avanti a testa bassa indipendentemente da ogni realistica considerazione di organizzazione dell'azione specifica in preparazione, si è tradotta nel nulla. La valutazione collettiva dell'Assemblea, nei giorni precedenti, che chiedeva un tempo maggiore per meglio preparare l'azione davanti ai cancelli della CNH, allo scopo di rendere l'iniziativa capace di avere un'eco nazionale, è stata del tutto ignorata, dimostrando come la componente operaista utilizzasse l'Assemblea di Bologna senza la dignità politica che essa dovrebbe meritare (ricordiamo che l'Assemblea è stata il primo organismo di base, e di fatto fra i pochissimi, a dare alla lotta dell'operaio CNH un appoggio, soprattutto pratico... altro che Rifondazione e codazzi vari!). Facendo ciò, però, non ci si è neanche preoccupati di comprendere che un simile atteggiamento avrebbe di fatto determinato la rottura interna all'Assemblea.

L'atteggiamento ideologico, "antisindacale per principio" ma codista nei fatti, di vietarsi qualunque azione esterna alle fabbriche (ad esempio, è stato impedito all'Assemblea di intervenire con un proprio volantino davanti alla fabbrica bolognese TITAN, adducendo il "pretesto" che non bisognava scavalcare gli operai della fabbrica!) ha comportato di volta in volta uno stato di passività, nei confronti dei delegati Rsu della Fiom, lasciando dunque a questi e soprattutto alle loro dirigenze opportuniste la possibilità di fare il bello e il cattivo tempo nel corso delle lotte a cui l'Assemblea ha partecipato, decidendo sulle spalle dei proletari la cassa integrazione e i licenziamenti e tutto l'armamentario di questi pompieri al soldo della borghesia. Tutto questo atteggiamento, noi siamo convinti, ha prosciugato nel tempo ogni iniziativa di lotta... Altro che aver deviato dallo spirito originario!

La volontà di trasformare l'organizzazione in una sorta di succursale politica (non sappiamo con quale grado di consapevolezza) e l'appoggio prono ad azioni del tutto personali e personalistiche hanno rischiato di sotterrare l'energia, le capacità acquisite e la spinta di lotta che l'Assemblea proletaria ha mostrato e promosso fin dall'inizio.

Non nascondiamo infine il nostro imbarazzo nel continuare tale esperienza unito alla "rabbia" di veder cadere nel nulla due anni di lavoro per tanti versi è stato interessante, pregno di esperienze e dai risvolti "gratificanti" per chi si ponga l'obiettivo della ripresa della lotta classista e della rinascita di organismi territoriali di difesa economica e sociale. Dunque crediamo che da parte nostra si debba fare un "classico" passo indietro, nella speranza in un futuro non lontano di farne due avanti. Abbiamo tradito lo spirito originale? E sia! "umilmente" attenderemo che i promotori e i divulgatori di quello spirito ci dimostrino la giustezza delle loro posizioni: non certo a parole, ma nei fatti concreti. Intanto, dato che l'Assemblea è stata frequentata da tanti compagni e lavoratori, sollecitiamo tutti a riprendere il cammino là dove si è interrotto, con nuovo slancio e con un'esperienza in più e soprattutto con la consapevolezza che la "giustezza" sta nella capacità di crescere ed evolversi come *organizzazione sinceramente e realmente di classe* (non vi è nulla da inventare: la secolare storia della lotta di classe ha già definito quali sono gli strumenti e i metodi da utilizzare – basta avere gli occhi sgombri da pregiudizi ideologici, riconoscerli e accoglierli).

A contatto con la classe

Si è tenuto, sabato 21 aprile 2012, a Benevento, un incontro-dibattito di lavoratori, indetto dalla Usb (Unione sindacale di base), sul tema "Articolo 18 e controriforma del lavoro". Alla manifestazione hanno partecipato i nostri compagni distribuendo volantini e giornali, che sono stati accolti con molto favore.

L'intervento del responsabile provinciale ed il clima generale erano improntati ad un forte spirito di lotta e ad una dura critica al governo. Ma l'intervento dei dirigenti nazionali attenuava parecchio questo spirito, mostrando di tenere più a " conquistare l'apertura di un tavolo di trattativa " (come si abusa dire oggi), piuttosto che "far ricorso all'arma dello sciopero per vincere".

È intervenuto un compagno, che ha detto:

"Cercherò di essere breve e leggero, per quanto possibile. Si parla dell'articolo 18. Bene. Ci fu un tempo in cui lavoravo in fabbrica e con altri 12 lavoratori fui licenziato.

"Allora, applicammo a modo nostro l'articolo 18. Scioperò l'intera fabbrica a tempo indeterminato e, dopo alcuni giorni, i licenziamenti furono ritirati. Certo, ricordo che qualche lavoratore tentennò. Ma sane misure,

per così dire, 'dittatoriali', dette anche 'picchetti', servirono a creare unità nella lotta e si vinse.

"Adesso, quest'arma e questi sistemi fanno storcere il naso a certi democratici sindacati che considerano disdicevoli picchetti e scioperi. 'Basta applicare le leggi!', dicono.

"L'articolo 18 casca a fagiolo. Esso mostrerebbe, a loro dire, l'inutilità dello sciopero e ci garantirebbe dal sopruso e dalla illegalità. Sull'articolo 18 i sindacati hanno concentrato ogni attenzione. Se si parla di questo, il salario, l'orario di lavoro, i ritmi di sfruttamento, passano in secondo e terz'ordine. L'organizzazione sindacale più dura (si dice!), la Fiom, è con i lavoratori! Ma no! Udite... Udite... la voce della Fiom rivolta a Marchionne e soci: 'Volete aumentare l'orario di lavoro? Ne possiamo parlare' (cioè, 'siamo d'accordo!'). 'Volete contenere i salari? Parliamone! (cioè, 'siamo d'accordo!'). 'Volete aumentare i ritmi di lavoro ed eliminare le pause? Sediamoci intorno a un tavolo [maledetti tavoli!] e discutiamone' (cioè, 'siamo d'accordo!'). 'Ma non ci toccate l'articolo 18! Giù le mani dalla Costituzione!'.

"Ma la Costituzione (e non solo quella italiana) non afferma forse, nell'unico articolo che conta: "La proprietà privata è sacra e inviolabile"? E ci dovremmo battere per essa?

"I lavoratori sono di altro avviso e gridano: 'Meno ore di lavoro, più salario... per ora!'. Faremmo e faremo volentieri a meno di una costituzione che sancisce lo sfruttamento dei lavoratori. Lo so, per certi sindacati patrioti, tricolori e democratici questa è una bestemmia.

"Cantate pure 'Fratelli d' Italia': noi intoniamo l''Internazionale'!

"Qualcuno, con giusta indignazione, si è scagliato contro governanti e politici, che per sostenere e organizzare il salasso dei lavoratori percepiscono fior di quattrini, e alla fine ha esclamato arrabbiato: 'Mandiamoli a casa!' Voglio solo sperare che non li si voglia mandare a casa con la bacchetta magica che ha la forma di una… matita magica, quella per le urne elettorali!

"Da lavoratore, e dopo attenta riflessione e con maggiore calma, direi: 'Sbattiamoli in galera!'".

L'intervento è stato apprezzato da moltissimi e qualcuno ne ha dedotto che l'unica soluzione è la rivoluzione.

Costui ci convince.

LA LOTTA PER IL SALARIO E PER LA DIMINUZIONE DELLA GIORNATA DI LAVORO

Nei loro sforzi per riportare la giornata di lavoro alla sua primitiva, ragionevole durata, oppure, là dove non possono strappare una fissazione legale della giornata di lavoro normale, nei loro sforzi per porre un freno all'eccesso di lavoro mediante un aumento dei salari e mediante un aumento che non sia soltanto proporzionale all'eccesso di lavoro spremuto, ma gli sia superiore, gli operai adempiono solamente un dovere verso sé stessi e verso la loro razza. Essi non fanno altro che porre dei limiti alla appropriazione tirannica, abusiva del capitale. Il tempo è lo spazio dello sviluppo umano. Un uomo che non dispone di nessun tempo libero, che per tutta la sua vita, all'infuori delle pause puramente fisiche per dormire e per mangiare e così via, è preso dal suo lavoro per il capitalista, è meno di una bestia da soma. Egli non è che una macchina per la produzione di ricchezza per altri, è fisicamente spezzato e spiritualmente abbrutito. Eppure, tutta la storia dell'industria moderna mostra che il capitale, se non gli vengono posti dei freni, lavora senza scrupoli e senza misericordia per precipitare tutta la classe operaia a questo livello della più profonda degradazione.

Karl Marx, *Salario prezzo e profitto*, 1865,
Cap. 13: "I casi principali in cui vengono richiesti aumenti o combattute diminuzioni di salario"

Sedi di partito e punti di contatto

BOLOGNA:	c/o Circolo Iqbal Masih, via della Barca 42/3 (ultimo martedì del mese, dalle 21,30)
MESSINA:	Punto di contatto in Piazza Cairoli (l'ultimo sabato del mese, dalle 16,30 alle 18,30)
MILANO:	via Varanini, 12 (lunedì dalle 21) (tram 1, fermata p.zza Morbegno - MM1, fermata Pasteur)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 18,30)
TORINO:	Via Belfiore 1/Bis - Circolo Bazura (sabato 22 settembre dalle 10 alle 12)

Visitate il nostro sito:
www.partitocomunistainternazionale.org

AMERICA LATINA: ANTIMPERIALISMO CLASSISTA O BORGHESE "PROGRESSISTA"? (1)

Nell'area latinoamericana si parla spesso di "antimperialismo", oggi con riferimento soprattutto o alla rivoluzione cubana o all'"antimperialismo" venezuelano alla Chavez. Ma l'antimperialismo in America latina e altrove, nel movimento proletario, ha avuto storicamente due *ben distinti* significati. Da un lato, un *antimperialismo classista*, per il quale cioè la lotta contro l'imperialismo doveva o poteva assumere una chiara e forte direzione proletaria. Dall'altro, l'antimperialismo a direzione piccoloborghese o borghese, che si è spacciato e si spaccia quasi sempre per proletario e socialista.

L'"Appello" dell'Internazionale Comunista

L'antimperialismo classista è stato ad esempio quello sostenuto nel 1920 dall'Internazionale Comunista (1). Il termine "antimperialismo" era allora messo giustamente in primo piano, in quanto il nemico principale per la direzione proletaria della lotta era non solo e non tanto la borghesia interna (ancora piuttosto fragile economicamente e politicamente) quanto l'*imperialismo USA*, che già allora spadroneggiava in tutto il continente facendone una propria semi-colonia e usava e ricattava le stesse borghesie interne a proprio piacimento e vantaggio. La direzione proletaria della lotta antimperialista, in quelle condizioni, non aveva comunque da stringere alcun fronte o alleanza con quella sia pur debole borghesia interna, "*compradora*" o "indipendentista" che fosse (come invece fu fatto dalla stessa Internazionale stalinizzata solo alcuni anni dopo, ad esempio nel corso della rivoluzione cinese) (2): doveva combatterla, insieme al nemico ben più potente che era l'imperialismo USA.

Inoltre, nelle condizioni economiche e sociali degli anni '20 del secolo scorso, l'America Latina soffriva di una secolare arretratezza nelle campagne, dovuta all'alleanza imperialista (prima franco-inglese e poi USA) con la grande proprietà terriera – alleanza che aveva impedito o fortemente ostacolato in agricoltura la nascita e sviluppo delle aziende contadine e la loro normale evoluzione in senso capitalistico. L'imperialismo aveva interesse che la proprietà terriera rimanesse nelle vecchie condizioni, perché così poteva sfruttare meglio le materie prime a basso prezzo dei grandi giacimenti minerari e dei latifondi (3). Attorno alla difesa della grande proprietà terriera, dei giacimenti minerari, dei latifondi, l'imperialismo USA favorì e alimentò, quasi in ogni stato, delle vere e proprie *caste militari* che venivano istigate ai "golpe" quando quegli interessi venivano messi in discussione dalle stesse frazioni interne, riformiste in senso progressista-industriale, della borghesia. Tale situazione non solo impediva od ostacolava il generale sviluppo dell'intero subcontinente sul piano industriale, ma lo lasciava languire in una situazione di forte arretratezza e miseria nelle stesse campagne (4) – una situazione che determinava fortissimi problemi di sopravvivenza nelle periferie dei grandi centri urbani dove si addensavano masse enormi di diseredati, ma soprattutto nelle campagne, dove si andavano creando situazioni generali di fame e miseria fra braccianti, semicontadini, meticci, indios, ecc.

Sul *piano formale*, si era di fronte, fin dalla prima metà del secolo XIX, a *stati indipendenti*; e, sul piano dei rapporti economici e sociali, *non* si aveva a che fare con rapporti di produzione feudali (la forma schiavista e servile aveva invece dominato nel lungo periodo precedente, anche attraverso la tratta degli schiavi dall'Africa). Tuttavia, *sul piano reale e sostanziale*, sia la forma-stato, in quanto a sovranità politica, sia la forma capitalistica, in quanto a sviluppo, accusavano entrambi una grossa ipoteca nel primo caso, ed enormi ritardi nel secondo. Non si trattava di portare avanti una rivoluzione "democratico-borghese" a direzione proletaria, come nel caso della Russia del 1917, non essendoci appunto rapporti feudali da sradicare (all'epoca, infatti, i *conquistadores* spagnoli e portoghesi si trovavano ormai, nelle rispettive patrie, alla fine del periodo feudale), ma non si poteva certo nemmeno parlare di portare avanti una rivoluzione proletaria "pura" (anche ammesso un "limite" a tale purezza): quella forte arretratezza sul piano economico e sociale era tutt'altro che facile da superare e avrebbe lasciato in eredità al proletariato, una volta giunto al potere, compiti complessi, rispetto a uno sviluppo meno fortemente ostacolato dell'economia tipico di altri paesi capitalisticamente sviluppati.

Il proletariato latinoamericano, nel caso che un incendio di vaste proporzioni lo avesse messo in movimento sotto la direzione di un vero partito comunista e con una strategia internazionale (così come si auspicava nell'appello dell'Internazionale Comunista del 1920), aveva dunque davanti a sé compiti *particolari* rispetto a una rivoluzione proletaria più "pura", dove il nemico e la forza principale da abbattere sono rappresentati invece soprattutto dalla borghesia interna, riuscita a costituirsi e rafforzarsi nel corso del suo cammino. Doveva infatti confrontarsi, da un lato, con l'azione di un imperialismo da grande potenza e, dall'altro, con l'azione di una casta militare che ne era solo l'espressione, la lunga mano militare interna, nelle sembianze nazionaliste, tradizionaliste, ecc. Accanto a questi fattori negativi, giocava tuttavia a vantaggio del proletariato l'apporto sociale anche di grandi masse non proletarie e non di puri braccianti, sia nelle aree urbane e sia nelle campagne. Si trattava dunque di fare leva non su un'alleanza con la frazione borghese interna, magari la più riformista e progressista, ma su quella grande massa di strati sociali urbani e rurali, che vedevano giustamente nell'imperialismo USA e nel suo appoggio alla grande proprietà terriera e alla sua casta militare la fonte della propria miseria e oppressione.

Gli appelli antimperialisti dell'I. C. erano rivolti dunque non solo al proletariato, naturale nemico di ogni imperialismo, ma anche a tali strati sociali non proletari della città e della campagna, agli stessi intellettuali della piccola borghesia, ecc., che allora costituivano la massa più cospicua di un *possibile* fronte antimperialista e che potevano essere influenzati e trascinati da un forte movimento proletario. Ma, soprattutto, l'appello antimperialista era rivolto al *proletariato nordamericano*. Per quanto miseri fossero i vantaggi a proprio favore ricavati dallo sfruttamento da semicolonia del popolo latinoamericano, esso, insieme a un non trascurabile strato di aristocrazia operaia, raccoglieva comunque alcune briciole del lauto banchetto che la propria borghesia realizzava invece tra profitti e rendite. Nella lotta contro la propria borghesia e contro le sue imprese militari, condotte in maniera diretta o tramite apparati militari locali, il proletariato USA non solo poteva infliggerle colpi utili per una ripresa della forza e organizzazione sul proprio territorio, ma, indebolendola sul piano interno, poteva allentare nello stesso tempo anche la morsa che stringeva inesorabilmente, in America Latina, il proletariato e quegli strati popolari particolarmente miseri e schiacciati dall'oppressione USA. Si trattava di una strategia che doveva vedere necessariamente insieme e in movimento sia il proletariato USA che quello latino americano, oltre alla gran massa del popolo oppresso e misero di quell'area. Senza quella lotta unitaria, per la quale si trattava di utilizzare quel periodo di crisi particolare e la debolezza politica postguerra del capitalismo mondiale, il proletariato americano dell'intero continente non avrebbe potuto combattere *ad armi pari* un nemico che ormai rappresentava già la maggiore potenza imperialistica mondiale.

La situazione oggi

Che cos'è cambiato nella tattica e nella strategia della lotta proletaria nel continente americano, tenuto conto dei mutamenti avvenuti in quasi un secolo? Nella prospettiva di un ripresentarsi in futuro di una situazione rivoluzionaria paragonabile a quella del 1920 e anni seguenti, i mutamenti nel frattempo avvenuti non cambiano *sostanzialmente* né la tattica né la strategia comunista allora avanzata. Il rafforzamento delle borghesie interne, avvenuto nei principali stati latinoamericani come Brasile, Argentina, Bolivia, Cile, ecc., a discapito dell'influenza dell'imperialismo USA ed europeo (5), indica che il nemico principale del proletariato latinoamericano e delle misere plebi urbane e rurali diventa sempre più la *sua* borghesia interna e sempre meno l'imperialismo, anche se questo, come dicevamo, ha tutt'altro che allentato la propria morsa. Per il proletariato dei maggiori stati latinoamericani, che sono riusciti lentamente a sottrarsi a quella morsa e a costituire un vero e forte mercato e un capitale indigeno, la lotta antimperialista passa ancor più in secondo piano, mentre assume maggiore importanza quella *contro la propria borghesia*. Per altri stati e paesi, le cose non stanno ancora precisamente così: ci riferiamo soprattutto all'area centroamericana, a tutt'oggi fortemente marcata dal dominio USA, o ad altri paesi come la Colombia, il Perù, ecc, che subiscono ancora in modo pesante quell'influenza. In questi paesi, la lotta contro la propria borghesia è tuttora messa necessariamente in secondo piano rispetto a quella contro l'imperialismo USA.

La lotta proletaria, dunque, in considerazione anche dei dati economici recenti e degli stessi eventi di ordine militare avvenuti nell'area latinoamericana, si troverà sempre più a fare i conti con rivoluzioni maggiormente "pure", sia per il *minore* coinvolgimento di masse plebee extraproletarie (comunque ancor sempre consistenti) sia per il *maggiore* coinvolgimento nella lotta contro la *propria* borghesia, messa in primo piano in forza dello sviluppo capitalistico nel frattempo avvenuto. In ogni caso, o che si parli più di "antimperialismo classista" o che si parli più di "classismo antimperialista", a seconda che si debba mettere più in *primo piano* la lotta contro l'imperialismo o quella contro la borghesia interna, la tattica comunista sostanzialmente rimane *la stessa* e si caratterizza sempre per il *netto rifiuto di ogni alleanza con e sottomissione alla borghesia interna*, nella situazione di ieri così come in quella di oggi. Le stesse rimangono anche l'azione e l'opera di propaganda nei confronti delle masse non proletarie, che costituiscono tuttora il grosso della popolazione latinoamericana, per quanti passi avanti abbia fatto il capitalismo in questi paesi (peraltro in modo molto diseguale). Si tratterà di portare tale massa della popolazione sotto l'influenza della lotta proletaria, indicandole il nemico sia nella borghesia interna sia nell'imperialismo.

Sul piano strategico generale, il proletariato latino americano avrà di fronte, in alcuni grandi stati, il maggiore peso nel frattempo assunto dalle proprie borghesie, anche se quello dell'imperialismo USA si eserciterà sempre in senso fortemente antiproletario in tutta la regione. Domani come ieri, come si metteva in evidenza nel 1920, sarà sempre comunque determinante il ruolo del proletariato nordamericano, sia per la propria lotta e organizzazione che per la sorte del proletariato latinoamericano.

L'antimperialismo borghese e piccoloborghese

Parlando di lotta antimperialista classista e proletaria, ci siamo riferiti a una regione come l'America Latina e a un periodo, gli anni '20 del secolo scorso, in cui le varie forme di stato-nazione si erano ormai consolidate (seppure in modi *regressivi* rispetto agli stessi moti anticoloniali della prima metà dell'800, che avevano messo in piedi inizialmente stati ben più vasti) e i rapporti di produzione feudali erano inesistenti, anche se rimanevano in piedi, come retaggio del passato, estesi latifondi che impedivano il procedere di un "normale" (rispetto ad altre aree, come quella europea o nordamericana) sviluppo agricolo a partire da moderne aziende contadine. Quella situazione di mancato o stentato sviluppo capitalistico, sia nella forma degli stati-nazione sia nelle forme di proprietà, era stata fortemente determinata dalla presenza e azione

Continua a pagina 5

1. Si veda l'"Appello alla classe lavoratrice dell'America del Nord e del Sud" del novembre 1920 (quattro mesi dopo il II congresso dell'I. C.), pubblicato originariamente in *Die Kommunistiche Internationale* (organo del Comitato Esecutivo dell'I. C.), n.15, 1921, pagg. 420-439. Ampi stralci, con commento, sono riportati nel nostro articolo in tre puntate "I comunisti e i compiti nelle due Americhe", *Il programma comunista*, n.13-15-17/1977.
2. Fra i molti lavori sviluppati dal nostro Partito su questo argomento, rimandiamo anche solo alle "Tesi sulla questione cinese" (1964), ripubblicate sul n.4/2007 di questo stesso giornale.
3. Eppure, tentativi d'intaccare la grande proprietà terriera ve n'erano stati: dalla "rivoluzione messicana" del 1910, a quella di Vargas in Brasile, da quella di Peron in Argentina a quella stessa cubana di Castro, che alla fine dovette cedere alla monocoltura.
4. "Una rivoluzione di questo tipo, che equivarrebbe alla formazione del mercato interno, non può non colpire gli interessi di tutti i paesi industrializzati e non suscitare una feroce reazione. Il paese sottosviluppato che, nell'epoca dell'imperialismo, attua la sua rivoluzione borghese, in quanto sconvolge il delicatissimo equilibrio del mercato mondiale delle materie prime, va dunque incontro al boicottaggio e all'isolamento" (da "Competizione pacifica e Paesi sottosviluppati", *Il programma comunista*, n.21/1962).
5. Al riguardo, cfr. gli articoli "L'America Latina a un bivio", *Il programma comunista*, n.2/2012, e "America Latina. Regge ancora l'imperialismo USA?", *Il programma comunista*, n.3/2012.

L'aliseo dell'Eliseo

Sapete com'è, con il vento: un tempo fischiava, adesso si limita a soffiare. E però… Arriva Pisapia a Milano, e "c'è un vento nuovo in città" (prima, si sa, di vento non ce n'era). Arriva Hollande a Parigi, e all'Eliseo si mette a soffiar l'aliseo (e Nicolas se ne va, insieme a Carlà). E via! tutti con il naso per aria e il dito levato, a tirare un sospiro di sollievo: adesso sì che le cose cambieranno! Merkozy? Monti? Il Cavaliere? La BCE? Le banche? La finanza? Il neo-liberismo? Basta che soffi un aliseo e tutto verrà spazzato via e si potrà ricominciare a viaggiare, con il vento in poppa, verso altri lidi di giustizia e verità… (e già si son dimenticati di Zapatero in Spagna?). A tanto si riduce il sentire politico degli illusi (detti anche "gonzi"): basta un cambio di persona (il Buono al posto del Cattivo), e il vento cambia, le vele si gonfiano, la prua torna a fender le acque con la sua polena in forma di democrazia ringiovanita a forza di lifting. Occhio, però, ai capodogli: che se ci si metton di mezzo loro, vento o non vento, il naufragio è assicurato!

America Latina...

Continua da pagina 4

anzitutto degli stessi proprietari terrieri *creoli*, che avevano preso parte ai moti anticoloniali contro la madrepatria, poi dagli interessi degli stati imperialistici dell'epoca, e infine era stata ulteriormente rafforzata dal più moderno fra essi, gli USA. Quindi, da una parte deboli stati formalmente indipendenti ed economie capitalistiche molto stentate nel loro sviluppo e, dall'altra, presenza e azione di forti imperialismi che "parassitavano" tali stati trattandoli da semicolonie.

Nella situazione odierna (2012), non siamo *più* in presenza, in tutto il pianeta ormai, di rivoluzioni democratico-borghesi ancora da compiere. Come nell'area latinoamericana degli anni '20 del secolo scorso, ci troviamo di fronte a stati e a rapporti di produzione capitalistici sviluppati, con gli stessi limiti e le stesse lentezze, in estese aree e regioni, che più o meno ebbero gli stati e i rapporti di produzione capitalistici latinoamericani di allora (e che ancora in parte alcuni di loro hanno). Le rivoluzioni democratico-borghesi sono ormai avvenute, nel modo in cui *potevano* avvenire e compiersi sotto il dominio dell'imperialismo soprattutto USA e di varie borghesie interne ai vari paesi, che raramente hanno saputo o potuto alzare la testa per imporsi contro di esso (Persia, Egitto, Algeria, ecc.). Il *modo* in cui sono avvenute quelle rivoluzioni è stato strettamente determinato dal dominio imperialista, che ha potuto anche qui *parassitare* quegli stati, oggi formalmente indipendenti e capitalistici. Si è trattato, finita l'ondata anticoloniale, da parte dell'imperialismo USA, di cercare di riprodurre su tutto il pianeta, il sistema di dominio paracoloniale messo in piedi nel "cortile di casa" dell'area latino americana. Anche le *forme* di tale dominio non si sono discostate molto, in effetti, da quelle messe in atto in America latina. Nel Nord Africa e Medio oriente, si è ad es. impedito in tutti i modi che nascessero forme statali e nazionali che potessero contrastare il suo dominio imperialista. Il progetto della " grande nazione araba" fu spezzato, come a suo tempo lo fu quello degli "Stati Uniti del Sud" alla Bolivar, dall'aristocrazia terriera e dall'imperialismo anglofrancese. Sono state favorite forme di governo dai forti caratteri militari (vedi Egitto o Tunisia) o dalle vestigia feudali (Emirati, Califfati, ecc.) che ricalcavano in buona parte, nelle forme e soprattutto nella funzione, forme e funzione delle caste militari latinoamericane. In uno scenario internazionale in cui, comunque, i rapporti di produzione precapitalistici sono oramai sradicati e in cui alcuni stati sono riusciti ad affermarsi come entità di varia potenza, dalla Cina, al Brasile, all'India, al Sudafrica, ecc, l'imperialismo ha determinato invece, in buona parte del pianeta, la formazione di stati o aree in cui il capitalismo interno, come pure le forme di governo, è fortemente condizionato dalla sua azione parassitaria e di dominio. La presenza di questi stati non può che riproporre, in una futura situazione rivoluzionaria mondiale, la stessa strategia antimperialista classista avanzata dall'I. C. nei primi anni '20 del secolo scorso, non solo per l'area latinoamericana, ma anche per altre aree, come quelle nordafricana e mediorientale.

D'altra parte, lo abbiamo visto in modo chiaro nelle recenti "rivoluzioni arabe" e in modo particolare nella vicenda libica: questi stati, dietro le sembianze dell'indipendenza, hanno avuto e hanno un'esistenza strettamente "tutelata" dall'azione degli imperialismi, per cui nessuna azione sociale di classe e popolare potrà raggiungere i suoi effetti contro la borghesia e il capitalismo interno, se questo non viene attaccato e colpito *anche e soprattutto* nei centri vitali dei grandi stati imperialistici (6).

L'"antimperialismo" portato avanti da svariati gruppi in America Latina, appoggiato e sostenuto da altri gruppi anche nella stessa area europea e in particolare in Italia, ha invece un significato ben diverso da quello marxista e classista che abbiamo finora tratteggiato, sulla base e sul riesame della strategia antimperialista avanzata nel 1920 dall'I. C. per il proletariato delle due Americhe. Per quanto alcuni di questi gruppi si richiamino proprio alle tesi e alla strategia di allora o al "leninismo", la loro tattica e strategia è invece fortemente influenzata e segnata dall'ondata politica staliniana che travolse e si contrappose alla strategia classista di allora. Sotto la direzione della centrale di Mosca e a partire dalla rivoluzione cinese del 1927, i partiti "comunisti" operarono da allora una completa inversione di rotta rispetto a quella tattica e strategia durante le rivoluzioni anticoloniali degli anni '50 e '60: ora legandosi e ora rompendo alleanze e fronti con le borghesie interne anticolonialiste, a seconda degli interessi *non* della lotta contro l'imperialismo anglofrancese o USA, ma di quello che era ormai divenuto l'imperialismo russo, operante nella zona.

Sarebbe lungo fare una disamina particolare dell'atteggiamento politico tenuto dai diversi partiti legati a Mosca dinanzi all'ondata anticoloniale di allora, nei vari stati e regioni, a partire da quella egiziana degli anni '50, per finire con quella vietnamita dei primi anni '70. Quello che possiamo sicuramente concludere è che quella lotta, che, come nello stile stalinista, intendeva essere "concreta e da azione immediata", fu tutt'altro che un sostegno alla stessa borghesia interna, mentre invece si rivelò proprio una delle cause principali del suo fallimento. Tramite quei partiti stalinizzati, i proletari delle varie regioni e aree in lotta contro l'imperialismo o i rappresentanti di vecchi regimi furono privati di una loro direzione autenticamente marxista e autonoma sul piano teorico e organizzativo. Da un lato, fusioni complete con frazioni borghesi in lotta, dall'altro completa rottura o contrapposizione ad esse, senza alcun criterio o logica "antimperialista", ma solo come *espressione degli interessi da grande potenza nella zona*. Fu messa in atto, in sostanza, la stessa tattica opportunista che era stata sperimentata già nella sviluppata area capitalistica europea, dove si era passati dall'azione contro i socialisti divenuti chissà come "socialfascisti" nel 1928, alla tattica dei fronti popolari del 1936 e ai fronti nazionali antifascisti del dopoguerra (7). Il criterio non era dettato dagli interessi del proletariato, e nemmeno da inesistenti "principi" di lotta contro il fascismo o il nazismo, con i quali si stringevano invece alleanze come con gli stati che si presentavano alfieri della democrazia; si trattava di usare l'azione proletaria e le stesse alleanze con gli altri stati, per portare avanti e sviluppare gli interessi capitalistici della stessa Russia. Questa tattica, dunque, ormai ben sperimentata nella stessa sviluppata area capitalistica europea, fu trasferita nelle varie regioni e stati in cui, nel periodo anticoloniale e antimperialista, si combatterono delle lotte da parte di alcuni strati della borghesia interna, sorretti dalla partecipazione proletaria e popolare. Il risultato, dicevamo, fu fallimentare e micidiale per quelle stesse lotte che, sotto l'influenzamento dei partiti staliniani, divennero infine ancor più *terreno di pascolo* dei vari imperialismi, quello russo compreso.

Statizzazioni e socialismo

L'"antimperialismo" avanzato attualmente da svariati gruppi non solo non si ricollega per nulla a quello classista del 1920, ma, in buona parte e nel migliore dei casi, risulta fortemente influenzato da quello stalinista. Anziché vedere il disastro operato nel campo della teoria marxista e cercare di porvi rimedio, questi gruppi, quando non lo appoggiano apertamente (com'è il caso delle varie formazioni apertamente staliniste attuali), non traggono affatto alcuna lezione da quell'esperienza disastrosa, come succede in altri vari gruppi di estrazione trotskista. Questi ultimi non vedono gli errori che abbiamo ricordato sopra, oppure li giustificano addirittura come *coerenti* con la difesa del "socialismo russo" fatta da Trotsky durante la seconda guerra imperialista, o con l'antimperialismo cinese maoista o con quello che-guevarista. In sostanza, tali gruppi, e non solo quelli stalinisti, si fanno ancora forti delle pretese "conquiste socialiste" russe, cinesi o cubane, per riproporre così un antimperialismo borghese o piccoloborghese, che si veste di sembianze classiste, ma che in realtà si pone completamente come *succube* delle varie frazioni borghesi interne. Essi mettono in auge le pretese "conquiste socialiste", che sarebbero rappresentate dalle statizzazioni e dalle nazionalizzazioni messi in atto in Russia subito dopo l'Ottobre, come se tali misure avessero in sé il valore e il significato "socialista".

Nella visione leninista (cioè marxista), invece, tali misure servivano a dare impulso al capitalismo russo e a sradicare i vecchi rapporti di produzione nelle campagne, per dar fiato alla Russia, mentre si sviluppava la rivoluzione in Occidente; nello stesso tempo, *se* la Russia avesse mantenuto la sua politica proletaria e internazionalista e si fosse legata alla rivoluzione internazionale – e soprattutto se questa si fosse realizzata – , quelle misure avrebbero avuto certamente *anche* il significato di *avvio verso* il socialismo, allo stesso modo in cui ce l'ha un qualunque capitalismo sviluppato: nessuna proclamazione delle statizzazioni e nazionalizzazioni come misure socialiste in sé, come decine di volte ripeteva lo stesso Lenin!

Quell'atto di volontà politica che rappresentò l'Ottobre, per portarsi a compimento in senso anche economico, richiedeva l'apporto dell'economia dei paesi capitalisticamente più sviluppati: condizione questa che non si realizzò, per tutta una serie di fattori che qui non abbiamo il tempo di ricordare – da cui il naturale ripiegamento in senso borghese di quella rivoluzione, senso obbligato per una rivoluzione limitata alla sola Russia. La grande disgrazia per il movimento proletario internazionale è stata che il ripiegamento in senso borghese di quella rivoluzione fu invece negato dallo stalinismo e tutto quanto andrà fatto da esso per lo sviluppo del capitalismo stesso sarà spacciato per socialismo, sia al proletariato russo (che verrà sacrificato bestialmente sull'altare di quello sviluppo) che al proletariato internazionale (che fu chiamato a seguirne gli indirizzi nazionalistici e imperialistici scambiandoli per proletari). Quelle statizzazioni e nazionalizzazioni, in Russia, finivano di avere così il significato di *avvio verso* il socialismo e acquistarono il significato di *misure radicali borghesi di accelerazione dell'economia*. Grazie ad esse, la Russia si avviò non più verso il socialismo, ma verso uno sviluppo impetuoso del capitalismo. L'aspetto ancora più negativo fu che statizzazioni, socializzazioni, nazionalizzazioni, da allora acquistarono significato socialista "in sé", *non solo* in Russia (complice anche qui lo stesso Trotsky), dove almeno vi era stata una *vera* rivoluzione proletaria sul piano politico, ma *ovunque* vi fossero dei movimenti di liberazione nazionale, come ad es. quelli degli anni '50 e '60, e vi fosse, contemporaneamente, *anche* lo zampino dell'imperialismo russo; per cui, tutte quelle misure, che in effetti servivano solo ad accelerare il processo economico borghese, acquistarono automaticamente e un po' ovunque il significato di misure "socialiste". Parliamo degli ex paesi dell'Europa dell'est, "socialisti" in forza dei *carri armati* russi piuttosto che di misure di statizzazioni; parliamo di Cuba, "amica dell'URSS" grazie al monopolio dello zucchero, ecc.; ma parliamo anche delle pretese nature socialiste dell'Algeria o dell'Egitto di Nasser, ecc.

Così, oggi, in America Latina, sarebbero "socialisti" o quasi, oltre a Cuba, anche il Venezuela, la Bolivia, il Nicaragua, ecc. In tutti questi casi, non perché vi sia stato un rovesciamento del potere della borghesia, ma solo perché lo stesso stato borghese è governato (attraverso le elezioni) da partiti che hanno preso e prendono (spesso o a volte) misure di statizzazione o di nazionalizzazione in senso più nazionalista e anti-USA o "anti-liberiste", che vengono spacciate per "misure socialiste". In sostanza, basta andare al governo (anche con le elezioni), rivaleggiare economicamente con l'imperialismo (ad es. americano), e tutto questo basterebbe per dire che quelle misure di statizzazioni, ecc., sono "misure socialiste": che quel paese è insomma "socialista" (o quasi). Poi, si fanno discorsi contorti per giustificare l'esistenza *comunque* della prevalente economia *privata* o del supersfruttamento del lavoro salariato, dello stato che reprime le lotte (magari infiltrate da... "estremisti trotzkisti", come ricordiamo in un altro articolo in queste stesse pagine), che "non si fa governare" come dovrebbe, ecc., per sostenere che il socialismo "non si costruisce di colpo", che esso convive con il capitalismo, con lo sfruttamento salariale, ecc. Insomma, una sorta di lotta e convivenza continua e infinita del "bene socialista" contro il "male capitalista", sotto il controllo di uno stato che fa quasi da arbitro o ha una funzione "indefinibile" – la ripetizione pratica del principio staliniano della "lotta di classe nel socialismo", ripreso in seguito ancor più copiosamente dal "Mao-pensiero". Si cerca di mascherare con pretesti da "saggi pragmatisti" o realisti il fatto che quell'economia è tutt'altro che "avviata" verso il socialismo, che essa resta perfettamente capitalistica con tutte le sue statizzazioni, che, anche se rivolte contro frazioni interne della borghesia più o meno collusa o comprata dall'imperialismo, è sempre strettamente in mano allo stato borghese, al comitato di affari collettivo della borghesia.

Per noi marxisti, le misure di statizzazione dell'economia vanno *verso* il socialismo *solo* se vi è anzitutto un vero stato proletario in piedi, che esercita il proprio potere con la dittatura e con le armi nei confronti della classe borghese, battuta ma sempre pronta a rialzare la testa grazie ai suoi legami mondiali con la borghesia degli altri paesi. Ancora oggi, il cosiddetto "statalismo", la posizione a favore dell'intervento dello stato nell'economia o del mantenimento del cosiddetto Welfare, che nel regime capitalistico già maturo si è sempre alternato, a seconda delle situazioni, alle misure cosiddette liberiste, rappresenta invece, per molti di tali gruppi, una sorta di *curriculum* per darsi la patente di "comunisti" o "antimperialisti". Queste *infatuazioni* per le pretese conquiste "socialiste" in virtù delle statizzazioni, delle vittorie democratiche elettorali, sono tutt'oggi ancora forti e accomunano sia gruppi stalinisti "puri" (del tipo degli "antirevisionisti" post-XX Congresso) sia gruppi trotskysti che ripetono anche a distanza di più di 70 anni gli errori di Trotsky sulla difesa del "socialismo russo" in caso di guerra imperialista.

Tipica al riguardo è la posizione della Lega Internazionale dei Lavoratori – Quarta Internazionale sulla questione delle isole Malvine. Da un lato, essa rivendica la posizione già assunta nel 1982, ai tempi della guerra da parte del regime militare argentino contro il Regno Unito, di schieramento aperto in senso nazionalista sostanzialmente a fianco dei generali (8); dall'al-

Continua a pagina 6

6. "I popoli dell'America Latina – scriveva sempre l'"Appello" del 1920 – sono quindi preda di una ridicola illusione quando parlano di una loro indipendenza. Nell'epoca dell'imperialismo, per le piccole nazioni non esiste indipendenza. Esse sono ridotte a vassalle delle grandi potenze". E' una schiacciante smentita del principio utopistico, piccoloborghese e reazionario, dell'"uguaglianza delle nazioni". Il movimento proletario rivoluzionario non pretende di instaurare un'"eguaglianza fra stati in regime capitalista, ma di far leva sugli antagonismi nascenti dall'oppressione coloniale e semicoloniale, per distruggere con la spada della rivoluzione l'imperialismo e gli stati delle classi nemiche".

7. Cfr. il nostro opuscolo di recente pubblicazione *Lo stalinismo: non patologia del movimento operaio, ma aperta controrivoluzione borghese*, "Quaderni del Partito Comunista Internazionale", n.5.

8. "Noi socialisti non vacilliamo un solo istante sulla nostra ubicazione sul campo di battaglia: stiamo fino alla morte con la nazione argentina e combatteremo con tutte le nostre forze per la sconfitta dell'imperialismo. Questo è il primo e irrinunciabile dovere di ogni combattente per la causa della classe operaria e per il socialismo: combattere fino alla morte per sconfiggere il nemico imperialista". E' la posizione espressa nel 1982 dalla Lega Internazionale dei Lavoratori – Quarta Internazionale, ripresa di recente in una Dichiarazione del Segretariato della Lega e riportata dal Partito di Alternativa Comunista nel suo sito, in data 10/3/2012 ("Le Malvine sono Argentine! La bravata inglese è un affronto a tutta l'America Latina", http://www.alternativacomunista.it/content/view/1592/45/). Ogni commento è superfluo!

COMUNICATO

È uscito il Quaderno n. 5 dal titolo

"Lo stalinismo: non patologia del movimento operaio ma aperta controrivoluzione borghese"

Richiedetelo a:
Istituto Programma Comunista
Casella Postale 962
20101 Milano Cordusio
Il costo è di 10 euro
Il fascicolo raccoglie il testo pubblicato a puntate nei numeri 5-6/2008 - 1-2-3-4-5/2009 del nostro giornale

America Latina...

Continua da pagina 5

tro, riafferma quella sua posizione anche adesso, sotto il regime democratico della Kirchner, rimproverandole le "posizioni tiepide", dispensandola di consigli e suggerimenti e soprattutto istigandola ad "azioni forti" contro le pretese degli inglesi. Insomma, un "antimperialismo" completamente a rimorchio, prima del regime militare prima e del governo democratico borghese poi. Quale la tattica? "Prima lottiamo, in quanto proletari, contro l'imperialismo, ubriacandoci di nazionalismo insieme alla nostra borghesia e poi... riprendiamo la lotta contro di essa"! Una "lotta" un po' difficile da riprendere, diciamo noi, anche perché la stessa borghesia parrebbe aver compiuto nel frattempo passi avanti... "in senso socialista". Come? Grazie alla recente nazionalizzazione parziale della YPF! Come la mettiamo allora? Perché non aspettare altri "passi avanti" per completare l'opera e dunque mettere definitivamente da parte la lotta contro di essa?!

Si tratta, insomma, del rovesciamento completo della posizione antimperialista *classista* del 1920, quando si sosteneva che la direzione della lotta doveva essere assunta chiaramente e apertamente dal proletariato, nel quadro di una strategia internazionale che doveva vedere mobilitato soprattutto il proletariato delle metropoli imperialiste. Quella direzione classista, per potersi realizzare, presuppone il ripresentarsi di una situazione che rimetta in piedi di nuovo sulla scena storica il proletariato mondiale, il quale dovrà assumere chiaramente la direzione della lotta sia sul piano sociale contro la propria borghesia, sia sul piano internazionale contro l'imperialismo. Pretendere un antimperialismo "classista o socialista" in situazioni storiche in cui il proletariato è ancora succube della propria borghesia, credere che, in tali condizioni, la lotta antimperialista "in sé" favorisca o "risvegli" la formazione di una "coscienza di classe", è un tradimento completo della posizione marxista di allora. Questa metteva sempre in primo piano la lotta di classe, la lotta sociale contro la *propria* borghesia. È solo nello sviluppo di questa lotta, nella formazione di una coscienza di classe nel corso della lotta contro la propria borghesia in strati avanzati del proletariato, con la direzione di un forte partito comunista internazionale, che dovrà trovare posto, in futuro, *anche* la lotta antimperialista, dal momento che lo stesso imperialismo farà sentire pesantemente la propria forza per stroncare la lotta di classe. Una lotta antimperialista al di fuori di una situazione che rimetta in primo piano la lotta di classe nel quadro di una strategia di lotta internazionale, una lotta antimperialista che vorrebbe essere "combattente" a tutti i costi e in tutte le situazioni, non può che mettere il proletariato ancora e sempre al rimorchio della propria borghesia e ritardarne ancora più la coscienza di classe (9). Lungi dal porre la rivendicazione piccoloborghese di una lotta sedicentemente nazionale latinoamericana contro gli USA, l'Internazionale dichiarava: "E questa non è una lotta nazionale dell'America Latina contro gli Stati Uniti. È' una lotta rivoluzionaria di classe dei lavoratori delle due Americhe contro l'imperialismo americano": è la lotta rivoluzionaria di tutto il proletariato che sola può capitalizzare i fattori nazional-rivoluzionari, integrandoli però in un attacco di portata mondiale al cuore stesso dei grandi centri imperialistici. "L'Internazionale Comunista deve unificare la lotta rivoluzionaria dei lavoratori di tutto il mondo, collegare ogni fase di questa lotta con tutte le altre, formulare gli obbiettivi e fissare la tattica generale della rivoluzione. Questa lotta non è una lotta nazionale ma internazionale".

(*1 - continua*)

9. Vedi anche "Il trotskismo a rimorchio delle nuove borghesie nazionali", *Il programma comunista*, n. 21/1963.

Chiuso in tipografia il 4/7/2012

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Lella Cusin
Registrazione Trib. Milano 2839/'52
Stampa: Arti Grafiche Maspero Fontana & C, Cermenate (Como)

Siria...

Continua da pagina 1

Questo il quadro macroeconomico: diciamo, *statico*. Il quadro *dinamico* fa emergere ulteriori elementi di riflessione. Il PIL della Siria nel 1999 era di 42,2 mld di dollari. Questo significa, confrontato al PIL attuale, che la Siria negli ultimi 11 anni è cresciuta del 254,5% con una media annua del 14%. Come si è ridistribuita questa "nuova ricchezza" e, soprattutto, a che cosa si deve tale espansione?

Una risposta alla seconda domanda può essere individuata osservando l'afflusso degli investimenti stranieri negli ultimi 20 anni ed in particolare negli ultimi 10. In questo periodo, molti capitali stranieri (sovraprodotti in madre patria e in vorticosa, quanto sempre più affannosa, ricerca di valorizzazione in ogni landa della terra), sono approdati anche in Siria ed hanno contribuito decisamente alla crescita del PIL. Un dato su tutti chiarisce questo fenomeno: il PIL supera il PNL di circa 1/3, e questo terzo è proprio il contributo netto a fine 2010 dei capitali esteri in Siria. In passato non si andava oltre il 10%.

Per rispondere alla prima domanda, dobbiamo necessariamente approfondire la nostra analisi ed evidenziare ulteriori dati macroeconomici. Nello stesso arco di tempo (1999-2010) in cui il PIL compiva la crescita segnalata, il PIL-pro-capite ne compiva una inferiore e si fermava a una crescita del 192%, segnando una progressione annua dell'8,3%. Questo semplice confronto indica come la crescita assoluta del PIL sia avvenuta a una velocità quasi doppia della crescita pro-capite.

Un primo parametro che può spiegare in parte questa differenza è la crescita demografica. La popolazione siriana negli ultimi dieci anni è cresciuta del 35% [3]. Ciò indica che alla crescita economica si è accompagnata un'imponente crescita demografica che ha stemperato su una più ampia popolazione la crescita effettiva. Possiamo stare certi che in percentuale la crescita della popolazione è ascrivibile alla classe proletaria e alle masse povere in genere. L'elemento demografico non è però sufficiente a rispondere esaustivamente alla nostra domanda. Un altro parametro significativo è rintracciabile nell'andamento dell'inflazione nel periodo fin qui considerato, che ha eroso più del 60% del valore del denaro negli ultimi 10 anni. Una simile inflazione, lungi dal preoccupare più di tanto il capitale e le sue classi dirigenti perché ancora accettabile (anzi, in tanti casi auspicabile), determina lo spostamento del valore prodotto dal lavoro socializzato dal capitolo salari al capitolo profitti. Che questi capitali poi, in assenza di una sufficiente struttura produttiva che li possa valorizzare realmente, vengano spesso utilizzati da una borghesia parassitaria per avventure speculative si evince dall'andamento degli investimenti fissi che per tutto il periodo sono oscillati intorno ad una quota fissa pari al 30% del PIL. Essi quindi non hanno più di tanto contribuito a elevare la struttura produttiva con un ampliamento della sua base materiale: al contrario, hanno continuato a girare di mano in mano finendo poi per arricchire, *nominalmente*, qualche gerarca di turno o i suoi affiliati. Uno sguardo infine agli indicatori sociali, come il comparto sanitario, quello educativo e comunque il welfare in generale, non rileva alcun avanzamento quantitativo significativo tale da giustificare drenaggi di risorse in grado di spiegare il fenomeno preso in considerazione.

La situazione dunque sembra segnare il passo per la classe proletaria, ed insieme ad essa per la popolazione più povera delle campagne e dei centri urbani. La crescita della ricchezza è stata a tutto favore della borghesia siriana (e probabilmente, vista la struttura politica, di una sua parte minoritaria), che è riuscita a incamerare grandi liquidità, mentre le condizioni di vita della massa della popolazione o sono migliorate infinitamente meno che quelle della borghesia o addirittura sono peggiorate.

Import/export

Il dato più su riportato degli investimenti esteri ci informa anche che la struttura produttiva siriana, come molte di quell'area, è una struttura legata verticalmente alle economie più sviluppate delle metropoli imperialiste. È dunque necessario approfondire la natura di questo sistema produttivo. Per fare ciò, considereremo l'andamento qualitativo e quantitativo dell'import/export, accettando questo come sufficiente approssimazione dell'immagine dell'economia interna, ovvero dei suoi surplus e delle sue carenze.

Le esportazioni della Siria dal 1999 al 2010 si sono quadruplicate: da un controvalore di circa 3 miliardi di dollari, si è passati ad uno di più di 12 miliardi. Che cosa esporta la Siria e a chi? Da una analisi dei dati del 2004 [4], risulta che le esportazioni sono basate essenzialmente sul petrolio, che copre oltre il 55% del totale (sappiamo però che questo dato segna il passo, in quanto al momento la Siria non è quasi più in grado di esportare petrolio a causa di consumi interni e embarghi, da cui derivano molti dei problemi economici attuali); al secondo posto vengono i generi alimentari, per lo più ortofrutticoli, e di seguito i prodotti della manifattura, con un 7-8% circa, 2/3 dei quali imputabili al comparto tessile, secolare produzione siriana. Riassumendo: petrolio, tessile e generi alimentari – questa la struttura delle esportazioni siriane (e dunque cuore della struttura produttiva di questa nazione).

Ma a chi esporta la Siria? La parte da leone la svolge, come ci si poteva aspettare, l'Europa, che importa dalla Siria più della metà delle merci da essa esportate. Significativo rimane il rapporto con gli ex amici sovietici, oggi nuovi amici *nano-imperialisti*. L'area NAFTA (nord-americana) si posiziona come secondo mercato di riferimento, mentre anche l'area latinoamericana riveste un'importanza apprezzabile. La Cina, infine, sta crescendo in modo preponderante come acquirente e dunque in influenza politica e strategica.

Chi acquista il petrolio siriano? La lettura dei dati ufficiali ci riserva delle sorprese. La Siria, su cui grava da anni un embargo economico, esporta il petrolio e i suoi derivati verso paesi che si posizionano come i massimi produttori di questa (*infame!*) materia prima: l'Arabia Saudita, che assorbe la metà delle esportazioni, e l'Iran, che ne assorbe un ulteriore quarto, sono i primi due mercati di riferimento. I dati ci dicono quindi che la Siria vende petrolio non agli *affamati* di questa materia prima (ad esclusione della Cina), ma ai *suoi grandi produttori*. La cosa risulta ancor più eclatante se continuiamo a scorrere le posizioni di questa graduatoria: scopriamo così che al terzo posto c'è il Venezuela, seguito da Russia, Norvegia e Inghilterra!

Che sia petrolio da taglio? Un po' come avveniva, fino a qualche decennio fa, con l'uva del sud Italia, nei confronti dei blasonati vini del nord? Non crediamo. Crediamo invece che il famigerato embargo faccia acqua da tutte le parti e dunque che i paesi occidentali affamati di petrolio, ma formalmente nemici delle "dittature", utilizzino paesi terzi, meno avvezzi a gingillarsi con *pinzillacchere democratiche*, per ottenere comunque l'accesso al petrolio siriano, messo formalmente all'indice nei paesi "democratici".

Se spostiamo lo sguardo sulle importazioni, qual è il quadro che ci si prospetta? Naturalmente, un quadro che si giustappone a quello dell'export. La Siria importa in primo luogo generi alimentari, e fra questi i cereali la fanno da padrone (dunque, non è assolutamente

Continua a pagina 7

3. Rimandiamo ai molti passi di Marx in cui si dimostra come sia fenomeno tipico del capitale la contemporanea crescita della sovrapproduzione di merci e capitali e della sovrapproduzione di popolazione proletaria.
4. Sono gli ultimi dati ufficiali utili che siamo riusciti a trovare. Cfr. anche *Guida del mondo. 1999-2000*, EMI 1999; *L'Atlante. Un mondo capovolto*, a cura di *Le Monde Diplomatique-Il Manifesto*, 2009, e *Bilan du monde. La situation économique internationale*, a cura di *Le Monde*, 2011.

Flatulenze economiche borghesi

E tutto si rimetterà a posto! Ovvero, vecchie ricette riformiste a difesa del capitalismo

Esperti, tecnici, economisti, politici, sindacalisti, opinionisti, di destra, "sinistra", centro, alternativi, istituzionali, non istituzionali – tutti alla ricerca dell'"interpretazione giusta" della crisi in corso e della sua "soluzione". Panorama desolante, di "spensierata confusione", come scrivevamo già nel numero 2/2012 di questo giornale, ricorrendo a un'espressione usata da Marx per caratterizzare il chiacchiericcio suo contemporaneo su tema analogo. Passiamole in rassegna, queste flatulenze economiche borghesi: ridere fa sempre bene!

"Si tratta di una crisi di realizzo per saturazione di merci" (o "teoria della sovrapproduzione di prodotti"): aumentiamo le card in circolazione e distribuiamole alle famiglie, ai disoccupati, ai giovani; generalizziamo la cassa integrazione; regaliamo le merci ai bisognosi, ai poveri; e tutto si rimetterà a posto!

"Si tratta di una crisi di realizzo per sottoconsumo" (o "teoria del sottoconsumo"): aumentiamo i salari troppo bassi e il credito al consumo; e tutto si rimetterà a posto!

"Si tratta di una crisi di realizzo per mancanza di mezzi di pagamento immediati" (o "teoria della mancanza di credito alla distribuzione e al consumo"): aumentiamo il credito alla distribuzione e al consumo; e tutto si rimetterà a posto.

"Si tratta di una crisi di realizzo per insufficienza d'investimenti produttivi" (o "teoria della mancanza di credito alla produzione"): aumentiamo il credito alla produzione; e tutto si rimetterà a posto!

"Si tratta di una crisi di realizzo" (o "teoria della sproporzione produttiva nei vari settori o dell'assenza di pianificazione"): pianifichiamo la produzione e pensiamo a un altro "modello di sviluppo", non più anarchico; e tutto si rimetterà a posto!

"Si tratta di una crisi di realizzo per riduzione generale dei prezzi" (o "teoria della deflazione"): aumentiamo la moneta in circolazione; e tutto si rimetterà a posto!

"Si tratta di una crisi di realizzo per aumento dei prezzi delle materie prime, energetiche e alimentari" (o "teoria dell'inflazione settoriale"): lo Stato controlli i prezzi; e tutto si rimetterà a posto!

"Si tratta di una crisi di realizzo per eccessivo spostamento della spesa verso beni di lusso" (o "teoria del sovra-consumo delle classi improduttive"): si torni alla sana e buona produzione nazional-popolare, togliendo spazio alle merci estere inutili; e tutto si rimetterà a posto!

"Si tratta di una crisi di realizzo per spostamento dei mezzi monetari verso i mezzi finanziari fittizi e non verso la produzione" (o "teoria della sovra-finanziarizzazione"): torniamo al sano scambio mercantile di prodotti con denaro investito nella produzione; e tutto si rimetterà a posto!

"Si tratta di una crisi di realizzo nei confronti dei mercati esteri" (o "teoria della sovraesposizione mercantile"): svalutiamo la moneta; e tutto si rimetterà a posto!

"Si tratta di una crisi di realizzo per eccessiva evasione delle tasse" (o "teoria dell'indebitamento per evasione o esportazione di capitali"): imponiamo un più rigido controllo da parte dello Stato; e tutto si rimetterà a posto!

"Si tratta di una crisi di realizzo" (o "teoria dell'indebitamento finanziario dello Stato"): torniamo al vecchio e sano welfare produttivo, al vecchio indebitamento reale; e tutto si rimetterà a posto!

"Si tratta di una crisi di realizzo" (o "teoria dell'insufficienza del mercato": allarghiamo il mercato interno ed estero; e tutto si rimetterà a posto!

"Si tratta di una crisi di realizzo dei profitti" (o "teoria dei sovra-costi"): controlliamo i prezzi delle materie prime e dei salari, delocalizziamo, flessibilizziamo la manodopera con libertà di compravendita e di licenziamento dei salariati, ecc.; e tutto si rimetterà a posto!

"Si tratta di una crisi di realizzo per mancanza di mezzi monetari solvibili" (o "teoria del congelamento di beni immobili"): liberalizziamo ogni angolo di attività sociale, mercifichiamo ogni proprietà immobilizzata, ogni infrastruttura; e tutto si rimetterà a posto!

"Si tratta di una crisi di realizzo" (o "teoria della speculazione"): sottoponiamo a controllo tutti i mezzi finanziari, le banche, i rating, i crediti, i monopoli, ecc.; e tutto si rimetterà a posto!

"Si tratta di una crisi di realizzo perché è saltato il meccanismo di controllo dei prezzi e dei profitti, dell'adeguamento dell'offerta e della domanda" (o "teoria dell'equilibrio pianificato"): mettiamo sotto controllo dello Stato pianificato tutta l'attività produttiva e sociale; e tutto si rimetterà a posto!

Insomma, 'sta gente appesta l'aria! Diciamogli di smetterla!

Siria...

Continua da pagina 6

autosufficiente dal punto di vista alimentare e l'evolversi della situazione ha un andamento tale da aggravare questa condizione); secondariamente, importa manufatti finiti prodotti dai paesi più avanzati: acciaio e semiprodotti ferrosi, tessile, macchinari, elettronica, prodotti informatici, ecc., sono le merci che il sistema produttivo siriano non è in grado di produrre e dunque è costretto ad importare dall'estero. La classifica dei paesi da cui la Siria importa le merci di cui ha bisogno non si discosta più di tanto da quelle dell'export, con un significativo fenomeno che vede gli "odiati USA" sfamare con il proprio grano la popolazione siriana, con un apporto in granaglie assolutamente insostituibile da altri concorrenti (anche se non è il primo mercato di approvvigionamento: il primato appartiene all'Europa). Per produrre più grano, non basta pigiare sull'acceleratore dei trattori, e dunque la produzione e soprattutto l'approvvigionamento sul mercato mondiale di questa merce sono assolutamente più rigidi che non quelli dei prodotti industriali.

La geopolitica

Situata a nord della zona mediorientale, la Siria ne rappresenta uno dei principali accessi al Mediterraneo. Terminale delle merci mediorientali e centroasiatiche, essa è percorsa da fondamentali oleodotti provenienti dall'Iraq. La sua posizione geografica la pone come un importante tassello strategico per chiunque volesse *dominare* l'intera regione: non è un caso che in Siria si trovi una base della marina militare russa, la più importante del Mediterraneo, utilizzata sovente anche dagli iraniani.
La Siria odierna è solo una pallida immagine di quella che era la grande Siria del passato, quando, all'interno dell'Impero Ottomano, essa occupava le terre che dalla penisola anatolica arrivavano fino all'Iran e alla penisola arabica (dove oggi "si spintonano" sei *nazioni*). Malgrado ciò, e da molto tempo, la Siria continua a rappresentare l'*ombelico* del Medio Oriente. Dopo la fine del "mondo antico" (quello in cui esisteva ancora l'Unione "Sovietica") e con la decadenza del "mondo attuale" (quello degli Stati Uniti in declino e dell'emergente Cina), la Siria è stata corteggiata un po' da tutti: grandi e piccoli imperialismi.
In primo luogo, gli amici storici, iraniani e russi (questi ultimi in piena continuità borghese con la loro secolare strategia imperiale nella zona): questi due stati rappresentano, ancora oggi, i solidi pilastri su cui si destreggia la borghesia siriana. Tuttavia, in un mondo (come lo chiamano "loro") "multipolare", anche la mummificata dirigenza siriana ha giocato sullo scacchiere mediorientale e mondiale come il gatto con il topo (giudicate voi chi sia l'uno e chi l'altro).
Per esempio, ha accettato da tempo le lusinghe turche, firmando molti trattati economici (ben 61!) con il *governo turco* e aprendo il proprio mercato a un vicino in piena espansione economica. Da almeno dieci anni, la Turchia ha infatti allargato di molto la propria influenza sugli stati vicini, tanto da far scrivere a più di un commentatore che sembra quasi di assistere alla nascita, in vesti moderne, di un nuovo "impero ottomano". Inoltre, come abbiamo già potuto appurare dalla disamina dei dati economici, malgrado i contrasti di facciata (risalenti almeno dalla fine della II guerra mondiale) la Siria non si è risparmiata la vendita di gran parte del suo petrolio (vera fonte di liquidità sul mercato mondiale) *all'Arabia Saudita*: in particolare, questa *linea di credito* saudita è stata aperta dopo che la Siria ha appoggiato la guerra in Iraq della coalizione del "Grande Satana" (leggi: USA). Notevole apertura poi si è avuta nei confronti della *Cina*, che, negli ultimi anni, ha di molto aumentato l'interscambio con la Siria e dunque, conseguentemente, la propria influenza sulle sue vicende (crescente influenza andata a scapito dell'area europea, che pur mantenendo un importanza fondamentale nella zona ha di molto diminuito le proprie capacità di azione e di pressione verso la "corte" di Damasco). La Siria ha poi continuato a mantenere un atteggiamento di tacito accordo con la *borghesia israeliana* nel controllare la situazione sociale nella zona caratterizzata dal cronico problema palestinese (e non ci sorprenderemmo se scoprissimo che merci e capitali viaggiano da Siria a Israele e viceversa, attraverso la "lavatrice" turca). Infine, florido e continuo è l'interscambio con la *zona europea* che rappresenta la primaria fonte di merci e capitali (in tale frangente si distingue per eccellenza l'imperialicchio italiota, al *primo posto* di questa classifica).
Ma la politica "bigama e poligama" della borghesia siriana in questi ultimi 20 anni (iniziata sotto l'egida di Hassad padre ed ereditata da Hassad figlio) non ha mai messo in discussione la scelta di fondo rappresentata dal campo in cui si è da sempre schierata. Attualmente, infatti, Damasco si schiera con il *fronte orientale dello scontro inter-imperialistico*: Russia, Iran e Cina, che stanno dietro a tutte queste manifestazioni, sono i più grandi sponsor della Siria e di fatto fino ad ora sono stati in prima linea nel sorvegliare che la mattanza proletaria in questa nazione si compisse fino in fondo, spegnendo con fiumi di sangue la rivolta popolare (*seguita a quella proletaria*), che ha incendiato il mondo arabo e nordafricano da un anno a questa parte.

Breve interludio

Sia chiaro a tutti che dello stesso reato di massacro di proletari si sono macchiate non solo le nazioni costituenti l'"impero del male", ma anche, con altrettanto ferocia e determinazione, le nazioni dell'"impero del bene". La guerra in Libia di qualche mese fa ha avuto come tangibile risultato sul campo un'uguale mattanza di popolazione civile (e dunque di proletariato) e un analogo metodo di *guerra pesante*, amplificato in forza dirompente dalla proporzione delle tecnologie militari impiegate dai *tardo-imperialismi* europei. La solita giustificazione ideologica della "guerra a fin di bene per abbattere il dittatore di turno" non riesce a nascondere l'obiettivo strategico finale: *spezzare il processo di sollevazione proletaria e popolare che poteva trascendere in ben altre questioni*. L'ordine è: impedire con ogni mezzo il possibile legame internazionale fra i proletari e le masse proletarizzate in rivolta nel mondo arabo. La borghesia è pronta alla guerra aperta, come sempre in passato, non appena il proletariato si solleva: essa è ben conscia che, se non trova un nemico cui sacrificare il proprio proletariato, quest'ultimo arriverà a sacrificare *lei* nella propria rivoluzione. Non è una novità, e gli increduli o gli illusi vadano a leggere che cosa accadde con la Comune di Parigi del 1870 oppure dopo la rivoluzione russa del 1917 o ancora con la Comune di Varsavia verso la fine della Seconda guerra mondiale. Le borghesie nazionali, sempre in competizione fra di loro e pronte a farsi guerra per ottenere nuovi mercati e nuove influenze, sono poi totalmente solidali fra loro nel momento in cui devono difendersi dall'attacco della classe nemica, il proletariato, e si coalizzano rapidamente per schiacciarla sotto il proprio *tallone di ferro*. Fine dell'interludio.

Chi sono i rivoltosi?

In questo quadro relativo alle necessità della borghesia siriana e dell'economia nazionale, causa dell'impoverimento progressivo della classe operaia, si è accesa la fiamma della rivolta. Chi sono i rivoltosi? In realtà, è difficile a dirsi. Possiamo però fare delle ipotesi sulla base di ciò che conosciamo. La crescita demografica, come abbiamo già rilevato, è certamente da riferirsi in primo luogo al proletariato e l'inizio della rivolta è da ricercarsi nella sua condizione sociale ed economica. Le difficoltà alimentari, l'alta inflazione che ha eroso i già scarsi salari, l'aumento del numero delle pance da sfamare, messi impietosamente a confronto con il parassitario arricchirsi di una minoranza, sono sicuramente alla base della rivolta, il motore che erompe con il suo fragore e la sua energia sulla scena della storia mediorientale (in Siria, ma anche, come abbiamo già scritto, negli altri paesi dell'area).
Se osserviamo attentamente la sequenza dei vigliacchi attacchi militari, scopriamo che questi sono concentrati nelle *città a più alto tasso di popolazione proletaria*: Homs, Aleppo, Damasco, ecc. E se, ancor più specificamente, andiamo a vedere i quartieri che vengono bombardati in queste città, di nuovo scopriamo che si tratta dei *quartieri periferici e proletari*. Non ultimo, il quadro geopolitico in cui si inserisce questa rivolta è quello di un'intera area omogenea, che vede le masse proletarizzate e popolari, e al loro centro la gran fetta del proletariato, lottare e sacrificarsi lasciando sul selciato delle immense metropoli molti fratelli straziati. Ciò che è finora mancato è il *Partito comunista*: la coscienza della necessità dell'abbattimento del sistema capitalistico e il bagaglio storico-strategico per combattere una siffatta guerra. Così, la testa di queste sollevazioni è stata indubbiamente presa dalle *frazioni borghesi interessate a un cambio di regime*, e non poteva essere diversamente, come vedremo più avanti.

L'assurda cronaca

Intanto i "cavalieri del bene" si sono dovuti fermare davanti alle porte mediterranee più occidentali dell'"impero del male". I Sarkosy (oggi, gli Hollande), i Cameron, gli Obama, le Merkel, e non ultimo il nostro Burlesque (oggi, Monti), pur assistendo al medesimo spettacolo visto in Libia (che, a loro dire, è stato l'unico "imperativo morale" a muovergli la "tonante mano"), oggi, davanti al tragico dramma siriano, gigioneggiano: nessuna "mano tonante", e tutti a discutere animatamente, *da quasi un anno*, nella "sacra assemblea" dell'ONU. E intanto, fiumi di sangue proletario scorrono nelle fogne delle metropoli siriane e brandelli di corpi schizzano sotto i colpi di cannone sparati da connazionali asserviti alla borghesia. *La Siria non è la Libia*. La Libia, che faceva affari con il Burlesque italiano (e, in verità, da molti decenni prima del suo arrivo), poteva essere sfruttata – *ed è stata sfruttata* – come terra di conquista dagli "amici europei". L'imperialismo italiano non era in grado di difendere i propri avamposti strategici: l'unica cosa che ha saputo fare è stata accodarsi alla guerra altrui, nel disperato tentativo di non perdere preziose commesse.
Al contrario, dietro la Siria, come abbiamo visto, ci sono l'Iran, la Russia, e soprattutto la Cina. Di certo, gli europei, affamati di capitali e ben attenti a non fottersi un mercato così importante come quello siriano, avrebbero tutto da perdere ad attaccare la Siria. Da parte loro, gli Stati Uniti, indebitati oltre ogni decenza e fiaccati dalla guerra mediorientale che dura ormai da decenni, cedono essi pure il passo. La Cina ne fa necessariamente una *questione di prestigio*, per dimostrare quali sono i suoi confini invalicabili, ed anche una *questione di principio*, per giocare sulla libertà di soffocare il proprio proletariato senza tante manfrine democratiche.
L'accordo è dunque sottoscritto sottobanco: l'*Occidente* lascia all'*Oriente* il compito di schiacciare la resistenza del proletariato, limitandosi a verbose ed infinite schermaglie sui principi morali e restituendo il favore ricevuto, pochi mesi prima, in Libia. Ma sarà sempre così?

Le due incognite

È impossibile formulare esatte previsioni sul futuro che attende il proletariato (e l'umanità tutta!), ma possiamo provare a evidenziare elementi utili a orientarci sul domani.
Attualmente, le incognite sono rappresentate, sul piano strategico, da Israele e, sul piano di classe, dai proletari palestinesi, in primis quelli abitanti le immense bidonville di Gaza e del Libano meridionale. Il sostanziale stallo militare fra Israele e gli stati arabi degli ultimi anni e la fine dell'URSS hanno profondamente cambiato le dinamiche fra gli stati mediorientali. Il risultato di questo processo è stato l'aumento dell'interscambio fra tutte queste nazioni e *il progressivo intrecciarsi delle loro economie*. Anche Israele ha beneficiato di ciò: fino a poco tempo fa, scambiava molti prodotti con la Turchia, e attraverso questa probabilmente con l'intero mondo arabo. Il risultato è stato una sorta di stallo sul campo (anche se sono continuate a volare "parole grosse", e a parte l'autentica *striscia-prigione* di Gaza, dove periodicamente viene scatenato l'inferno) che ha soddisfatto tutti gli attori in campo. Parallelamente all'avanzare della crisi, però, i confini sono tornati a essere rigidi e caldi e un crescendo di dichiarazioni ha dimostrato come Israele sia smaniosa di aprire una nuova guerra regionale, mascherando questa necessità che avanza con la necessità di impedire la realizzazione della bomba atomica da parte dell'Iran (che, detto fra parentesi, non ne ha poi così tanto bisogno, visto che gode della copertura di quelle russe e cinesi). Ma il motivo è anche un altro, e va ricercato nell'avanzare della crisi e nei suoi riflessi sulle masse proletarie. La borghesia israeliana sa benissimo che strategicamente l'Iran non userebbe mai l'atomica contro Israele. La distanza che separa Gerusalemme da Teheran è di 1500 km, ma i confini iraniani sono a 800; non parliamo poi di Damasco che dista solo 200 km. Che senso avrebbe contaminare Gerusalemme, se con lo stesso gesto si contaminerebbe per centinaia di anni tutta l'area mediorientale (ah, certo, la

Continua a pagina 8

Per non parlare di un filmaccio

Circola da alcune settimane, a uso e consumo di giovani generazioni attratte molto più dall'immagine veloce che dal *noioso* lavoro di documentazione, un filmaccio che pretende di narrare, romanzescamente, un buco nato nero (e nero rimasto) della storia italica: la strage di piazza Fontana, a Milano, il 12 dicembre 1969. Per farlo, mette in scena, nella peggiore tradizione del melodramma di bassa lega, buoni e cattivi – con i cattivi che possono diventare anche buoni (non tutti: solo alcuni – basta che si confessino), mentre altri cattivi rimangono tali, intimamente, nel profondo; con servizi segreti che son "deviati" non si sa da chi e perché , lontani da uno Stato che è lindo e pulito come l'han fatto papà Risorgimento e mamma Resistenza; con commissari di polizia dubbiosi e con famiglia a carico e uomini politici torturati dall'indecisione (o dalla cattiva digestione)… E soprattutto con anarchici un po' coglioni e fascisti fetentoni: entrambi appassionati di valigette con esplosivo annesso (ma quelle dei fascisti – con tutti i soldi che gli arrivano – ne contengono di più: gli anarchici, si sa, sono pur sempre un po' spiantati). Insomma, un colpo al cerchio e uno alla botte e la balla colossale della "doppia bomba", e via che si fa il filmaccio… a uso e consumo!
Basta così. Invece, vogliamo parlare di un'altra storia, accaduta molti anni prima: il 3 maggio 1920, a New York.
Flashback (tanto per restare in ambito cinematografico): nei due anni precedenti, un'ondata repressiva s'è abbattuta sul movimento operaio americano e sulle organizzazioni di sinistra, tale da far impallidire quella che metterà in piedi (all'acqua di rose) il senatore McCarthy un quarto di secolo abbondante più tardi. Perquisizioni, arresti, incursioni in sedi e tipografie, pestaggi, uso di provocatori, vigilantes e killer prezzolati, assassinio di agitatori, linciaggi, rimpatri forzati, chiusura di giornali e riviste… Insomma, il fascismo democratico in camicia bianca. Poi, guarda un po', in quei primi mesi del 1920, proprio mentre si sta imbastendo la montatura che porterà all'esecuzione (nel 1927) di Sacco e Vanzetti, ecco un'improvvisa sequenza di misteriosi attentati, in varie città del paese, lontane fra loro: bombe e pacchi-bomba, fino a colpire la casa stessa del ministro della giustizia Mitchell Palmer (senza torcergli un capello) – un'operazione molto coordinata ed efficiente, che presuppone un'organizzazione di prim'ordine, ben strutturata e munita di fondi. E che, naturalmente, è subito attribuita a un piccolo gruppo di anarchici guidati da Luigi Galleani.
Nell'ambito delle operazioni di polizia che seguono (in cui si distingue un giovane ispettore dalla faccia da bulldog, destinato a celebrità nel mezzo secolo successivo: J. Edgar Hoover, futuro capo dell'FBI), è arrestato l'anarchico Andrea Salsedo e condotto nei locali del Bureau of Investigation – al quattordicesimo piano di un edificio su Park Row, a New York. Purtroppo, a quanto pare, Salsedo soffriva di una malattia, che – come il favismo per i sardi – risulterebbe tipica degli anarchici: il cosiddetto MMA, "morbo del malore attivo", che induce chi ne è sofferente e si trovi in ambienti stretti e chiusi, specie se a parecchi piani d'altezza, e se sia sorvegliato a vista da poliziotti, ad avvicinarsi irresistibilmente alla finestra e a lasciarsi cader giù – cosa di cui gli agenti del Bureau non erano al corrente. Com'è, come non è: Salsedo viene colto da una crisi di MMA e nulla poterono fare i premurosi poliziotti per impedirgli l'insano gesto. Fine di quella storia.
La storia si ripete!, direbbe qualcuno, molto maligno. Anche i filmacci spesso si ripetono, aggiungiamo noi: e questo l'abbiamo visto davvero troppe volte.

Siria...

Continua da pagina 7

democrazia ha sempre un "pazzo" cui imputare questa volontà… ma fino ad oggi, ci risulta, solo la democraticissima nazione americana ha sganciato sull'inerme popolazione giapponese il proprio arsenale atomico!)?

Vuote parole sono anche le ripetute minacce della NATO, che ogni giorno dice di essere pronta all'intervento militare in Siria: una simile soluzione aprirebbe infatti i veri giochi di guerra e svelerebbe le alleanze del prossimo conflitto mondiale, e questa decisione non è per ora auspicabile per la borghesia mondiale.

Vero è invece che Israele vive nel terrore dell'esplosione del proletariato palestinese, che volente o nolente la circonda da tutti i lati e costituisce un'incognita poco districabile. Il proletariato palestinese rappresenta da decenni il *vero* proletariato internazionale, materialmente e idealmente.: esso non ha nazione, sparso per tutto il territorio arabo in grandi bidonville, veri e propri campi di concentramento; vive non solo come *cronico* rifugiato, ma anche come bacino di braccia al servizio delle strutture produttive delle altre nazioni arabe, soprattutto quelle petrolifere ad alto tasso industriale. Oggi, paradossalmente, mentre tutta l'area è in fiamme, il proletariato palestinese che da decenni si batte (a torto o a ragione) *solo* contro Israele, sembra colpito da una paralisi che gli impedisce di compiere alcun atto materiale di lotta. Ma l'immobilismo di oggi potrebbe essere la base dell'esplosione di domani, e tale esplosione potrebbe significare l'unione sotto le bandiere dell'internazionalismo di *tutto il proletariato arabo*. Per questo, Israele e i palestinesi sono la vera incognita dell'evolversi della situazione. Se da questo fronte non si avranno novità, stiamone certi: continueremo ad assistere al massacro dei proletari siriani fino a che essi non verranno definitivamente schiacciati.

Le membra e la testa

Sia quel che sia, non possiamo che terminare prendendo in considerazione il rapporto fra coloro che hanno agito nelle piazze e nelle città e coloro che, attualmente, impongono alla rivolta i propri obiettivi.

Le membra straziate, a decine di migliaia, dei proletari siriani caduti sotto i cannoni del regime e l'ardore e il coraggio con il quale le masse proletarizzate e popolari rilanciano la lotta non sono bastati, e non bastano, a spingere alla testa della rivolte le istanze proletarie. Come molte volte è accaduto nella storia contemporanea, il proletariato ha rappresentato la massa d'urto delle rivolte (e, a maggior ragione, delle rivoluzioni), ma al contempo esse hanno ceduto poi presto la barra del potere politico alla borghesia e, più spesso, a un suo settore.

Il caso siriano non si discosta da questo quadro, come non se ne discosta il quadro di quella che è stata definita (dalla stampa borghese) "primavera araba". In Tunisia, il proletariato è stato azzittito da una normalizzazione in giacca e cravatta di giovani manager borghesi; in Egitto, le elezioni mettono il proletariato di fronte all'alternativa di scegliere democraticamente fra un presidente estremista islamico e un altro fortemente legato al vecchio regime; in Libia, il proletariato, oltre ad essere stato seppellito sotto le "bombe pacifiste e democratiche", si trova schiacciato e represso da una continua guerra fra bande borghesi che non risparmia nessuno; in Siria, infine, è quotidianamente trucidato.

Il generoso proletariato arabo, e dunque anche siriano, deve necessariamente mettere all'ordine del giorno l'abbattimento del sistema borghese. Ma il proletariato siriano e più in generale arabo non potrà nulla contro le immense forze degli imperialismi occidentali e orientali, se i fratelli proletari di quelle nazioni assassine non scenderanno in campo a difesa dei propri compagni di classe, attaccando direttamente la propria borghesia sotto la guida del *partito comunista internazionale*. Solo il fronte comune e compatto del proletariato mondiale può mettere fine alle tragedie di questo infame modo di produzione, solo il superamento del capitalismo con il procedere verso la dittatura del proletariato e il socialismo può dare una chance all'intera umanità sofferente.

Dove trovare la nostra stampa

A Benevento:
• Edicola stazione Appia

A Bologna:
• Edicola-libreria di via del Pratello, n. 68/a

A Milano:
• Libreria Feltrinelli di Corso Buenos Aires
• Libreria Feltrinelli di Via Ugo Foscolo (Duomo)
• Libreria Cuesp (Facoltà di Scienze Politiche - via Conservatorio)
• Libreria Calusca (via Conchetta)
• Edicola di P.za Santo Stefano

A Udine:
• Libreria dell'Università, via Gemona

In Calabria:
a *Reggio Calabria*, edicola Corso Garibaldi ang. Banco di Napoli - Ottica Salmoiraghi;
a *Siderno* (RC), presso la Libreria Mondadori, Centro Commerciale Le Gru;
a *Gioiosa Ionica* (RC), presso l'Edicola fuori dalla Stazione FS

In Piemonte e Liguria:
a *Torino*, Libreria Comunardi via Bogino 2/b
Libreria Stampatori via Sant'Ottavio 15
Edicola di piazza Carlo Felice angolo piazzetta Lagrange
a *Ivrea,* Edicola Corso Botta
a *Bordighera,* Libreria Amico libro, corso Vittorio Emanuele II 30
a *Imperia Oneglia,* Edicola Piazza S. Giovanni

In Sicilia:
a *Catania*, C.so Italia (altezza 270 - vicino p.za Europa)
P.za Iolanda
P.za G. Verga (ang. via Ventimiglia)
Via Umberto 149
Via Etnea 48 (vicino p.za Università)
a *Palermo*, p.za Giulio Cesare (sotto i portici),
p.za Giulio Cesare angolo Via Lincoln,
via Lincoln 128
chiosco angolo via Mariano Stabile/via Roma
a *Santa Margherita Belice*, V.le Libertà,
via Corbera angolo p.za Libertà

VITA DI PARTITO

Si è svolta a Milano, nei giorni 19-20 maggio scorsi, la Riunione Generale di Partito, che ha affrontato, oltre ad alcuni temi interni, la tragedia della controrivoluzione, che ancora oggi incatena i proletari, soprattutto della vecchia Europa. Precisa e incisiva, documentata e dialetticamente intessuta la relazione, che riportiamo in estrema sintesi, ma su cui non mancheremo di ritornare in futuro: la grandiosità dell'assalto al cielo del 1917 sconta in maniera altrettanto terribile la controrivoluzione che imperversa da quasi un secolo. Materialismo dialettico.

"Di tutte le classi che oggi stanno di fronte alla borghesia, solo il proletariato è una classe veramente rivoluzionaria. Le altre classi decadono e periscono con la grande industria, mentre il proletariato ne è il prodotto più genuino" (*Il manifesto del Partito Comunista 1848*, cap. "Borghesi e proletari"). Con questa premessa, si è affrontato il percorso della controrivoluzione, utilizzando la nostra scienza, l'arma di lotta che ci contraddistingue da tutte le "scienze" delle università borghesi e di intellettuali più o meno in buona fede (ma ce ne sono?).

La violenza della controrivoluzione, quindi, non impedirà l'esplodere della rivoluzione proletaria, per due motivi fondamentali: la caduta tendenziale del saggio medio di profitto, base dell'instabilità e dell'agonia del modo di produzione capitalistico, e il fatto che la società borghese non potrà mai fare a meno di noi venditori di forza lavoro, i suoi becchini: ci sfruttano e ci vogliono annullare come soggetto antagonista, ma non potranno mai sopprimerci.

È seguita poi un'analisi particolareggiata delle "catene sindacali", paradigma della subordinazione proletaria in tempo di controrivoluzione. A partire dallo stalinismo che pose le basi dell'enorme suggestione della "Russia socialista" con la sottomissione del movimento operaio ai dettami della classe dominante imperialistica fino al secondo dopoguerra con il mito della ricostruzione che ingabbiò i proletari in un'ulteriore, drammatica sottomissione al virus dell'opportunismo, virus che penetra ancora per mille vie nel corpo stesso del proletariato (non solo più nell'aristocrazia operaia) con le illusioni di avere "qualche cosa da perdere" e instillando la necessità di collaborare per la difesa del proprio Stato!

Ma il "determinismo dialettico" lavora senza posa... non meccanicisticamente. Una situazione di crisi profonda della società borghese è suscettibile di sfociare in un movimento di sovvertimento rivoluzionario allorché "gli strati superiori non possono vivere alla vecchia maniera, e gli strati inferiori non vogliono più vivere alla vecchia maniera" (Lenin, *L'estremismo*), cioè quando la classe dirigente non riesce più a far funzionare il proprio meccanismo di repressione e oppressione, e la maggioranza dei lavoratori ha "pienamente compreso la necessità del rivolgimento". Ma siffatta coscienza non può esprimersi che nel partito di classe: il "non voler vivere alla vecchia maniera" presuppone, nell'ambito dell'avanguardia proletaria chiamata a svolgere la funzione di guida delle masse rivoluzionarie, la cristallizzazione di una salda teoria rivoluzionaria. Teoria non distillata nei luoghi di studio e da studiosi avulsi dalle masse, ma nell'infaticabile, assiduo lavoro di difesa del patrimonio dottrinario e critico contro i veleni del revisionismo, nella spiegazione sistematica alla luce del marxismo delle più recenti forme di organizzazione della produzione capitalistica, con lo smascheramento della pretesa dell'opportunismo di presentare tali innovazioni come misure anticapitalistiche ecc. ecc.: tutto ciò è lotta (*lotta attiva*) continua, sostanziale contro il nemico di classe.

Il possesso di omogeneità teorica e pratica non è un dato garantito per sempre, ma una realtà da difendere con le unghie e con i denti e, nel caso, da riconquistare ogni volta. Questo il nostro compito in tempi mefitici: continuare a difendere il programma comunista oggi nell'apparente incontrastato dominio del Capitale per preparare le future generazioni di militanti ad attuarlo nella piena potenza nel domani del terremoto sociale.

Lettera dalla Spagna

In una "Lettera" precedente, ricordavamo che la prospettiva economica è ben peggiore di quella presentata dalla stampa borghese. Nelle ultime settimane, nuovi dati oggettivi si sono aggiunti, a rendere ancor più cupo il presente, disegnando un futuro senza alternative. A poco a poco, la realtà della crisi capitalistica si mostra in tutta la sua crudezza: distruggendo vite proletarie, spazza via progetti, convinzioni e credenze, concezioni idealistiche. Insieme a tutto ciò, travolge anche (non tutto il male vien per nuocere!) le tattiche politiche di coloro che, per il solo fatto di tenere in tasca una "tessera di sinistra", pensavano di potersi adeguare all'andamento del capitalismo – tattiche che traggono origine, sebbene lo nascondano dietro lo sventolio di bandiere rosse, dalle politiche di "conciliazione" proprie dello stalinismo e concretizzatesi nel "Patto della Moncloa"(1); e che, sull'arco di decenni, sono state messe in pratica non dallo stalinismo vero e proprio, ma (crudele e ingrata è la vita!) da una socialdemocrazia disegnata nei laboratori nordamericani.

Ma lasciamo stare coloro che nel corso del tempo sostenevano che non esistevano le "condizioni oggettive" e, quando esse si sono poi presentate, scoprono che sono le loro strategie a non funzionare: ci sarà tempo di occuparci di costoro in futuro. Adesso, apparentemente all'improvviso, il paese si trova sull'orlo dell'abisso, paralizzato dalla paura. E non solo sull'orlo dell'abisso: nelle parole di un rappresentante del Partido Popular, "non siamo sull'orlo; ci siamo sospesi sopra, aggrappati a un ramo". E questa paralisi deve aver colpito gravemente le organizzazioni sindacali che hanno convocato lo "sciopero generale" del 29 marzo scorso: le Comisiones Obreras (legate storicamente al PC stalinista) e la UGT (legato al PSOE, il partito socialista).

Prima di trattare la questione dello sciopero generale, è necessario ricordare un fatto molto più importante per noi proletari: la firma, alla fine di gennaio, degli "Accordi sulla Negoziazione Collettiva e Salariale", firma che è passata sotto il silenzio dei media, grazie alla chiacchiera demagogica e ai ripetuti inni ai pregi e alle virtù del "dialogo sociale". Felici di collaborare agli obiettivi di flessibilità, tagli salariali e aumento di produttività sull'arco di tre anni, questi autentici figuri di sindacalisti si son trovati d'accordo per mettere per iscritto degli accordi in cui si condensa in forma orientativa la politica grazie alla quale la borghesia ha disposto, per l'immediato futuro, la schiavizzazione della forza-lavoro in una situazione di crisi di sovrapproduzione. Tutti gli strumenti che permettono di spremere il proletariato al fine di ottenere un aumento di plusvalore in termini assoluti e relativi si riflettono in questi accordi; tutti i metodi orientati all'incremento dei ritmi, all'estensione della giornata lavorativa, al disprezzo delle normative a favore del profitto, sono delineati come una vera e propria guida allo sfruttamento. E si badi bene che la firma di questi "Accordi" viene considerata un "passo avanti" da chi in questi frangenti qualificava come "attacco senza eguali ai lavoratori" la Riforma del Lavoro! Come se il precedente governo del PSOE non avesse fatto delle misure anti-operaie il fulcro essenziale della propria politica! In ogni caso, invitiamo i nostri lettori di lingua castigliana a leggersi per bene questi "Accordi" e a dedurne con obiettività che cosa ci si può aspettare, nel decisivo futuro dei prossimi anni, da chi collabora con tanto entusiasmo con la borghesia.

Era dunque evidente che lo sciopero del 29 marzo (meglio sarebbe chiamarlo un'"interruzione di 24 ore": non mortifichiamo il significato di "sciopero generale"!) veniva convocato in risposta agli obiettivi della destra borghese di ridurre per quanto possibile la partecipazione alla gestione del capitale da parte dell'aristocrazia operaia e delle cupole sindacali, gamba riformista del sistema che si fonda su questa stessa aristocrazia sindacale e sulla sua espressione politica, la Izquierda Unida, e in particolare sulla socialdemocrazia del PSOE. Il che, è ovvio, non vuol dire assolutamente che queste cupole difendano e rappresentino gli interessi dei lavoratori: tutt'altro! D'altra parte, non lo nascondono nemmeno: obiettivi reali dello sciopero erano l'appello a "negoziare" gli aspetti "più scandalosi" della Riforma del Lavoro, e nulla più. Obiettivi modesti (anche dal punto di vista del… ripulirsi la faccia), quelli della burocrazia sindacale – obiettivi per altro nemmeno condivisi, mete irrilevanti, a fronte di un malcontento sotterraneo che va ben oltre le negoziazioni e i cinici e insultanti richiami a un "senso di responsabilità", e che più che nello sciopero (con partecipazione irregolare, in nessun caso maggiore di quanto sperato da chi lo aveva convocato) si è espresso nelle strade in forma di massicce dimostrazioni, e non certo a favore della negoziazione su qualche paragrafo dimenticato di una legislazione anti-operaia.

Ma le manifestazioni passano senza conseguenze: sono controllate, sono prove di forza messe in campo dalle principali sigle che le hanno convocate. Allo stesso modo, è passato il giorno di "interruzione", propagandato come "l'inizio di una serie di azioni". Un manto di silenzio è sceso subito su questa "serie di azioni", al posto della demagogica chiacchiera sindacale sugli "attacchi ai lavoratori". Non solo s'allontana così nel tempo il 29 marzo: si allontana anche il 29 aprile, giorno in cui, curiosamente e due giorni prima del Primo Maggio, si convocano manifestazioni in 60 città, senza motivo né causa né… strategia. Il disorientamento, specie fra i sindacati più piccoli, legati mani e piedi al seguito dei due sindacati maggioritari, e anche fra ampi settori di lavoratori, è più che naturale. "Ti ricordi quello sciopero generale di un mese fa? Non ricordo contro che cosa era…"

Quella che non manca al suo appuntamento quotidiano è la crisi, che avanza spietata sopra masse disorganizzate e spaventate di proletari. Proletari presi di sorpresa: quello che sembrava difficile credere, addirittura impossibile, assume profili ogni volta più chiari, quello che si considerava profezia apocalittica è ora parte del paesaggio quotidiano. Nemmeno la borghesia nasconde, come faceva sotto i governi socialdemocratici di Zapatero, la profondità del disastro. La ripresa ha come condizione la distruzione di capitali, la svalorizzazione, l'impoverimento, e non solo degli strati salariati. L'unico punto su cui c'è disaccordo è quale sarà la misura della perdita del potere d'acquisto destinata a verificarsi nei prossimi anni – se del 40% come sostengono i più ottimisti, o di un possibile 60%. E ciò scompagina tutto: dalle politiche di resistenza basate sullo spontaneismo sostenute da gruppi e gruppetti, fino al ruolo che, in un paese impoverito e socialmente disgregato, dominato da una borghesia arretrata e ignorante che si fonda sulla speculazione e sull'intrallazzo, svolge questo strato di lavoratori privilegiati – strato sociale finora del tutto garantito grazie alle briciole del sistema e che risponde al concetto di aristocrazia operaia.

Di questo impoverimento e delle sue prospettive parleremo in una futura "Lettera dalla Spagna". Intanto, ribadiamo la necessità dell'attività militante, qui e in ogni luogo – la necessità dell'organizzazione centralizzata che abbia nella teoria del proletariato la guida della sua azione politica, la necessità dell'analisi scientifica di un mondo complesso, da cui ci giunge il frastuono prodotto dal crollo di alcuni suoi pilastri: ma che non è destinato a cader da solo, né in tempi brevi. Un mondo che ancora per molto tempo sarà causa di sofferenze, sfruttamento e disastri.

---

1. Si tratta di una serie di accordi sottoscritti il 25 ottobre 1977 (due anni dopo la morte di Franco) da tutti i partiti parlamentari e dalle principali organizzazioni sindacali spagnole, con l'obiettivo di contenere le rivendicazioni salariali.

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Mensile – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889
Spedizione 70% - Milano

Anno LX
n. 5, settembre-ottobre 2012
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

LOTTARE PER NOI STESSI E NON PER L'ECONOMIA NAZIONALE

Ci sono due modi di porsi di fronte alla crisi devastante del modo di produzione capitalistico. Uno consiste nel guardare indietro, nell'avere – come scrisse qualcuno – "gli occhi infissi nella nuca". Ciò vuol dire considerare lo stato attuale delle cose come eterno e intoccabile, le istituzioni che lo caratterizzano e che lo reggono come gli unici referenti, la prassi che da decenni domina (e castra) il movimento operaio come l'unica possibile. Così, è al sindacato ufficiale (attivo protagonista per tutto il secondo dopoguerra dei più schifosi tradimenti ai danni della classe proletaria) che ci si affida, delegando a esso ogni strategia, ogni azione che *ci riguarda*; si demanda ai "tavoli di trattativa" qualunque decisione relativa alle *nostre* condizioni di vita e di lavoro; ci si appoggia di volta in volta a questo o quel partito o raggruppamento parlamentare nella speranza che (interrompendo per qualche secondo la propria unica attività: la decennale spartizione della torta) "si faccia carico" delle *nostre* necessità; si guarda al governo e allo Stato (espressioni dirette della classe dominante, suoi strumenti politici, militari, ideologici) come ad altrettanti enti al di sopra delle parti, cui rivolgersi perché *ci facciano* il favore di intervenire a moderare la spietatezza di questo o quel padrone insensibile (o magari "straniero"); e il più delle volte si finisce per funzionare come pedine inconsapevoli di strategie ben più ampie, giocate sulla pelle altrui (guerre commerciali, competizioni di settore, compravendita di aziende più o meno decotte, richieste di fondi europei, ecc. ecc.). Gli "occhi infissi nella nuca" sono peggio di una totale cecità. Quel "guardare indietro" consegna i proletari, legati mani e piedi, alle esigenze superiori del capitale nazionale e internazionale: li rinchiude dentro il recinto destinato agli animali da macello.

L'altro modo consiste nel guardare in avanti, ben oltre il miserabile orizzonte della condizione attuale. Ciò vuol dire comprendere, anche solo a livello elementare e istintivo, la necessità di uscire da un vicolo cieco, di far sentire di nuovo la propria presenza rifiutando di delegare ad altri prassi e decisioni, ma *imponendole*, con un processo di organizzazione, estensione, centralizzazione delle lotte: mettendo cioè in campo *una forza* che deriva dai numeri e dalla nostra centralità, *in quanto proletari*, nei processi lavorativi. Ciò vuol dire, soprattutto, rifiutare la disperazione autolesionista che, con i buoni uffici sindacali, induce a tagliarsi i polsi, ad arrampicarsi sulle torri, a immergersi nelle viscere della terra, nell'illusione che l'impatto mediatico (quest'ulteriore strumento di rimbecillimento collettivo) sia sufficiente a risolvere una drammatica situazione: nella realtà, consegnando chi cade nel tranello alla solitudine, all'isolamento, all'impotenza e alla frustrazione.

Di ben altro ha bisogno la classe proletaria aggredita dalla crisi del modo di produzione capitalistico: ha bisogno di *mettere in campo la propria forza collettiva*. È una *questione di potere*: ma non solo nel senso, evidente a noi comunisti, che il potere va conquistato con la forza e, una volta conquistato, con la forza va imposto contro tutti i tentativi di rivalsa della vecchia classe dominante, per riorganizzare l'economia abbattendo i vincoli e le barriere proprie del modo di produzione capitalista e per far piazza pulita (in un tempo che non sarà certo breve) di abitudini e inerzie acquisite in secoli di dittatura capitalista. Noi sappiamo che questa *scienza della rivoluzione*, questa *scienza del comunismo*, non stanno "geneticamente" nella classe proletaria, come vorrebbero tanti immediatisti e operaisti: stanno nel partito rivoluzionario, che si fonda su una teoria verificata sull'arco di due secoli, su una tradizione e continuità di lotta politica, su un'organizzazione salda e internazionale, ed è solo dall'intervento di questo partito, a contatto con la classe, attraverso le sue battaglie e le sue sconfitte, che, *dall'esterno*, questa scienza della rivoluzione, questa *coscienza di classe*, possono essere introdotte nel proletariato.

Ma è una *questione di potere* anche sul piano della lotta quotidiana di resistenza al capitale: nel senso che o la nostra classe torna a lottare nella sia pur vaga consapevolezza di *poter* contare sulle *sole proprie forze*, sulla *sola propria organizzazione*, e a vedere le istituzioni, i partiti che le sostengono, i sindacati ufficiali, come *altrettanti nemici di classe*, e dunque si dà obiettivi e metodi di lotta che escano dal regime delle compatibilità, della concertazione, della delega e della prassi democratica, oppure rimarrà dentro a quel recinto per animali da macello, avviandosi in fila indiana, a capo chino (o con l'unica libertà di… strillare), rassegnata e disperata, al massacro – sul posto di lavoro o nel ghetto del non lavoro, e infine nel bagno di sangue collettivo del prossimo conflitto mondiale verso cui si dirige il corso dell'economia capitalistica.

Non è rinchiudendoci dentro la fabbrica o dentro la miniera o sui campi di raccolta che va riscoperta la nostra forza: è nel *legame stretto e reale*, non formale e retorico, con i proletari di altre fabbriche, miniere, campi, di altre località e nazioni; è nella *rinascita di organismi di lotta territoriali*, aperti a tutti, occupati e non occupati, uomini e donne, pensionati e precari, "indigeni" e "stranieri", indifferenti tanto al "galateo sindacale" quanto alle "necessità superiori dell'economia nazionale"; è nella *discesa in campo nelle strade e nelle piazze*, organizzata e decisa, e non goliardica o ritualistica come invece ci hanno abituato decenni di prassi opportunista e piccolo-borghese; è nella *decisa paralisi dei gangli vitali economici e politici* ogni qual volta un settore sia minacciato, ogni qual volta un contingente del *nostro esercito* sia sotto attacco; è nella *difesa a muso duro* delle nostre condizioni di vita e di lavoro.

"Un attacco a uno è un attacco a tutti!": questo slogan deve tornare a farsi carne e sangue della lotta proletaria su tutti i fronti. In quest'estate che finisce, i minatori spagnoli in marcia sulla capitale Madrid sono stati accolti dalle manganellate e dai proiettili di gomma della sbirraglia del capitale; in Sudafrica, altri minatori in lotta con le classiche rivendicazioni proletarie sono stati falciati e massacrati dalla medesima sbirraglia del capitale: non c'è stata una sola iniziativa a favore di questi nostri fratelli di classe da parte, non diciamo di sindacati da decenni venduti a Stato e padronato, ma nemmeno di organismi di base sempre pronti a dichiarare improbabili "scioperi generali", a sventolar bandiere e a suonare musica a tutto volume. Deve tornare invece a farsi strada in una classe proletaria disorientata il senso della necessità della lotta a tutti i livelli, dell'estensione del conflitto sociale, della sua organizzazione e direzione, della sua dimensione internazionale: solo così la classe tornerà a far sentire la propria forza e sarà capace di rispondere colpo su colpo a ogni attacco. Solo così potrà farsi strada, in settori d'avanguardia e grazie all'intervento costante del partito rivoluzionario, la percezione (frutto dell'esperienza diretta) che questa forza espressa nelle strade, nelle piazze, nelle battaglie quotidiane, non basta: che la *questione del potere* si pone su un piano ben più alto, politico e rivoluzionario – *la sua conquista e il suo esercizio dittatoriale*.

A LETTORI E SIMPATIZZANTI DI MILANO

A partire dal 2 luglio ci siamo trasferiti nella nuova sede: via VARANINI, 12 (tram 1, fermata p.zza Morbegno MM1, fermata Pasteur)

L'apertura al pubblico rimane invariata: ogni lunedì dalle ore 21

Per la corrispondenza: casella postale 962 - 20101 Milano

SUDAFRICA

Annegano nel sangue della feroce repressione anti-proletaria i miti e le illusioni del post-apartheid

"*… a un quindicennio ormai dall'abolizione dell'apartheid, dalla vittoria dell'African National Congress di Nelson Mandela, dalla tanto decantata introduzione della democrazia, le cose non* [sono] *gran che cambiate rispetto a prima: la situazione della classe proletaria sudafricana continua a essere tragica, in tutti i sensi e da ogni punto di vista. Tra miniere obsolete, manutenzioni inesistenti, condizioni di lavoro in progressivo peggioramento, non è che allora il problema sarà, non di colore, non di 'democrazia contro apartheid', ma sempre e comunque, in Sudafrica come altrove,* di classe*? E che dunque richiederà prospettive e soluzioni* di classe*?*"

Così concludevamo su queste pagine, cinque anni fa, un breve articolo che dava conto del salvataggio di tremiladuecento minatori sudafricani rimasti intrappolati per alcuni giorni in una delle più vecchie e profonde miniere d'oro del Paese (un anno prima, sempre in Sudafrica, un analogo "incidente" aveva fatto duecento morti)[1]. Le nostre erano, come si dice, "domande retoriche". Il "problema", in Sudafrica, era sempre stato *di classe*: in regime capitalistico, il "razzismo" e la "segregazione razziale" sono la sovrastruttura ideologica e giuridica che *serve* allo sfruttamento del lavoro salariato – sono l'espressione di una più profonda divisione tra le classi, di un isolamento proletario devastante, di un duro controllo repressivo.

Il terrificante massacro di minatori operato dalla polizia della democratica Repubblica del Sudafrica a metà agosto, nei pressi della miniera di platino di Marikana, di proprietà della multinazionale inglese Lonmin, a un'ottantina di chilometri da Johannesburg, ha tragicamente confermato questa realtà, richiamando alla mente altri massacri attuati in pieno regime segregazionista, come quelli di Sharpeville nel 1960 e di Langa nel 1985. Le cifre ufficiali parlano di 34 minatori uccisi, almeno una settantina feriti (alcuni in modo molto grave) e duecentocinquanta arresti: ma, come sempre, dietro queste cifre si nascondono anche, trascurate e non dette, le tragedie di intere famiglie private di colpo di sostegno economico, in una situazione già disperata in partenza. L'osceno massacro è ben più grave delle crude cifre, e deve ravvivare nei proletari di ogni latitudine e longitudine, di ogni lingua e colore, *l'odio più profondo per la classe dominante capitalista e i suoi sgherri-macellai*.

Con l'80% delle riserve mondiali, il Sudafrica è il primo produttore ed esportatore di platino, metallo prezioso usato, oltre che nella gioielleria, nella componentistica automobilistica (marmitte catalitiche): e del platino la Lonmin è il terzo produttore mondiale. Le condizioni di lavoro in queste miniere (come nelle altre, di metalli preziosi e non)[2] sono durissime, le paghe sono irrisorie, la vita nelle baraccopoli sorte tutt'intorno è al limite della sopravvivenza. In questa situazione, e seguendo l'esempio dei loro compagni delle miniere di plutonio di Impala, nel Rustenberg, protagonisti di uno sciopero vittorioso a gennaio, i minatori della Lonmin – la cui avanguardia è costituita dai *rock drillers*, cui spetta il compito di frantumare i massi con i martelli pneumatici (lavoro che si prende il suo alto tributo di malattie, di ossa spezzate, di dita e mani mozzate, di morti atroci) – nella prima settimana di agosto sono scesi in sciopero selvaggio a oltranza, richiedendo forti aumenti salariali (almeno il triplo dei 4000 rand mensili che ricevono oggi: *circa 480 dollari o poco meno di 400 euro*), riduzioni dell'orario e migliori condizioni di vita e di lavoro – *rivendicazioni basilari del movimento operaio*. La risposta della Lonmin (che lamenta un calo dei profitti: sic!) è stata la minaccia di licenziamento per 3mila minatori. I quali non si sono fatti intimidire e hanno insistito nella propria azione: si sono radunati sulle colline circostanti la miniera, cantando "La lotta, la lotta ci renderà liberi" [3] e stringendo in pugno spranghe e machete (un'esperienza pluridecennale di scontro con le forze dell'ordine, in regime di apartheid e post-apartheid, ha insegnato loro che le mani nude non bastano). A quel punto, la polizia, arrivata in forze, in assetto antisommossa e con il supporto di autoblinde e cannoni ad acqua, ha aperto il fuoco sparando all'impazzata ad altezza d'uomo.

Lo sciopero selvaggio, nato spontaneamente dalla rabbia e dall'esasperazione, seguiva ad altre settimane di agitazione, sia alla Lonmin sia in altre miniere (per esempio, alla Aquarius Platinum e per l'appunto alla Impala Platinum) e in altri settori di una classe proletaria che non ha cessato, in tutti questi anni, di manifestare con generosa energia la propria volontà di lotta, a fronte di condizioni di vita e

Continua a pagina 8

---

1. "Sudafrica: salvi i tremila minatori, resta il problema principale", *Il programma comunista*, n.5/2007.
2. Ricordiamo che il Sudafrica è il maggior esportatore al mondo, oltre che di platino, di oro, manganese, cromo e vanadio; il secondo di antimonio, diamanti, fluoro e amianto; il terzo di titanio, uranio e zirconio.
3. *New York Times*, 16/8/2012.

Il proletariato o è rivoluzionario o non è nulla

Dal mondo

Segnali di lotta proletaria in Europa

La lotta dei minatori spagnoli

Quella dei minatori spagnoli è la più recente manifestazione di lotta del proletariato europeo nel corso di questa crisi di sovrapproduzione di merci e capitali: i "musi neri", che in passato sono stati protagonisti indiscutibili di mille battaglie pagando prezzi spaventosi dentro e fuori le viscere della terra, hanno dato simbolicamente e fisicamente un forte segnale ai loro fratelli di classe. La "Marcha negra" dei 300 minatori dell'Asturia, dell'Aragona e della Castilla y Leon è stata un evento importante: percorrendo a piedi il territorio spagnolo per 19 giorni (circa 400 km fino a Madrid), essi hanno mostrato quale è la via per confrontare il capitale e la classe dominante: *la lotta di strada, la lotta dentro le città, nel cuore politico, sociale e amministrativo della borghesia.* La "civiltà" capitalista è la più brutale e violenta forma di organizzazione del lavoro di tutta la storia umana. Questa è, dunque, la risposta che in questo frangente il proletariato spagnolo ha dato all'attacco che sta subendo, che subisce da sempre: una modalità che deve essere tenuta viva ed estesa a tutti i comparti proletari!

La rabbia e la determinazione di lotta dei minatori (dopo 45 giorni di sciopero nei pozzi!) hanno avuto dunque il battesimo di fuoco nel centro di Madrid, al Paseo de La Castellana, davanti al Ministero dell'industria (divenuta zona transennata invalicabile), confrontandosi con la carica di centinaia di agenti in tenuta di sommossa, appoggiati da blindati: i violenti attacchi, con lancio ad altezza d'uomo di lacrimogeni e micidiali pallottole di gomma, hanno causato decine di feriti (otto gli arrestati). Migliaia i lavoratori che sono scesi in lotta a fianco dei minatori, lanciando slogan anche contro i dirigenti sindacali dell'Ugt (il sindacato vicino ai socialisti del PSOE), "incapaci di risposta nei confronti del taglio degli aiuti statali e in mancanza di qualsiasi politica di riconversione economica". Alle violenze, i minatori hanno risposto con coraggio per diverse ore, com'era già accaduto nelle Asturie con blocchi stradali e barricate, lanci di pietre e di petardi.

Lo scontro era inevitabile dopo l'attacco politico "senza se e senza ma" portato dal Governo: "Non ci sarà alcuna revisione dei tagli previsti per il settore minerario!". La compensazione per mantenere alcuni siti viene ridotta da 311 a 101 milioni di euro. La decisione del governo Rajoy è drastica: si tratta di tagli del 63% agli aiuti statali (nel settore del carbone), richiesti dalla grande borghesia europea che pretende, per ridurre il deficit statale spagnolo, la loro totale eliminazione entro il 2018. Una vera dichiarazione di guerra: sussidi ridotti alle famiglie, chiusura delle miniere, almeno 47 nelle cinque regioni minerarie, per 8.000 lavoratori e 30.000 dell'indotto.

Le settimane precedenti, prima della marcia verso la capitale, erano state molto intense (con turnazioni di scioperi della fame dentro i pozzi), tra la solidarietà, l'incoraggiamento e il sostegno di centinaia di lavoratori nei siti minerari, proseguiti lungo il percorso e poi all'arrivo a Madrid alla Puerta del Sol, dove li hanno raggiunti altri minatori provenienti da Paesi Baschi, Castiglia, Aragona, Leon. Davanti e dietro ai minatori, sta un destino vecchio come le miniere. Una quota sempre più ristretta di carbone nazionale (8,5 milioni di tonnellate) di fronte ai 16-20 milioni importati e un numero di minatori che dai 52.910 del 1985 si ridurrà a zero dopo la cura da cavallo cui sarà sottoposto tutto il settore.

Per che cosa stanno lottando i minatori? contro la chiusura delle miniere per conservare la loro unica fonte di sussistenza, il salario, e un posto di lavoro. Stanno lottando generosamente contro un processo irreversibile, lo stesso in tutto il mondo. La disoccupazione dall'inizio della crisi è salita rapidamente in quattro anni dal 9,63% (2008) al 24,6% della forza lavoro totale e sfiora il 51% dei giovani in età di lavoro. Il Pil, dal 2,7% (2008) è sprofondato a -4.5% (tra il 2009 e il 2010), è ritornato positivo nel 2011 (1%), per ridiventare negativo nel 2012 (-2,7%): le prospettive sono di un'ulteriore discesa all'inferno.

Non è possibile un capitalismo senza crisi: è questo che i proletari devono rapidamente imparare. Mentre il mondo del capitale è preso nel vortice della crisi finanziaria (in particolare quello spagnolo, con aumento della liquidità, rifinanziarizzazione delle banche, indebitamento pubblico, crollo dei mutui immobiliari: espressioni tutte della sovrapproduzione di merci e di capitali), un attacco d'inaudita potenza viene portato al proletariato. La Guardia Civil interviene per stabilire l'Ordine del Capitale: il proletariato deve sottomettersi al comando della borghesia, che non ha certo bisogno di sottoporsi al giudizio democratico della classe oppressa. Ha forse il proletariato posto sul piatto della bilancia storica la propria forza organizzata? Fin quando non comprende la propria condizione di esistenza, esso dovrà subire altre sconfitte. Esiste forse, nei settori d'avanguardia, l'obiettivo dell'attacco allo Stato, dell'organizzazione della lotta, della necessità di uno Stato maggiore della classe? No, non gli passa nemmeno dall'anticamera del cervello. Il partito della classe operaia? Uno scandalo! Piacciono all'immediatismo la scaramuccia, la barricata, il brivido del passamontagna calato sul viso. Questa è l'aria conservatrice che si respira ancora, micidiale più del grisu, a quasi un secolo dalla rivoluzione d'Ottobre: e i minatori, ascoltando il piano "lacrime e sangue" di 65 miliardi del Governo, vanno cercando un'illusoria via di scampo nella "riconversione produttiva", per allontanare lo spettro del futuro. "Non si possono chiudere le miniere dall'oggi al domani lasciando a casa migliaia di lavoratori in regioni dove la disoccupazione va crescendo ormai da decenni", ripetono i lavoratori intonando il canto delle sirene sindacali, che vagheggiano il sogno reazionario di una "comunità condivisa" di sfruttati e sfruttatori (se non – peggio ancora - la "difesa della patria"). Nello stesso giorno, viene diffuso il piano dei tagli: insieme a essi, via le tredicesime per gli impiegati (che potranno recuperarla dal fondo pensioni nel 2015), meno giorni di ferie, riduzione del 10% del sussidio di disoccupazione, riforma del sistema pensionistico (pensione a 67 anni per gli uomini). La risposta delle CC.OO. (le *comisiones obreras*, tradizionalmente legate al Partito "comunista" spagnolo) che hanno indetto lo sciopero è il solito chiacchiericcio rituale: "Si tratta di un'aggressione senza precedenti ai diritti dei lavoratori, dei disoccupati e dei lavoratori del pubblico impiego, un'aggressione che colpisce le fondamenta della Costituzione e dunque la democrazia": l'opportunismo non si smentisce mai, a ogni latitudine.

Sì, è *un'aggressione*, ma un'aggressione che colpisce i proletari, e non la Costituzione, non la democrazia, che proprio sui fondamenti dello sfruttamento della nostra classe sono state istituite. Senza la solidarietà dei lavoratori lungo il percorso, senza l'accoglienza generosa di migliaia di lavoratori a Madrid, la marcia si sarebbe trasformata in una festa da stadio: nessuno sciopero generale infatti è stato indetto per contrastare apertamente la forza della classe dominante. Il contrasto con le autorità sul percorso cittadino da seguire rischiava di far saltare la manifestazione, ma davanti alle transenne, poste ad argine dell'area della finanza e delle banche, la rabbia proletaria non ha avuto esitazioni, s'è espressa in tutta la sua pienezza. Nel corso della lotta dei minatori, "l'indignazione degli indignati" ha taciuto del tutto, limitandosi a... mettersi a disposizione della lotta: l'unico ruolo positivo che le è consentito di giocare.

La lotta dei metalmeccanici di Taranto

La dura protesta dei lavoratori dell'Ilva di Taranto, il 2 agosto, è stato un importante atto di "bonifica politica" compiuto da una minoranza impossessatasi di uno sciopero di 24 ore indetto dalle corporazioni sindacali riunite – sciopero che serviva a mascherare ancora una volta la trama delle prossime intese (alla luce e sottobanco) in attesa del verdetto del Tribunale del Riesame e a coprire quelle vecchie, strette da governi, sindacati e dirigenti dell'azienda, accusati in questi mesi di "disastro ambientale colposo e doloso, avvelenamento di sostanze alimentari, omissione dolosa di cautele contro gli infortuni sul lavoro, danneggiamento aggravato di beni pubblici, getto e sversamento di sostanze pericolose". Scoperchiare la menzogna che si nascondeva dietro lo sciopero è stato così un atto di "utilità sociale": bene hanno fatto i lavoratori a infrangere il ricatto che da sempre sospende i loro corpi alla corda del lavoro salariato "a ogni costo", un cappio che essi stessi, dietro la regia sindacale e politica, hanno stretto attorno al proprio collo, accettando di tutto, facendo finta di niente, chiudendo gli occhi. Nessuno si aspetta che, oltre ai dirigenti d'azienda, vengano ora accusati degli stessi reati ministri, sindacalisti, dirigenti statali e sottoproletariato, appositamente istruiti e profumatamente pagati: *la magistratura rappresenta l'Ordine borghese per eccellenza*. A questo punto, non possiamo che rimandare il conto, se non possiamo farlo prima, alla dittatura del proletariato.

Dopo un percorso lunghissimo di distruzione di ogni forma vivente, umana e ambientale, dopo anni e anni di scambio di favori, la realtà della crisi ha portato allo scoperto la merda su cui si reggeva l'Italsider statale e su cui affonda oggi l'Ilva privata, sua gemella. 174 decessi per tumore accertati in sette anni nei quartieri di Tamburi e Borgo a ridosso dell'Ilva, ci racconta *Il Sole-24 ore*. Altre valutazioni della perizia commissionata dalla magistratura affermano che due persone al mese muoiono uccise da sostanze chimiche prodotte da inquinamento industriale e che lo sviluppo dei tumori allo stomaco è fatto normale tra i lavoratori dell'Ilva. E conclude: "L'esposizione continua agli inquinanti dell'atmosfera emessi dall'impianto siderurgico ha causato e causa nella popolazione fenomeni degenerativi di apparati diversi dell'organismo umano che si traducono in eventi di malattia e di morte. I modelli di analisi messi a punto hanno consentito di stimare quantitativamente il carico annuale di decessi e di malattie che conseguono all'esposizione all'inquinamento".

La tensione accumulatasi il 2 agosto attorno al palco dei soliti tre bonzi sindacali è solo una piccola storia: il corteo dei contestatori (operai dell'Ilva, ecologisti, cittadini libero-pensatori, Cobas, centri sociali, precari) s'incunea tra gli altri lavoratori venuti a sentire le castronerie sindacali (ma è solo un caso che vengano lasciati passare?) e "conquista" il palco. In realtà, a quanto si viene a sapere qualche giorno dopo i fatti strombazzati dalla stampa (41 le denunce intanto pervenute), i responsabili chiedono di parlare dal palco: ma gli viene negato. La piazza nella quale hanno parlato i tre compari è quasi vuota e ora sta parlando Landini. In piedi su di un'Apecar, i contestatori tengono il comizio, mentre i tre scappano, scortati dalla polizia. Stanchi di fare i paraculo dell'azienda e dei sindacati, i lavoratori seguono e accolgono il comizio con applausi. Il resoconto apparso il 9 agosto è limpido: "Siamo liberi, dicono i contestatori, perché vogliamo spezzare le catene del ricatto occupazionale, nella busta paga devono mettere anche la voce 'tumori'". Apriti cielo! La stampa del giorno dopo parla di tafferugli, di lanci di uova, di sconvolgimento da fumogeni, un'Apecar che penetra come un ariete (!), la polizia che carica. Le rievocazioni si sprecano: da Lama (1977) alla Pantera (1990), il mondo si riempie di "provocatori". Ma nel farlo le organizzazioni sindacali e la stampa (tra cui *Il Sole-24 ore*) svelano la propria appartenenza alla cupola delle cupole che li tiene in vita: lo Stato e i Sig. Riva.

Era prevedibile che i due cortei, partiti da luoghi diversi, si sarebbero "incontrati" e che la contestazione non sarebbe sbucata dal nulla: la rabbia, strisciando da decenni sottoterra e vergognandosi di apparire, è finalmente venuta alla luce, anche se,

A contatto con la classe

Giovedì 12 luglio, si è tenuta a Benevento una manifestazione di protesta di tanti lavoratori contro le scelte del governo, per migliori condizioni di vita e di lavoro.

Tale manifestazione è stata indetta e organizzata dall'USB (Unione Sindacale di Base) di Benevento. Fortissima è stata la critica all'operato del governo e ai partiti che l'appoggiano, ed esplicita e dura è stata la condanna dell'azione di Cgil-Cisl-Uil, UGL e vari cosiddetti sindacati autonomi, firmatari l'accordo del 3 maggio che ha dato via libera ai primi due decreti sulla *spending review*.

In quest'occasione, la presenza di alcuni compagni ha mirato ad evidenziare che la precarietà, l'attacco alle condizioni di vita e di lavoro, i licenziamenti, l'attacco al salario non sono semplicemente scelte sbagliate del governo e dei vari lacchè del capitale, ma rappresentano la condizione normale del capitalismo. Pertanto, ferma restando l'assoluta necessità di battersi per la difesa di migliori condizioni di vita e di lavoro, è fondamentale tornare a vedere, come si vide bene nel passato, che nemico giurato della classe dei lavoratori è il capitalismo e che la classe operaia deve tornare a pensare alla sua finalità storica: il potere politico.

Nel volantino dell'USB vi è un appello a tutti i lavoratori "per la costruzione di un comitato di lotta che sia di contrasto alle scelte governative", ovvero un organismo che unisca sul territorio tutti i lavoratori nella lotta per migliori condizioni di vita e di lavoro. I nostri compagni, memori dell'azione dei sindacati tricolore (di divisione dei lavoratori e di ghettizzazione di ogni singola lotta), considerano molto positiva e utile questa proposta che mira a unire i lavoratori e ad estendere la lotta. Perciò aderiscono senza indugio a questa iniziativa che va nel senso dell'unità di classe. Quale prima iniziativa di questo comitato hanno proposto di esprimere la più convinta solidarietà ai minatori spagnoli che proprio l'11 luglio sono stati violentemente attaccati dalla polizia.

Per inciso, ricordiamo che nessun sindacato né nessun movimento di "indignati" nostrani ha condannato o si è indignato per l'attacco poliziesco ai minatori spagnoli (e, tanto meno, qualche settimana dopo, per il massacro dei minatori sudafricani!). Oggi, possiamo aggiungere che nessun sindacato esprime solidarietà con i minatori sardi nell'unico modo efficace, *l'allargamento della lotta*: ogni atto dei sindacati tricolore è rivolto all'isolamento dei lavoratori e si nutre di appelli patetici ai politici di buona volontà.

del lavoro

da sola, non potrà pareggiare i conti in sospeso con un passato delinquenziale. Se, nel corso delle assemblee di fabbrica prima dello sciopero, le due organizzazioni Fim e Uilm, addette da sempre al crumiraggio nell'incoscienza più totale dei lavoratori aderenti, hanno osato proporre la solidarietà al padrone Riva, e per questo sono state fischiate, si comprende a quale livello è arrivato il fango.

La "coscienza civile" offesa da tanto malaffare si esibisce nelle parole del magistrato: "Di fronte a reati così gravi c'è una sconfitta di tutti. Significa che non hanno funzionato a dovere la politica e gli organi amministrativi di controllo". Ma no! hanno funzionato benissimo! Il profitto è stato strappato a viva forza dai corpi bene educati (e in parte castrati) dei proletari, i quali non hanno nemmeno "respirato" per non farsi cacciare dalla fabbrica, costretti, popolazione compresa, al silenzio eterno. I morti di cancro non riescono nemmeno ad agitare i sogni dei responsabili: non potranno venire a testimoniare nei tribunali dei vivi, che ancora soppesano il dilemma "salute o posto di lavoro?", "morire di cancro o morire di fame?". La produzione è andata avanti fino alla sovrapproduzione: il mostro più grande (e modernissimo) d'Europa ha divorato tutto attorno a sé e continua ancora a vivere, elargendo diossina e benzo(a)pirene ai miserabili della terra, e interessi, rendite, mazzette a borghesi e loro servi. I progetti per le scuole, gli *stages*, le visite guidate, le associazioni dei veterani, confermano l'impegno della ditta Riva (Olivetti, Agnelli, Falck, Marzotto, Caltagirone, Costanzo, etc., etc., dalle Alpi alle falde dell'Etna) nell'indottrinamento sociale: nient'altro che fascismo e democrazia, una coppia vincente! Non solo: la protervia è così grande che il presidente attuale dell'Ilva (l'ex prefetto di Milano, si badi bene: non è casuale) ha minacciato che, se dovessero essere chiuse le aree a caldo e condannati i dirigenti, non solo il destino dell'Ilva di Taranto sarebbe segnato, ma anche quello dell'Ilva di Genova, di Novi e di Racconigi – ovvero, di tutta la filiera dell'acciaio.

La notizia che arriva poi fresca fresca è che i sei reparti caldi sequestrati rimarranno aperti al risanamento interno e ambientale, ma i signori Riva rimarranno chiusi agli arresti domiciliari… nelle loro ville: il Tribunale del Riesame allontana dunque lo spettro della chiusura che si era temuto (un sospiro di sollievo!). Anche Landini della Fiom si dice soddisfatto (non vi diciamo degli altri due, tre, quattro capetti sindacali): che non si perda tempo, che gli investimenti crescano e i posti di lavoro si moltiplichino alla grande, mettendo insieme, ovviamente, salute e posti di lavoro. L'Amministratore Delegato, da controllato, diviene per il Tribunale il "controllore giudiziario" (?!) e, in quanto tale, deve garantire la sicurezza degli impianti, la realizzazione delle misure tecnologiche per evitare i pericoli e monitorare le emissioni inquinanti. Bravi! Lasciate dunque che sotto l'occhio attento del "controllore giudiziario", il profitto sgorghi dalle cokerie, dagli altiforni, dai laminatoi, e fluisca al signor Riva assiso nella sua poltrona (gli utili degli ultimi anni si aggirano intorno ai due miliardi di euro). La cosa che turba l'AD, a parte naturalmente i 5.000 lavoratori a rischio di licenziamento!, è come fare ad aumentare il ciclo produttivo nello stesso tempo in cui dovrà procedere ai controlli. L'idea che gli frulla in testa (come lascia intendere il *Sole–24 ore* dell'8 agosto) è di lasciare a casa un bel numero di lavoratori a rotazione in cassa integrazione. Riducendo l'attività produttiva? Ohibò, non è possibile, spiegano i dottori in marketing occupazionale (i sindacati): se si riduce proporzionalmente l'attività in ogni settore, potrebbe andare bene, ma non si può chiudere un settore e gli altri tenerli attivi; bisogna… mixare fra soluzioni diverse.

Intanto, la vocina del Capitale sussurra: "1) risparmia sui salari mettendo in cassa integrazione una parte dei lavoratori e spiega che lo fai per loro (gli operai non resteranno inquinati); 2) spingi contemporaneamente la produzione al massimo d'intensità lavorativa al fine di 'esaminare l'inquinamento alla sua massima potenza di emissione', dando a intendere che ti servono quei valori straconosciuti; 3) chiedi il denaro per le nuove tecnologie (90 milioni li hai già in riserva da sfruttamento precedente, 520 ti sono promessi dalla regione Puglia, lo Stato potrebbe darti altro denaro dopo i 336 per l'ambiente esterno, la Banca degli investimenti europei potrebbe farti altri prestiti trattandosi di progetti innovativi)". Per quanto tempo? "Il tempo di incamerare una massa di profitti uguale o maggiore del capitale necessario per la ristrutturazione". Cioè: saranno gli operai che pagheranno i nuovi sistemi di sicurezza? E i super inquinati di Tamburi, nel frattempo? "Che te ne fotte? Spostateli in massa!"

L'acciaieria, che si protende verso il mare di Taranto, ha trasformato nei decenni il territorio e il mare in un luogo appestato. In essa ancora "vive" di lavoro una popolazione operaia di 15.000 addetti, dell'età media di 31 anni (a Genova sono 1760, a Novi 700, a Racconigi 150). "Era assurdo pensare di trovare una soluzione per il problema ambientale imponendo con un blitz la chiusura della fabbrica e il tribunale ha preso la decisione giusta: solo il tempo risolverà il problema", si legge. Si sa che la prima indagine sulle polveri partì *nel 1964* e si risolse in un nulla di fatto: lo stesso accadde per quella *dell'82* e una terza *nel 2000* subì lo stesso trattamento. La cosa dunque si ripete e si ripeterà all'infinito. Non hanno insegnato nulla i morti per l'Eternit (operai e abitanti) o gli omicidi alla Thyssen-Krupp? Lavaggio mentale.

Nel capitalismo, ci ricorda Marx da un passato che risulta sempre più presente, l'attività produttiva esiste come mezzo, non come fine di un bisogno umano: *il vero fine è il profitto*. E, per questo fine, tutto è lecito, tutto è giustificato. Il lavoro umano è la fonte dell'esistenza della nostra specie, ma il lavoro salariato nel tempo della barbarie capitalista puzza solo di morte. Nei *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, così scriveva: "la produzione produce l'uomo non solo come *merce*, *la merce umana*, l'uomo nella determinazione della *merce*, lo produce conformemente a questa determinazione, come un essere disumanizzato sia *spiritualmente* che corporalmente – immoralità, mostruosità, ilotismo, degli operai e del capitalista. Il loro prodotto è la *merce autocosciente* e automatica… la merce *umana*".

Gli operai, come dimostra la massa enorme di nullafacenti, non moriranno certo di "non lavoro": muoiono e moriranno, al contrario, *di lavoro* ("malattie professionali", le chiamano eufemisticamente). La soluzione provvisoria era ed è a portata di borsa fin dai tempi di Marx: *Salario integrale ai lavoratori, totalmente a spese dello Stato e del capitale, finché Stato e capitale non li si fa saltare in aria.* Difficile a capirsi? *Lo si imponga con la forza*. E, se non la si possiede, la si prepari oggi con l'impegno delle grandi giornate.

Si studiano nel frattempo le varie zone di Taranto per conoscerne i danni: ma distinguere i Tamburi e i Borgo dalle altre zone cittadine è solo un esercizio contabile per risparmiare. Il denaro, come si sa, deve avere un "fine produttivo": ergo, lasciamo che i miserabili continuino a svolgere il loro ruolo di miserabili sulla terra, perché alla fine essi godranno del Paradiso – sarà quello il loro vero risarcimento. Inquinando aria, terra e acqua, la *mineralizzazione*, caratteristica insita nella produzione capitalistica, ha prodotto sofferenze, malattie e morte. Tutto questo inferno per gli adoratori dello sviluppo industriale, della produttività, del Pil (l'Italia è il secondo produttore di acciaio in Europa, dopo la Germania) genera inni all'operaio e al suo "diritto al lavoro", alla diligenza e all'operosità, alla "virtù del lavoro", per fargli accettare la cupa prigione in cui è rinchiuso: il che non è altro che la più alta operazione di corruzione della classe, di cui i rappresentanti sindacali sono i maggiori esperti e responsabili.

Al comizio, dopo la manifestazione, si erano presentate tutte insieme le organizzazioni sindacali categoriali di Cgil, Cisl, Uil, Ugl, con Fiom in testa. Avendo condiviso le responsabilità per decenni, ma *sulla pelle degli operai*, non potevano non presentarsi uniti all'appuntamento per dare un contributo, dicono, al "riassesto del polo dell'acciaio, alla siderurgia nazionale, in questo momento di crisi". A Bari, erano convenuti qualche giorno prima autorità locali e i nuovi vertici dell'Ilva, stretti attorno al Ministro dell'ambiente per formalizzare un decreto legge, un piano di bonifica e di protezione ambientale su Taranto. Il profumo degli stanziamenti milionari da parte dello Stato (336 milioni di euro) per curare le ferite prodotte sul territorio ha attratto tutti gli addetti ai lavori. Facendo circolare, prima della manifestazione, l'impegno di spesa dello Stato a favore dei Riva (troppo pochi, suggerisce qualcuno dalla platea) per ripulire il complesso industriale e il territorio dal merdaio (occorrono moderne tecnologie per farlo, dice un altro), si gettava ancora una volta la giusta dose di pastura agli intermediari sindacali – tra l'altro, perché la facessero ingoiare ai lavoratori.

A noi non interessa assolutamente sapere (*ma lo si sa! lo si sa!*), se sia responsabile l'impresa pubblica Italsider degli anni cinquanta e sessanta o quella privata dei Riva dopo il 1995, come si affannano a blaterare gazzettieri telecomandati. Il gioco del rimpallo delle responsabilità (chi ha inquinato?) è vecchio quanto il capitalismo. I borghesi hanno sempre, in ogni occasione, un guardaroba presentabile: sono statalisti, liberisti, protezionisti, neoliberisti, neokeynesiani, monetaristi, etc. ad ogni mutar di vento; sono buoni per tutte le stagioni; sono intercambiabili. A noi non interessa assolutamente la fiction che vedrebbe contrapposti lavoratori-padroni-sindacati da una parte ed ecologisti-magistrati dall'altra. Anche questa è una bufala e ha il compito di sguazzare nel torbido, alimentare ancora la corruzione e le illusioni. Una magistratura che pulisce la condotta immorale del padrone e l'ecologista che consegna agli operai, dopo un certo lasso di tempo, una fabbrica linda ed efficiente sono il non plus ultra dell'ottundimento e dell'idiotismo. Nuova corruzione all'ennesima potenza! Cadere in questa trappola ecologico-ambientalista-leguleia per sfuggire all'altra industrial-produttivista è finire comunque nella stessa fogna, in nome del posto o della salute o della loro "coniugazione" (?!).

Più importanti sono gli effetti prodotti dall'atto di scoperchiamento dei tombini. La provenienza dei contestatori ci interessa poco: non è la buona o cattiva coscienza che muove gli individui o le organizzazioni, ma le determinanti economiche e le loro contraddizioni che vengono ad esplodere. Avremmo visto volentieri gli operai in massa, e non "i cittadini libero-pensatori", attaccare l'aristocrazia del lavoro in piedi sul palco, anche se l'azione messa in campo rispecchiava l'istinto e la rabbia dei primi. Che cosa è successo? Nulla di nuovo. Accadde tempo fa che Rinaldini, precedente segretario della Fiom, rischiasse di cadere dal palco per la spinta di operai incazzati; accadde tempo fa che, dopo la manifestazione a Torino per gli omicidi alla Thyssen-Krupp, lo stesso Rinaldini fosse fischiato platealmente; accadde a suo tempo a D'Antoni di ricevere una scarica di bulloni in faccia, e a Lama di venir buttato giù dal palco, travolto dalla rabbia operaia veicolata attraverso la nuova generazione di precari; accadde nel 1980 alla Fiat, che i sindacalisti, dopo aver condotto gli operai alla sconfitta, dovettero scappare dopo aver sottoscritto l'accordo con i padroni e rifiutato dagli operai, quasi sotterrati dalle pietre che vennero loro lanciate. E' successo ancora qui a Taranto che i sindacalisti offesi siano scappati via schizzando veleno e gridando come ossessi: "facinorosi, violenti, estremisti, mercenari!". Dal veleno lanciato dal teatrino del palco sui "provocatori", dal dolore espresso dagli operai che rimpiangevano di aver accettato sulla propria pelle e su quella dei loro figli lo scambio denaro-salute, e dalle 41 denunce si misura la verità rivoluzionaria. Che la "bonifica politica" si faccia finalmente strada! Di là dai particolari interessi in gioco e le elucubrazioni equidistanti, la cosiddetta "presa dittatoriale del palco" da parte dei lavoratori incazzati indica una strada: quella della lotta ad oltranza, della lotta come organizzazione di forza, contro ministri, padroni, sindaci, sindacati, ecologisti e magistrati, ovvero *contro la classe dominante*. Abbattere il capitalismo è il compito che l'umanità proletaria si è posta fin dal suo apparire. Il luddismo non aveva solo lo sguardo rivolto al passato, ma anticipava nelle sue azioni l'orrore per il futuro.

Omicidi sul lavoro, infortuni, nocività

Dal nostro opuscolo *Per la difesa intransigente delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari. Forme di organizzazione, metodi e obiettivi di lotta*, riportiamo il paragrafo dedicato a "omicidi sul lavoro, infortuni, nocività", che è di particolare attualità in queste settimane, dominate dal "caso ILVA" o dalle "tragedie" dei lavoratori bruciati vivi in Pakistan e in Russia. Ricordiamo che l'opuscolo, che distribuiamo gratis in occasione di assemblee e manifestazioni operaie, può esserci richiesto, anche in più copie, scrivendo a: Edizioni Il programma comunista – Casella Postale 962 – 20101 Milano".

Di fronte a omicidi sul lavoro, infortuni, nocività

La natura della produzione capitalistica è quella dell'appropriazione di pluslavoro e plusvalore in tutte le ventiquattro ore del giorno. Ciò significa usurpare il tempo indispensabile al corpo per la crescita, per lo sviluppo e per la sua conservazione sana, rubare il tempo per respirare l'aria libera e godere della luce del sole, lesinare sul tempo dei pasti per incorporarlo nello stesso processo produttivo, ridurre il sonno necessario per mantenere, rinnovare, rinfrescare le forze vitali. Al capitale non interessa quanto duri la vita della forza lavorativa: quel che gli sta esclusivamente a cuore è il *massimo di forza lavorativa che può utilizzare in una giornata*. E' partendo da questi effetti distruttivi sulle condizioni fisiche e psichiche dei lavoratori che occorre *imporre limiti drastici all'azione delittuosa del capitale*. Al primo posto, una *forte riduzione dell'orario*, soprattutto nelle lavorazioni a ciclo continuo, nei lavori usuranti, nelle attività a contatto con materiali e sostanze tossiche, dannosi alla salute, in ambienti malsani, non ventilati, soffocanti, e una *lotta senza quartiere contro l'introduzione di nuovi turni che comportino anche orario notturno*. Ma, poiché una tutela effettiva delle condizioni di vita e di lavoro implica un costo di produzione che si sottrae al profitto, non sarà mai garantita una protezione adeguata, per cui non basta la riduzione drastica delle ore lavorative. Gli ambienti di lavoro saranno sempre pericolosi per l'integrità fisica e psichica dei lavoratori. Occorre quindi aggiungere *l'azione di lotta organizzata e generalizzata degli operai volta a interrompere e bloccare in ogni istante la produzione, ovunque sia segnalata la condizione, anche teorica, di probabilità di rischio*.

Non esiste fatalità negli incidenti sul lavoro: esiste un calcolo del rischio aziendale messo in preventivo. Pertanto, i lavoratori devono *imporre un'azione unitaria dall'esterno*, che scavalchi non solo la valutazione tecnica improvvisata in seno alla fabbrica, ma anche e soprattutto la valutazione della stessa direzione imprenditoriale, che si avvale di tecnici, di medici, di professionisti, di psicologi e avvocati ben pagati dall'azienda. Con il riconoscimento delle nuove malattie professionali, devono essere rivalutate le pensioni, l'assistenza medica, le ferie, mentre va imposta la gratuità completa delle cure e il pagamento a salario pieno dei giorni di malattia per tutte le categorie. I lavoratori non devono poi cadere nel tranello di farsi partecipi di iniziative aziendali e sindacali di 'controllo sull'ambiente di lavoro', iniziative che, sfruttando il sempre risorgente mito del 'controllo operaio', hanno l'unico obiettivo di renderli *corresponsabili delle condizioni di lavoro* dei loro compagni.

Visitate il nostro sito:
www.partitocomunistainternazionale.org

AMERICA LATINA: ANTIMPERIALISMO CLASSISTA O BORGHESE "PROGRESSISTA"? (II)

Antimperialismo rivoluzionario borghese

La nostra critica all'antimperialismo borghese non deve essere intesa come una *sottovalutazione* della sua importanza e funzione come mezzo o strumento utile, a suo tempo, alla formazione di nuove entità statali borghesi contro rapporti di produzione precapitalistici, in contrapposizione agli imperialismi allora vigenti e dominanti. Dopo la rivoluzione russa del 1917, primo e *unico* esempio di rivoluzione *diretta* dal proletariato e dal suo partito con compiti democratico-borghesi sul piano economico-sociale (i famosi "due piedi", quello politico e quello economico, della doppia rivoluzione: instabile il primo e tendente deterministicamente al consolidamento del capitalismo il secondo), le varie entità statali e nazionali che si formeranno successivamente, compresa ormai la Russia nella versione *nazionale* staliniana, furono dirette o gestite, nelle diverse realtà geopolitiche, dalle stesse borghesie nazionali, anche se con gli inevitabili, forti compromessi con le vecchie classi e lo stesso imperialismo. Il fatto che, di quell'*unica* rivoluzione proletaria, esse abbiano poi più o meno imitato le forme esteriori, i simboli, ecc., non vuol dire che quella direzione o gestione fosse espressione del proletariato e del suo partito, ma solo che essa, essendo *borghese*, aveva bisogno, per ricevere l'appoggio anche delle masse proletarie, di *presentarsi* con le *sembianze* socialiste o comuniste e di usarne lo stesso linguaggio. D'altra parte, non è stata certo prerogativa esclusiva delle *giovani* borghesie più o meno rivoluzionarie quella di indossare sembianze proletarie o comuniste per ottenere il consenso nazionale e popolare contro l'imperialismo: abbiamo visto che l'hanno fatto gli stessi imperialismi stramaturi, "fascisti-proletari" o "nazionalsocialisti", contro altri imperialismi, le cosiddette "plutocrazie democratiche", prima e durante gli stessi conflitti inter-imperialisti.

Non si tratta, dicevamo, di negare valore e significato *rivoluzionario* borghese (quando non siano pure espressioni romantiche senza alcuna forza storica) a quei movimenti che si sono svolti, con modalità diverse, contro l'imperialismo europeo e Usa, ma di negare decisamente che essi abbiano mai avuto altro valore e significato economico e sociale se non proprio quello *borghese,* diversamente da quanto ha sostenuto e ancora sostiene gran parte degli attuali gruppi antimperialisti. Lo stesso trotskismo degli epigoni, anche su quest'aspetto, ha riproposto e ripropone, facendoli propri, gli stessi errori teorici del pur grande rivoluzionario: questi infatti aveva teorizzato che dopo la rivoluzione d'Ottobre e in epoca imperialista "decadente" non poteva presentarsi più un processo rivoluzionario borghese che, similmente a quello russo, non fosse esso pure a "direzione proletaria" (1). Gli epigoni ne hanno tratto così la meccanica conclusione che, "dunque", tutte le nuove formazioni statali venute fuori in vario modo da allora non potevano che assumere un carattere e significato rivoluzionario proletario, in senso socialista, in barba a ogni sana analisi dialettica della realtà e dei suoi processi, così come si sono poi svolti. La fonte di ogni *infezione* in senso nazionale e popolare fu certo lo stalinismo, espressione del cambiamento, in Russia, della direzione proletaria e internazionalista con quella borghese e nazionale, costretto dalle grandi determinazioni storiche – e non certo dai capricci del "grande uomo" – a scambiare e poi camuffare quella direzione con l'altra (2). Tutte le successive rivoluzioni borghesi, da una parte, sono state più o meno influenzate dalla stessa politica estera russa, divenuta nel frattempo *una potenza imperialista*, nella maniera in cui l'abbiamo ricordato; dall'altra, e come conseguenza, ne hanno dovuto imitare anche le forme esteriori "proletarie" o "socialiste".

Quei camuffamenti, come pure le false teorie, se hanno determinato una grave deformazione della bussola marxista, che sempre ci sforziamo di rimettere a posto, non tolgono comunque, come dicevamo, significato *rivoluzionario borghese* ai movimenti che si sono susseguiti dopo il secondo conflitto mondiale e che hanno portato alla formazione di nuove entità statali fino alla metà degli anni settanta, sradicando infine, più o meno definitivamente, le forme di produzione precapitalistiche. Che siano stati, oltre quelli già ricordati, movimenti nazionali e rivoluzionari che, come ad es. quello vietnamita, si sono dovuti dispiegare nella forma della difesa armata ad oltranza, nell'arco di tre decenni, contro gli imperialismi francese prima o statunitense dopo; o movimenti rivoluzionari come la stessa rivoluzione cinese, nei quali l'elemento rivoluzionario contadino fu *gestito* (diversamente dalla Russia proletaria dei primi anni) dalla borghesia nazionalista e indipendentista, nonché autarchica, rappresentata da Mao, fino al prorompere, alla fine degli anni '70, della forma industriale più aperta al mercato mondiale, "affidata" alle mani "occidentali" di Deng Tsiao Ping (processo costellato di tragedie sociali e politiche non meno sanguinose di quelle russe o di quelle *armate* contro l'imperialismo), questi movimenti nazionali borghesi *antimperialisti* hanno avuto, *comunque siano avvenuti*, un loro valore storico rivoluzionario perché, nello stesso tempo, hanno potuto gettare sull'arena del mercato capitalistico *quelle* nuove formazioni sociali che man mano "prendevano corpo" al di sotto della direzione e protezione delle nuove entità statali.

Sviluppatosi questo processo per ancora altri tre decenni, possiamo sostenere che non esistono più, nella situazione attuale, *antimperialismi borghesi* che, per quanto travagliati e camuffati, possano assumere ancora quel significato rivoluzionario.

Caratteristiche generali dell'antimperialismo borghese latinoamericano

In America Latina, il vero movimento *rivoluzionario* borghese antimperialista, come ricordavamo nel numero precedente, fu quello dei primi decenni dell'800. Ma se esso condusse, alla fine, alla formazione di entità statali più o meno definitive, pur notevolmente rimaneggiate rispetto ai grandi iniziali progetti unitari bolivariani, non così avvenne riguardo alla questione agraria e alla terra, che rimase invece, quasi ovunque, ancora strettamente nelle mani dei latifondisti, in combutta coi vari imperialismi e sotto stretta sorveglianza delle varie caste militari, tenute in piedi proprio a tale scopo. E' così che l'*antimperialismo* borghese latinoamericano ha continuato a essere, da allora, quasi sempre strettamente legato alla questione della terra: dalla rivoluzione messicana a Cuba, al Nicaragua, alla Colombia, alla Bolivia, non vi è stata lotta antimperialista che non sia stata, nello stesso tempo, una lotta per la "spartizione della terra" e viceversa. La mancata o stentata spartizione delle terre, lo stentato o mancato avvio di un'agricoltura moderna e autosufficiente, i negativi riflessi sullo sviluppo di una vera industria urbana, sono state le cause vere e profonde dell'arretratezza dell'America Latina.

Se guardiamo ai movimenti antimperialisti che si sono sviluppati storicamente, essi hanno dunque assunto, in quel continente, ancora il carattere di movimenti *radicali borghesi*, laddove, all'ordine del giorno, era, soprattutto e con riguardo alla terra, *l'avvio e sviluppo* di un'agricoltura moderna e, sulla sua base, di una moderna industria. Anche sotto questo aspetto (quello cioè di movimenti radicali contadini, che hanno contrassegnato con le loro lotte armate, guerriglie, insurrezioni, e ancora in parte contrassegnano la storia economica e sociale dell'America Latina), in quanto comunisti non possiamo che prendere atto della loro rilevanza storica per lo sviluppo del capitalismo in quell'area. Si è trattato di lotte che sono state (e ancor oggi sono) combattute da un movimento contadino (vedi ad es. ancor oggi le FARC colombiane) con la forza della disperazione, in condizioni di estrema debolezza di fronte alla coalizione latifondista e imperialista e ai suoi squadroni armati pronti a tutto per difenderne i privilegi (3).

Se fosse stato in piedi un movimento comunista internazionale, esso avrebbe "preso in carico" anche la direzione del movimento radicale contadino, così come fece, in ben altre condizioni, all'indomani dell'Ottobre, il bolscevismo in Russia, con la nazionalizzazione della terra e la sua spartizione: anche se, diversamente che in Russia, non si sarebbe trattato qui di "rivoluzione doppia", essendo meno gravi, seppure sempre pesanti, le condizioni di arretratezza riguardo alla terra. Una direzione proletaria dell'antimperialismo avrebbe potuto sottrarre il movimento contadino *radicale* alle sue direzioni borghesi e piccoloborghesi, ai loro compromessi, alle loro incapacità e impossibilità di portare lo stesso movimento radicale contadino fino in fondo.

Questa eventualità (*una direzione proletaria dell'antimperialismo*) è stata ed è tutt'ora negata dalla storia, per cui abbiamo dovuto assistere inermi ai processi, così come si sono svolti, con le loro direzioni borghesi e piccoloborghesi e coi rapporti di forza tutti favorevoli ai grandi imperialismi.

Tuttavia, occorre sottolineare che ciò a cui abbiamo assistito in America Latina, sopratutto dall'immediato secondo dopoguerra, non è solo un *antimperialismo* borghese legato al latifondo, con le sue lotte armate e insurrezioni contadine: nella misura in cui, nelle varie entità nazionali, si è potuto sviluppare un giovane capitalismo industriale, tale antimperialismo si è nutrito e si nutre anche e *soprattutto* della *sua* difesa e del *suo* sviluppo, scontrandosi spesso con le frazioni borghesi e i settori latifondisti che sono stati o sono ancora succubi dell'imperialismo o direttamente legati a esso. Si possono ricordare vari esempi storici: il Movimento nazionalista rivoluzionario boliviano (MNR), formazione militare nata all'inizio degli anni '40 e trasformatasi da parafascista a progressista, che diede inizialmente un non trascurabile apporto all'insurrezione boliviana del 1952 (4); il *peronismo* argentino dell'immediato dopoguerra, coi suoi propositi fortemente nazionalistici, le sue riforme sociali, gli interventi statali e relative "pianificazioni" (5); i propositi di *nazionalizzazione* del governo cileno, del "fronte popolare" di Allende, contro gli interessi dell'imperialismo Usa, che portarono infine al rovesciamento del governo democratico, attraverso il sanguinoso colpo di stato militare del 1973 (6). In buona sostanza, l'imperialismo Usa, non solo nei suoi aspetti economici, ma anche in quelli militari, ha sempre fatto sentire la sua forte e continua pressione e "protezione" sulle varie entità nazionali del "cortile di casa", *in tutte le fasi e in tutti i settori del loro sviluppo*. Nella situazione attuale, esso fa ancora sentire la sua ferocia soprattutto nelle aree arretrate, come quella caraibica o colombiana, e sempre sulla questione della terra e del latifondo; ma la fa sentire anche in quelle aree dov'è in corso uno sviluppo capitalistico or-

Continua a lato

(1) "La teoria della rivoluzione permanente... dimostrava che nella nostra epoca l'assolvimento dei compiti democratici nei paesi borghesi arretrati porta questi paesi direttamente alla dittatura del proletariato e che questa dittatura mette all'ordine del giorno i compiti socialisti" (L. Trotski, *La rivoluzione permanente*, Einaudi 1967, pag. 60-61).

(2) Cfr. il nostro recente opuscolo *Lo stalinismo: non patologia del movimento operaio, ma aperta controrivoluzione borghese*, Edizioni il programma comunista, Milano 2012.

(3) La Colombia, tra l'altro, per la sua posizione strategica tra l'America del sud e gli stati caraibici, è ancor oggi la zona più militarizzata di tutta l'America Latina.

(4) Da ricordare, tra l'altro, l'insurrezione e il governo dei proletari e contadini boliviani del 1952, la formazione di milizie operaie armate che terranno in scacco latifondisti e imperialisti fino al colpo di stato del 1964 (cfr. "Bolivia, specchio fedele dell'America latina", *Il programma comunista*, n.20/1968 e nn.1-4/1969).

(5) "Peronismo" ritornato in auge nel 1972, dopo 17 anni di dittatura militare, chiamato dai militari stessi per fronteggiare la grave crisi economica di quegli anni, convogliando tutte le forze nazionali e popolari in un "Fronte unico di liberazione nazionale", includente stalinisti, guerriglieri castristi e gruppi trotskisti (cfr. "Dalla manica del capitalismo argentino è uscito l'asso del peronismo", *Il programma comunista*, n. 6/1973).

(6) Al riguardo, si vedano i molti articoli dedicati alla situazione cilena, usciti sulla nostra stampa fra il 1971 e il 1974 e riuniti poi nell'opuscolo *Solidarietà di classe col proletariato cileno*, Edizioni il programma comunista, Milano 1974.

Salvare il mondo? Si può fare

È questo l'entusiasmante risultato raggiunto da una delle campagne d'informazione statali: "Non consumare acqua!" Quando ti lavi i denti e quando t'insaponi sotto la doccia, chiudi l'acqua; usa la lavastoviglie solo quando è davvero necessario, etc. etc. Le autorità delle acque sono sollevate: finalmente, sono riuscite, come al solito, a far mancare l'acqua nelle zone servite!

Nonostante le piogge torrenziali, la neve, l'aumento dei bacini, il coordinamento tra le autorità delle acque, queste ultime riescono sempre a far dichiarare lo stato di calamità per la siccità.

Ma come fa l'acqua a "consumarsi"? È forse come il sapone, frutto dell'industriosità umana, che si consuma?

Non ci fu qualcuno che disse "mai riuscirò a bagnarmi nella stessa acqua"? intendendo con ciò che l'acqua scorre in un ciclo chiuso, mutabile solo nelle quantità delle varie fasi, come dimostrano i fossili marini a 1000 metri di profondità o le ere glaciali della Terra o l'attuale allarme clima per lo scioglimento relativamente più veloce dei ghiacciai e ghiacci polari?

Volevano forse farci credere che così avremmo salvato la vita a qualche innocente famiglia africana, sperduta nel deserto, perché l'acqua risparmiata viene... inviata loro? Ma se così fosse, dove sono i trasporti, le condotte o qualsiasi altro mezzo, che al di fuori della rete mercantile capitalistica (e quindi a pagamento anche per l'Unicef) dovrebbero svolgere questo ruolo?

Nel frattempo, i nostri acquedotti, gestiti da pubblici o da privati, perdono ogni giorno (compresi i festivi), ogni ora (diurna o notturna), ogni minuto, ogni secondo, il loro bel 65 % di acqua (Fonte: Servizio Idrico Integrato).

Noi siamo tanto maligni da affermare che questi allarmi sul consumo dell'acqua, sull'acqua pubblica o privata, sulla carenza di efficienza degli acquedotti, sono solo la preparazione per ulteriori lucrose operazioni per gli imprenditori a cui lo Stato affiderà i vari lavori. Anche il terremoto è fonte di guadagno: basta non risvegliare troppo l'attenzione del "popolino" (vuoi vedere che qualcuno diventa comunista invece che ultrademocratico?), e poi ci accorderemo per la ricostruzione in modo proficuo. Ricordiamo: gli stessi organi statali capitalistici scoprono le magagne – ma allora: è colpa dei ladri o è proprio il sistema di funzionamento capitalistico che genera sovraprofitti? La proprietà è (già) un furto, asseriva qualcuno in tempi non sospetti!

Quindi, l'acqua non "si consuma", facendoci con ciò, con il Signor Consumo, entrare nell'universo dei consumatori e sue associazioni, delle bollette, dei contatori, dei filtri per acqua "più buona", dell'acqua minerale, etc. etc., ma *si utilizza*, esattamente come si dovrebbe fare con tutta la Terra.

Tuttavia, alla base di ogni attività capitalistica, pubblica o privata che sia, vi è il suo ridurre tutto a merce, la sua ricerca di tangenti e percentuali e diritti privatistici. Perciò la mafia e consimili sono indistruttibili, se non si distrugge il capitalismo! Idem per la salvaguardia o difesa (cosiddette!) dell'ambiente, idem per tutta la società moderna (che di moderno ha solo il fatto che sta sotto i nostri occhi e modernamente ci appesta con il suo tanfo di putrefazione, decadimento e distruzione del genere umano).

Gestione pubblica o privata dell'acqua?

Noi dobbiamo lottare e indicare ai proletari (cioè, coloro che per vivere *debbono* vendere la propria forza lavoro) che dobbiamo *vivere*, a prescindere se siamo uomini o donne o altro, occupati o meno, precari o stabili, etc. etc.... E ciò soprattutto ora che la crisi, del LORO profitto, fa aumentare i "poveri": quindi, dobbiamo avere acqua, luce, gas e tutto ciò che è necessario per vivere dignitosamente (*migliori condizioni di vita e di lavoro*).

Dunque, salvare il mondo? Si può fare! Ma solo costruendo gli strumenti rivoluzionari per la *dispersione* del capitale, dei suoi Stati e dei suoi uomini, per l'instaurazione della Dittatura del Proletariato Mondiale, l'unica classe in grado di distruggere le classi e instaurare il mondo dell'Umanità. *Chiudendo una volta per tutte il rubinetto del Capitale!*

Continua da pagina 4

mai abbastanza completo, come pure in quelle in cui lo sviluppo capitalistico si è spinto ancora più avanti, fino a giungere alla sua fase imperialista. Insomma, l'imperialismo Usa non molla, e non molla *dovunque*: non può ritirare i suoi artigli, com'è nella natura di ogni gigante imperialista sempre in cerca di profitti o di rendite e che, allo scopo, si adatta a tutte le situazioni, a tutte le mutevoli realtà.

L'aggressività imperialista Usa non deve però fare dimenticare che, in ogni caso, in America Latina, vista nella sua globalità, non si tratta solo o tanto di antimperialismo radicale "contadino", legato cioè alla divisione o ripartizione latifondista, ma di un antimperialismo *ormai* legato *sopratutto* alla difesa e sviluppo del capitalismo nazionale da parte delle frazioni borghesi interne più decise e nazionaliste. Obbiettivo, quello dello sviluppo capitalistico, tra l'altro già raggiunto pienamente in paesi come il Brasile o l'Argentina o lo stesso Cile, che hanno ormai pensato di acquistare, con la loro indipendenza economica, anche una buona dose di "sicurezza politica", dotandosi di sofisticati armamenti nucleari (infatti, parlano sempre meno di antimperialismo nei confronti degli Usa, preparandosi *essi*, piuttosto, a svolgere nella regione quel ruolo imperialista), mentre in altri stati è ancora in corso, sotto questo aspetto, lo scontro aperto con il gendarme americano e altri ancora ne subiscono fortemente il dominio.

Si è trattato dunque, in questi ultimi casi, di un antimperialismo *non più* radicale borghese agrario, ma *sempre più* borghese moderato e industriale, anche se, a volte, dai forti accenti nazionalistici, coi suoi inevitabili travestimenti ideologici populisti, militareschi, progressisti e "socialisti", a seconda dei casi, allo scopo di ottenere consensi dalle masse operaie e popolari.

L'antimperialismo cubano e il "terzomondismo"

La rivolta armata capeggiata da Castro, che provoca a fine 1958 la fuga del dittatore Batista, non si poneva inizialmente alcuna ambizione "antimperialista", sebbene il gendarme americano avesse investito capitali nel latifondo e nella canna da zucchero già dal 1850 e invaso militarmente l'isola caraibica dopo la sua indipendenza dalla Spagna (1898), condizionandone fortemente la stessa "Costituzione". I propositi erano più modesti (visti, d'altra parte, i rapporti di forza così diversi): cacciare il regime militare di Batista, affrontare il problema della terra, dei latifondi, per evitare le continue gravissime crisi e i ricorrenti movimenti di lotta contadini dovuti alla monocoltura della canna da zucchero, al suo forte legame e dipendenza dall'andamento mondiale dei prezzi, alla concorrenza della barbabietola, ecc. L'"antimperialismo anti-americano" nacque dopo e solo come ritorsione e radicalizzazione contro le misure prese dagli stessi Usa (mancata raffinazione del petrolio, mancato acquisto della canna da zucchero, ecc.) per difendere i propri interessi nell'isola: molti rami industriali, filiali americane, raffinerie, società elettriche, telefoniche, ecc., comunque pochissimo sviluppati, furono man mano "nazionalizzati" (si arrivò all'80% dei rami industriali). Le stesse misure contro i latifondisti furono modeste, pochi gli espropri e perfino indennizzati (molti invece, in seguito, gli abbandoni volontari dei latifondisti dall'isola). Forte rimase in agricoltura il settore privato e poco rilevanti furono le formazioni di cooperative e aziende agricole statali che ricalcavano i kolchoz e i sovchoz russi, anche nella loro scarsa produttività. La rottura con gli Usa fu inevitabile dopo l'episodio della tentata invasione militare del 1961 alla "Baia dei Porci". Fu allora che, dati gli stretti legami intessuti nel frattempo con l'Urss e suoi satelliti, l'1 maggio 1961 la "rivoluzione cubana", divenuta suo malgrado "antimperialista", diventò perfino "socialista". Le misure di nazionalizzazione in campo industriale o di cooperazione in quello agricolo erano più che sufficienti a fare assumere alla "rivoluzione cubana", "amica" ormai dell'Urss, il carattere di "socialista". E poco importa se lo stesso Castro, insieme agli altri promotori del movimento armato, non avessero avuto alcuna formazione teorica marxista (7).

Il successo di quella "rivoluzione", dagli effetti riformisti radicali in senso borghese e dalla forte partecipazione popolare (contadina e proletaria), come più avanti il mito che si costruì attorno alla guerra vietnamita e al maoismo, produssero, nel loro insieme, l'altro mito, ancora oggi duro a morire: quello del "terzomondismo", della lotta dei paesi arretrati contro gli stati imperialisti, che doveva avere il suo punto di forza soprattutto nelle campagne. Si trattava di mettere in primo piano la lotta *tra stati*, ma questa volta tra stati "poveri" e "socialisti" (coi loro popoli) e stati imperialisti. Ciò che si "rimproverava" allora all'Urss o alla Cina non era infatti il tradimento consumato in tante occasioni sul piano pratico, sul fronte classista e proprio in senso popolare o "frontista", ma il fatto che i due stati, comunque "socialisti" (e quindi... antimperialisti), stavano ad occuparsi, in omaggio alla *realpolitik* o alla "coesistenza pacifica", degli affari loro (ad es., durante la guerra vietnamita) e non intervenissero contro i bombardamenti americani. Nelle teorizzazione del "Che" o di un Régis Debray, non si trattava infatti di promuovere, nei fronti interni ad ogni stato e legandosi alle lotte proletarie, una lotta di classe che si trascinasse dietro gli strati sociali più oppressi, ma di muovere guerra all'imperialismo (Usa ed europeo) da parte degli stati arretrati e "socialisti". L'unica azione sul "fronte interno" doveva e poteva essere quella "guerrigliera": non nelle città, dunque, ma nelle campagne, non proletaria ma ancora contadina, contro gli "avamposti" dell'imperialismo. Insomma, non la *guerra di classe* che scaturisce dalle contraddizioni del capitalismo, ma *quella guerra tra stati*, spacciata allora (come oggi) come "internazionalista" (autentica parodia delle *guerre rivoluzionarie* tra *veri* stati proletari e stati borghesi, come quella condotta dal potere sovietico subito dopo l'Ottobre) e vista più come atto di volontà, eroico e morale, contro i crimini dell'imperialismo. Così, con la teoria terzomondista e guerrigliera, l'impotenza generale del movimento radicale contadino a direzione borghese o piccoloborghese, manifestatasi a più riprese in America Latina (se vogliamo escludere quello stesso movimento cubano e, oltre continente, quello cinese) vien fatta uscire dai suoi ambiti locali nazionali per trasferirla in una dimensione e in una "teoria" internazionale, coi suoi propositi di "riscatto e conquiste": stati "socialisti" e stati poveri e arretrati, *alleati*, dunque, in una sorta di immaginario, idealistico fronte internazionale per fronteggiare l'imperialismo occidentale. Abbiamo visto come gli attori finti di quell'antimperialismo terzomondista abbiano poi recitato ben altri ruoli sulla scena economico-sociale mondiale: l'Urss, dissolvendosi nelle sue pretese di gareggiare e rivaleggiare col gigante americano, ha finito anche di recitare il ruolo antimperialista in nome del cosiddetto"socialismo reale"; la Cina, "antimperialista e antirevisionista" in nome dello stalinismo, ha infine realizzato il suo sogno di grande potenza regionale, in barba a tutti i suoi seguaci sognatori piccoloborghesi. Allora come sempre, si cercava la via breve, alla moda, "praticabile". Il marxismo indica dal 1848 la via della *lotta di classe internazionale*, una via che appare certamente all'ideologia dominante e popolare come "utopistica" perché preclude per lunghi lassi di tempo ogni possibile "praticabilità"; tuttavia, essa, in certi svolti della storia, diviene inevitabile e appare a *tutte* le classi e a *tutti* gli strati sociali in tutta la sua lampante quanto drammatica "concretezza", chiamando fortemente in causa non solo la buona organizzazione delle lotte proletarie, ma il duro lavoro di direzione – teorico, tattico e organizzativo – dei comunisti.

Il mito dell'antimperialismo cubano, con relativa teoria terzomondista, sembra invece *reggere ancora* tra gli antimperialisti piccoloborghesi, non solo in America Latina, ma anche fuori del continente, sebbene perda pezzi dopo le recenti proclamate misure (anche qui) di "liberalizzazione", viste da molti, ancora una volta, come "degenerazione dello stato operaio" o "restaurazione del capitalismo", più o meno sulla traccia russo-cinese. Un piccolo paese sfida, nientemeno, l'imperialismo numero uno alle porte di casa sua e mantiene la propria indipendenza politica a costo di pagarla, per via dell'embargo continuo, con la propria arretratezza e indigenza sul piano economico: quale migliore occasione per il romanticismo piccoloborghese per riempirsi e riempire di sogni e illusioni piccoloborghesi anche i proletari?! Se volessimo fare un'analogia, comunque molto lontana, con la Cina, potremmo dire che anche il gigante dell'ex "Impero celeste", come lo stato della piccola isola caraibica, mantenne almeno fino alla metà degli anni '70 una gelosa indipendenza politica, aprendosi poco ai flussi mercantili e di capitali mondiali. Il "grande timoniere" cinese badò per un buon numero di anni, attraverso scontri tra "linee opposte" e milioni di morti, alla sua "accumulazione originaria", allo sviluppo del capitalismo interno, seppure *stentato*, purché fosse salva l'indipendenza politica. Negli anni seguenti, quando tale indipendenza era ormai messa economicamente al sicuro, la Cina si aprì invece fortemente al mercato mondiale, avviando quello sviluppo impetuoso che ancora, almeno in parte, continua. Anche nel caso cinese, ricordiamo che la direzione del movimento contadino, dopo i massacri proletari di Canton e Shangai nel 1927 (8), non fu classista e proletaria come nella Russia dei primi anni dopo l'Ottobre, ma *borghese nazionale*, rappresentata dallo stesso Mao e dal suo partito, divenuto, nonostante il nome di "comunista" che mantiene tutt'ora, un partito "popolare", dopo la fusione con il Kuomintang, ordinata nel 1927 dallo stalinismo. Pure nel caso cubano e del suo "timoniere", vi fu una direzione borghese del movimento contadino e proletario: qui però essa, almeno inizialmente, fu chiara e aperta – non si trattò di "abbandonare" posizioni classiste e internazionaliste a favore di quelle popolari e nazionaliste, come nel caso cinese, ma di procedere *tout court* a misure popolari nazionaliste borghesi antimperialiste, anche se, *dopo*, tali misure saranno mascherate anch'esse da "socialiste". La linea classista internazionalista (come pure, ovviamente, la teoria marxista) non era mai stata presente, infatti, nel castrismo. Tuttavia, il mito castrista, meglio poi rappresentato dal "Che", campeggia ancora oggi perché continua a esprimere, nei sogni piccoloborghesi, a differenza ad esempio della realpolitik cinese e alle sue evoluzioni da grande potenza, la "sfida continua" delle lotte e mobilitazioni popolari dei piccoli e deboli stati contro l'imperialismo Usa in particolare.

L'antimperialismo di Chavez

Uno sguardo va poi rivolto all'antimperialismo del venezolano Chavez, che sembra raccogliere e riunire, nella sua demagogia, sia l'eredità del mito cubano ormai in declino, con relativo antimperialismo radicale contadino, sia i propositi antimperialisti già pienamente borghesi, nelle loro versioni populiste, progressiste, stataliste, ecc., catturando le simpatie di molti antimperialisti sparsi anche fuori dal continente, che sembrano galvanizzati dall'ostentata "lotta contro gli Usa", visti come il "Male assoluto" (sottacendo l'influenza di altri imperialismi emergenti nella stessa area, come il Brasile, o, in altre aree, come la Cina) – una lotta antimperialista, la sua, solo anti-Usa, come mezzo e strumento ideologico volto a mantenere e rafforzare l'unità nazionale e popolare in funzione dello sviluppo ulteriore del capitalismo nazionale, presentato all'insegna, ovviamente, del progresso e del "socialismo". Nei suoi discorsi, l'imperialismo Usa è indicato anche come una sorta di baluardo reazionario feudale, che impedisce lo sviluppo altrimenti normale, giusto o spedito, di gran parte del capitalismo latinoamericano e mondiale. Quanti di coloro del cosiddetto "popolo di sinistra", specie di quello "più spinto", non sottoscrivono ancora oggi tali discorsi? Anche in Italia e in altri paesi ultraimperialisti, il nemico numero uno da combattere non è mai stato, per tali antimperialisti nazionalisti, il *capitalismo di casa propria*, questo "bene comune" (specie se venuto fuori dalla Resistenza!) da preservare e sviluppare in tempi di prosperità e soprattutto da salvare in tempi di crisi come l'attuale, ma l'imperialismo "più forte": sempre quello Usa dal secondo dopoguerra, oppure quello tedesco oggi. Lotta di classe? Certo (a parole): prima però occorre stabilire un po' di "giustizia" e di... "equilibrio internazionale"!

Non solo in Venezuela, dunque, ma in tutta l'America Latina e in tutto il mondo, secondo Chavez, esistono insomma due nemici principali da combattere: l'imperialismo Usa e la sua oligarchia finanziaria. La lotta tutta retorica e ideologica va combattuta solo contro di essi: tutto il resto viene strenuamente difeso. L'imperialismo non sarebbe il capitalismo stesso giunto a una certa fase del proprio sviluppo, la *tendenza* di *ogni* capitalismo, anche "straccione" (ricordiamo ciò che diceva Lenin dell'imperialismo italiano e della sua impresa libica del 1911), a un certo stadio del proprio sviluppo, ma sarebbe, sulla linea di quanto sosteneva un tempo Kautsky strigliato da Lenin, una sorta di "scelta politica" governativa facilmente ritirabile in ogni stato a seconda della buona volontà e del buon cuore del governo o dell'"uomo speciale" di turno.

È così che, per combattere il "Male", sarebbe possibile ad esempio "rifondare l'ONU", abolendo il diritto di veto, allargandolo ai nuovi paesi sviluppati, ai paesi sottosviluppati del Terzo mondo come membri permanenti, con "l'applicazione di metodi efficaci per affrontare e risolvere i conflitti nel mondo, metodi trasparenti di dibattito e decisione" (così recita il suo intervento alla LXI assemblea generale dell'ONU, settembre 2006). Ma Chavez, oltre a porsi come l'alfiere della giustizia internazionale da realizzare combattendo gli Usa, si mostra pure come l'araldo della libertà e dell'uguaglianza soprattutto per l'America Latina, caldeggiando una sorta di unificazione "terzomondista" di tutta l'area, sempre all'insegna della giustizia e del "socialismo". Sembra gli stia stretta l'alleanza tra gli stati dell'ALBA: e così si spinge fino alla riesumazione dei propositi unitari regionali che furono di Bolivar, di quelli terzomondisti antimperialisti anche oltre il continente, di quelli guerriglieri, mescolati, in un bel crogiolo, a quelli pacifisti antimperialisti. La favorevole attuale congiuntura economica latinoamericana ha intanto fatto segnare un altro punto a vantaggio di Chavez e dell'antimperialismo regionale anti Usa: il 31/7 u. s., il Venezuela entra pure nel MERCOSUR, il Mercato comune sudamericano, insieme ai paesi membri Brasile, Argentina, Uruguay e al posto del filoamericano Paraguay, tra le proteste di quest'ultimo e ovviamente degli Usa – un mercato che, a detta della presidente del Brasile, ingloberà adesso il 70% della popolazione latino americana e l'83% del PIL del Sud America. Comunque, mentre non cessano gli affari economici che, nel frattempo, vengono sempre portati avanti a braccetto con il cosiddetto "Male" (*gran parte della vendita del petrolio venezuelano va agli Usa*), se ne allacciano sempre di nuovi, evidentemente più "graditi", più "progressisti", con la Cina, l'Iran, ecc., mentre regimi apertamente sanguinari e antiproletari, come quello già di Gheddafi o l'attuale siriano, sarebbero certamente

Continua a pagina 6

---

(7) Cfr. "La rivoluzione cubana" e " Cuba, un vaso di coccio tra luridi vasi di acciaio", *Il programma comunista*, n. 20/1961 e n. 20/1962.

(8) Cfr. "Cina 1927: Ricordando il massacro di Shanghai", *Il programma comunista*, nn. 6-7/1977, ripubblicati poi nel n. 2/2007, di questo stesso giornale.

IL CAPITALISMO CONTINUA A UCCIDERE!

Circa trecento operai e operaie morti nell'incendio di una fabbrica tessile a Karachi (Pakistan), altri 25 nell'incendio di una fabbrica di scarpe a Lahore (sempre Pakistan), 14 operaie vietnamite (immigrate clandestine) nell'incendio di un laboratorio di confezioni a Egorevsk (vicino a Mosca, dove, in aprile, altri 17 lavoratori immigrati erano morti nell'incendio della baracca dove dormivano): sono le cifre più recenti (settembre) del tremendo olocausto proletario che continua da secoli, da quando è apparso il modo di produzione capitalistico con le sue ferree leggi economiche – la produttività, il profitto. Ritmi forsennati, orari pazzeschi, ambienti di lavoro indescrivibili, lavorazioni dannose, misure di sicurezza inesistenti, sfruttamento pari al ricatto, schiavitù salariale: questa la realtà, ieri come oggi. Proprio cent'anni fa, nel marzo 1911, nel cuore di Manhattan (New York), nell'incendio di una fabbrica d'abbigliamento morivano 146 operaie, quasi tutte immigrate: porte sbarrate per impedir loro di uscire prima del tempo e tener fuori gli agitatori sindacali, scale antincendio impraticabili, misure di sicurezza inesistenti – una trappola mortale, come a Karachi, come a Lahore, come a Egorevsk, come nelle decine e decine di "tragedie" simili verificatesi in Cina con frequenza sempre maggiore negli ultimi anni, come nelle miniere di Ribolla nel 1945, di Marcinelle nel 1956, nelle decine e decine di miniere negli Stati Uniti, in America Latina, in Africa, come alle acciaierie della Thyssen-Krupp di Torino nel 2007 – inutile elencare luoghi, dati, cifre di una storia secolare e infame di sangue proletario. Il capitalismo continua a uccidere: non c'è paese ultra-sviluppato o arretrato che sia immune da questa strage, perché ovunque domina il modo di produzione capitalistico. E finché esso dominerà, gli omicidi bestiali di proletari continueranno, sempre più numerosi, perché sempre maggiore è la fame di plus-lavoro di questo vampiro. Bisogna piantargli il paletto acuminato nel cuore prima che sia troppo tardi!

America Latina...

Continua da pagina 5

"preferibili" e "da difendere" – imperialisti, questi, più buoni, meno "maligni", più... antimperialisti?
Noi ci auguriamo di *non* dover assistere anche ai loro "sviluppi" ed evoluzioni, ai loro maggiori crimini futuri, in rapporto magari alla decadenza dell'imperialismo oggi più forte, ma che essi, *tutti insieme*, imperialismi vecchi e nuovi, maggiori e minori, possano venire travolti dalla rivoluzione proletaria mondiale. La strombazzata lotta contro l'imperialismo Usa, all'insegna di un nuovo egualitarismo mondiale, del progresso o del "socialismo", più o meno in parte già realizzato attraverso le nazionalizzazioni, con i suoi fumosi propositi di grandezza regionale, non potrà avere, come sempre, che l'effetto di narcotizzare e di tenere ancora schiacciato e sotto controllo il proletariato. Se quest'ultimo si levasse in piedi in tutta l'area, non abbiamo dubbi che sarebbe immediatamente e ferocemente combattuto da questi antimperialisti borghesi: le "coalizioni" tra gli stati regionali sarebbero certo facilmente decise e strette, ma *solo* per stroncare decisamente la lotta di classe, avvalendosi senza alcuna remora, se ciò non bastasse, *anche* della strapotenza militare dell'attuale "odiato" gendarme americano.

Antimperialismo e trotskismo

Il trotskismo degli epigoni in America Latina non ha fatto che portare fino alle estreme conseguenze gli errori teorici di Trotski sulla questione del *fronte unico politico*. Nel 1921, poteva ancora avere una qualche "giustificazione" la tattica, che fu anche di Lenin, di "utilizzare" accordi e alleanze provvisorie con la socialdemocrazia allo scopo di poterla poi smascherare dinanzi ai proletari. Lo stesso Lenin e i bolscevichi, infatti, non conoscevano ancora molto bene il grado di corruzione e putrefazione della socialdemocrazia, come pure del parlamentarismo e della democrazia in genere, nei paesi capitalistici occidentali, mentre erano invece riusciti a "utilizzare", durante il governo Kerenskj, l'alleanza con menscevichi e socialisti rivoluzionari per bloccare il tentativo controrivoluzionario del generale Kornilov, qualche mese prima dell'Ottobre. Quella tattica, quell'alleanza, ancora *possibili* per le condizioni di una "rivoluzione doppia", democratico-borghese, di fronte a una borghesia ancora inconsistente (alleanza che comunque fu rotta subito dopo), era invece assolutamente *improponibile*, come non si stancò di ripetere continuamente la Sinistra italiana, nelle condizioni in cui la borghesia era da tempo al potere e la socialdemocrazia, con la sua forte influenza sulla classe operaia e le sue organizzazioni, ne era solo il *migliore* puntello: come aveva dimostrato, tra l'altro, il suo atteggiamento in difesa della patria borghese durante la guerra. Era già l'*esperienza dei fatti* che parlava, confermata poi dalla feroce azione repressiva svolta dalla stessa socialdemocrazia in Germania, in Italia e altrove, nei confronti dei moti rivoluzionari proletari degli anni successivi.
La tattica del fronte unico politico, di "prendere in parola" i *buoni propositi* della socialdemocrazia (d'altra parte, ben raramente espressi) nei confronti della lotta dei proletari, per poi "smascherarli" dinanzi alle successive azioni *incoerenti*, si è rivelata del tutto micidiale per i proletari. Gli stessi proletari in lotta, specie nelle situazioni rivoluzionarie, hanno sempre sentito, in quella "manovra", nei paesi a capitalismo sviluppato e nell'ambiente ultracorrotto della democrazia, *non* un segno di forza, di "intelligente e astuto" modo di smascherare la socialdemocrazia da parte dei comunisti, *ma piuttosto* un segno di debolezza, di "richiesta di aiuto", quando non proprio della ricerca di una *copertura* sotto le ali legali e istituzionali della socialdemocrazia (9). La tattica dei fronti unici, più tardi estesa alla borghesia liberale o progressista nei *fronti popolari*, veniva giustificata dalla necessità di combattere il nemico peggiore e principale: il franchismo, il fascismo, il nazismo, le dittature borghesi in genere. Ma il punto era che quella lotta, a fianco di socialdemocratici o democratici borghesi, si rivelava non solo perdente, e micidiale per i proletari, ma, cosa ben peggiore, andava snaturando la funzione rivoluzionaria del partito e il suo buon rapporto con la classe per le future situazioni (10). L'unico modo che permettesse di conservare integra la funzione rivoluzionaria del partito era quello, portato avanti dalla Sinistra italiana, di combattere il pericolo o l'imminenza delle dittature borghesi, facendo affidamento *solo* su un *fronte unico dei proletari*, da formare e sviluppare sul piano sindacale, *dal basso*, chiamando alla lotta anche gli operai che in campo sindacale seguivano altre organizzazioni politiche. Contare insomma *solo* sui proletari, sulle loro lotte, sulla capacità di svilupparle man mano contro *tutti* i loro nemici politici (fascisti e democratici) e nella *direzione* della *presa del potere*.
Negli anni successivi, durante la Guerra civile spagnola, durante la Resistenza, le cose andarono ben diversamente: dinanzi al franchismo e al fascismo, i "fronti popolari" si consumarono uno dopo l'altro, e furono "gli altri" a vincere, i franchisti o i democratici-frontisti, mentre i vari gruppi trotskisti o furono emarginati oppure furono repressi ferocemente. Anziché utilizzare e smascherare gli altri, furono essi a essere utilizzati e poi buttati via dalle forze politiche borghesi e opportuniste dominanti. Negli anni del dopoguerra, durante i moti anticoloniali, la tattica frontista popolare non solo *non* venne rigettata dagli stessi trotskisti (nonostante l'avversione di Trotski), ma fu riprodotta mettendo il proletariato al servizio completo del blocco con le varie borghesie nazionali e le loro realizzazioni stataliste valutate come "socialiste", con il risultato di porsi come *l'ala sinistra* della borghesia nazionale. La lotta contro l'imperialismo, che pure, come ricordavamo, in quella fase storica assumeva *ancora* una funzione rivoluzionaria, costituì un'altra occasione per abbandonare ogni parvenza d'indipendenza di classe. Alla conclusione dei moti anticoloniali e di fronte a borghesie non più rivoluzionarie, quella tattica continuò poi a essere portata avanti e a svilupparsi in modo anche peggiore di prima: di fronte a tentativi dittatoriali o ad attacchi imperialisti, ogni residua azione indipendente di classe (buona evidentemente solo per periodi "normali e pacifici" o "democratici") spariva improvvisamente e qualsiasi alleanza (fusione, entrismo e quant'altro) era buona e necessaria per "allontanare" il comune pericolo del "nemico peggiore". Si trattava come sempre di contare sui "falsi amici" o sui "nemici migliori", riservandosi caso mai di "combatterli" in un secondo tempo: come se quella tattica, a braccetto coi nemici "temporanei", potesse servire realmente a sconfiggere il pericolo "peggiore", o come se questo pericolo, scongiurato al momento, non potesse presentarsi più avanti, in altre occasioni. Ma la questione fondamentale era sempre: tale tattica (di contare sui falsi amici, sulla loro "alleanza", di fare affidamento *unicamente* sulle forze proletarie, sul loro sviluppo e organizzazione) dove poteva portare se non nel vicolo cieco di ogni impotenza teorica e politica della cosiddetta "direzione rivoluzionaria"?
In America Latina, la regione dove l'alternarsi continuo di regimi democratici e dittatoriali, sotto la pressione di feroci azioni imperialiste, è stato un fattore ricorrente, normale, specie nel secondo dopoguerra, la riproposizione continua di quelle azioni frontiste, popolari o nazionali, ha condotto gli epigoni di Trotski alle più rocambolesche azioni. Nemmeno la tragica esperienza cilena dell'Unità Popolare del 1973 servirà a gruppi politici come il MIR, trotskista-guerrigliero, a trarre la dovuta lezione: nonostante la sconfessione a parole della precedente "ricerca incessante di un terreno d'intesa con la borghesia" e la proclamazione dell'"organizzazione rivoluzionaria del proletariato", il MIR, subito dopo il colpo di stato, aderisce infatti ad un fronte popolare con socialdemocratici, stalinisti e cattolici "di sinistra" (11). Manovre ed entrismi di ogni genere, dunque, all'interno di "progetti rivoluzionari" cervellotici, di "governi di transizione" tra quello borghese e quello proletario, di "rivoluzioni a tappe" dentro a partiti borghesi di sinistra o populisti: insieme al peronismo argentino contro la dittatura del generale Videla, e poi a fianco, di fatto, della stessa giunta militare dinanzi all'attacco inglese alle isole Malvine! Insomma, dittature militari e soprattutto azioni imperialistiche Usa ed europee sono state e sono tuttora occasioni per mettere da parte quel che resta di ogni parvenza di *azione indipendente di classe* (solo proclamata a parole) e per schierarsi in realtà sul fronte dell'antimperialismo borghese e piccoloborghese, mascherato di "progressismo socialista" e "sinistrismo rivoluzionario".

Tirando un po' le somme: alcuni insegnamenti

La nostra disamina sulla situazione *generale* dell'America Latina, anche come preparazione a un lavoro più specifico che andrà fatto sulla realtà economica e sociale e sugli sviluppi della lotta di classe nei singoli stati, può fin d'ora stabilire come la presenza dell'imperialismo Usa, del gendarme "vicino di casa", abbia prodotto in tutta l'area latinoamericana un *fortissimo* antimperialismo borghese e piccolo borghese, che, ovviamente, non solo ha ampiamente interessato e interessa la frazione borghese di "sinistra" (quella più riformista, progressista o populista- statalista, con la sua atavica "fame di democrazia", prodotta e alimentata anche dai ricorrenti golpe militari), ma ha coinvolto notevolmente anche la sinistra cosiddetta "rivoluzionaria". In altre parole, le lunghe, continue e feroci azioni imperialiste americane hanno sempre reso e sembrano rendere difficile, ancor oggi, una *selezione* delle forze politiche all'interno della stessa "sinistra rivoluzionaria" in senso veramente (e non a parole) classista, cioè *antinazionale e antipopolare*. Non solo negli stati latinoamericani, dove ancora l'azione del gendarme americano si esercita fortemente, ma anche in quelli più avanzati sul piano capitalistico e persino imperialista, la borghesia "di sinistra" ha sempre facile gioco nel deviare il malcontento delle masse proletarie e a maggior ragione quelle piccoloborghesi dal *fronte interno classista* verso il *fronte esterno nazionalista antimperialista*, della lotta soprattutto contro gli Usa. In sostanza, la lotta antimperialista, pur avendo le sue giustificazioni storiche nelle manifestazioni feroci soprattutto contro le piccole e deboli nazioni, è stata e continuerà a essere sempre più un paravento sotto il quale la borghesia nazionale latinoamericana potrà facilmente invocare e ottenere l'unità nazionale o popolare. La stessa "sinistra rivoluzionaria", di estrazione trotskista, rappresentata un po' in quasi tutti gli stati dell'America Latina, non solo in questo tiene bordone alla borghesia di sinistra governativa, ma sembra che, proprio nel campo dell'antimperialismo nazionale, si sia sempre distinta e si distingua ancora da essa per atteggiamenti ancora più risoluti, scambiati o fatti passare, ovviamente, come "rivoluzionari classisti" o "internazionalisti", mentre non sono che rimasticature delle idealistiche quanto sterili teorie e atteggiamenti "terzomondisti" degli anni '60. Un po' come i nostrani italici antimperialisti che, nonostante la caduta del muro di Berlino e dell'Urss, continuano ancora con le vecchie litanie dei tempi del "bipolarismo" e dei "blocchi contrapposti", del tipo "La NATO fuori dall'Italia": come se i proletari, specie in una situazione di estrema debolezza e mancanza di difesa rispetto agli attacchi alle proprie condizioni di vita e lavoro, potessero avere oggi qualche "voce in capitolo" sulle questioni di "politica estera" (come si pretendeva avessero al tempo dell'Urss o della Cina "socialisti") o come se la presenza delle basi militari NATO costituisse un qualcosa a cui essi potrebbero in qualche modo, oggi, contrap-

Continua a lato

(9) Scrive Trotski, in "Conversazione con un operaio socialdemocratico (23/2/1933)" (*Scritti 1929-1936*, Einaudi 1962, pag. 427 e 429): "Il comunista ragionevole, il bolscevico serio dirà al socialdemocratico: 'Tu conosci la mia ostilità nei confronti del *Vorwärts*. Io mi adopero e mi adopererò con tutte le mie forze per minare l'influenza nefasta che questo giornale ha tra gli operai. Ma lo faccio e lo farò con le parole, con la critica e la persuasione. I fascisti vogliono per parte loro distruggere materialmente il *Vorwärts*. Ti prometto di difendere con te il tuo giornale sino al limite delle mie forze, ma mi aspetto da te che al primo appello anche tu venga a difendere la *Rote Fahne*, qualunque opinione tu abbia su di essa'. Non è forse un modo irreprensibile di porre la questione? Questo modo non corrisponde agli interessi elementari del proletariato nel suo insieme?". Più avanti: "Ci ricordiamo in quali condizioni siano morti Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg. Noi bolscevichi abbiamo insegnato agli operai a non dimenticare nulla. [...] Non sappiamo che farcene dei pentimenti dei capi socialdemocratici e della loro fedeltà al marxismo: ma abbiamo bisogno della *volontà della socialdemocrazia di lottare contro il nemico da cui anch'essa è minacciata di morte*. Per parte nostra siamo pronti a rispettare nella lotta comune tutti gli impegni che prenderemo. Promettiamo di batterci bene e di condurre la lotta sino in fondo. Ciò è largamente sufficiente per un accordo di combattimento". E' veramente imbarazzante leggere tali ingenuità da parte di un grande rivoluzionario marxista come Trotski, il quale si fa "promotore" di un fronte unico antifascista in Germania tra socialdemocratici e comunisti stalinisti. È solo un *caso* che questi ultimi abbiano preferito insieme aspettare l'avvento di Hitler al potere, anche a loro rischio personale, piuttosto che lavorare per mobilitare il proletariato contro di esso?
(10) I fronti popolari spagnoli furono la dimostrazione ulteriore della micidiale funzione antiproletaria di ogni coalizione di opposizione o governativa dei comunisti con altri partiti "operai" o borghesi liberali. Tali coalizioni, con le inevitabili relative indecisioni, tradimenti, impreparazione, ecc. sul piano delle misure politiche ed economiche da adottare, non potevano che preparare il terreno alle reazioni delle forze conservatrici borghesi, di destra o militari che fossero, e al bagno di sangue dei proletari: ciò che era già avvenuto a Parigi, d'altra parte, con l'epilogo tragico del giugno 1848 e del 1871 per la Comune parigina. In Spagna assistiamo, in più, anche al cannibalismo tra le stesse fazioni della borghesia (oltre a quello delle coalizioni imperialiste) e al tragico trascinamento in esso del movimento proletario.
(11) Cfr. "Il MIR. Rivoluzione fino in fondo a parole, nuova unità popolare nei fatti", *Il programma comunista*, n.24/1973.

IL MIGLIORE DEI MONDI POSSIBILI

Da un po' di tempo, s'assiste al tentativo degli intellettuali "esecutori" del potere (i suoi "teorici" e imbonitori) di mostrare il mondo attuale come il "migliore dei mondi possibili". Al tempo stesso, ecco una folta schiera di altri intellettuali (quelli in… lista d'attesa), che si dedicano all'osservazione e denunzia di un mondo definito figlio di un "capitalismo barbaro": di norma, a contestare l'affermazione che questo sia il "migliore dei mondi possibili", sono, a volta a volta, i fautori di un "capitalismo buono" o "dal volto umano", i riformisti, gli indignati, i sostenitori della "vera democrazia", etc. etc. Non ci arruoliamo certo in questa schiera!
Viene infatti da ridere nel vedere la replica di un'antica rappresentazione: non era la nobiltà a proporre quello feudale come "il migliore dei mondi possibili"? E lo facevano bene, e col divino sostegno di preti e predicatori! E non erano gli illuministi (vedi Voltaire, col suo *Candido*) a voler distruggere in breccia quella tesi? Non crediamo, tra l'altro, che alcuno saprebbe o potrebbe meglio di Voltaire, con pari ironia ed efficacia, distruggere definitivamente la teoria*, reazionaria,* del "migliore dei mondi possibili".
I marxisti (*o meglio: i comunisti*) non hanno bisogno degli ideali illuministi (che sono a buon titolo gli ideali della borghesia), per spiegare e cambiare il mondo. Nell'attuale risvolto storico, in cui la crisi morde il sedere al capitalismo *mostrandone ancor più i limiti distruttivi*, la borghesia e i suoi lacchè si guardano bene, tra l'altro, di presentare il mondo d'oggi come il migliore possibile. Ora, borghesia, riformisti, indignati, veri democratici, etc., sembrano proporre piuttosto la "teoria del meno peggio". Così, a chi attacca il governo Monti dicono che è sempre meglio di Berlusconi (o almeno "meno peggio"). Se ti lamenti della disoccupazione o dei salassi di Monti, ti ammoniscono dicendo che "l'alternativa è la Grecia" (quindi, scegliete il "meno peggio"). Indignati, riformisti, veri democratici, sinistri vari (nel senso di "biechi"!) sono tutti impegnati a spiegare che è meglio un pezzo di pane duro che un pugno in un occhio.
Vediamo allora se troviamo il modo di confutare la "teoria del meno peggio". Gli illuministi non pare possano aiutarci. Conviene ricorrere alla scienza. E il signor Galileo, *di epoca non sospetta,* ci suggerisce il metodo sperimentale (ma prima di procedere all'esperimento, chiediamo alle associazioni di difesa degli animali di non allarmarsi: l'esperimento che ci accingiamo a compiere non è reale, ma solo virtuale). Dunque: prepariamo una pentola di acqua bollente e buttiamoci dentro una rana; questa schizzerà via a cercare refrigerio altrove, pensando e congratulandosi con se stessa: "Perbacco, l'ho scampata bella!". Prendiamo un'altra rana, mettiamola in una pentola di acqua fresca e sotto accendiamoci il fuoco: l'acqua, lentamente, si riscalderà, ma*, sorpresa!*, la rana non schizzerà via e alla fine finirà lessa, senza alcuna protesta o tentativo di fuga. Immaginiamo il modo di pensare della rana: si sarà detta "Comincia a far caldo nell'acqua, figuriamoci fuori!", e così, fiduciosa, è rimasta immersa nell'acqua. Ha scelto ciò che sembrava il… "meno peggio".
Ciò dimostra che il "meno peggio" è il "peggio possibile", e comunque il "peggio più o meno".
Riformisti, indignati, veri democratici, verdi, ambientalisti, ultrademocratici, rattoppatori vari vorrebbero tutti, in omaggio al principio del "meno peggio ", sostituire le catene d'acciaio che ci legano con catene in fibre di carbonio, molto più leggere (e ciò viene contrabbandato come un "miglioramento delle condizioni di vita"!), ma molto più difficili da spezzare.
I comunisti al contrario propongono ai lavoratori di *spezzare ogni catena* per guadagnare il mondo!

Continua da pagina 6

porsi (per ritrovare in tal modo una "smarrita", vera "unità nazionale e popolare"?), se non in una futura situazione di generale *offensiva* proletaria contro gli stati borghesi o di *guerra rivoluzionaria* del futuro stato proletario contro di essi. L'immediatismo, il volontarismo, i "progetti" astratti basati sulla pretesa che i proletari oggi possano "contare qualcosa", "accampare diritti", carte costituzionali a loro favore, "fette di potere conquistate con le lotte", "socialismi o pezzi di stato" in virtù delle statizzazioni, ecc, stanno alla base di tutte le alleanze, fronti e blocchi, stretti con le borghesie nazionali e progressiste, con la pretesa (fatta intendere ai proletari) di potere ottenere *altre* conquiste e *altri* diritti, mentre lo scopo o l'effetto reale di tali "conquiste" è sempre quello di sottomettere i proletari (che oggi, purtroppo, nulla *sono* e nulla *hanno*) a quella ideologia e prassi nazionalista e populista.

Mentre sul terreno sindacale rivendicativo o delle "conquiste" sul piano delle riforme politiche, l'azione della "sinistra rivoluzionaria" latinoamericana è più che altro protesa all'ottenimento dei suddetti "diritti", nel campo della "lotta antimperialista Usa" essa butta tutto il proprio "rivoluzionarismo" nella riproposizione continua di "fronti popolari" o "nazionali", ponendosi in questo, anzi, come il settore politico più "avanzato e deciso": poco importa se tutto questo significa *oggi* la *sottomissione* più completa alla borghesia nazionale dei deboli settori proletari influenzati. Per tale riproposizione, essa si richiama alla parola d'ordine *dell'autodecisione nazionale* e a Lenin, come se questi, nella lotta all'imperialismo e alla sua feroce aggressività contro le piccole e deboli nazioni, avesse mai teorizzato, per il proletariato, l'*autodecisione nazionale* in una posizione di fatto *subordinata* o *succube* rispetto alla propria borghesia nazionale! Un appoggio sul piano pratico e militare (e nella *completa indipendenza teorica, politica e organizzativa*) certamente era non solo ammesso, ma auspicabile nelle fasi e situazioni storiche in cui occorreva combattere e superare vecchi rapporti di produzione feudali e in cui la borghesia manteneva ancora un certo ruolo rivoluzionario, come abbiamo ricordato all'inizio. Ma tale fase si è oramai abbondantemente conclusa. Si chiede e si indica invece al proletariato l'obiettivo di fare ancora "causa comune" con la borghesia nazionale (e con le classi medie e popolari), quando questa non svolge ormai più da tempo quel ruolo rivoluzionario, ed è invece divenuta o riformista o straccione-imperialista; e lo si chiede solo perché (o quando) essa, la borghesia nazionale, *subisce* il dominio degli stati imperialisti o di quelli più forti, con il fine di farla uscire rafforzata o di "salvaguardarne" pretese prerogative e "libertà democratiche", ecc.: come se il compito storico del proletariato e della sua direzione, il partito, fosse, non di *scalzarla* storicamente, qualunque sia il grado del suo sviluppo e le sue connotazioni politiche, insieme a *tutti* gli altri stati borghesi e a *tutti* gli imperialismi, ma di portare "sempre avanti" quel suo cammino (fino a quando?), dal quale, ovviamente, tale "sinistra rivoluzionaria" attende sempre "altre" riforme, governi amici o transitori da "conquistare", a… vantaggio dei proletari.

Ma questi non sono *limiti* del proletariato: sotto quest'aspetto, quello latinoamericano è sempre stato ed è tuttora molto combattivo, rispondendo sempre agli attacchi che a varie riprese e in tutta l'area gli sono stati portati contro (12). Sono invece limiti di *quella* "sinistra rivoluzionaria", che riflettono e scontano ancora, aggravandoli fortemente, i *limiti* delle vecchie posizioni staliniste. Si tratta oggi, sul piano teorico, del compito non facile di superare anche l'*impasse* di quei limiti che, se sono forti in America Latina e in ogni altra parte, non lo sono meno nella stessa area europea, che pure, sull'onda delle lotte rivoluzionarie degli anni '20 del secolo scorso, ha espresso in passato il meglio della teoria e dell'azione tattica classista comunista. La corrente cui ci richiamiamo, la Sinistra comunista "italiana", è quella che, tra crisi, lotte e scissioni (normali in tutte le organizzazioni rivoluzionarie per la loro selezione), è almeno riuscita a raccogliere e trasmettere gli insegnamenti di allora alla presente generazione. Ma, nonostante quel lungo e difficile lavoro, niente è mai definitivo o acquisito per sempre! Si tratta di continuare *oggi* ancora maggiormente quello sforzo nella *particolare situazione* che abbiamo davanti e che non ha precedenti nemmeno in quest'ultimo dopoguerra. Riproporre i migliori insegnamenti teorici e tattici delle situazioni rivoluzionarie di allora nel vivo delle lotte che si preparano sarà certo cosa ben diversa, ben più gravosa e difficile, che averlo fatto in condizioni di "pace sociale" (almeno tra gli stati imperialisti) come quella che ha caratterizzato gli ultimi nove decenni. Sono *quegli* insegnamenti del passato, da filtrare ovviamente attraverso la situazione presente, che ancora *ritardano* paurosamente a essere tratti e necessariamente *importati* in mezzo alla classe, per conquistarvi un consistente settore di avanguardia. Solo se tale compito riuscirà a portarsi avanti e a realizzarsi, il che presuppone lo scontro, non certo *asettico* ma nel vivo delle lotte, con tutte le svariate deformazioni teoriche e pratiche – solo a questa condizione, le lotte proletarie future e le loro organizzazioni immediate potranno ricollegarsi con la loro buona "direzione rivoluzionaria", con il partito che ha saputo svilupparne tali compiti. E allora non saranno disperse, deviate o annientate, ma incanalate nel solco della tradizione di lotta autenticamente marxista. Solo a tale condizione la lotta classista non sarà indirizzata, ancora una volta, come quasi sempre è avvenuto, nei vicoli ciechi dei frontismi popolari, nazionali o pseudorivoluzionari, nelle illusioni popolari o populiste, in antimperialismi sterili e fasulli, buoni solo a intralciare, impedire e schiacciare la lotta indipendente del proletariato, che dovrà essere la più decisa e risoluta, verso i suoi obbiettivi storici e finali.

Ribadiamo dunque la nostra posizione marxista al riguardo, così come riproposta al II congresso del Comintern del 1920 (che abbiamo ricordato più estesamente nel numero precedente), ma anche da Lenin e dalla nostra corrente: l'unica, *vera e definitiva* lotta contro *tutti* gli imperialismi, contro il capitalismo mondiale, non può essere mai quella *borghese o piccoloborghese,* comunque essa si ammanti, da progressista o socialista; non potrà essere *mai* una lotta condotta all'insegna del "popolo", delle alleanze o dei fronti nazionali, ma quella proletaria e classista che, nel corso del suo sviluppo e della sua organizzazione, "prenda in carico" e utilizzi *anche* la spinta e la carica sociale delle espressioni radicali contadine (che ancora non si è esaurita, nonostante le numerose sconfitte e i ripetuti bagni di sangue); una lotta indipendente di classe che, nel corso di un processo rivoluzionario epocale, non certo breve né facile, dovrà vedere mobilitati soprattutto i proletari dei grandi centri imperialisti, con strategia politica e di partito *internazionale,* perché *internazionale* sarà la lotta che la stessa borghesia mondiale muoverà ferocemente, quando i primi seri incendi proletari divamperanno in qualsiasi angolo della terra – di cui oggi vediamo forse le prime fiammate.

(2 – Fine)

(12) Va ricordata la tragica esperienza in Nicaragua della "rivoluzione sandinista": la costituzione del FNLS che, nonostante il suo frontismo, sotto la spinta delle lotte proletarie e contadine diede non poco filo da torcere ai latifondisti locali e all'imperialismo Usa (il quale dovette ricorrere ai famigerati *Contras*, corpi militari pagati con la vendita di armi all'Iran durante la guerra Iran-Iraq). La sconfitta sul piano elettorale del Fronte nazionale sandinista nel 1990, al quale fronte avevano aderito anche i cattolici della "teologia della liberazione" sconfessati poi dalla Chiesa ufficiale, rappresentò lo sfiancamento di una lotta proletaria e contadina costata decine di migliaia di morti, a causa del suo tragico isolamento e della mancanza di una vera direzione rivoluzionaria marxista nazionale e internazionale.

Il metodo dello scribacchino

Con il titolo tanto pomposo quanto oscuro de "L'Italia antiliberale dei maghi incantatori", sul *Corriere della Sera* del 4 giugno u. s., Piero Ostellino si spende a dimostrare "Perché la retorica ideologica prevale sui fatti". Ohibò, siam tutt'orecchi! L'augusto giornalista se la prende con tutti coloro che non ricordano che "i fatti son ostinati" (al riguardo cita addirittura Lenin: bontà sua!), e tra costoro annovera chi si ostina a parlare del capitalismo "come fosse ancora quello della Rivoluzione industriale inglese, quando non solo i maschi adulti, ma i bambini e le donne lavoravano sedici ore al giorno". Ahia!, ci siamo: speravamo in qualcosa di nuovo, e invece è la solita rancida minestra, il solito svenevole ritornello: "Sì, certo, allora le cose stavano così... Però adesso, il progresso... la tecnologia... la democrazia... ". Varrebbe il conto di chiuderla lì, perché tali coglionerie le abbiamo sbeffeggiate, *fatti alla mano*, decine e decine e decine di volte. E invece andiamo avanti, di poche righe, per rilevare quello che è il tipico "metodo dello scribacchino" – che se ne strafrega proprio di quei "fatti" che invece invoca. Leggiamo ancora (abbiate pazienza! è istruttivo): "Un capitalismo [quello della Rivoluzione industriale inglese – NdR] che aveva indotto Karl Marx a interpretare (erroneamente) il concetto di valore-lavoro – mutuato dall'economia classica (di Adam Smith e David Ricardo) – come plusvalore, sfruttamento e alienazione del lavoratore dal prodotto del proprio stesso lavoro". Lasciamo perdere il guazzabuglio ("Ostellino, torni al posto: due meno meno"). Quello che c'interessa è il metodo, tutto racchiuso in quella prima, piccola parentesi: "(erroneamente)". Ci si aspetterebbe la dimostrazione di quell'"erroneamente", magari basata sui "fatti ostinati", magari finalmente scevra di "retorica ideologica": in che senso Marx ha sbagliato, dove, come, perché... E invece, nisba, come si dice da qualche parte: niente! *Ipse dixit*, e morta lì: Ostellino dice che Marx ha sbagliato e dobbiamo crederci – è pur sempre una penna del *Corriere*!

"La Repubblica" del 22 luglio u. s. ci offre un altro bell'esempio del "metodo dello scribacchino", con due pagine centrali, firmate Giancarlo Bocchi e intitolate "L'Ardito del Popolo. Guido Picelli, le battaglie dimenticate del 'Che' di Parma". Ora, si sa che da sempre la "questione" degli Arditi del Popolo è l'occasione per tutti i farabutti o gli ignoranti più o meno in buona fede per accumular calunnie ("calunnia, calunnia – qualcosa pur sempre resterà") sull'operato del PCd'I diretto dalla Sinistra, che non avrebbe tenuto in debito conto il ruolo da essi svolto nella "resistenza" al fascismo. Documenti e prassi alla mano, non abbiamo mai avuto difficoltà, all'epoca come in seguito, a smentire questa falsa accusa (da un lato, si veda l'azione del partito a fronte dell'offensiva fascista; dall'altro, si leggano le continue direttive impartite alle sezioni e i vari resoconti delle azioni condotte dal partito sulla stampa comunista dell'epoca, oltre alla "Relazione del PCd'I al IV Congresso dell'Internazionale Comunisa, novembre 1922", al "Rapporto dell'Ufficio I – illegale – al Comitato Esecutivo dell'IC – 1921" e ai materiali raccolti nel cap. III del IV volume della nostra *Storia della Sinistra Comunista. Dal luglio 1921 al maggio 1922*, Milano 1997). In maniera molto sintetica, riassumiamo: in accordo totale con le direttive dell'IC, il giovane partito nato a Livorno nel '21 s'era dato una struttura militare illegale, con il duplice scopo di rispondere all'offensiva borghese e difendere il partito *e* di costituire la spina dorsale per l'organo militare cui sarebbe stata demandato il compito di organizzare e guidare l'insurrezione armata, quando le condizioni oggettive fossero favorevoli; questa struttura doveva agire in piena autonomia rispetto a eventuali altri organismi nati in quegli anni per rispondere all'offensiva fascista: in particolare, gli Arditi del Popolo, formazione ambigua, dal programma politico confuso, che si riproponeva di ripristinare la legalità infranta dal fascismo. Mai e poi mai la struttura illegale comunista avrebbe potuto sottomettersi alle direttive organizzative e militari di tale formazione, ma avrebbe dovuto conservare una propria totale autonomia militare, *anche* in azioni comuni, come avvenne per l'appunto in occasione delle giornate di Parma. Insomma, la catena di comando (come si direbbe oggi) doveva restare saldamente in mano al partito e non "affittarsi" a formazioni spurie e, quanto a prospettiva politica, diversamente orientate.

Ora, che ti fa il Bocchi? Nel ricostruire con una buona dose di sensazionalismo e color locale la figura e le azioni di Guido Picelli, giunge alle giornate di Parma, e ti piazza la solita bufala: "Anche i comunisti si sono schierati con gli Arditi, ignorando i diktat di Bordiga". Eccolo lì di nuovo, il "metodo dello scribacchino". Quale diktat? Non si dice, e si passa oltre. Il lettore resta con l'idea che Bordiga (sempre lui, l'individuo) abbia dato ordine di non far nulla, settario e schematico com'era – con le… immaginabili conseguenze sulla lotta al fascismo. In due paginoni interi, il Bocchi ti piazza solo cinque parole, badando bene di non documentarle: le lascia così, in dono al lettore ignaro.

Eccolo, il "metodo dello scribacchino": affermare e guardarsi bene dal dimostrare, tanto il pubblico è boccalone! In effetti, vanno sempre a coppia (paghi uno e compri due), lo scribacchino e il boccalone: l'uno presuppone l'altro, l'uno "educa" l'altro, e viceversa. Lo scribacchino le spara grosse, il boccalone prende su e porta a casa: "L'ho letto sul giornale". *Azione* del partito, teorica e pratica, sarà sempre di contrastare, documenti alla mano e nella viva lotta politica quotidiana, l'opera calunniosa di questa genia, interessata sempre e soltanto a seminar confusione.

Dove trovare la nostra stampa

A Benevento:
• Edicola stazione Appia

A Bologna:
• Edicola-libreria di via del Pratello, n. 68/a

A Milano:
• Libreria Feltrinelli di Corso Buenos Aires
• Libreria Feltrinelli di Via Ugo Foscolo (Duomo)
• Libreria Cuesp (Facoltà di Scienze Politiche - via Conservatorio)
• Libreria Calusca (via Conchetta)
• Edicola di P.za Santo Stefano

A Udine:
• Libreria dell'Università, via Gemona

In Calabria:
a *Reggio Calabria*, edicola Corso Garibaldi ang. Banco di Napoli - Ottica Salmoiraghi;
a *Siderno* (RC), presso la Libreria Mondadori, Centro Commerciale Le Gru;
a *Gioiosa Ionica* (RC), presso l'Edicola fuori dalla Stazione FS

In Piemonte e Liguria:
a *Torino*, Libreria Comunardi via Bogino 2/b
Libreria Stampatori via Sant'Ottavio 15
Edicola di piazza Carlo Felice angolo piazzetta Lagrange
a *Ivrea,* Edicola Corso Botta
a *Bordighera,* Libreria Amico libro, corso Vittorio Emanuele II 30
a *Imperia Oneglia,* Edicola Piazza S. Giovanni

In Sicilia:
a *Catania*, C.so Italia (altezza 270 - vicino p.za Europa)
P.za Iolanda
P.za G. Verga (ang. via Ventimiglia)
Via Umberto 149
Via Etnea 48 (vicino p.za Università)
a *Palermo*, p.za Giulio Cesare (sotto i portici),
p.za Giulio Cesare angolo Via Lincoln,
via Lincoln 128
chiosco angolo via Mariano Stabile/via Roma
a *Santa Margherita Belice*, V.le Libertà,
via Corbera angolo p.za Libertà

Sedi di partito e punti di contatto

BOLOGNA: c/o Circolo Iqbal Masih, via della Barca 42/3 (ultimo martedì del mese, dalle 21,30)
MESSINA: Punto di contatto in Piazza Cairoli (l'ultimo sabato del mese, dalle 16,30 alle 18,30)
MILANO: via Varanini, 12 (lunedì dalle 21) (tram 1, fermata p.zza Morbegno - MM1, fermata Pasteur)
ROMA: via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 18,30)
TORINO: Via Belfiore 1/Bis - Circolo Bazura (sabato 3 novembre dalle 10 alle 12)

ERRATA CORRIGE

Per quanta attenzione si metta, le sviste scappano sempre. Così, nell'editoriale del numero scorso di questo giornale ("Elezioni democratiche e manganello fascista…"), seconda colonna verso il basso, la frase tra parentesi "(va aggiunto – altra lezione interessante – che i proletari sono si sono limitati a prenderle passivamente)" dev'essere corretta in "(va aggiunto – altra lezione interessante – che i proletari *non si sono limitati* ecc. ecc.)". Ancora: nel numero 2 del 2011, nell'articolo "La questione della delega sindacale" (pag.2, terza colonna in basso), abbiamo scritto "la Confederazione della Camere del Lavoro (CGL)", mentre dovevamo scrivere, com'è ovvio, "la Confederazione Generale del Lavoro (CGL)". Cose di poco conto, ma è sempre meglio esser precisi.

Chiuso in tipografia il 18/9/2012

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Lella Cusin
Registrazione Trib. Milano 2839/'52
Stampa: Arti Grafiche Maspero Fontana & C, Cermenate (Como)

Sudafrica...

Continua da pagina 1

lavoro in costante peggioramento[4]. A sostegno dello sciopero, è scesa in campo la giovane Association of Mineworkers and Construction Union (AMCU), sindacato dei minatori e dei lavoratori edili nato nel 1998 da una scissione dalla National Union of Mineworkers (NUM), sindacato protagonista in passato di grosse battaglie, ma – con la fine della segregazione – schieratosi del tutto a sostegno del governo e delle sue politiche economiche e spina dorsale della COSATU, la potente centrale che riunisce le organizzazioni dei vari settori e si configura come un autentico sindacato di regime: non a caso, la NUM si è opposta allo sciopero dei minatori di Marikana, giungendo a operare un aperto crumiraggio che ha causato scontri anche violenti fra i militanti delle due organizzazioni. La AMCU si propone come organismo di base radicale, critica con forza la NUM (il cui ex presidente siede nel consiglio di amministrazione della Lonmin!) e il governo costituito fin dal 1994 dall'African National Congress (molti dei cui ministri possiedono pacchetti azionari della Lonmin!) e nel corso di questi anni ha abbondantemente sottratto iscritti alla NUM [5]. Non abbiamo al momento sufficienti elementi per inquadrare orientamento e posizioni dell'AMCU: di certo, quello che si sta verificando è una contrapposizione molto violenta fra un sindacato di regime e un sindacato che si propone di svolgere un'azione indipendente dal COSATU e dall'ANC.

Nata nel 1912, l'African National Congress si è posta da subito come organizzazione interclassista: un partito borghese radicale impegnato a dirigere il movimento anti-segregazionista, senza mai superarne i limiti [6]. Quando poi, nel 1994, dopo un tortuoso percorso di trattative con il regime precedente, si è giunti all'abolizione dell'apartheid, l'ANC ha vinto le elezioni e ha formato il proprio governo, fondato sull'alleanza con la COSATU e con… il Partito "comunista" sudafricano, che da tempo funziona come referente e ispiratore ideologico dell'ANC, e dunque è corresponsabile di tutte le politiche economiche adottate.

In un articolo, uscito proprio nel 1994, subito dopo le "prime elezioni democratiche" sudafricane, scrivevamo: "Noi, in quanto marxisti, non avremmo mai preso sul serio l'ambizioso quanto demagogico programma di nazionalizzazione e 'ridistribuzione delle terre' sbandierato ai tempi dall'ANC: il rapporto di capitale sussiste in regime di nazionalizzazione come in regime di privatizzazione; il lavoro salariato resta tale nel primo come lo è nel secondo. È comunque significativo che i massimi esponenti del partito di Mandela si siano ufficialmente 'convertiti' alla tesi che non si tratta più di 'opporsi alle grandi imprese come tali', tutt'al più introducendo le solite leggi antitrust; che, lungi dal gravare sul bilancio dello Stato con i *faux frais* [le spese improduttive] di una politica 'sociale', si tratta di 'aggiustare e ridurre gradualmente le spese correnti dello Stato per avere risorse da impegnare negli investimenti produttivi' [cit. da *Le Monde Diplomatique* dell'aprile 1994]" [7]. Naturalmente, il problema andava al di là della "semplice" questione delle nazionalizzazioni: il riformismo democratico e pietistico espresso dalla "sinistra" fino a Mandela ha *deviato* il movimento di classe proletario (che aveva lottato duramente *non solo contro la segregazione*) verso una *soluzione miserabile* – e ciò va additato come un autentico tradimento nei confronti del proletariato. Alla luce di tutto ciò, non stupisce proprio, se al governo stanno l'ANC, il COSATU e il Partito "comunista" sudafricano (la cosiddetta "Alleanza Tripartito"), e miseria, fame e repressione colpiscono il proletariato, che emergano formazioni come l'AMCU. D'altra parte, a noi non interessa la dinamica delle sigle e delle autorappresentazioni: la lotta di classe, il conflitto fra capitale e lavoro, è incessante – è la vecchia talpa che non smette di scavare, indipendentemente da ciò che i proletari possono pensare di se stessi e da ciò che le organizzazioni che di volta in volta essi si danno possono dichiarare di essere.

Ma facciamo a questo punto un breve passo indietro e domandiamoci: perché l'apartheid e che cosa fu il passaggio al post-apartheid? Nel 1990, mentre erano in corso i negoziati nemmeno troppo sotterranei fra il governo bianco di DeKlerk e l'ANC, così scrivevamo: "Il sistema dell'apartheid era stato introdotto essenzialmente dalla proprietà fondiaria e dal capitale minerario, che sfruttavano la forza-lavoro delle riserve nere su una base semi-schiavistica: in un primo tempo, il capitale industriale se ne avvantaggiò largamente, ma ora è venuto per le industrie il momento di funzionare sulla base del lavoro 'libero', cioè della schiavitù moderna fatta di catene dorate; il loro stesso sviluppo esige, sia pure *attraverso riforme graduali*, l'instaurazione dell'eguaglianza razziale di fronte al lavoro e il lancio di parole d'ordine democratiche atte a renderne più sicura, perché meno odiosa sul piano dei rapporti fra etnie, la sua dominazione. Si tratta di un processo che ha preso l'avvio già da qualche anno e che punta a limare a poco a poco (il piano previsto è di 5 anni…) [ne bastarono in realtà quattro!] gli aspetti più retrivi della costituzione sud-africana, anche sotto la pressione delle multinazionali straniere favorevoli a un adeguamento del sistema alla realtà della società e dell'economia borghese, e alla necessità, per esempio, di creare un vasto mercato interno, di render possibile un'effettiva mobilità del lavoro nero non più impacciato dal sistema del passaporto interno e del lavoro migrante, e di disporre di una manodopera nera più qualificata". E aggiungevamo, a ennesima conferma della teoria marxista: "l'organismo produttivo, a un certo punto del suo sviluppo, genera una particolare sovrastruttura funzionale al momento storico dato, che sarà a sua volta soppiantata da un'altra sovrastruttura rispondente alle esigenze dell'ulteriore processo di accumulazione. Le *forme* di produzione entrano così in contrasto con le *forze* produttive" [8].

Quattro anni dopo, a processo di democratizzazione iniziato, con l'ANC trionfante alle elezioni e fra gli inni di tutti i convinti democratici al "paese arcobaleno" di Mandela, potevamo aggiungere (non "profeti di sventura", non Cassandre, ma *materialisti*): "I proletari di colore del Sud-Africa saranno quindi posti – lo sono già – di fronte alla nuda realtà di uno sfruttamento non mitigato in nessun caso dalla presenza al governo, anzi alla sua direzione, di uomini dello stesso colore della pelle; dovranno, piaccia o non piaccia, imboccare la via dura ma limpida della lotta intransigente di classe contro un salario miserabile e un tempo di sopralavoro infame, oltre che con la piaga della disoccupazione e sottoccupazione. Noi proletari in pelle bianca dovremo lottare, e lotteremo, *con loro e per loro, come loro con noi e per noi*" [9].

Il Sudafrica, infatti, non è così lontano come parrebbe sul mappamondo, non è un paese marginale: è da tempo, prima e dopo la caduta dell'apartheid, uno degli anelli fondamentali della catena imperialistica mondiale. Quello che è successo in quest'estate 2012 segue un copione ripetutosi mille e mille volte a ogni latitudine e longitudine, ieri come oggi, e destinato purtroppo a ripetersi ancora, se il proletariato mondiale non trarrà dall'osceno massacro dei suoi fratelli neri tutta una serie di lezioni: che l'esito di qualunque conflitto sociale, foss'anche "solo" per conquistare aumenti salariali e migliori condizioni di vita e di lavoro, dipende dalla *forza organizzata messa in campo* – è una questione di forza ("chi ha del ferro ha del pane", diceva Auguste Blanqui, uno dei capi della Comune di Parigi); che, nel tortuoso cammino della ripresa classista generalizzata, il proletariato dovrà scontrarsi duramente con tutte le formazioni politiche e sindacali sempre pronte a sbarrargli la strada quando esso scende davvero in lotta; che qualunque governo non esita a ricorrere alla propria sbirraglia per contrastare ogni tentativo di mettere in discussione, *anche minimamente*, il rapporto fra sfruttati e sfruttatori; che lo Stato, democratico o fascista, con tutte le sue articolazioni armate, legali e illegali, è lo strumento con cui il Capitale e la classe dominante conservano e difendono il proprio dominio. È dunque una *questione di potere*: di chi il potere ce l'ha e lo difende a costo di bagni di sangue, e di chi il potere non ce l'ha e deve conquistarlo, organizzandosi sul piano immediato per la difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro e riconoscendo sul piano politico la necessità di una guida rivoluzionaria, saldamente fondata su una tradizione e dotata di un programma storicamente verificato e confermato. Il lungo articolo del 1990, cui rimandiamo per l'approfondimento di tutte le questioni storiche, politiche ed economiche connesse, così concludeva: "Il modo di produzione borghese non ha bisogno, per nascere nel Sudafrica, di una rivoluzione democratica: vi è saldamente in piedi da ben più di un secolo. *Può* riformarsi nello sforzo disperato di sopravvivere alle ondate di rivolta che gli si avventano contro da tutti i lati del sottosuolo sociale; ma *non può* chiudere, grazie a qualche brandello di riforma 'egualitaria', i conti con un passato di sanguinario sfruttamento della forza lavoro. *Può* addolcire e magari sopprimere un giorno la schiavitù segregazionista, ma *solo per* mantenere in vita la *schiavitù salariale* e, se possibile, allargarne le basi. Come e a maggior ragione per tutto il resto del mondo, l'asse della situazione, per il Sudafrica, è la *rivoluzione proletaria e comunista*. Della possibilità che essa esploda e travolga i bastioni del capitale decideranno la nascita, lo sviluppo, l'organizzazione fortemente centralizzata, del partito comunista mondiale, nel quadro di un risveglio mondiale delle lotte di classe. La meta, lo sappiamo, *non è vicina*; non c'è tempo da perdere nell'imboccare la strada che ad essa conduce" [10].

Non abbiamo nulla da aggiungere a quanto scritto dodici anni fa – se non che, nel conto finale che presenteremo a una borghesia tanto più sanguinaria quanto sempre più inutile, metteremo anche i corpi martoriati dei nostri fratelli di classe, falciati sulla collina di Marikana, in Sudafrica.

P. S.: *A un mese dalla strage di Marikana, il fronte di lotta si è esteso a tutto il comparto minerario sud-africano, con le medesime rivendicazioni. La tensione sociale è altissima, la polizia è già intervenuta in alcune baraccopoli mettendole a soqquadro, il governo minaccia di inviare l'esercito.*

4. Secondo le statistiche ufficiali relative al 2011, la disoccupazione si aggira intorno al 24%. Va ricordato che la classe proletaria sudafricana si compone, oltre che del grande contingente nero africano, di soggetti definiti "coloured", di asiatici e di bianchi: la disoccupazione è del 30% per i neri, del 22,30% per i "coloured", dell'8,60% per gli asiatici e del 5,10% per i bianchi (Fonte: Statistics South Africa – Economic Indicators for 2009–2010 by Year, Key Indicators and month). A ciò si può aggiungere l'altro dato, relativo alla percentuale della popolazione che vive al di sotto della linea di povertà: 31,3% nel 2009 (secondo la World Bank). Per quanto riguarda il reddito pro capite, fatto 100 quello della popolazione bianca, si ha un 60,0 per la manodopera asiatica, un 22,0 per quella "coloured" e un 13,0 per quella nera (Fonte: Trends in South African Income Distribution and Poverty since the Fall of Apartheid, OECDiLibrary). Si può anche ricordare che, secondo uno studio del 2011 dell'Università di Cape Town relativo al 10% più ricco della popolazione sudafricana, il suo 40% è composto di una medio-alta borghesia nera: a ulteriore dimostrazione che il problema non è di colore, ma *di classe*.

5. Cfr. *Il Manifesto*, 19/8/2012.

6. Per un'analisi più dettagliata, cfr. "Rapporti fra classi e fra razze nel Sud-Africa", *Il programma comunista*, nn.13-14/1956, e "Sudafrica: Realtà e contraddizioni dell'apartheid", *Il programma comunista*, n.3/1990.

7. "Sudafrica: I proletari sono appena all'inizio della loro lotta", *Il programma comunista*, n.4/1994.

8. "Sudafrica: Realtà e contraddizioni dell'apartheid", cit. Cfr. al riguardo "Le riforme in Sudafrica alla misura del capitalismo", *Le Monde Diplomatique*, marzo 1990.

9. "Sudafrica: I proletari sono appena all'inizio della loro lotta", cit.

10. "Sudafrica: Realtà e contraddizioni dell'apartheid", cit.

Far conoscere Marx… ma non troppo

Nel 1848, Marx ed Engels aprivano il *Manifesto del Partito Comunista* con le seguenti parole: "Uno spettro si aggira per l'Europa – lo spettro del comunismo. Tutte le potenze della vecchia Europa, il papa e lo zar, Metternich e Guizot, radicali francesi e poliziotti tedeschi, si sono alleati in una santa caccia spietata contro questo spettro". Da allora molto tempo è passato e tra varie vicissitudini, lunghe centosessantaquattro anni, lo spettro s'aggira ancora e fa paura, anche in assenza (*per il momento!*) di tensioni sociali. Ed è in questa quiete prima della tempesta che la borghesia, spalleggiata dall'opportunismo, cerca di demonizzare lo spettro. Rispolvera Marx e lo presenta come il classico filosofo dalle due personalità: l'economista che, come tanti suoi colleghi passati e presenti, ha avuto delle buone intuizioni e il politico che è solo un dilettante allo sbaraglio – e che ci ha lasciato in eredità… la Corea del Nord, il paese più povero del mondo.

È come se borghesi e opportunisti, uniti nel sacro vincolo del matrimonio, volessero continuamente compiere esorcismi contro uno spirito maligno, cercando di tenere lontano qualcosa di sgradevole o di negativo. Ecco allora che compaiono, in giornali o riviste, "articoli su Marx" – avvisando però il lettore che quanto egli diceva andava bene per il secolo passato; e così l'inizio d'ogni articolo cattura l'attenzione e la curiosità del lettore che poi, alla fine del pezzo, è messo in guardia sull'"anti-storicità del marxismo" e sulle sue immature velleità, riguardanti sedicenti lotte di classe e romantiche rivoluzioni. Divertiamoci dunque, spizzicando qua e là.

***Espresso* (6 settembre 2001)**, a firma di Umberto Eco. Titolo: "Rileggiamoci il Manifesto del '48".

Eco elogia il testo: "Su *Corriere della Sera* del 22 agosto scorso Luciano Canfora tornava a parlare del 'Manifesto dei Comunisti' del 1848 […] e ne lodava anche le qualità letterarie, e la prodigiosa strategia retorica. Su queste cose mi ero intrattenuto qualche anno fa proprio sull'*Espresso* in occasione del centocinquantenario di questo testo bellissimo […] ma l'aspetto che lo rende lettura attualissima oggi, nel vivo dei dibattiti sulla globalizzazione, è proprio l'elogio, con cui inizia, della borghesia. Gli autori del 'Manifesto', prima di scagliarsi contro il loro avversario, volevano mostrare non solo la potenza, ma gli innegabili meriti storici e le ragioni del suo successo". L'autore continua la descrizione della parte "economica" del libro: "Davvero, è impressionante come esso avesse visto nascere, ma con anticipo di centocinquant'anni, l'era della globalizzazione, e le forze alternative che essa avrebbe scatenato". Con l'arrivo della seconda parte del *Manifesto*, quella che riguarda le basi per l'organizzazione del proletariato, Eco dice: "A questo punto entrano in scena i comunisti, ed è il momento in cui il *Manifesto* appare ovviamente datato. E quindi, quella che andrebbe riletta oggi, è la sua prima parte".

E bravo il nostro intellettual-letterato-e quant'altro: spigoliamo il buono, il cattivo, il superato. Diamine, quanto timore dei comunisti, senza mai capire… che cosa sia il comunismo!

***Corriere della Sera* (21 ottobre 2009)**. Leggiamo che *Civiltà Cattolica*, la rivista dei gesuiti, riporta un articolo dal titolo: "Quel che resta di Marx", del padre gesuita tedesco Georg Sans. Esso nota che "Marx non può ritenersi superato […] non sembra finora contraddetta la tesi marxiana che alla fine è sempre il lavoro reale degli uni quello che crea la ricchezza eccessiva degli altri". Dopo la carota, il bastone, e il nostro gesuita continua: "I poteri dittatoriali socialisti hanno sfigurato le concezioni del Marx storico fino a renderle in parte irriconoscibili […] sarebbe un grossolano errore ritenere che lo spirito che sta dietro l'avvento del comunismo coinvolga in ogni caso Karl Marx".

Padre Georg, molto probabilmente ancora sotto i fumi della buona birra tedesca, sostiene che bisogna dividere Marx dalle brutte compagnie di Engels e di Lenin, il gatto e la volpe del povero Pinocchio.

Pochi mesi per rimettersi da quanto detto dal gesuita, ed ecco che nell'inserto de ***La Stampa*, "Tutto Libri" (23 gennaio 2010)**, troviamo il titolo: "Ben scavato vecchio Marx" e come secondo titolo: "La riscoperta di Marx. Come e perché torna attuale il suo pensiero, un cantiere riaperto di fronte alla crisi del capitalismo". E' la presentazione di un libro dal titolo *Benvenuto Marx*. L'autore del pezzo rileva che Marx è ormai largamente resuscitato per merito del palese fallimento del suo nemico storico, il capitalismo occidentale (come se esistesse, per ogni emisfero, un capitalismo indigeno!).

Dopo aver esaltato la freschezza e l'audacia dell'autore del libro, nell'annunciare il ritorno del marxismo il giornalista ricorda che l'opera di Marx è sempre un cantiere aperto e il *Capitale* è un libro incompiuto: pretendere di cercare la verità originaria di Marx è sempre stata la tentazione dei dogmatici. Il messaggio è chiaro: il marxismo non è una dottrina dogmatica, ma aperta a libere interpretazioni, aggiustamenti vari che qualsiasi intellettuale voglia fare. Dateci sotto!

Su queste e altre amenità torneremo prossimamente...

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Mensile – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889
Spedizione 70% - Milano

Anno LX
n. 6, novembre-dicembre 2012
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

Ma che cos'è questo astensionismo?

Non è "lo spettro che s'aggira per l'Europa" (ci vuole ben altro!), ma tutti ne parlano. Cresce il numero di chi non va a votare, mentre la crisi economica, con i suoi *inevitabili* alti e bassi, si approfondisce e si diffonde, e si moltiplicano ovunque (dalla Spagna all'Egitto, dalla Francia al Venezuela, dall'Ungheria all'Italia, e via in giro per il mondo) gli appuntamenti elettorali, le consultazioni popolari di ogni genere, i rituali democratici d'ogni tipo – dalla raccolta di firme per questo o quel problema al grande baraccone super-miliardario delle elezioni presidenziali USA. La "mobilitazione democratica" è incessante: riecheggia di paese in paese, viene amplificata da tutti i mezzi di comunicazione, crea un fragore assordante, ricorre a ogni tecnica di condizionamento dei cervelli, solleva un denso polverone che cala su ogni cosa celando agli occhi la realtà. Al tempo stesso, frastornata da scandali e scandaletti, rivelazioni e delusioni, liti in famiglia e rimpallo di accuse e anatemi, a fronte di questo Grande Festival Mondiale della Democrazia, la "gente" va a votare in numero sempre più ridotto, seguendo una tendenza già evidente nella "più grande democrazia del mondo", gli Stati Uniti (salvo poi, in questa o quell'occasione, invertire di colpo quella tendenza, nel giubilo generale).

In mezzo, fra il ricorso sempre più insistito al voto e la reazione di rigetto, fioriscono (per appassire spesso presto) gruppi, individui, formazioni, con un ventaglio di posizioni che vanno da "sinistra" a destra e con discorsi improntati alla più banale retorica demagogica, a volte aggressiva, populista, sbracata, altre volte fatta di buoni sentimenti, di preoccupata apprensione – sempre ondeggiante fra i due estremi (che estremi non sono, ma gemelli siamesi): l'appello a una "maggiore democrazia" (la "vera democrazia", la "democrazia dal basso", la "democrazia popolare") e l'amplificazione strumentale di tutti i temi della disaffezione (il "distacco fra Palazzo e Paese reale", il "rifiuto della Politica", il "disgusto per i Partiti", e via di seguito).

Ma che cos'è quest'"astensionismo"?

È il figlio della borghesissima "libertà di pensare e di ragionare con la propria testa": l'eterna illusione che l'individuo possa contare e pesare, in un mondo che, al contrario, lo schiaccia e lo annulla ogni giorno sotto il peso dell'ideologia dominante e delle materiali condizioni di vita e di lavoro. E' una patetica "richiesta di attenzione" ("se non ci aiutate, noi ci asteniamo"), rivolta a entità (il comune, la regione, lo Stato, il Presidente, ecc.) che si continuano a considerare al di sopra delle parti, interessate al bene comune, espressioni di un'astratta "cosa pubblica". E' figlio dell'indecisione e della frustrazione che nascono dal restare chiusi dentro al recinto stretto del gioco parlamentare e istituzionale, in cui partiti e partitini, gruppi e individui danno il peggio di sé e non si capisce bene dove intendano andare a parare – un balletto di statue di cera sempre più sfatte. È una belante implorazione ("Fate qualcosa!") che crede di aver gambe per il solo fatto di riconoscersi in una percentuale che cresce a ogni appuntamento elettorale.

Tutto ciò, a noi comunisti, non interessa. Votino o non votino, in queste condizioni, con queste premesse e caratteristiche, per noi è indifferente.

Il nostro astensionismo ha tutt'altra origine e prospettiva. Nasce dall'analisi degli sviluppi della società borghese nel tempo, della natura dello Stato, del ruolo e della funzione della democrazia e della realtà vera, profonda degli istituti democratici, di qualunque livello essi siano. In una società divisa in classi com'è quella borghese, la classe al potere domina con ogni mezzo a disposizione: le condizioni materiali di vita, la forza militare in tutte le sue forme, la scuola, la famiglia, la religione, l'ideologia in genere. Lo Stato è lo *strumento organizzato* di questo dominio; la democrazia, *uno degli involucri* che avvolgono quel dominio: non ha mai esitato a usare il pugno di ferro e, quando (di pari passo con l'evoluzione in senso sempre più accentrato dell'economia, propria dell'epoca imperialista) si è sentita minacciata, s'è mutata in dispotismo, in fascismo – e questa stessa mutazione l'ha trasformata nel profondo, in maniera indelebile e definitiva, svuotando ancor più di senso e di funzione quegli stessi istituti democratici che esalta a pieni polmoni. Le vere decisioni vengono infatti adottate da organismi tecnici che esprimono direttamente *le esigenze del capitale come potenza anonima*.

Il nostro astensionismo, dunque, nasce dalla considerazione scientifica (suffragata da un'esperienza ormai plurisecolare) che il proletariato e i comunisti non hanno nulla da aspettarsi dagli organismi rappresentativi di qualunque livello – nemmeno considerandoli come utili strumenti di diffusione della propria propaganda. Sono organismi che, al contrario, ingabbiano la classe dominata, le impediscono di manifestare la propria identità antagonista, deviano e svuotano le pressioni che essa esercita sotto le spinte che si sprigionano dal sottosuolo sociale, la trattengono dal scendere in campo e dal far sentire la propria forza organizzata, convincendola invece a delegare ad altri la soluzione dei suoi problemi (sempre però restando nel quadro delle "cose come stanno").

Noi comunisti denunciamo e ripudiamo sia quella condizione che vede i proletari chinare il capo e deporre la scheda elettorale nell'urna, sia quell'astensionismo umorale che, se lavorato per bene ai fianchi da politici, media, opinionisti, è pronto a mutarsi nel suo opposto. L'elemento per noi essenziale è *il ritorno alla lotta:* è la comprensione (anche solo istintiva, magari) che si deve ricominciare a *lottare collettivamente* per difendersi dall'attacco che il capitale porta *inevitabilmente* (nelle fasi di espansione come in quelle di crisi) alle nostre condizioni di vita e di lavoro, è l'esperienza – *maturata sulla propria pelle* – che non si possono delegare a nessuno le decisioni relative all'esistenza nostra e delle generazioni future, è la percezione che *per prendere il potere* bisognerà abbattere proprio le istituzioni democratiche – *tutte*.

Non si illudano i proletari che questo o quel mascherone sia "un po' meglio" dell'altro: scendano in piazza, facciano sentire la propria voce, non si lascino intimidire dallo spiegamento di forze dell'ordine o ingannare dai discorsi di politici e sindacalisti da tempo strumenti del nemico, non si facciano tagliare le gambe dagli appelli alla "conciliazione", alle "superiori esigenze del Paese", da tutto il ciarpame che da due secoli e più la classe al potere usa per abbindolarli. *Prendano in mano il proprio destino.* Ci troveranno sempre, non solo al loro fianco nelle lotte quotidiane per difendersi dagli attacchi del capitale, ma pronti e organizzati per guidarli al loro compito storico, alla presa del potere. E a quel punto, l'andare a votare apparirà davvero l'inganno che è.

NORDAFRICA

A proposito dei recenti avvenimenti nel mondo arabo

Intorno a metà settembre, mentre un po' ovunque nel mondo arabo si levava un'ondata di manifestazioni a sfondo islamista (suscitata, così ci hanno raccontato gli "organi d'informazione", da un oscuro filmetto satirico sul Profeta), un noto opinionista italiano confessava candidamente a una nota emittente radiofonica (citiamo a memoria): "Abbiamo sbagliato analisi. Quelle che abbiamo chiamato rivoluzioni non erano rivoluzioni, bensì rivolte originate da situazioni sociali e demografiche". Un anno e mezzo fa o giù di lì, la colpevole ignoranza di una marmaglia di politici, giornalisti, esperti, commentatori (insomma, la feccia dell'ideologia dominante), ci stordiva le orecchie con inni alle "primavere arabe", alle "rivoluzioni via twitter", alla "democrazia finalmente trionfante": oggi, se ne sta disorientata a chiedersi che cosa mai è accaduto, che cosa è andato storto. La madre degli imbecilli è sempre gravida.

Le nostre valutazioni sugli avvenimenti sviluppatisi nel Maghreb-Mashrek (con ampie ramificazioni altrove, in Africa e nel Medio Oriente) si sono dimostrate più che corrette. Fin dall'inizio, abbiamo individuato la fonte delle contraddizioni nelle lotte proletarie innestate dalla crisi, negli ampi movimenti di protesta per le condizioni di vita e di lavoro, che hanno interessato soprattutto Tunisia ed Egitto, dove da anni si poteva cogliere (come abbiamo fatto in ripetuti articoli) una diffusa turbolenza sociale – una massa di quasi 100 milioni di proletari che, in assenza drammatica di ogni guida politica rivoluzionaria, premeva con forza sui rapporti di produzione, cercando disperatamente la propria strada. A questi ampi movimenti, si sono presto sovrapposti, prendendone la testa e infine sviandoli lontano da quella che è la questione centrale (*lo scontro fra classe e classe*, *la questione del potere*), gli interessi di spessi strati borghesi e piccolo-borghesi da tempo interessati, di fronte all'incalzare della crisi, al passaggio da regimi rigidi e centralizzati, spesso gestiti dall'esercito, a forme più fluide e "libere" di gestione economica (qualcosa che, in piccolo, ricorda gli avvenimenti del 1989-90 nell'area dell'ex-URSS) – un cambio di regime, dunque, mirante sia a una riorganizzazione della vita socio-economica, sia all'apertura di una valvola di sfogo per un'energia proletaria che si stava gonfiando in maniera minacciosa.

Come abbiamo mostrato, tutta la fuffa piccolo-borghese, democratica, "progressista" (in realtà, profondamente conservatrice) è servita da copertura a questi cambi di regime, ovunque si sono verificati, e con le loro diverse modalità: ma questa fuffa rimane, non scompare – tutt'altro. Il nazionalismo, contenuto in Egitto dal regime di Mubarak, comincia a uscire allo scoperto con la crisi, e la democrazia (religiosa, laica o altro) si dimostra, come sempre, il veicolo e involucro migliore per lo sviluppo del nazionalismo e la preparazione alla guerra. In questo senso, l'islamismo in tutte le sue forme (ideologiche e materiali, laiche e fondamentaliste) e con le sue varie strutture organizzate (partiti, movimenti, reti assistenziali e finanziarie) interpreta la medesima funzione svolta, sull'arco ormai di un secolo e più, dalla socialdemocrazia occidentale: compattamento nazionale, affasciamento delle classi intorno a un'ideologia, redistribuzione (*entro dati limiti*) di una certa parte di profitti rastrellati grazie alla rendita petrolifera, adorazione dello Stato nazionale, repressione di qualunque moto antagonista. Così, quando la pura e semplice retorica democratica non è più stata sufficiente a coprire le piaghe di una crisi economica e sociale sempre più vasta e profonda, ecco saltar fuori, dal cappello dell'esperienza secolare di dominio della borghesia nelle sue più giovani espressioni nord-africane, il casus belli: il filmetto che insulta il profeta e infiamma le masse – a ulteriore dimostrazione di quanto la religione, l'ideologia, la sovrastruttura, servano al mantenimento dello status quo, alla salvaguardia della struttura economica e sociale del modo di produzione capitalistico.

Noi abbiamo denunciato gli "insorti" e i "liberatori", tanto quanto abbiamo sempre denunciato i "dittatori" e i "colonnelli"; la ferocia dell'imperialismo euro-americano in Libia, tanto quanto la tragedia ancor più grande che si verificando in Siria; le ideologie fondamentaliste, tanto quanto quelle democratiche; la vuota retorica dei riscopritori fuori tempo massimo di un anti-imperialismo terzomondista e populista, tanto quanto la schifosa operazione anti-proletaria condotta da tutta la massa di portatori d'acqua dell'imperialismo internazionale, che inneggiavano alle "primavere arabe" senza capire (gli eterni "utili idioti") o capendo fin troppo bene (i più smaliziati) ciò che stava realmente accadendo nel Maghreb-Mashrek. Intanto, il terreno continua e continuerà a scottare in tutto il Medioriente: gli "organi d'informazione" hanno praticamente taciuto sugli scontri che si sono verificati, quasi in contemporanea all'ondata islamista, fra i proletari palestinesi di Cisgiordania

Continua a pagina 8

INCONTRI PUBBLICI

"Stalinismo: non patologia del movimento operaio, ma aperta controrivoluzione borghese"

A MILANO

Sala di Viale Monza, 255 (MM1, fermata Pasteur)

Sabato 1 dicembre 2012, ore 16,30

A ROMA

Libreria Anomalia, Via dei Campani, 73

Sabato 19 gennaio 2013, ore 17

Il proletariato o è rivoluzionario o non è nulla

Dal mondo

Sardegna: Lotta operaia alla Carbosulcis e all'Alcoa

Esplode la disperazione. Ad agosto 2012, è esplosa la protesta dei minatori della miniera di carbone Carbosulcis di Nuraxi Figus, nel Sulcis, Sardegna del Sud Ovest. Poco dopo, hanno ripreso ad agitarsi gli operai della fabbrica dell'Alcoa (Aluminum Company of America) di Portovesme, a pochi passi da Nuraxi Figus. Il Sulcis è la provincia più povera d'Italia: 30mila occupati su 130mila abitanti, 8mila posti persi in tre anni. Alla Carbosulcis lavorano più di 500 proletari, mentre con la chiusura di Alcoa si perderanno altri 2mila posti.
Ma il Sulcis è anche una delle provincie più inquinate, avvelenate e malsane d'Italia: e la causa di questo inquinamento drammatico è proprio l'attività mineraria e metallurgica. Lettera morta da anni è un progetto di messa in sicurezza e rivalorizzazione delle miniere, che restano così abbandonate con i loro veleni: ma sono pur sempre in relazione con l'esterno, perché i veleni non sono relegati nei pozzi, entrano nell'ambiente. Basti pensare alle falde acquifere e ai fiumi sotterranei. Superando poi l'altopiano dove è posta la miniera di Nuraxi Figus e dirigendosi verso il mare, ci si affaccia sulla costa di Portovesme, e qui ci accoglie un panorama industriale: tra i fumi delle ciminiere, il versante degrada tristemente verso un'ampia laguna di fanghi rossi con diga a mare – gli scarti della lavorazione dell'alluminio. L'aria e il sangue sono ricchi di piombo. È una storia molto simile a tante altre, come ad esempio l'acciaieria di Taranto. I proletari possono solo "scegliere" se morire di fame o avvelenati.

Breve storia della Carbosulcis e di Alcoa. Prima di venire alle vicende odierne, diamo pochi cenni sul passato di Carbosulcis e Alcoa. In duecento anni di storia sarda, il carbone del Sulcis ha avuto un solo grande momento di gloria: era il 1935, e il regime fascista annaspava sotto i colpi della "perfida Albione" e delle sue sanzioni economiche. Nonostante lo zolfo, il basso potere calorifico e le pietre, la Sardegna "offriva alla patria" la risorsa energetica del proprio sottosuolo: carbone da autarchia. La fine della guerra gettò l'industria mineraria in una grave crisi. Gli enti pubblici che via via erano obbligati dallo Stato a rilevare le miniere dovevano fare i conti con la bassa produttività, la poca qualità, gli alti costi di estrazione. Il progetto dell'Enel di produrre energia con il carbone dura fino al 1971, perché l'energia che si ricava in questo modo è troppo cara. Dall'Enel, l'azienda passa all'Egam, poi all'Eni nel 1978. Nel 1985, lo Stato mette 512 miliardi che non portano a niente, perché fino al 1993 non si estrae neanche un chilo di carbone. L'Eni abbandona la partita. Se pure negli anni '70 Enel ed Eni erano enti pubblici abituati a una certa disinvoltura nella spesa, non potevano certo non vedere che sul mercato internazionale si acquistava un ottimo carbone a un prezzo di molto inferiore a quello del costo di estrazione del carbone del Sulcis. Nel 1994, le proteste dei 950 minatori in cassa integrazione convincono il governo a emanare un decreto che decide per l'ennesima volta la riapertura delle miniere, la riapertura degli impianti, lo stanziamento di 420 miliardi di lire a fondo perduto e l'obbligo per l'Enel di comprare l'elettricità dal Sulcis, pagandola tre volte il prezzo di mercato: l'Enel si rifà aumentando il prezzo nelle bollette. Nel 1996, la Carbosulcis viene acquisita dalla regione Sardegna e, sotto la sua gestione, accumula un passivo di 16 milioni (la Regione ha pagato 30 milioni in buste paga).
Quanto all'Alcoa, la sua è una classica storia di profitti privati e perdite pubbliche, di aiuti di Stato e di privatizzazioni che alla fine presentano il conto – come nel caso dell'Ilva. Anche lo stabilimento di Portovesme e quello di Fusina, in Veneto, vengono dalle partecipazioni pubbliche: si chiamavano Alumix e appartenevano all'Efim, struttura nata per guidare le industrie meccaniche, poi diventato un carrozzone con perdite miliardarie. E così, con la sua liquidazione nel 1995, la produzione di alluminio passa alla multinazionale statunitense Alcoa, terzo gruppo mondiale, un colosso da 61mila dipendenti nel 2011, 25 miliardi di dollari di fatturato, 614 milioni di utili nel 2011 contro i 262 del 2010. Dopo aver goduto, fin dal 1995, di un ingente sconto sul costo dell'energia da parte dello Stato italiano, fatto passare per 10 anni come incentivo alla privatizzazione, l'Alcoa, nel 2008, torna alla carica lamentando l'alto costo della produzione sarda, proprio a causa dell'alto costo dell'energia. Le richieste della multinazionale si arenano dopo la delibera della Commissione europea del 19/11/2009 che bolla gli incentivi, come un aiuto dello Stato Italiano, vietato dalle regole sovranazionali europee. La Commissione valuta per difetto in tre miliardi di euro gli aiuti statali a favore dell'Alcoa. L'Unione Europea evidenzia anche che i costi di questi aiuti sono stati recuperati attraverso l'aumento delle bollette dell'energia elettrica [1]. Il costo dell'alluminio è diminuito a livello mondiale nonostante sia aumentato il costo della materia prima: occorre aumentare la produttività! Quindi l'Alcoa, in nome della produttività, del risparmio sulla bolletta energetica e della ricerca di manodopera a basso costo, avvia la messa in riposo di *tutti* gli stabilimenti europei, e si trasferisce in Arabia Saudita, con un investimento da 11 miliardi.

Gli aiuti di Stato. L'elemento comune a queste due vertenze è rappresentato dalla leva del Debito di Stato e dunque dall'intervento statale massiccio, sotto l'aperta minaccia dei licenziamenti e della chiusura delle fabbriche da parte delle aziende. La nostra critica all'uso capitalistico del debito pubblico è antica e si discosta radicalmente dalle posizioni borghesi [2]: per noi, non è affatto una sorpresa l'intervento della Stato in economia, anche da parte dei pretesi campioni del liberismo. L'indebitamento pubblico è uno strumento necessario al capitale: fra le varie funzioni cui assolve, vi è la necessaria centralizzazione dei piccoli capitali che, altrimenti polverizzati, rimarrebbero improduttivi. Di tale indebitamento hanno usufruito a piene mani la borghesia, le mezze classi e l'aristocrazia operaia, e finché l'economia era in fase di crescita post bellica nessuno si è lamentato. Ora, in una fase di sovrapproduzione di merci e capitali, tale indebitamento, da strumento di accumulazione allargata e accelerata del capitale, è diventato un freno: ecco che allora tutti lo dipingono come il problema principale, una vergogna da eliminare e da pagare… scaricandone i costi sui proletari, ovviamente!
L'indebitamento pubblico è servito anche a finanziare gli ammortizzatori sociali, ma lo Stato, al tempo, non li ha concessi per carità e misericordia: il sistema di produzione capitalistico associa l'aumento continuo della produttività e l'intensificazione del lavoro per i proletari occupati alla crescente disoccupazione. La borghesia sa bene che deve tenere a bada le tensioni sociali che si scatenerebbero spontaneamente da situazioni di vita troppo disperate, ed è per questo che, nei limiti delle possibilità concesse dalla congiuntura economica e in base ai rapporti di forza con il proletariato, concede aiuti anche sotto forma di sovvenzioni a imprese non produttive. In tempi di crisi nera, però, oltre a chiudere i rubinetti, si cerca di far ricadere sul proletariato la colpa di decenni di assistenzialismo, che hanno generato anche clientele politiche all'interno dei partiti della sinistra borghese e piccolo borghese e dei sindacati.
Anche nel Sulcis, il passato recente è una storia di enti di Stato, ereditati dal fascismo, e di soldi pubblici convertiti in ammortizzatori sociali per cercare di disinnescare la bomba sociale che sarebbe scoppiata se tutti i proletari licenziati fossero caduti nell'esercito di riserva dei disoccupati in una tornata sola.

Oggi. I minatori si sono asserragliati a 400 metri di profondità per sostenere il progetto aziendale di stoccaggio dell'anidride carbonica in miniera. Il progetto è stato bocciato dall'Unione europea e non ha il sostegno del governo. Questo il motivo contingente della protesta. Si tratterebbe di un progetto sperimentale atto a valutare gli impatti di una tecnologia ancora in fase di studio e con un costo molto elevato. Non sarebbe quindi la soluzione al problema del caro-energia nel Sulcis. L'azienda ha anche presentato un progetto per l'estrazione di metano dal sottosuolo attraverso l'immissione di anidride carbonica ad alta pressione: tecnologia che i geologi accusano di provocare il *fracking*, scosse di assestamento del terreno con conseguente liberazione in aria dell'anidride carbonica. Come ab-

1. Nel 2004 e nel 2005, il governo italiano ha prorogato gli aiuti, che la Commissione giudica "illegittimi": "La tariffa contestata – scrive la Commissione – è sovvenzionata mediante un pagamento in contanti da parte della Cassa conguaglio che è un ente pubblico [...] Le risorse necessarie sono raccolte mediante un prelievo parafiscale applicato alla generalità delle utenze elettriche mediante la componente A4 della tariffa elettrica". Nonostante queste cifre, la somma che Alcoa è chiamata a restituire è di 300 milioni di euro, ancora non versata. (cfr. *Il fatto quotidiano*, 27/8/2012).
2. Si veda, per esempio, l'articolo "No-debt: Ribelli al debito, proni al capitale", *Il programma comunista*, n.3/2012.

CHI PECORA SI FA, LUPO LO MANGIA: A PROPOSITO DI RAPPRESAGLIA

C'è mai stata via di scampo per chi si fa pecora in mezzo ad un branco di lupi affamati? Eppure, gli "istruttori di belati" continuano nella loro impresa di trasformare i lupi proletari in pecore. Anche in questa situazione di crisi, e approfittandone, la cagnetta Marchionne, protetta dal suo branco, può impunemente ringhiare: *"se faccio rientrare i 19 della Fiom, ne licenzio altri 19!!"* E gli istruttori sindacali, gli opportunisti politici di tutte le risme, trascinandosi dietro una massa di lavoratori ridotti all'impotenza, che fanno? Senza che un movimento di lotta duro, intransigente, sia stato lanciato, senza che uno sciopero a oltranza e a tempo indeterminato abbia potuto ricacciare in gola la provocazione, il ricatto di Marchionne, belano: *"Atto illegale! Violata la Costituzione! Eliminazione del Dissenso, del Diritto, della Pari Dignità dell'Impresa e del Lavoro! Attacco alla Libertà e alle Leggi!"*

La classe operaia, che un tempo, prima che fosse venduta alla Democrazia, al Fascismo e allo Stalinismo, sapeva che ogni atto "illegale" dei padroni è ben protetto dalla Loro legge, che la Costituzione è l'espressione più pura delle Leggi antiproletarie, che il Diritto appartiene solo alla classe dominante, che "la pari dignità dell'impresa e del lavoro" era ed è tipica espressione delle corporazioni fasciste, che la "libertà" degli schiavi salariati è solo il marchio impresso a caldo dai borghesi e dai loro servi sulla pelle operaia, viene trasformata in massa belante.

Che Cisl e Uil abbiano da sempre, fin dalla loro fondazione, come loro scopo l'attività di crumiraggio, che la Cgil "resistenziale" rappresenti le masse operaie "nazionalizzate", che oggi tutte le grandi corporazioni sindacali italiane siano figlie del "Libro e Moschetto", non c'è alcun dubbio. In 60 anni hanno desertificato l'esperienza, la lotta, la stessa memoria della classe. Non resta più nulla, se non un'estrema paura che porta al suicidio, una solitudine che pesa dannatamente sulle generazioni presenti che saranno spinte verso un nuovo conflitto mondiale: non resta che il crumiraggio, l'atto di tradimento nei confronti dei propri compagni di galera.

Crumiraggio, solitudine e paura significano sfruttamento crescente, accettazione di ritmi di lavoro estenuanti, salari di fame, tempi di lavoro accresciuti, precarietà, disoccupazione, straordinari, *Crumiraggio, solitudine e paura* significano accettazione del suicidio, degli assassinii sul lavoro, delle cosiddette malattie professionali, del sacrificio di sé e dei propri figli, della distruzione di quel che resta della nostra umanità di specie, difesa solo dalla classe operaia. *Crumiraggio, solitudine e paura* significano accettazione di una "libertà operaia", che non esiste per chi è merce di scambio. Significano l'illusione di potersi rappresentare come… uguale al padrone. Significano l'individualismo credulone che ritiene una perdita di tempo lavorare all'organizzazione collettiva di difesa e pensa invece di… autodifendersi rivolgendosi agli avvocati, che respinge ogni concetto di solidarietà perché è più facile la raccomandazione dei manager sindacali e politici, che non si cura degli obiettivi collettivi della sua classe, che pretende di sottomettere gli altri compagni al proprio tornaconto quando è sotto il torchio, che delega le proprie condizioni di vita e di lavoro a puri affaristi, burocrati e nemici di classe.

Nessun destino di distruzione e di sconfitta pesa sulla vita della nostra classe: chi nel proprio cuore accetta la distruzione e la sconfitta come se fosse un destino è già trasformato in preda, pronto ad attaccare i suoi compagni di lavoro pur di salvarsi.

Per la difesa intransigente delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari
Forme di organizzazione, metodi e obiettivi di lotta

Con questo titolo, è a disposizione delle sezioni, dei singoli militanti, dei simpatizzanti e dei lettori, un pieghevole di 4 pagine, che presenta le nostre posizioni, le indicazioni e gli orientamenti di lotta sul terreno della difesa immediata economica e sociale.

Può essere richiesto gratuitamente, scrivendo a:
Edizioni il programma comunista,
Casella postale 962 - 20101 Milano

del lavoro

biamo detto sopra, l'Enel ha l'obbligo di comprare il carbone dalla Carbosulcis, ma non quello di usarlo! Il carbone estratto e pagato, infatti, viene ritirato solo in minima parte dall'Enel, che invece brucia nella sua centrale prevalentemente carbone cinese. L'Enel paga più di 40 euro per ogni tonnellata di carbone del Sulcis, mentre quello cinese costa 8 euro a tonnellata. Ma l'Enel paga alla Carbosulcis 80 euro a tonnellata per immettere in miniera le ceneri e i residui di combustione della sua centrale. Ecco in cosa consiste il business della miniera: discarica di rifiuti industriali altamente inquinanti.
Ma si minaccia la chiusura entro la fine del 2012. I minatori sono esasperati: "Andremo fino in fondo", "Abbiamo dell'esplosivo, e lo useremo". I giornalisti scrivono di "toni duri": ma, ahinoi!, sono toni duri contro se stessi! Minacciano di andare fino in fondo... ma poi precisano che sono disposti pure ad ammazzarsi pur di conservare il "posto di lavoro", e proprio *quel particolare* posto di lavoro, a cui si sentono attaccati. Lo stesso operaio che difende appassionatamente il progetto aziendale di stoccaggio della CO2 in miniera come la soluzione ai problemi dei minatori della Carbosulcis è poi quello che, in un momento di disperazione, arriva a tagliarsi le vene davanti ai giornalisti. È vero: c'è un primo tentativo da parte dei minatori di mettere mano all'esplosivo, ma vengono subito fermati dai rappresentanti sindacali, che dichiarano: "Al momento governiamo la situazione, ma non siamo in grado di prevedere come possa evolvere". Pompieri! Poi, alcuni minatori si asserragliano nella santabarbara della miniera, con 691 chili di esplosivo e 1220 detonatori: minacciano di usarli... contro loro stessi! Sono orgogliosi di ricevere la solidarietà del capo dello Stato e avviano con lui uno scambio di lettere, come se questo potesse servire a dare una svolta alla vertenza: "I minatori Carbosulcis e le loro famiglie, confortati e raggiunti dal Suo sensibile interessamento verso questa causa che coinvolge l'intero territorio del Popolo sardo, in un momento di grande scoramento e disperazione, si esprimono unitariamente nel più sentito e profondo ringraziamento. A Lei rivolgiamo un sentito appello affinché venga perseguita l'unica soluzione possibile con l'attuazione del decreto del Presidente della Repubblica del 28 gennaio 1994, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 56 del 9/3/94, che sancisce il finanziamento e la realizzazione del sistema integrato Miniera-Centrale. In fiduciosa attesa tutti noi Le rivogliamo un grazie di cuore per quanto farà". Una nostra lettrice ha partecipato all'assemblea e ne è rimasta delusa per il modo in cui era pilotata dai sindacati, con gli operai che imploravano la comprensione del "buono Stato".

Che cosa vogliono i minatori, quali sono i loro obiettivi? Una centrale elettrica alimentata dal carbone del Sulcis, da considerare "energia a emissioni zero" per il fatto che la CO2 prodotta dalla combustione sarebbe immagazzinata nelle gallerie della miniera. La protesta si conclude quando i minatori ottengono dal tavolo ministeriale una dilazione ai tempi di chiusura.

Che cosa vogliono i lavoratori dell'Alcoa, quali sono i loro obiettivi? Un piano energetico che renda competitive le loro aziende, energia a basso costo. È da decenni che la vertenza Alcoa si trascina dentro questa prospettiva puramente aziendale. Tre operai si sono asserragliati su un serbatoio a settanta metri di altezza. Hanno detto di essere pronti anche a dare la vita. Hanno manifestato a Roma scontrandosi con la polizia, e hanno dichiarato di essere anche disposti a prendere le manganellate (e le hanno prese, a Cagliari, a fine settembre) pur di ottenere un tavolo di trattativa a palazzo Chigi. Molto clamore ha suscitato la loro ostilità nei confronti del responsabile del lavoro del PD, Fassina. Ma questa delusione nei confronti della politica "di sinistra" da cui si sentono traditi è più che altro dovuta alla delusione per gli esiti della privatizzazione, voluta anche dal PD, e al fatto che neanche quando il PD era al governo l'azienda ha ottenuto energia a basso costo. Quando un falso ordigno è stato trovato nei pressi dello stabilimento, gli operai si sono subito dissociati da qualsiasi atto violento, per poi andare a Roma e subire la violenza dello Stato, attraverso il suo braccio sbirresco. A Roma, alcuni operai hanno dato fuoco alla bandiera italiana, ma hanno poi dovuto subire i rimproveri dei compagni di lavoro. Dalla trasferta nella capitale i lavoratori sono rientrati con il magro "risultato" di un rallentamento nella chiusura dell'impianto: ma la promessa viene subito disattesa dall'azienda. Che fanno allora i sindacalisti? Si barricano anche loro sul serbatoio d'acqua a settanta metri d'altezza! L'assemblea li invita a scendere e intraprendere azioni di lotta più efficaci. A Cagliari, si tiene un incontro su ordine e sicurezza voluto dal Ministero degli interni, in cui si decide di monitorare le diverse vertenze che potrebbero alimentare la tensione sociale: purtroppo, il viceministro ha ragione quando esprime tutta la propria fiducia per la maturità e il senso di responsabilità dimostrati dai lavoratori. I sindacalisti dicono: "Ormai anche noi facciamo fatica a calmare gli animi". Viceministro e sindacati sperano che gli operai non si facciano infiltrare da elementi esterni e provocatori, agitatori e sovversivi, che vorrebbero strappare i proletari alla loro pretesa "autonomia": ossia, la loro attuale sottomissione all'ideologia dominante.

Il proletariato deve ripartire da zero. Ha senso nascondersela? Gli diamo forse una mano, tacendo questo fatto o edulcorandolo? Dobbiamo aiutare la nostra classe a liberarsi dalla morsa soporifera e inebetente in cui la stringono, a difesa dell'economia nazionale, tutte le forze politiche borghesi e piccoloborghesi dell'arco parlamentare e le direzioni sindacali, agenti della borghesia in seno al proletariato. In positivo, sul da farsi, non abbiamo nulla da aggiungere a quanto diciamo da tempo: possiamo solo ribadire che anche queste due vertenze dimostrano *la necessità dei nostri obiettivi e dei nostri metodi di lotta.*

Che cosa chiedono i sindacati e i partiti opportunisti? Un nuovo piano industriale, un tavolo di trattativa a Palazzo Chigi. *Noi diciamo agli operai dell'Alcoa e ai minatori della Carbosulcis che devono lottare per il salario integrale ai licenziati e ai disoccupati,* ma che non lo otterranno mai con gli appelli al buon cuore della borghesia e del suo Stato. Possono ottenerlo solo colpendo i padroni e il loro Stato nel loro punto sensibile, il profitto: *bloccando la produzione e i nodi di smercio.* Perché dunque non bloccare la più importante realtà produttiva della Sardegna, la raffineria Saras, e chiedere la solidarietà degli operai che ci lavorano? Perché non unirsi a tutte le altre vertenze e bloccare il Porto canale o le grandi vie di comunicazione? Noi non pensiamo che sia facile perseguire questi obiettivi e organizzarsi attraverso questi metodi di lotta. Ma potete sperimentare sulla vostra pelle dove vi ha condotto la politica e la prassi delle vie facili, proposta da sindacati e partiti della sinistra borghese e piccolo borghese.
Oggi, nuove generazioni si affacciano sulla scena e su di loro ha sempre meno presa la cappa di piombo calata sulle spalle dei proletari, nel secondo dopoguerra, dalla borghesia e dai suoi servi, grazie alla prosperità economica e con il ricorso al debito pubblico: a meno di nuove misure d'interventismo statale o di militarizzazione dell'economia, quel periodo è superato. Queste nuove generazioni sperimentano sulla propria pelle il ritorno alla condizione di senza riserve, la propria antitesi rispetto agli interessi aziendali e il vero ruolo dello Stato. Noi facciamo affidamento su queste nuove generazioni più combattive e in esse riponiamo le speranze per *il ritorno alla lotta di classe.* Sono loro che devono finalmente *rifiutare i sacrifici* "in nome del bene dell'azienda e dell'economia nazionale" e *organizzarsi in maniera indipendente* dai sindacati e partiti opportunisti, per difendere finalmente *i propri interessi.* Noi saremo al loro fianco nel lungo e tortuoso cammino della ripresa classista, perché è solo con la lotta, l'unità e l'organizzazione che possiamo sperare di difenderci dall'attacco del capitale.

Sull'aggressione ai proletari in lotta all'IKEA di Piacenza

Le manganellate con cui, a fine ottobre, la polizia ha accolto i proletari in lotta davanti all'IKEA di Piacenza devono far riflettere su alcune cose: *innanzitutto*, sulla determinazione con cui questi lavoratori della logistica un settore ultra-sfruttato di proletari puri, provenienti da tutte le parti del mondo, senza riserve né garanzie, non frenati da preoccupazioni di compatibilità o regole democratiche si sono battuti e si stanno battendo, organizzati dal S.I. Cobas, per difendersi dal quotidiano attacco del capitale; *poi*, sull'inevitabile repressione che i "cani da guardia" del capitale scatenano contro le lotte dei lavoratori, quando non seguono il copione suicida dettato da partiti e sindacati obbedienti alle "esigenze" superiori dei padroni e dell'economia nazionale; *quindi*, sulla necessità di organizzare, estendere, centralizzare queste lotte, creando intorno a esse un cordone di solidarietà, (un attacco a uno è un attacco a tutti!), nella consapevolezza che *la strada* (della lotta e della solidarietà di classe) va imboccata e percorsa, se non si vuol morire come bestie da macello; e *infine* sull'urgenza di far rinascere *organismi territoriali di difesa delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari*, aperti a tutti, indipendentemente dall'età, dal sesso, dalla categoria, dalla nazionalità, dalla collocazione lavorativa (o, più spesso, non lavorativa).
Noi riconosciamo in questi proletari generosi e coraggiosi le avanguardie di una ripresa classista che ancora tarda a dispiegarsi, ma di cui questi episodi ricorrenti sono i primi, fievoli ma importanti, segnali, e li additiamo a esempio a tutti i lavoratori decisi a impedire che il rullo compressore del capitale passi sui loro corpi.

Sedi di partito e punti di contatto

BOLOGNA: c/o Circolo Iqbal Masih, via della Barca 42/3 (ultimo martedì del mese, dalle 21,30)

MESSINA: Punto di contatto in Piazza Cairoli (l'ultimo sabato del mese, dalle 16,30 alle 18,30)

MILANO: via Varanini, 12 (lunedì dalle 21) (tram 1, fermata p.zza Morbegno - MM1, fermata Pasteur)

ROMA: via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 18,30)

TORINO: Via Belfiore 1/Bis - Circolo Bazura (sabato 22 dicembre, febbraio 2013, dalle 10 alle 12)

Volantino distribuito dai nostri compagni in diverse occasioni

Lottare per difendere noi stessi e non l'economia nazionale

Proletari! Compagni!
Alla crisi che ci massacra non si risponde chiudendosi nel recinto per animali da macello della fabbrica o della miniera, facendosi del male a 70 metri di altezza, tagliandosi le vene o dandosi fuoco. Non si risponde delegando la nostra sorte a sindacati e partiti che da decenni ci usano come serbatoio di voti per la spartizione della torta, o invocando la mano tesa di governo e stato, strumenti del potere assoluto esercitato su di noi dal capitale e dalla classe che l'impersona.
Ai licenziamenti, ai tagli di salari e pensioni, all'aumento dei ritmi, agli omicidi sul luogo di lavoro, al peggioramento generalizzato delle condizioni di vita, alla precarietà che colpisce le giovani generazioni, allo sfruttamento bestiale cui sono sottoposti i proletari immigrati, alla disperazione cui sono ridotte intere famiglie – a tutto ciò si può rispondere solo tornando a imboccare la via della *lotta aperta e senza quartiere* contro *un modo di produzione* che ormai da un secolo e più ha esaurito la propria ragion d'essere.

Proletari! Compagni!
Solo rispondendo colpo su colpo a ogni aggressione da parte del capitale si può sperare di vender cara la nostra pelle e smettere di essere carne da macello, oggi sul luogo di lavoro (o di non lavoro), domani sui campi di battaglia del nuovo conflitto mondiale che si prepara. Ciò vuol dire:

- tornare a organizzarsi in *organismi territoriali di difesa economica e sociale*, aperti a *tutti* i proletari, indipendentemente dall'età, dal sesso, dalla nazionalità, dalla collocazione (o non collocazione!) produttiva, ecc.
- richiedere *forti aumenti salariali* per riparare almeno in parte all'erosione drammatica di salari e pensioni e *salario integrale* a licenziati e disoccupati, a carico di Stato e padronato
- rivendicare *drastiche riduzioni dell'orario di lavoro a parità di salario* per alleviare la fatica psico-fisica sempre più debilitante di ritmi forsennati
- riappropriarsi dell'*arma dello sciopero*, che va strappata dalle mani di chi per troppi decenni l'ha trasformata in un'insulsa scampagnata e che deve invece tornare a essere uno strumento per colpire il capitale là dove è più sensibile – la produzione e il profitto
- rifiutare ogni sostegno alle necessità superiori di questa o quell'azienda, privata o pubblica, e soprattutto dell'economia nazionale, con cui stato, governi, padronato, sindacati non smettono di ricattarci, proponendocele come "nostro comune interesse"
- rifiutare ogni tentazione nazionalistica, con cui la classe dominante di ogni paese cercherà di schierare i proletari gli uni contro gli altri.

Proletari! Compagni!
Non il singolo padrone, le "cattive banche", la "finanza selvaggia", questa o quella nazione, sono i responsabili della tragedia che ci colpisce, ma il modo di produzione capitalistico nel suo complesso: che va quindi abbattuto e sostituito da uno diverso, fondato sui bisogni della specie umana e non sulle leggi del profitto. A questa prospettiva lavora il *Partito comunista internazionale*, per il cui rafforzamento e radicamento internazionale i proletari più combattivi dovranno organizzarsi e operare: la sua urgenza e la sua importanza sono, giorno dopo giorno, sempre più evidenti.

Partito comunista internazionale
(il programma comunista)

Dal Contratto Nazionale e di Categoria al Contratto Aziendale e "Ad personam"

PER UNA STORIA DELLA CONTRATTAZIONE (I)

La lotta di classe – la lotta del lavoro salariato contro il capitale, per la difesa delle condizioni di vita e di lavoro, che portata al suo più alto sviluppo è *lotta politica per la conquista del potere* come condizione necessaria per la distruzione del modo di produzione capitalistico, dei rapporti sociali borghesi, dell'economia di mercato (libero, protetto o regolato che sia) e dell'appropriazione privata dei prodotti del lavoro – è il grande rimosso della fase attuale della storia del Capitale, almeno nei paesi di più vecchio capitalismo.

La classe operaia subisce la pressione del Capitale che rende sempre più miserabile e incerta la vita dei salariati, senza che, *per adesso*, si levi dalla classe dei "senza riserve" quel grido di battaglia che solo può incutere terrore alle classi dominanti e coraggio e audacia alla classe dei proletari. Con questo non si vuol sostenere che non ci sia contrasto sociale: c'è, ma è ben altro che la lotta di classe. Si tratta di una "conflittualità" espressa da un proletariato educato e costretto al rispetto della democrazia, ai sacrifici in nome del "bene comune" dell'azienda, della patria, della nazione, alla difesa dello Stato borghese e della sua Costituzione: un proletariato organizzato da sindacati impastoiati nello stato borghese, un proletariato che deve negoziare sempre i suoi bisogni di vita umana e piegarli all'interesse del Capitale.

Per chiarire la profonda differenza tra "conflittualità" e lotta di classe riportiamo quanto scrisse il nostro partito nell'immediato secondo dopoguerra: "Man mano che l'organizzazione operaia viene impastoiata nello Stato, come è oggi tendenza generale in tutti i paesi […] il problema dello svolgimento delle lotte economiche e degli scioperi in senso rivoluzionario diviene più complesso e arduo. […]. Essi possono raggiungere anche notevole ampiezza senza perciò rispondere alle esigenze di schierare il proletariato contro il principio del regime capitalistico, e senza condurre a un miglioramento nelle condizioni di lavoro. Quando il partito *[o il sindacato – NdR]* che maneggia tali movimenti pone come obiettivo la difesa di pretese conquiste democratiche e costituzionali […] le energie di classe del proletariato sono deviate a tutto beneficio della collaborazione di classe e della conservazione borghese"[1]. Da oltre quarant'anni (cioè dal "biennio 1968-1969", che "in Italia fu senza dubbio una fase di risveglio della classe operaia sul piano delle lotte in difesa delle condizioni di vita e lavoro, in cui la percezione reale dello sfruttamento e dell'immiserimento fu diffusa e le risposte spontanee dei lavoratori furono spesso così ampie che la volontà di reprimerle, da parte di tutte le forze politiche e sindacali, non riuscì facilmente nello scopo") [2], non si vede la classe operaia scendere in lotta aperta e battersi per difendersi dallo sfruttamento del Capitale.

I grandi "momenti" di esplosione della lotta di classe, prodotti dalle contraddizioni dell'economia e del potere borghese (1870, Comune di Parigi; 1905 russo e Ottobre 1917; 1919-1920, "biennio rosso" in Italia; 1917 e 1923, tentativi rivoluzionari in Germania), hanno segnato il corso della storia del primo Novecento; punte avanzate di lotta economica dalla fine del secondo conflitto ad oggi (1943-1944 in Italia; 1968-1969 in Italia e Francia; 1980 in Polonia; 1984-1985 in Gran Bretagna) hanno mostrato che il fuoco della lotta di classe ha sempre covato sotto la cenere della "pace sociale". Il nostro augurio (*e per questo lavoriamo*) è che l'inasprirsi della crisi di sovrapproduzione del Capitale, manifestatosi nel 2007 con l'esplosione della bolla finanziaria, possa sempre più approfondirsi e riportare sulla scena della storia la classe operaia con rivendicazioni esclusivamente di *classe per sé*. Il nostro lavoro è finalizzato dunque a liberare la classe da quelle mefitiche tendenze piccoloborghesi che fanno della rivendicazione della "democrazia" sindacale, proletaria o operaia, l'alfa e l'omega della lotta, e a far sì che essa riprenda invece la via aspra e intransigente che dalla difesa economica deve portarla all'"assalto al cielo".

In merito alla "democrazia" (quella "vera") come rivendicazione per scalzare le gerarchie dei "sindacati nazionali" cuciti sul "modello mussoliniano", rispondendo a una "Lettera aperta" che un gruppo operaio di avanguardia aveva fatto pubblicare dalla Libreria Feltrinelli, il nostro partito scrisse: "Circa la denunzia di lesa 'democrazia' nei sindacati, 'democrazia' che non sappiamo bene come mai gli autori ritengono avvilita soltanto in questi ultimi anni, vogliamo precisare che, se per democrazia operaia si intende il corretto svolgimento della vita sindacale secondo l'organico svilupparsi dei rapporti tra i vertici e la base dell'organizzazione, questa non dipende da un meccanismo statutario, formale, costituzionale, ma dal giusto indirizzo di classe che la centrale è in grado di diffondere nelle masse organizzate. È così che si realizza inoltre la disciplina nell'azione e l'accordo sul programma. Se, invece, per democrazia operaia si intende la 'libera' esistenza di correnti e frazioni nel sindacato, come in qualunque altro organismo operaio di massa, e il 'libero' esercizio delle loro funzioni, allora noi diciamo che questa democrazia testimonia il prevalere dell'opportunismo in seno alle masse e in seno alle organizzazioni proletarie, e che questo prevalere non è da attribuirsi alle 'correnti' o frazioni, ma ad un rapporto di forze sfavorevoli all'avanguardia rivoluzionaria. Infatti, nel momento in cui la frazione rivoluzionaria comunista prevarrà tra le masse, le correnti, cioè l'organizzazione di partiti opportunisti nelle associazioni operaie, non esisteranno più, non certo per disposto statutario ma per prevalenza dell'ondata rivoluzionaria. In ambedue le accezioni della 'democrazia', è chiaro che una forza politica non prevale piuttosto che un'altra per la virtù taumaturgica di statuti, disposizioni formali, o simili. Ma è altrettanto evidente che, se alla 'democrazia' vogliamo dare il primo significato, di organico rapporto fra base e dirigenza, fra esecuzione e direttiva, allora questa è pienamente realizzata, proprio nel caso dell'inesistenza di frazioni e correnti […]. E con ciò ci sembra di aver confermato sufficientemente l'assunto fondamentale del programma comunista marxista che la democrazia è una mistificazione, e deve essere espulsa una volta per tutte dal movimento operaio anche come accezione rivoluzionaria"[3].

Il contratto di lavoro nel *Capitale* di Marx

Il "contratto di lavoro" è la forma specifica che, nel mondo del Capitale, sancisce la compravendita della forza lavoro, il suo prezzo, il tempo di lavoro (la giornata lavorativa) e le sue condizioni d'uso. Questo è il "contratto" – quello che oggi appare a tutti un fatto naturale e come tale da tutti accettato altro non è che *un prodotto storico della lotta tra le classi sociali* e quindi come tale *transeunte*. Perché apparisse "naturale", un esercito di scribacchini al soldo della classe dominante borghese ha fatto di tutto per nascondere la violenza e il terrore impiegati dalla borghesia e dal suo Stato per espropriare e spogliare dai mezzi di produzione contadini e artigiani, fino a quel momento protetti dalle garanzie offerte dalle istituzioni feudali, e trasformarli così in venditori di se stessi, disciplinati operai salariati da impiegare nelle fabbriche/galere, per estorcere da loro il plusvalore necessario.

Nel Libro Primo del *Capitale* (Sezione seconda, capitolo IV: "Trasformazione del denaro in capitale"), verso la fine del paragrafo 2 intitolato "Contraddizioni della formula generale", Marx scrive: "La trasformazione del denaro in capitale deve essere spiegata in base alle leggi immanenti nello scambio di merci, avendo perciò come punto di partenza lo *scambio di equivalenti*"[4]. E così continua al paragrafo 3, dove il "contratto di lavoro" è definito "Compravendita della forza lavoro": "Il *cambiamento di valore* del denaro che deve trasformarsi in capitale non può avvenire in questo stesso denaro, perché, come mezzo d'acquisto e come mezzo di pagamento, esso realizza soltanto il prezzo della merce che compera o paga, mentre, persistendo nella sua propria forma, si irrigidisce in pietrificazione di grandezze di valore invariabile. Né, d'altra parte, tale cambiamento può scaturire dal secondo atto della circolazione, la rivendita della merce, perché questo atto si limita a ritrasformare la merce dalla sua forma naturale alla forma denaro. Esso deve quindi verificarsi nella *merce* comprata nel primo atto D-M (Denaro-Merce), ma non nel suo *valore*, perché qui si scambiano equivalenti, cioè la merce è pagata al suo valore. In altri termini, il cambiamento può solo scaturire dal suo valore d'uso come tale, cioè dal suo *consumo*. Per estrarre valore dal consumo di una merce, il nostro possessore di denaro dovrebbe avere la fortuna di scoprire, entro la sfera della circolazione, sul mercato, una merce il cui *valore d'uso* possedesse esso stesso la peculiarità di essere *fonte di valore*; il cui consumo reale fosse quindi esso stesso *oggettivazione di lavoro* e perciò *creazione di valore*. E il possessore di denaro trova sul mercato una tale merce specifica - la capacità lavorativa o *forza lavoro*"[5]. E ancora: "Ma perché il possessore di denaro trovi già pronta sul mercato la forza lavoro come *merce*, è necessario che siano soddisfatte diverse condizioni. […] Affinché la venda come merce, il suo possessore deve poterne disporre, quindi essere *libero proprietario* della sua capacità lavorativa, della sua persona. Egli e il possessore di denaro s'incontrano sul mercato ed entrano in rapporto reciproco come *possessori di merci* di pari diritti, […] quindi anche come persone *giuridicamente uguali*. Il perdurare di questo rapporto esige che il proprietario della forza lavoro la venda sempre soltanto *per un determinato tempo*"[6]. Ne segue che "per trasformare *denaro in capitale*, il possessore del denaro deve trovare *sul mercato delle merci il lavoratore libero*; libero nel doppio senso che quale libera persona dispone della sua forza lavoro come propria merce e, d'altra parte, non ha altre merci da vendere, è nudo e spoglio, libero da tutte le *cose* occorrenti per la realizzazione della sua capacità lavorativa"[7]. Quindi, nella sfera della circolazione "compratore e venditore di una merce, come la forza lavoro, sono unicamente determinati dal proprio libero volere, si accordano come persone libere dotate di fronte alla legge degli stessi diritti, e il contratto è il risultato finale in cui le loro volontà si danno un'espressione giuridica comune"[8].

Il fatto di "comprare" da parte dell'imprenditore capitalista e, da parte del proletario "nudo e spoglio", di "vendere" sul mercato delle merci la *forza lavoro* è ciò che differenzia il modo di produzione capitalista da quelli che l'hanno preceduto (società antiche, feudalesimo) e da quello che lo sostituirà (comunismo = assenza del lavoro salariato). Il capitalista acquista la merce forza lavoro al solo e unico scopo di poterla sfruttare, consumare, nei luoghi di produzione, e solo finché dal suo consumo sia possibile estrarre pluslavoro/plusvalore/profitto, nella quantità necessaria all'accumulazione allargata del Capitale. Altrimenti, ove questo non fosse possibile, la forza lavoro è resa "libera" e rigettata nel mercato, come forza lavoro superflua ai bisogni di valorizzazione del Capitale, e va a far parte della popolazione di riserva, per poi essere assorbita in un eventuale futuro allargarsi dell'accumulazione capitalista.

Così si esprime Marx nel rendere evidente "la *differenza specifica* della produzione capitalista": "Qui la forza lavoro non è acquistata per soddisfare col suo servizio, col suo prodotto i *bisogni personali* dell'acquirente: scopo di quest'ultimo è la valorizzazione del proprio capitale, la produzione di merci che contengono più lavoro di quanto egli ne paghi, e quindi di una parte di valore che *a lui non costa nulla* ma che si *realizza mediante la vendita delle merci*. Produrre plusvalore […] tale è la legge assoluta di questo modo di produzione. Solo in quanto conservi i mezzi di produzione come capitale, e fornisca in lavoro non retribuito una sorgente di capitale addizionale, solo in questi limiti la forza lavoro è vendibile. Le condizioni della sua vendita […] implicano quindi la necessità della sua costante rivendita e la *riproduzione* sempre allargata *della ricchezza come capitale*. Il salario […] comporta sempre per sua natura l'erogazione da parte dell'operaio di una quantità di lavoro non pagato"[9]. Per questo, nel modo di produzione capitalista, "la grandezza dell'accumulazione è la variabile indipendente, e la grandezza del salario dipendente e non viceversa"[10].

Tracciate, col supporto di Marx, le fondamenta del rapporto capitale-lavoro salariato, dopo l'acquisto della forza lavoro, usciamo dalla sfera della circolazione, quella che per l'ideologia delle classi dominanti borghesi e i suoi pennivendoli, è il regno dei "diritti innati dell'uomo", dove regnano… Libertà, Eguaglianza e Proprietà. Noi, scrive ancora Marx, "Abbandoniamo questa sfera chiassosa, superficiale e accessibile agli occhi tutti, insieme al possessore del denaro e al possessore della forza lavoro, per seguirli entrambi nella sede nascosta della produzione", dove si consuma la merce (forza lavoro) acquistata: "Nel lasciare questa sfera della circolazione semplice […] dalla quale il libero scambista *vulgaris* attinge idee, concetti e criteri di giudizio sulla società del capitale e del lavoro salariato, la fisionomia delle nostre *dramatis personae* sembra aver già subito un certo cambiamento. Il fu possessore di denaro marcia in testa come *capitalista*; il pos-

Continua a lato

1. "Il marxismo e la questione sindacale II", *Battaglia Comunista*, n. 3/1949 (ricordiamo che allora era questo il nostro organo di Partito).
2. "Per non dimenticare", *Il programma comunista*, n. 5/2008.
3. "Il partito di classe è uno solo", *Il programma comunista*, n. 3/1968 (ripubblicato in "Per non dimenticare", cit.).
4. K. Marx, *Il Capitale*, Libro Primo, UTET 1975, p. 259.
5. Ibidem, p. 260.
6. Ibidem, p. 261.
7. Ibidem, p. 262.
8. Ibidem, p. 271.
9. Ibidem, pp. 788-789.
10. Ibidem p. 790.

Continua da pagina 4

sessore di forza lavoro lo segue come suo *operaio*; quegli con un sorriso altero, e smanioso di affari; questi timido e recalcitrante, come chi abbia portato la sua pelle al mercato, e abbia ormai da attendere solo che – *gliela concino*"[11]. Qui, *nella sfera della produzione*, si svela la vera natura del rapporto capitale-lavoro: che non è un rapporto tra cose, come vuole fare intendere l'economia politica borghese, ma un rapporto sociale tra persone-uomini, in cui il proletario "nudo e spoglio", attraverso l'accordo di un contratto formale o informale (in nero), fornisce forza lavoro in cambio di un salario: in cui cioè il "*valore della forza lavoro* si risolve nel *valore di una certa somma di mezzi di sussistenza*"[12], il cui valore varia al variare della "grandezza del tempo di lavoro richiesto per la loro produzione"[13], il cui "*limite* estremo, o *minimo*, […] è costituito dal valore di una massa di merci senza il cui afflusso quotidiano il depositario della forza lavoro, l'uomo, non può rinnovare il suo processo vitale; quindi, dal valore dei *mezzi di sussistenza fisicamente indispensabili*"[14].
In tutti i paesi in cui domina il modo di produzione capitalistico, inoltre, "la forza lavoro viene pagata solo *dopo* che ha già funzionato per tutto il periodo stabilito nel contratto d'acquisto […]. Perciò, dovunque, l'operaio *anticipa* al capitale il valore d'uso della forza lavoro; la lascia consumare dal compratore prima di riceverne in pagamento il prezzo; insomma l'operaio fa credito al capitalista"[15]. Cede per un certo periodo di tempo (8-10-12-14 ore il giorno) l'uso della forza lavoro, cioè mette a disposizione il suo consumo, sottomette la sua capacità lavorativa alle condizioni imposte dallo sfruttatore capitalista. Ed è qui, nel consumo della forza lavoro nelle fabbriche-galere, che si manifesta la cruda realtà di quella che nella sfera della circolazione (mercato) appariva come "libertà", "eguaglianza", "proprietà": la "libertà" non è altro che "scegliere a chi vendersi, e cambiare padrone", o più semplicemente "scegliere fra lavorare sodo e *morire di fame*"; non è altro che la moderna schiavitù salariata, principio e fine della società del Capitale. Così Marx definisce la condizione della schiavitù salariata nel capitalismo rispetto alla schiavitù antica: "Come schiavo il lavoratore ha *valore di scambio*, ha un *valore*; come libero lavoratore invece egli non ha *nessun valore*; solamente la disposizione sul suo lavoro, prodotta dallo scambio con lui, ha valore. Non è lui che sta come valore di scambio di fronte al capitalista, ma il capitalista di fronte a lui. La sua *mancanza di valore,* la sua *svalutazione* è il presupposto del capitale e la condizione del lavoro *libero* in generale. Linguet lo considera un regresso; ma egli dimentica che con ciò il lavoratore è formalmente posto come persona che è ancora qualcosa per sé al di fuori del suo lavoro, e che aliena le sue energie vitali solo come mezzo per la sua vita personale"[16].
Da questa potente e scultorea definizione, si deve trarre e si trae la tesi che i proletari, i lavoratori salariati, possono essere e agire come persone solo fuori dal processo lavorativo, fuori dalle fabbriche, e solo fuori da essi possono assurgere alla consapevolezza politica di farla finita con il modo di produzione capitalista. Perché solo *fuori* dai luoghi di sfruttamento il proletariato può, *organizzandosi in maniera autonoma e ponendosi sotto la direzione del partito politico di classe*, assurgere alla coscienza politica della necessità della distruzione/trasformazione rivoluzionaria del capitalismo: solo così può manifestare la propria vitalità.

Salario e miseria crescente

Dopo questa lunga premessa che, con l'aiuto di citazioni dal *Capitale* e da altre opere di Marx, ci ha permesso di tracciare la posizione e la funzione del proletariato nell'ambito della società borghese, cercheremo di vedere come, *attraverso le lotte*, la classe operaia abbia tentato di opporsi allo sfruttamento del capitale, difendendo le proprie condizioni di vita e di lavoro, a cominciare dal salario, tramite la funzione svolta dalle "sue" organizzazioni economiche di difesa e gli accordi o i contratti di lavoro che queste hanno stipulato con il padronato.
Prima però di passare a una "storia della contrattazione", è bene ricordare in maniera sintetica quelle che sono le leggi del salario e della miseria crescente, perché è sulla loro base, conosciuta o meno, che si fonda di necessità la lotta di classe di difesa e prendono corpo le battaglie "contrattuali": per la diminuzione dell'orario di lavoro e per l'aumento del salario, per la sicurezza e contro gli "omicidi sul lavoro", per la difesa delle condizioni di vita personali e familiari, per una minima protezione nelle situazioni generali di crisi – tutte lotte, in cui la difesa si trasforma spesso in sciopero, picchettaggio, occupazione di piazze e fabbriche, insomma in scontro sociale, che vede i proletari opposti alle forze dell'ordine in assetto di guerra, preposte ad assicurare alla borghesia il suo dominio.
Marx spiega dunque nel *Capitale* che il prezzo che il capitale paga in salario nella compravendita della forza lavoro è il *tempo di lavoro necessario*, cioè quella parte dell'intera giornata di lavoro equivalente al valore contenuto in media nei mezzi di sussistenza della forza lavoro stessa, che variano con l'accumulazione del capitale. Al di là di quella quota, il tempo di lavoro fornito, usato e logorato, il tempo di plusvalore (assoluto e relativo), è *tempo gratuito ceduto dal proletariato*.
Nella sua realtà, il salario non è una somma costante nel tempo, ma corrisponde al prezzo medio o normale del tempo di lavoro necessario. L'offerta del compratore di forza lavoro dipende dai costi della produzione e riproduzione del lavoratore e della sua famiglia in una data epoca e questo costo varia nel tempo. La legge della domanda e dell'offerta spinge verso il basso tale costo, che dipende fortemente dalla concorrenza che si fanno i proletari (in particolare, la massa della popolazione proletaria di riserva nei confronti di quella attiva): ma è la legge del valore che regola la dinamica su grande scala attorno al valore dei mezzi di sussistenza.
Il minimo, scrive Marx, vale *per la classe dei lavoratori* e non per il lavoratore singolo: d'altra parte, è della classe dei proletari *nel loro insieme* che ci occupiamo, e non del singolo. In tal senso, la valutazione del salario non può essere fatta per una frazione della classe, per un settore, per una categoria, ma deve essere fatta *per l'intera classe*. In tale valutazione, converge, infatti, non solo il proletariato attivo, ma anche il *proletariato di riserva*, in quanto massa latente, fluttuante, precaria, miserabile. La massa salariale conquistata e decisa contrattualmente con la lotta va quindi divisa *per l'intera classe*: si troverà allora che il tempo di lavoro necessario ha un limite nel valore medio di quei mezzi di sussistenza. E tuttavia il salario, variabile dipendente, cresce con l'accumulazione (che è la variabile indipendente).
Nel suo scritto "Il salario", del dicembre 1847 (De Adam Editore, 1969), Marx esamina in forma sintetica la dipendenza del salario dallo sviluppo delle forze produttive e spiega che con la meccanizzazione e l'aumento della divisione del lavoro, "il lavoro qualificato si trasforma sempre più in lavoro semplice"; i costi si riducono, il lavoro diviene meno caro, la concorrenza fra lavoratori aumenta, la situazione dei lavoratori peggiora. "Il salario dipende sempre più dal mercato mondiale e quindi la condizione del lavoratore diviene sempre più casuale". La questione è importante, ci avverte Marx: la contrattazione non è un affare locale, di categoria, nazionale: essa riguarda il proletariato nella sua totalità, anche se i protagonisti si muovono (sembrano muoversi) su un terreno locale e specifico. Inoltre, "nel capitale produttivo la parte destinata alle macchine e alle materie prime cresce molto più rapidamente di quella destinata ai mezzi di sussistenza. L'aumento del capitale produttivo non è accompagnato da un pari aumento della domanda di lavoro. Il salario pur dipendendo dalla massa globale del capitale produttivo e dalle proporzioni delle sue parti costitutive non ha alcuna influenza su questi due fattori". In questo senso, "Ogni sviluppo di una nuova forza produttiva è anche un'arma contro i lavoratori; ad esempio, ogni miglioramento dei mezzi di comunicazione facilita la concorrenza tra lavoratori dei vari paesi e trasforma la concorrenza locale in concorrenza nazionale. Tutte le merci diventano meno care – ad eccezione dei beni indispensabili alla sussistenza".
S'impone, a questo punto, un'osservazione di carattere generale. Seguiamo ancora Marx: "noi non consideriamo qui che un solo aspetto, il salario come tale. Ma lo sfruttamento del lavoratore ricomincia ogni volta che egli baratta il prezzo, frutto del suo lavoro, con altre merci. Il droghiere, l'usuraio, il proprietario, tutti lo sfruttano ancora una volta". Inoltre, "disponendo dei mezzi di occupazione, l'imprenditore dispone dei mezzi di sussistenza": quindi, anche della *esistenza del proletario*. "Il lavoro per sua natura è *più deperibile* delle altre merci: non può essere accumulato, non si può aumentarne o diminuirne l'offerta facilmente come per le altre merci". Marx aggiunge: "Per una legge economica generale, non si possono avere *due prezzi di mercato*. Su mille lavoratori di uguale abilità, non sono i 950 in attività che determinano il salario, ma i 50 disoccupati […] I lavoratori si fanno concorrenza non soltanto perché l'uno si offre più a buon mercato dell'altro, ma perché uno svolge il lavoro di due. […] In caso di una crisi, a) i lavoratori ridurranno le spese o, per aumentare la produttività, lavoreranno un maggior numero di ore o produrranno di più in una stessa ora. Ma appena il loro salario è ribassato – in seguito ad una scarsa domanda di lavoro – accentuano ulteriormente il rapporto sfavorevole tra offerta e domanda, e il borghese dice allora: se soltanto avessero voglia di lavorare. E mentre si affannano il loro salario si riduce ancora di più". Ne consegue un "vantaggio del lavoratore celibe sul lavoratore sposato, ecc., concorrenza tra i lavoratori della campagna e quelli della città".
Che cosa succede ancora, in tempi di crisi? "b) disoccupazione totale. Riduzione del salario. Mantenimento del salario e riduzione della giornata lavorativa. c) In tutte le crisi si produce un movimento ciclico che colpisce i lavoratori. Il datore di lavoro non potendo vendere i suoi prodotti non può nemmeno assumere lavoratori. Egli non può vendere i suoi prodotti perché non ha compratori. Non ha compratori perché i lavoratori non hanno nient'altro da scambiare all'infuori del loro lavoro e appunto per questo essi non possono scambiare il loro lavoro. d) Notiamo che quando si parla dell'aumento del salario bisogna, sempre, tener presente il mercato mondiale e che l'aumento del salario non si ottiene che al prezzo di disoccupazione dei lavoratori in altri paesi". *Marx insiste dunque sempre sul carattere internazionale della lotta di classe anche sul piano della lotta economica*. "Il salario minimo varia nei diversi paesi, segue un movimento storico e si avvicina sempre più a un livello assoluto più basso; tende a uguagliarsi nei vari paesi, una volta che il salario sia stato ribassato, e, se anche salirà, non raggiungerà mai il livello precedente. *La riduzione del salario è relativa, è misurata in rapporto allo sviluppo della ricchezza generale. La riduzione è assoluta data la diminuzione crescente della quantità di merce che il lavoratore riceve in cambio*" (corsivo nostro - NdR).

11. Ibidem p. 271.
12. Ibidem p. 266.
13. Ibidem p. 266.
14. Ibidem p. 267.
15. Ibidem pp. 268-269.
16. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, vol. 1, La Nuova Italia 1978, pp. 274-275.

Torniamo al testo di Marx sul salario: "Con lo sviluppo della grande industria il tempo diviene sempre più la misura del valore delle merci, dunque anche quella del salario. Al tempo stesso la produzione della merce-lavoro diviene sempre meno cara e costa sempre minor tempo di lavoro, man mano che la civiltà progredisce". Marx procede poi a elencare i rimedi proposti dai borghesi per migliorare la situazione dei lavoratori: 1) il sistema delle casse di risparmio (risparmio operaio); 2) l'istruzione, in particolare l'istruzione industriale generale – altro rimedio molto caro ai borghesi; 3) la diminuzione dell'offerta di figli per diminuire la concorrenza (il rimedio malthusiano).
Poiché l'argomento centrale di questo nostro testo non è il salario, ma la contrattazione, ci limitiamo a queste osservazioni, che prendono forza dall'insieme degli scritti di Marx. Ricordiamo però ancora il "risparmio di capitale costante", all'interno delle fabbriche, in nome del profitto, da cui traggono origine le morti sul lavoro, le malattie professionali, la presenza costante di pericoli, l'usura dei corpi e dei nervi, il maneggio di materie prime pericolosissime. Da ogni aspetto della vita di fabbrica e dell'esistenza sociale del proletariato è possibile trarre insegnamenti straordinariamente importanti, che spingono i comunisti alla lotta contro un mondo di oppressione e sfruttamento.
In tutta la sua complessità, la situazione della classe operaia gira intorno alle sue condizioni di vita e di lavoro, di cui il salario e il tempo di lavoro acquistano una centralità da cui non si può prescindere. Nella lotta contrattuale, il salario sarà determinante, in quanto esprimerà in termini pregnanti proprio quella complessità. Si chiami salario diretto (quello che si riceve in busta paga), salario indiretto (quello ricevuto in prestazioni sociali), salario differito (la pensione), il capitale, nel corrispondere in forma immediata o differita il valore contenuto nel lavoro necessario, come ha bisogno che il regime di fabbrica non consenta vuoti di produttività, di intensità del lavoro, di disciplina e di ordine, così ha bisogno della stabilità sociale, della pace sociale. Finché ciò è consentito dallo sviluppo delle forze produttive, esso non fa fatica a corrispondere quegli elementi (bu-

Continua a pagina 6

Mercenari e missionari

Da qualche tempo, giornali e canali televisivi non fanno altro che scrivere e parlare di scandali, ruberie, utilizzo personale di pubblico denaro. Forniscono materiale per indignati, moralizzatori e grillini parlanti. Ma come mai i giornali e i vari "Ballarò" mettono in piazza le "miserie" del potere? Non temono di aizzare la gente che già vive le difficoltà dei tempi presenti? Dov'è il trucco, dal momento che, se il potere fa qualcosa, deve pur sempre tornare a suo beneficio? Come può la classe al potere, la borghesia, volgere a proprio vantaggio tutta la puzza che si leva rimestando il letame?
È presto detto.
Si tratta di additare alcuni loro servitori come ladri, facendo montare l'indignazione e la critica contro i disonesti e ottenendo così che, da una parte, si dà la colpa del marcio e delle difficoltà presenti a pochi o tanti profittatori, invece che alla putrefazione del capitalismo; dall'altra, si fa sì che la gente si senta "parte dello stato", di quello "sano". Affrontiamo invece la questione in termini di classe.
Ministri, assessori, parlamentari, consiglieri vari, sindacalisti tricolori e uomini delle istituzioni non sono ladri: sono in realtà dei mercenari. Hanno il compito, ognuno per le proprie capacità e funzioni, di attaccare, incatenare e immobilizzare i lavoratori, contribuendo a spremerli e portando così il profitto ai capitalisti.
Mercenari, dunque!
E i mercenari (è antica consuetudine!) hanno sempre avuto diritto al bottino di guerra – in questo caso, guerra contro il proletariato.
Ciò che finisce nelle loro tasche è dunque solo il bottino di guerra: cioè, quanto loro promesso e permesso.
Fiorito (uno dei tanti, citiamo a caso) lo dice: "Ho preso ciò che mi spettava, che mi era permesso secondo legge". Eh, sì, la consuetudine è legge.
Li chiamate ladri e vi indignate? Allora, se al posto dei mercenari mettono dei missionari, magari tecnici, che non arraffano il bottino ma che con animo candido (e magari versando pure qualche lacrimuccia di tanto in tanto) colpiscono i lavoratori, li depredano e consegnano il maltolto ai capitalisti senza nulla trattenere per sé, questi meritano il vostro rispetto: conciano la vostra pelle e voi li benedite!
Torniamo a capo.
Mercenari o missionari hanno lo stesso scopo: colpire i proletari per la gloria (e gli abbondanti ritorni) del capitale! Non ladri, quindi, ma nemici. E non basta dire che "son tutti ladri": bisogna aggiungere che "son tutti nemici". Si tratta di stabilire se considerare ladri questa gente e tifare per i giudici (altri uomini delle istituzioni) o riconoscerli *tutti* come nemici di classe e combatterli *tutti*.
Proletari! Siamo ancora qui a sperare che le cose migliorino, che qualcuno di buona volontà ci soccorra e ci porti fuori dai guai?! Queste speranze ve le strapperà di dosso a frustate e fucilate la realtà del capitalismo (vedi la strage dei minatori in Sudafrica).
Diciamo quindi che è l'ora della rassegnazione. *SI!* Della rassegnazione! Ma non quella che suggeriscono i predicatori (sopportare pazientemente le persone moleste in attesa del paradiso).

Rassegnamoci sì, ma alla lotta!
Organizziamoci ora e lottiamo per difendere le nostre condizioni di vita e di lavoro!
E alleniamoci a lottare, per poi strappare il potere politico ai capitalisti e ai loro lacché ed imporre la dittatura del proletariato!

L'obbiettivo non è vicino, ma è urgente e necessario imboccare la strada che porta al potere: **la lotta di classe aperta.**
Necessario è riconoscere e perciò rafforzare il Partito che guidi il proletariato alla vittoria. Solo la forza dell'organizzazione può portare all'organizzazione della forza proletaria.

Dal contratto nazionale...

Continua da pagina 5

sta paga, prestazioni sociali e pensione). Quando la crisi divampa, tutto viene messo in discussione, non esistono diritti e conquiste, saltano la busta paga, le prestazioni, le pensioni, gli ammortizzatori sociali, l'assistenza malattia, l'orario di lavoro, contrattati in precedenza. Insieme alla rivendicazione del salario, la contrattazione comprende soprattutto quella per l'orario di lavoro, che non è qualcosa di diverso da quella per il salario, in quanto strettamente legate. E anche qui il tempo di lavoro non pagato si allunga assolutamente o relativamente come un elastico sulla base di quello pagato (sarà determinato, indeterminato, part time, flessibile, ecc). È nella difesa di tutte queste parti del salario e dell'orario e nel loro intreccio a ogni rinnovo contrattuale, ed anche prima, che si dimostrano la vitalità della classe operaia, la sua capacità di risposta agli attacchi del capitale e la funzione svolta dai sindacati.
Insieme con questo, occorre ricordare sempre che tutte le lotte di difesa economica, anche quelle che nell'immediato ottengono qualche vittoria, se non si elevano a (e integrano in) una *lotta per la conquista del potere politico e per la distruzione del modo di produzione capitalista* – e in questo è necessario e determinante *l'intervento del partito rivoluzionario di classe* –, sul lungo periodo sono destinate a essere assorbite e dunque sconfitte. Il che equivale a dire che *la classe operaia o è rivoluzionaria o non è nulla*.

Manifattura, cooperazione, e lotte per la riduzione della giornata lavorativa

All'origine, il capitale assoggetta la forza lavoro e gli strumenti di lavoro così come storicamente si erano formati nelle epoche precedenti. Dapprima, attraverso il lavoro a domicilio, poi riunendo nelle manifatture gli operai di diversa ed elevata specializzazione che, nella fase storica precedente il modo di produzione del capitale, svolgevano la propria attività in piccole officine come artigiani, ed erano stati proletarizzati dall'attività dissolutrice del capitale, oppure operai comuni scacciati dalle campagne. In questo periodo storico, la lotta tra capitale e lavoro salariato si concentra nella difesa delle condizioni di vita e di lavoro delle donne e dei fanciulli, nella difesa delle competenze tecniche e dei processi produttivi di cui erano portatori gli ex artigiani divenuti adesso operai e tecnici specializzati e nella lotta contro la disciplina di fabbrica, quegli ergastoli dove venivano rinchiusi i proletari per estorcere loro plusvalore/profitto. È nelle fabbriche-galere che ha inizio la produzione specificamente capitalista: mentre nella fase precedente del lavoro a domicilio e nelle manifatture il processo produttivo veniva adattato all'operaio, nel lavoro di fabbrica il rapporto si capovolge – è l'operaio a doversi adattare ai nuovi strumenti di produzione che sono di proprietà dell'imprenditore capitalista. Quindi, non siamo più nella fase storica precedente del lavoro a domicilio e nelle manifatture, in cui l'operaio utilizza strumenti di sua proprietà; qui, nella moderna fabbrica capitalistica, è l'operaio che deve servire i nuovi strumenti di produzione, sotto la sorveglianza e la direzione dell'imprenditore capitalista. Questa lunga fase storica si conclude con l'avvento del sistema di Taylor e Ford: il nuovo modo di organizzare e sfruttare il lavoro salariato in fabbrica. Nel 1912, davanti a una commissione della Camera dei Deputati USA, Taylor dichiara: "La direzione [dell'impresa] deve raccogliere […] tutta la massa di conoscenze tradizionali che nel passato era patrimonio dei lavoratori e registrarla e ridurla a leggi, regole e persino formula matematica"[17].
Prende così avvio l'organizzazione scientifica e capitalista del lavoro dentro gli ergastoli del capitale[18]. Il vecchio operaio-artigiano viene espropriato dalla sua "professionalità", dalla possibilità di trasferire, attraverso l'ammaestramento dell'apprendistato, le proprie conoscenze degli strumenti lavoro e dei processi produttivi alle nuove generazioni di apprendisti operai: termina l'epoca dell'operaio-artigiano e inizia l'epoca dell'operaio parziale. La conoscenza, la progettazione e la direzione del sistema produttivo sono assorbite interamente dal capitale. Nella fabbrica, l'operaio è solo parte della macchina produttiva. Così Marx scrive nel *Capitale* (Libro Primo, Cap. XII, paragrafo 1): "La cooperazione poggiante sulla divisione del lavoro si crea la propria figura classica nella *manifattura* […]. La manifattura ha una duplice origine. Da un lato, operai di *diversi* mestieri indipendenti, per le cui mani un prodotto deve necessariamente passare fino a raggiungere la maturità completa, vengono *riuniti* in una sola officina sotto il comando del medesimo capitalista. […] La manifattura, tuttavia, nasce anche nel modo *opposto*. Molti artigiani che fanno la *stessa cosa* o *cose analoghe*, […] vengono *occupati contemporaneamente dallo stesso capitale nella stessa officina*. […] Dunque, il modo di originarsi della manifattura, del suo enuclearsi dal mestiere artigiano è duplice. Da un lato, essa nasce dalla *combinazione* di *diversi mestieri indipendenti*, che vengono resi unilaterali e dipendenti fino a costituire pure operazioni parziali e complementari nel processo di produzione di un unica e medesima merce. Dall'altro, sorge dalla cooperazione di operai dello *stesso tipo*, scinde lo stesso mestiere individuale in tutta la varietà delle sue particolari operazioni, le isola e le rende autonome al punto, che ognuna di esse diventa funzione esclusiva di un particolare operaio. Perciò la manifattura, da una parte, introduce o sviluppa ulteriormente la divisione del lavoro in un processo di produzione; dall'altra, combina mestieri un tempo distinti. Ma, qualunque ne sia il punto di partenza, la sua forma finale è la stessa - *un meccanismo di produzione i cui organi sono uomini*"[19].
Con l'originarsi del rapporto sociale capitalistico, si accese la lotta tra il capitalista, proprietario dei mezzi di produzioni, delle condizioni di lavoro e dei prodotti del lavoro, e gli operai salariati nulla tenenti. La lotta tra capitalisti e operai salariati riguarda principalmente la compravendita della forza lavoro, con i primi che cercano di comprarla al prezzo più basso possibile e gli operai che cercano ogni occasione per strappare ai capitalisti salari più alti. Ma con l'introduzione delle prime macchine "l'operaio combatte lo stesso mezzo di lavoro, il modo di esistere materiale del capitale: si rivolta contro questa forma determinata del mezzo di produzione"[20] con la distruzione dei macchinari. Nel corso del XVII secolo, in quasi tutti i paesi europei dove venivano introdotte queste macchine – la *bandmuhle*, macchina per tessere nastri e passamani, la macchina per cimare lana, la cardatrice meccanica, i filatoi meccanici – , ci furono rivolte contro la loro introduzione. La più conosciuta prese il nome di *movimento luddista*, che si svolse nel corso del primo quindicennio del secolo XIX in Inghilterra contro l'introduzione del telaio a vapore. A questo proposito, scrive Marx: "Le lotte salariali all'interno della manifattura presuppongono la manifattura, e non sono affatto dirette contro la sua esistenza. La battaglia contro la creazione di manifatture è condotta dai maestri artigiani e dalle città privilegiate, non dagli operai salariati"[21], in quanto l'accumulazione allargata e lo sviluppo del capitale li rendeva superflui. E continua: "Ci vogliono tempo ed esperienza, perché l'operaio impari a distinguere fra le macchine e il loro impiego capitalistico, e perciò a spostare i suoi attacchi dal mezzo di produzione materiale alla sua forma sociale"[22].
Oggigiorno, tutta una serie di pennivendoli delle mezze classi e di scribacchini del capitale attribuiscono la disoccupazione, la distruttività e l'alienazione totale (la mercificazione non solo della forza lavoro, ma di tutti gli aspetti della vita, e anche degli organi del corpo umano), prodotte dalla società del capitale alle macchine, alle nuove tecnologie, alla "Tecnica", nuovo *Moloch* totale e totalizzante che tutto sovrasta e domina, e non alla "forma sociale" capitalista. Ma l'operaio, con il tempo e l'esperienza storica e teorica condensata nel suo partito di classe, comprende che tutto ciò appartiene alla dinamica del capitale e che soltanto la distruzione della "forma sociale" capitalista può liberare il proletariato dalla schiavitù salariata e dall'alienazione e con esso liberare l'umanità dalla infame società mercantile borghese. Nel suo costituirsi in classe contrapposta al capitale e alla borghesia, la classe operaia ha dovuto "inventarsi" gli organismi economici per la difesa del salario e delle condizioni di vita e di lavoro contro la determinazione dispotica della classe dominante, contro le angherie in fabbrica, contro le molestie sessuali e i maltrattamenti fisici, contro il codice di fabbrica dove "alla frusta del sorvegliante di schiavi subentra il registro dei delitti e delle pene del capo-reparto o del capo-officina"[23] - codice di fabbrica, in cui "il capitale formula in termini di diritto privato, e di suo arbitrio, la propria autocrazia sugli operai"[24].
Inoltre, il proletariato, per assurgere a classe per sé e non per il Capitale, si è dovuta costituire in partito politico con la pubblicazione del suo programma storico, il *Manifesto del Partito Comunista* (1848). Le grandi lotte della classe operaia, a livello nazionale e internazionale, che hanno tracciato un solco storico sul quale si devono incamminare le nuove generazioni di proletari, si sono svolte come vere guerre sociali tra capitale e lavoro salariato e hanno fatto sì che il proletariato e il suo partito traessero insegnamenti e lezioni sia per il futuro scontro rivoluzionario sia per l'immediata lotta di difesa economica. Lotta di classe storica è stata e sarà quella per la limitazione della giornata lavorativa. Come scrive Marx, "La fissazione di una giornata lavorativa normale è il risultato di una *lotta plurisecolare fra capitalista e salariato*"[25]. L'istinto del capitalista nella sua smisurata fame di pluslavoro è quello di allungare il più possibile la giornata lavorativa, di spremere e consumare senza riguardi né morali né fisici per tutte le 24 ore del giorno la forza lavoro. Nella sua fame di pluslavoro, il Capitale ruba "il tempo necessario per nutrirsi di aria pura e di luce solare. Lesina sull'ora dei pasti e, se possibile, la incorpora nello stesso processo di produzione, in modo che i cibi vengono somministrati l'operaio quale puro mezzo di produzione, così come si somministra carbone alla caldaia"[26]. I periodi che il salariato dovrebbe dedicare "per sviluppo delle capacità intellettive, per l'adempimento di funzioni sociali, per i rapporti umani e di amicizia, per il libero gioco delle energie fisiche e psichiche"[27] sono perdite di tempo da eliminare: tutto il tempo disponibile deve appartenere alla valorizzazione del capitale. Scrive ancora Marx: "Il capitale non si dà pensiero della *durata di vita* della forza lavoro; ciò che unicamente lo interessa è il massimo che può mettere in moto durante una giornata lavorativa. Ed esso raggiunge lo scopo *abbreviando la durata in vita della forza lavoro* […]. La produzione capitalista, che è essenzialmente produzione di plusvalore, estorsione di pluslavoro, produce quindi col prolungamento della giornata lavorativa non soltanto il deperimento della forza lavoro umana, che deruba delle sue condizioni normali, morali e fisiche, di sviluppo e di auto esplicazioni, ma *il precoce esaurimento e la prematura estinzione della forza lavoro stessa*: allunga per un certo periodo il *tempo di produzione* dell'operaio *abbreviandone il tempo di vita*"[28]. "Dopo che il capitale aveva messo secoli per prolungare la giornata lavorativa fino al limite massimo normale […] fino alla barriera della giornata naturale di 12 ore, con la nascita della grande industria nell'ultimo terzo del secolo XVIII si ebbe un precipitare come di enorme, travolgente valanga. Ogni confine di morale e natura, di sesso ed età di giorno e di notte venne abbattuto"[29].
Contro questo impulso del capitale a prolungare la giornata lavorativa e far lavorare a morte la forza lavoro, la classe operaia intraprende una lunga lotta per la riduzione della giornata lavorativa, per la limitazione del lavoro dei fanciulli, delle donne e del lavoro notturno, che raggiunge punte di guerra civile: *per la vita, contro l'istinto necrofilo del capitale*. La storia di questa lunga, dura e aspra lotta, mostra che "l'operaio isolato, l'operaio come libero venditore della sua forza lavoro, a un certo grado di maturità della produzione capitalistica soccombe senza resistenza. L'instaurazione di una giornata lavorativa normale è quindi il prodotto di una lenta è più o meno nascosta guerra civile fra la classe capitalistica e la classe lavoratrice"[30]. Nulla caratterizza meglio lo "*spirito del capitale*" che la storia della legislazione di fabbrica inglese dal 1883 al 1864, che tra le furiose proteste dei fabbricanti impose la limitazione dell'orario di lavoro. La legge del 1883 proclamava che "la giornata lavorativa normale" di fabbrica nel settore tessile doveva iniziare alle ore 5,30 e finire alle 20,30 e che entro tale periodo di 15 ore si potevano impiegare adolescenti fra i 13 e i 18 anni per 12 ore il giorno (per i fanciulli dai 9 ai 13 anni l'orario di lavoro era limitato alle otto ore giornaliere). La legislazione inglese dal 1833 al 1864 subì la stessa sorte dei cinque *Factory Acts* emanati dal 1802 al 1833: il Parlamento fu così furbo (ah, la democrazia!) da non assegnare neppure un soldo per la sua attuazione. Nella cittadina di Nottingham, nel suo palazzo municipale, il 14 gennaio del 1860, si tenne una riunione per discutere delle condizioni di lavoro degli operai addetti alla fabbricazione di merletti: "il giudice di contea ha dichiarato che nella popolazione addetta regna un grado di sofferenza e privazione igno-

Continua a lato

17. Cit. in "Operaio parziale", *N+1*, n. 1/2000, p.17.
18. "Il River Rouge [il maggiore stabilimento Ford] era un grande campo di concentramento basato sulla paura e la violenza fisica"(Irving Bernstien, *Turbulent Years: A History of the American Worker 1933-1941*, Boston, Houghton Mifflin, 1969, p. 737, cit. in F. Gambino, "Critica del fordismo della scuola regolazionista", http://www.intermarx.com/temi).
19. K. Marx, *Il Capitale*, Libro primo, UTET, 1975, pp. 462-464.
20. Ibidem p. 567-568.
21. Ibidem p.569.
22. Ibidem.
23. Ibidem, pp. 563-564.
24. Ibidem, p. 563.
25. Ibidem, p. 381.
26. Ibidem, p. 374.
27. Ibidem.
28. Ibidem, p. 375.
29. Ibidem, pp. 389-390.
30. Ibidem, p.415.

Vita di Partito

Nei giorni 27 e 28 ottobre, si è tenuta a Bologna, ben organizzata dalla sezione locale, la seconda Riunione Generale di Partito del 2012.

Il Rapporto politico-organizzativo ha inquadrato nell'attuale situazione economica e sociale (la crisi che si trascina paludosamente con alti e bassi e improvvise bolle di conflittualità che però scoppiano senza lasciare, *per il momento*, tracce organizzate, ma che non esclude – come noi comunisti non solo auspichiamo ma *sappiamo* – improvvise impennate e accelerazioni della ripresa classista proletaria) i compiti interni ed esterni del Partito, in quanto organizzazione *formale* che prosegue e mette in pratica la tradizione *storica* della Sinistra Comunista: compiti di analisi e trasmissione teorica, di rafforzamento politico e organizzativo, di radicamento internazionale del Partito, ma anche di intervento a contatto con la classe per contribuire alla sua difficoltosa uscita da decenni di controrivoluzione, e dunque di scontro con ogni forma di opportunismo (di destra e – più insidioso – di sinistra), di propaganda, di proselitismo, di diffusione dell'enorme bagaglio teorico-pratico che costituisce la nostra tradizione.
Sono seguiti poi due rapporti, di cui daremo conto nei prossimi numeri del giornale, sia in forma di trascrizione sia in forma di articolo. Il primo, dedicato per l'appunto al "Lavoro a contatto con la classe", ha proseguito lo sforzo che stiamo conducendo per meglio indirizzare la nostra "attività sul campo", in un momento in cui la risposta classista è ancora estremamente debole e dispersa: il relatore ha dunque ripreso sia nostri testi classici come il *Manifesto del Partito Comunista* (1848), "Partito e classe" (1921), le "Tesi di Lione" (1926), sia nostri elaborati recenti nati proprio allo scopo di inquadrare l'azione dei compagni sul terreno della lotta immediata, come *Partito di classe e questione sindacale* (1994), *Per la difesa intransigente delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari* (2008), "'Sindacato di classe': forme organizzative, rivendicazioni e metodi" (2012). Il secondo rapporto ("Parabola e prospettive della crisi europea") ha ripreso, aggiornandolo e approfondendolo rispetto alle relazioni già tenute in sede di Riunioni interregionali, il lavoro di "monitoraggio" che si sta conducendo da tempo sulla crisi economica: il relatore ha ricordato che la crisi di sovrapproduzione è la causa ultima dell'aggravarsi della crisi fiscale degli Stati a capitalismo maturo; che solo gli Stati più forti possono al momento fronteggiarla adeguatamente, o in virtù del loro ruolo di imperialismo dominante (Usa) o della loro forza economica (Germania) che si traduce in forza politica; e ha mostrato come la crisi europea rifletta la polarizzazione delle condizioni economiche, finanziarie e sociali tra Nord e Sud del continente, che tende a tradursi in un nuovo rapporto di dominio/subordinazione: la forma politica che assumerà questo rapporto segnerà la definizione degli schieramenti interimperialisti e il ruolo che la Germania avrà nel nuovo assetto. In questo scenario (ha concluso), il proletariato, sempre più libero dalle pastoie del welfare, è chiamato nuovamente a scendere in campo e a assumere il ruolo storico di liquidatore del modo di produzione capitalistico.
Un saluto particolare va al compagno della vecchia guardia (89 anni), presente con entusiasmo a tutti i lavori: insieme a lui, i compagni hanno mandato un caloroso abbraccio ad altri due militanti della vecchia guardia (83 e 92 anni), impossibilitati per motivi logistici a partecipare alla riunione. Tre esempi di inesauribile passione, di incrollabile fedeltà al Partito, di assidua partecipazione alla sua vita.

Per una "Breve Storia dei Venditori Porta-a-porta"

Ogni tot anni, la Grande Azienda USA deve rinnovare il contratto al suo Venditore Porta-a-porta Numero Uno. Si esaminano i bilanci, si fanno le previsioni, si guardano i resoconti, le relazioni, i documenti. Si diffondono i questionari per valutare il Grado di Affidabilità. Soprattutto, s'individuano le strategie future della Grande Azienda USA impegnata in una furibonda guerra commerciale a livello mondiale. Perché *questo* andrà nella valigia-campionario del Numero Uno. Di suo, egli non ha nulla: ci mette solo la faccia e la parola, la capacità di convincere e affasciare, l'affabilità e credibilità. Nella sua valigia, ci sono i campioni dei prodotti passati, presenti e futuri della Grande Azienda, e son questi che deve saper vendere al meglio: un campionario che è poi sempre lo stesso, da secoli e secoli – carabattole scrostate o riverniciate in fretta e furia (a volte con sostanze tossiche), oggetti informi al punto d'essere quasi irriconoscibili o dagli angoli pericolosamente arrugginiti, congegni che si spaccano subito se toccati da mani inesperte...

Così, la Grande Azienda chiama tutti i suoi Clienti a scegliere chi sia il miglior venditore: riconfermando il precedente o trovandone uno nuovo. È un momento di grande emozione collettiva, in cui si dimenticano tutti i guai domestici: l'aspirapolvere che non funziona, il cane che ha il cimurro, il vicino che ha sempre l'erba più verde, il nuovo arrivato al piano terra che non mette lo zerbino all'ingresso... I candidati se ne vanno in giro, su treni e aerei dorati, con il loro folto Gruppo di Sostegno capitanato in genere dalla Moglie Sorridente, con le loro valigette piene di sogni, per mostrare e dimostrare chi è il più bravo. Il televisore resta acceso ventiquattr'ore su ventiquattro, e tutto il mondo (si tratta pur sempre della Grande Azienda USA!) resta con il fiato sospeso, segue su una mappa gigantesca i loro spostamenti, osserva a bocca aperta i grafici e diagrammi del Gradimento Via Via Mostrato, sciorinati da opinionisti ed esperti di marketing.

Di norma (così vuole il Gran Decalogo Democratico), gli aspiranti al posto di Venditore Porta-a-porta Numero Uno sono due (qualche rara volta tre o quattro – ma lo scontro finale è sempre fra due, perché così è più facile riconoscere le facce): quello uscente e quello che si propone. E la competizione è acuta, fatta di molte parole, di frasi alate e di colpi bassi, di battute e battutacce recuperate da Scrittori-Fantasma e provate e riprovate davanti allo specchio, di dimostrazioni ultra-milionarie di campagne di vendita: perché si tratta di decidere, sulla base del Generale Livello di Gradimento dichiarato dalla Clientela (con calcoli molto complessi che hanno a che fare con la matematica teorica e applicata: sapete, no?, algoritmi, teoremi e assiomi, equazioni polinomiali e trascendenti, quartiche e diofantee), quale sarà il Numero Uno – l'impiegato di primissimo livello, destinato a rappresentare pubblicamente la Grande Azienda, avendone a cuore il benessere, il successo, la notorietà, e quindi soprattutto i Profitti.

Se poi, nel corso di quei tot anni, la resa è deludente, e il Numero Uno s'è visto chiudere in faccia troppe porte con il risultato di vendere poco e male, la Grande Azienda non ci pensa due volte a non ricandidarlo o a convincerlo a rassegnare le dimissioni (in certi casi estremi, anche a eliminarlo: la competizione è pur sempre spietata), e a cercarne un altro: di aspiranti a quel posto c'è sempre grande abbondanza.

Nel frattempo, giorno dopo giorno, gli Affari Correnti della Grande Azienda USA procedono come di consueto, dentro e fuori il suo perimetro, nel gran mare in tempesta del Capitale Mondiale, in attesa che i Clienti scelgano infine qual è il miglior Venditore Porta-a-porta, il Numero Uno – quello a cui proprio non si può dire di no, lì, sulla porta di casa.

(Vedi anche, al riguardo, "Il neo-Presidente USA e la Gonzi International SpA", *Il programma comunista*, n.6/2008, ora in www.partitocomunistainternazionale.org)

La lotta proletaria è per la conquista sociale di tutto il prodotto

Marx riprende a mero scopo polemico dagli economisti borghesi la tesi del capitalismo nel quale capitalisti e salariati intervengono in posizione egualmente libera sul mercato e dimostra con la sua analisi economica del capitale che questo svolgimento libero condurrebbe non ad un equilibrio sociale ma alla crescente concentrazione dei mezzi di produzione e della massa dei prodotti nelle mani della classe capitalistica da una parte, alla miseria crescente dei lavoratori dall'altra parte. Ma la contesa è dal primo momento d'ordine sociale, la sua dinamica anch'essa non è tra categorie economiche, tra capitale *costante* e capitale *variabile*, e le due non combaciano. Il proletariato non sa a quanto ammonti il *capitale variabile* che egli rivendica, ma lotta per ottenere una quantità superiore *di prodotti*, e quindi salario maggiore per meno sforzo.

La lotta unitaria di classe è per tutto il prodotto. Mentre l'economista corrente definisce capitale il valore del fondo della fabbrica o dell'impianto e macchinario e del denaro con cui far fronte all'anticipazione di acquisto di materie prime e salari, formula che ben collima con quella della proprietà titolare del "mezzo di produzione", l'economia marxista chiama capitale tutto il valore della massa del prodotto di un dato ciclo lavorativo, di un giorno, di un anno o delle generazioni (il "fatturato" dei contabili).

Tale valore del prodotto si smista in tre parti nella dottrina del plusvalore: capitale costante = valore della materia prima lavorata e dei logorii diversi di attrezzatura; capitale variabile = valore dei salari pagati; *plusvalore* = margine che si aggiunge ai primi due termini, in modo che la somma dei tre è il valore del prodotto sul mercato, che va all'imprenditore. La lotta del proletariato non è, come dice Marx distruggendo le illusioni lassalliane dei socialisti germanici, lotta per "l'intero frutto del lavoro" personale. Non si tratta di conquistare il solo *campo* del plusvalore.

D'altra parte, non tutto questo in una economia collettivista andrà al consumo: occorrono cento utili servizi sociali e il nuovo investimento per il progresso produttivo. Infatti, solo in parte il plusvalore va al consumo personale dei borghesi, il più va a nuovo investimento; ma il disastro dell'economia capitalista supera di gran lunga la massa dei plusvalori e consiste nelle masse di prodotti che vanno a distruzione con l'intero capitale costante, variabile, e margine.

La vera lotta proletaria è per la conquista sociale di *tutto* il prodotto. Il *capitale costante* è frutto del lavoro di generazioni passate: esso deve essere strappato alla classe borghese e andare al proletariato vincitore, ossia tendenzialmente alla società senza classi; il *capitale variabile* è il lavoro degli elementi sociali attivi, ossia della classe operaia oggi, della società domani. Il *plusvalore* sorge dalle energie di lavoro attuali e dalle risorse tecniche organizzative che anche sono "eredità" del passato e che devono essere a disposizione sociale. La classe operaia al potere oggi, la società domani, useranno ai fini generali *tutta* la massa del prodotto antico e immediato.

Antagonismo quindi di classi e di loro formazioni armate e politiche, non di cifre che rappresentino la spartizione tra classi della ricchezza.

(da "Lezioni delle controrivoluzioni", Punto 44, 1951; ora in *Lezioni delle controrivoluzioni. Classe, partito, stato nella teoria marxista*, Edizioni Il programma comunista, Milano 1994)

La parola a Engels

In nessun paese i "politici" formano una sezione della nazione così separata e così potente come nell'America del nord. Ognuno dei due grandi partiti che si scambiano a vicenda il potere viene alla sua volta governato da gente per cui la politica è una professione, che specula tanto sui seggi nelle assemblee legislative dell'Unione quanto su quelli dei singoli Stati, o che per lo meno vive dell'agitazione per il suo partito e dopo la sua vittoria viene compensata con dei posti. E' noto come gli americani tentano da trent'anni di scuotere questo giogo diventato insopportabile e come, a dispetto di ciò, affondano sempre più profondamente nella palude di questa corruzione. Proprio in America possiamo vedere nel miglior modo come si compia questa separazione e contrapposizione del potere dello Stato alla società, di cui in origine esso era destinato a non essere altro che uno strumento. Qui non esiste dinastia, non nobiltà, non esercito permanente all'infuori di un manipolo d'uomini per la vigilanza degli indiani, non burocrazia con impiego stabile e con diritto a pensione. E con tutto questo, abbiamo qui due grandi bande di speculatori politici che alternativamente entrano in possesso del potere, e lo sfruttano coi mezzi più corrotti e ai più corrotti scopi; e la nazione è impotente contro queste due grandi bande di politici, che apparentemente sono al suo servizio, ma in realtà la dominano e la saccheggiano.

F. Engels, "Introduzione" (1891) a K. Marx, *La guerra civile in Francia* (1871)

Continua da pagina 6

to al resto del mondo civile. Alle 2, 3, 4, dell'alba, fanciulli in età di 9 o 10 anni vengono strappati dai loro sudici giacigli e costretti a lavorare fino alle 22, alle 23 e alle 24 per la nuda sussistenza, cosicché le loro membra si consumano, il loro corpo si rattrappisce e i tratti del loro volto si ottundono, e la loro essenza umana si irrigidisce in un torpore di pietra, raccapricciante anche solo a vedersi"[31]. L'agitazione per la riduzione della giornata lavorativa raggiunse il culmine nel periodo 1846-47 con la lotta per le 10 ore, che malgrado l'opposizione dei libero scambisti il Parlamento votò. Il capitale allora si lanciò in una campagna per impedire che la legge fosse integralmente applicata l'1 maggio 1848. "I fabbricanti […] scoppiarono in aperta rivolta, non solo contro la legge delle 10 ore, ma contro la legislazione che, dal 1883, cercava di imbrigliare il '*libero*' dissanguamento della forza lavoro"[32]: cominciarono a licenziare, urlando che la canaglia operaia otteneva un salario da 12 ore per un lavoro di 10 ore. Gli operai, che fino allora avevano opposto una resistenza passiva, adesso presero a protestare minacciosamente, e così si arrivò a un compromesso, confermato dal *Factory Act* del 5 agosto 1850. Con la vittoria nei più importanti rami dell'industria, che sono la più genuina forma di produzione moderna, il principio della limitazione della giornata di lavoro si era imposto.

In Francia, ci volle la rivoluzione del 1848 per imporre la legge delle 10 ore, poi cancellata nel Secondo impero da Napoleone il piccolo, a dimostrazione che nella società del capitale tutto svanisce se non si lotta per mantenere ciò che si è conquistato con la lotta. Negli Stati Uniti d'America, il movimento operaio era bloccato dall'esistenza della schiavitù dei neri negli Stati del sud: non poteva esserci emancipazione dei lavoratori, finché una parte di essi era ridotta in catene. Con l'abolizione della schiavitù, "il primo frutto della guerra civile è stato l'agitazione per la giornata delle otto ore […]. Il congresso generale operaio americano dell'agosto 1866 a Baltimora dichiara: 'la prima e grande necessità dell'ora presente, per emancipare il lavoro dalla schiavitù capitalista, è l'adozione di una legge che fissi a otto ore la giornata lavorativa' [...]"[33].

Contemporaneamente – a Ginevra, ai primi di settembre 1866 –, il primo congresso europeo dell'Internazionale Operaia, su proposta di Marx, dichiara: "Consideriamo la riduzione delle ore di lavoro la condizione preliminare, senza di cui gli ulteriori sforzi di emancipazione devono necessariamente fallire[...]. Proponiamo *8 ore* come *limite legale* della giornata lavorativa"[34].

(I – Continua)

31. Ibidem p. 350.
32. Ibidem p. 399.
33. Ibidem p. 417.
34. Ibidem p. 418.

Dove trovare la nostra stampa

A Benevento:
• Edicola stazione Appia
A Bologna:
• Edicola-libreria di via del Pratello, n. 68/a
A Milano:
• Libreria Feltrinelli di Corso Buenos Aires
• Libreria Feltrinelli di Via Ugo Foscolo (Duomo)
• Libreria Cuesp (Facoltà di Scienze Politiche - via Conservatorio)
• Libreria Calusca (via Conchetta)
• Edicola di P.za Santo Stefano
A Udine:
• Libreria dell'Università, via Gemona
In Calabria:
a *Reggio Calabria*, edicola Corso Garibaldi ang. Banco di Napoli
- Ottica Salmoiraghi;
a *Siderno* (RC), presso la Libreria Mondadori, Centro Commerciale Le Gru;
a *Gioiosa Ionica* (RC), presso l'Edicola fuori dalla Stazione FS
In Piemonte e Liguria:
a *Torino*, Libreria Comunardi via Bogino 2/b
Libreria Stampatori via Sant'Ottavio 15
Edicola di piazza Carlo Felice angolo piazzetta Lagrange
a *Ivrea*, Edicola Corso Botta
a *Bordighera*, Libreria Amico libro, corso Vittorio Emanuele II 30
a *Imperia Oneglia*, Edicola Piazza S. Giovanni
In Sicilia:
a *Catania*, C.so Italia (altezza 270 - vicino p.za Europa)
P.za Iolanda
P.za G. Verga (ang. via Ventimiglia)
Via Umberto 149
Via Etnea 48 (vicino p.za Università)
a *Palermo*, p.za Giulio Cesare (sotto i portici),
p.za Giulio Cesare angolo Via Lincoln,
via Lincoln 128
chiosco angolo via Mariano Stabile/via Roma
a *Santa Margherita Belice*, V.le Libertà,
via Corbera angolo p.za Libertà

Nordafrica...

Continua da pagina 1

scesi in piazza per protestare contro l'aumento del costo della vita e la polizia dell'Autorità Nazionale Palestinese (cioè, del *loro stato nazionale*, per quanto embrionale esso possa essere): scontri che noi salutiamo con entusiasmo, nell'auspicio che siano un primo segnale di ripresa di *una prospettiva di classe e non più nazionalista* in tutta l'area – prospettiva cui noi comunisti abbiamo l'obbligo storico di lavorare.

A fronte di tutto ciò, infatti, il dramma (che si trascina da ottant'anni ormai) è l'assenza, come forza politica radicata, del partito comunista internazionale, tanto in quell'area nordafricana quanto nel cuore decisivo per ogni prospettiva rivoluzionaria rappresentato dall'area euro-americana, dalle cittadelle dell'imperialismo. Quest'assenza (l'abbiamo ribadito e dimostrato più volte) è dovuta a numerosi fattori, di cui il principale è l'effetto catastrofico, distruttivo, azzeratore, dello stalinismo in quanto teoria e pratica della controrivoluzione borghese nel XX secolo, che riassume e centuplica il ruolo congiunto di democrazia, socialdemocrazia e nazi-fascismo, nello svuotamento e stravolgimento dall'interno e nella repressione dall'esterno del movimento comunista mondiale.

L'urgenza di lavorare al rafforzamento e radicamento internazionale del partito rivoluzionario è dunque evidente a chiunque guardi agli avvenimenti del Nord Africa (fra grandi sussulti e lunghi periodi di stasi) non attraverso le lenti deformanti dei luoghi comuni piccolo-borghesi e della retorica democratica.

Per la nostra analisi delle rivolte nel Maghreb-Mashrek, cfr.:

"Algeria e Tunisia sono vicine", *Il programma comunista*, n. 1/2011

"Algeria, Tunisia, Egitto, Libia... Sempre più instabile il modo di produzione capitalistico", "Il nemico del proletariato tunisino ed egiziano è il nostro stesso nemico. Lo si abbatta qui, nel cuore imperialista dell'Europa", "La crisi si rovescia sulla sponda sud del Mediterraneo", *Il programma comunista*, n. 2/2011

"Medioriente e Maghreb. Le forze proletarie hanno solo seminato la guerra di classe", *Il programma comunista*, n.3/2011

"Libia. E' tempo di chiedere il conto agli avvoltoi imperialisti", *Il programma comunista*, n. 5/2011

"Nord Africa. Alle radici delle rivolte del 2011", *Il programma comunista*, n. 1/2012

"Siria. Continua la mattanza", *Il programma comunista*, n. 4/2012

Tutti gli articoli sono disponibili sul nostro sito: www.partitocomunistainternazionale.org

La crisi economica colpisce duro a tutti i livelli. Il nostro Partito non vive di finanziamenti diretti od occulti. Vive delle quote versate dai suoi militanti e dei ricavi della diffusione della nostra stampa: ma vive anche degli abbonamenti dei lettori e delle sottoscrizioni di chi ci segue e appoggia. Quote e diffusione sono compiti nostri, e facciamo un grosso sforzo per renderle regolari e consistenti. Agli abbonati, ai lettori, ai simpatizzanti chiediamo di essere *tempestivi* nel rinnovo degli abbonamenti e *generosi* nelle sottoscrizioni: il Partito ne ha bisogno, per rendere sempre più incisiva e capillare la sua azione teorica, politica, pratica.

ABBONATEVI! RINNOVATE L'ABBONAMENTO! SOTTOSCRIVETE!

SOTTOSCRIZIONI

Versamenti raccolti e registrati dal 1 gennaio al 10 ottobre 2012. Si considerano sottoscrizioni le quote eccedenti l'abbonamento sostenitore e più versamenti di un unico sottoscrittore sono raccolti in un'unica cifra.

Per "Il Programma Comunista" e l'attività generale del Partito

Milano: F. M., 35; A. A., 45; R.B., 135; Mariotto, 20; G.S., 5; Tonino, 85; M. M., 35; Jack, 115; Libero, 5; Rosetta, 100; a cena tra compagni il 19 maggio, 55; alla Riunione generale del 19 e 20 maggio, 380; i compagni, 1278.

Reggio Calabria: F. C., 60; A. C., 20; E. M., 30; i compagni, 136.

Bologna: Gigi, 10; Fort, 50; Incontrando un amico, 20.

Torino: Evviva il Primo Maggio, 150; P. D. M., 25.

Roma: alla riunione del 18 marzo, 110; alla riunione del 24 giugno, 212; i compagni, 100.

Triveneto: alla riunione del 15 aprile, 150; all'incontro triestino del 20 luglio, 250; alla riunione del 2 settembre, 500; TS-UD, 200; Bolzano: A. B., 5; Vicenza: R. D. A., 25; Piovene Rocchette: G. C., 5.

Catania: M. M., 140. *Campobasso*: N. D'A., 85. *Lodi*: F. F., 15. *Faenza*: S. B., 15. *Clusone*: G. M., 35. *Nichelino*: R. V., 35. *Modena*: F. P., 15. *Nuoro*: A. S., 35. *Sesto Fiorentino*: Ter, 15. *Pontassieve*: P. T., 35. *Bari*: G. R., 135. *Iesi*: L. P., 35. *Borgio Verezzi*: A. B., 5. *S. Pietro Clarenza*: G. D. C., 35. *Uboldo*: S. A., 15. *Albisola Superiore*: M. B., 10. *S. Fele*: A. B., 65.

Totale periodo: 4866.

Per la diffusione internazionale del Partito

Milano: i compagni, 1278; Jack, 1194. *Reggio Calabria*: i compagni, 104. *Trieste*: G. G., 200+400. *Gaeta*: M. C., 25.

New York: i compagni, 76. *Parigi*: Un Lettore Entusiasta, 200. *Regno Unito*: Dall'Inghilterra, 5.

Totale periodo: 3082.

Visitate il nostro sito:
www.partitocomunistainternazionale.org

Far conoscere Marx... ma non troppo

Continuiamo, dal numero scorso, la rassegna delle castronerie uscite sulla stampa nazionale negli ultimi mesi. Eravamo rimasti all'inserto "TuttoLibri" della ***Stampa* del 23 gennaio 2010.** Andiamo avanti: ci aspettano delle vere chicche!

Il tempo passa e il ***Fatto Quotidiano* (15 ottobre 2010)** irrompe con il seguente titolo: "Karl Marx, un contemporaneo". Leggiamo: "A giugno sono uscite due biografie, la traduzione del testo di Francis Wheen, *Karl Marx. Una vita* e il volume di Nicolao Merker *Karl Marx. Vita e opere*. Se il primo testo è avvincente, il secondo riesce a fare il miracolo – osserva il giornalista – ossia a darci una panoramica completa della vita di Marx e delle linee di fondo del suo pensiero". Il giornalista, illustrando il libro, ricorda che Merker, anche se parla della teoria del valore e del plusvalore rilevando l'importanza delle due teorie, ammonisce: "Il marxismo attende risposte...". Ma perché dobbiamo leggere autori vari e non l'interessato stesso? Marx ci ha lasciato pagine, pagine, pagine, pagine scritte di suo pugno; ma molto meglio prendere la parola per fargli dire... ciò che ci aggrada!

Dalle pagine del ***Manifesto* del 21 ottobre 2010** ("quotidiano comunista", non dimentichiamolo!), in un articolo dal titolo: "Intrecci tra teoria marxiana e la decrescita ipotizzata da Latouche", apprendiamo che Marx è un mediocre economista e non tanto brillante: perfetto! Già l'inizio è chiaro: "E' possibile, ma soprattutto è utile coniugare le teorie legate alla decrescita con il pensiero di Marx?". Ma come?... E la teoria della sovrapproduzione? in che cosa si differenzia dalla decrescita? Il quotidiano, sordo a queste domande, continua: "Solo dall'incontro fra il pensiero di Marx e la decrescita può nascere un anticapitalismo che sia capace di confrontarsi sul piano teorico e politico con la realtà del capitalismo attuale [...] Marx e la decrescita sembrano però aprire più problemi di quanti ne risolvano". Con questa prospettiva, la borghesia può dormire tranquilla... e per conciliare il sonno, leggere anche il suddetto quotidiano, per il quale il comunismo è uno spettro... che non fa paura!

Il nostro cammino continua e troviamo nel ***Corriere della Sera* (17 gennaio 2011)** l'intervento di Eric Hobsbawm, studioso marxista (?) inglese che riconosce l'importanza del pensiero teorico di Marx, ma anche la... povertà delle sue proposte politiche: "Merito per aver preveduto la globalizzazione ma scarse le indicazioni su come governarla [...] Marx può tuttora servire per comprendere come funziona il mondo, ma non certo per trovare il modo di cambiarlo". Ritorna la divisione tra il buon economista e il cattivo politico... da evitare. Notare che su l'*Espresso* (9 giugno 2011), nella recensione dell'ultimo libro di Hosbawm (*Come cambiare il mondo. Perché riscoprire l'eredità del marxismo)*, si legge: "Il testo raccoglie i saggi più importanti e significativi dedicati alle opere e alla diffusione delle idee di Marx e Engels. Scritti in un arco di tempo che va dalla metà degli anni cinquanta fino a oggi, sono la testimonianza di una fedeltà ininterrotta a un metodo di analisi della società [...]". Marx, Engels, non dovete temere: siete in buone mani per... essere liberamente interpretati. Diamine: siamo o no in democrazia?!

Ancora sul ***Corriere della Sera* (3 giugno 2011)**, in un articolo dal titolo: "Aveva ragione Karl Marx. I veri rivoluzionari sono i borghesi", l'autore apre con pomposità: "In effetti, a rileggere oggi le pagine marxiane, non si può non rimanere colpiti dal fatto che il pensatore di Treviri aveva colto con una lucidità impressionante (e con un secolo e mezzo di anticipo) le linee fondamentali di quel processo economico-sociale e culturale che noi oggi chiamiamo 'globalizzazione'. In questo senso le stesse pagine del *Manifesto* sono estremamente preveggenti e più che mai valide oggi. Vale la pena di soffermarsi un poco su di esse". Quale onore!! Seguono alcune citazioni dal capitolo "Borghesi e proletari", dove Marx ed Engels descrivono una borghesia giovane, spavalda, piena d'energia, alla conquista del mondo. Il giornalista ci parla poi dei marxisti successivi che, teorizzando la stagnazione produttiva del capitalismo, manifestano "Una costante ostilità verso la 'globalizzazione', che è vista come l'origine di tutti i mali. In questi ambienti si vorrebbe ritornare al passato [si vorrebbe cioè, per parafrasare Marx, "far girare all'indietro la ruota della storia", diciamo noi!]. Certo, la globalizzazione ci pone di fronte ad un mare di problemi e di difficoltà, ci richiede infiniti cambiamenti e trasformazioni (anche nella mentalità), che non potremo fare senza sacrifici e senza sforzi; ma essa ci offre anche opportunità nuove, scenari nuovi, realtà assai più complesse e più ricche". Ci risiamo! L'autore del pezzo (ma sono in molti, moltissimi, a farlo), crede nella giovinezza eterna della borghesia... Buon per lui!

È la volta di ***Repubblica* (11 ottobre 2011)**, con un articolo dal titolo: "Marx a Wall Street". Che inizia così: "C'è un nuovo guru i cui testi sono diventati un'ispirazione per Wall Street: è un tedesco barbuto, si chiama Karl Marx: a riscoprire l'autore del *Capitale* e del *Manifesto del Partito Comunista* non sono solo i giovani che da tre settimane protestano contro i soprusi dei banchieri. Il movimento 'Occupy Wall Street' è arrivato secondo in questa riscoperta. Il revival di Marx era già iniziato altrove: ai piani alti di quegli stessi grattacieli di Downtown Manhattan, contro cui i manifestanti gridavano i loro slogan. Michael Cembalest, capo della strategia d'investimento per la JP Morgan Chase, in una lettera riservata ai clienti Vip della sua banca scrive che i margini di profitto sono ai massimi storici da molti decenni e questo si spiega con la compressione dei salari. Cembalest riecheggia ampiamente l'analisi di Marx sulle crisi di sovrapproduzione provocate da un capitalismo che comprime il potere d'acquisto dei lavoratori". L'articolo continua ancora per un po' citando riviste che esaltano l'immagine di Marx e sentenzia con gravità: "Il pensiero marxiano torna a fiorire nelle aule universitarie e non solo nei corsi di scienze politiche e di storia che non lo avevano mai completamente dimenticato".

A questo punto, il lettore intuisce che negli Usa, attorno all'immagine di Marx, ci sia un forte dibattito che coinvolge, se non tutta, una grossa fetta di società. Ma si scopre che non è la realtà. Le riflessioni sul marxismo rimangono chiuse nelle stanze ad uso e consumo dell'intellettuale. Infatti l'articolo ci avvisa che: "Per il grande pubblico di massa, la tv ha appena lanciato due serial praticamente sovversivi [...] storie di ragazze spiantate che faticano per sopravvivere con i magri salari da cameriere e protagonisti che tramano vendette contro i banchieri". Sempre lo stesso articolo (ancora potere della plurinformazione democratica?) continua col parlare del Movimento "Occupy Wall Street", dell'era reaganiana, perdendo per strada, piano piano, il soggetto iniziale: Karl Marx. Grammatica o ignoranza?

***Repubblica* (8 gennaio 2012)** ritorna su Karl Marx. L'autore dell'articolo comunica che in un bel palazzo di Berlino, al numero 22/23 della Gaegerstrasse, si trova l'Accademia delle Scienze, che sta riordinando scritti inediti (oltre 114! che ci sia anche la lista della spesa?) di Marx: "Sono scritti che i contemporanei di Marx vollero ignorare e che il marxismo-leninismo ufficiale preferì censurare". Questa ci mancava! Il giornalista inizia il pezzo con questo tono: "Agitatore, rivoluzionario, profeta inflessibile della lotta di classe. Così è rimasto nella memoria del mondo. Invece no, fu soprattutto teorico e scienziato, politologo e pensatore critico sempre curioso, attentissimo persino alle scienze naturali e alle nuove tecnologie. Credeva nella democrazia e nella libertà di parola molto più di quanto non si pensi, le riteneva irrinunciabili". Parafrasiamo: democrazia, democrazia, quanti delitti in tuo onore! Cita poi Hubmann, il responsabile di Mega (Marx-Engels Gesamt Ausgabe) che sottolinea: "Volume dopo l'altro, noi curatori di Mega scopriamo un altro Marx che non credeva nel materialismo storico e addirittura, in uno scritto, disse. 'Tutto quello che so è che non sono un marxista'". Insomma, un incrocio tra Socrate e chissà chi (oltre a citare in modo errato, ma soprattutto non inedito): dovremmo dilungarci sulla dialettica, ma non ci pare il caso, visto il livello medio dei narranti! Hubmann continua poi affermando che Marx ed Engels non teorizzavano un totalitarismo, ma erano per... la libertà di parola e il libero confronto tra le forze politiche e sociali. E dài! L'articolo conclude con: "Bentornato, caro vecchio Marx, e scusaci: troppi opposti estremismi del Ventesimo secolo ti avevano tramandato male. Arrivederci al 2020 (anno della pubblicazione degli inediti). Forse ci servirai quando chi sa che volto avrà il capitalismo". Aspettiamo con ansia...l'uscita degli scritti? No, la ripresa della lotta di classe, che metta al posto giusto tutte queste fesserie.

***Il Corriere della Sera* (29 gennaio 2012)** pubblica un pezzo che non lascia attenuanti al rivoluzionario Marx. A lui è riconosciuto "Il merito di aver analizzato e denunciato il carattere di 'spietato sfruttamento' del capitalismo ottocentesco [...] i dieci punti programmatici elencati da Marx nel *Manifesto*, punti senza i quali non potremmo capire le democrazie in cui viviamo, si sono realizzati tutti e anche di più [...] in una parola, il contributo di Marx alla democrazia". Ci sentiamo tutti più buoni dopo questa profonda rilettura del *Manifesto*.

Concludiamo questa piccola rassegna stampa restando al ***Corriere della Sera* (8 marzo 2012)**. Il titolo dell'articolo è: "La borghesia falso bersaglio". Inizio filosofico-problematico: "Che significato ha oggi la parola borghesia? [...] nel *Manifesto del Partito Comunista* Marx affermò che la società capitalista è incardinata fondamentalmente su due classi sociali: i borghesi (cioè i detentori dei mezzi di produzione) e i proletari (che vendono ai primi la sola cosa che posseggono: il loro lavoro). Questo schema dicotomico non veniva messo in discussione, secondo Marx, dall'esistenza di numerosi ceti intermedi [...] perché questi sarebbero stati travolti assai presto dallo sviluppo capitalistico e sarebbero sprofondati nel proletariato [...] a proposito [...] la sociologia moderna ha parlato, più che di divisione in classi nettamente delimitate, di stratificazione sociale [...] dunque la borghesia (se si vuole conservare questo termine, di dubbia utilità analitica) comprende vari e diversi strati sociali [...] e perciò è svuotata del suo originario significato unitario". Il messaggio è chiaro: senza borghesia non può sopravvivere né il proletario né la lotta di classe...Ma...sarà poi vero?

Eh, lo spettro: che paura!

Chiuso in tipografia il 12/11/2012

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Lella Cusin
Registrazione Trib. Milano 2839/'52
Stampa: Arti Grafiche Maspero Fontana & C, Cermenate (Como)